G. B. Bonani inv. e dis. G.ⁿ Mochetti inc.

B. Petrus Canisius S. J.

THEOLOGUS

Nat. Noviomagi 8. maji 1521. ob. Friburgi Helv. 21 Dec. 1597.

VITA

DEL BEATO

PIETRO CANISIO

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

DETTO L'APOSTOLO DELLA GERMANIA

DESCRITTA

DAL P. GIUSEPPE BOERO

DELLA MEDESIMA COMPAGNIA

LIBRI SEI

ROMA

COI TIPI DELLA *CIVILTÀ CATTOLICA*

1864.

PREFAZIONE

Non v'ha scrittore d'istoria, sia universal della Chiesa, sia particolare delle regioni oltramontane, e specialmente dell'una e dell'altra Germania, che più o meno diffusamente non abbia parlato della vita, delle virtù, delle fatiche apostoliche, delle ardue imprese e dei successi maravigliosi del B. Pietro Canisio, sacerdote professo e teologo insigne della Compagnia di Gesù, sollevato di recente all'onor degli altari. E per dire solamente di quelli, che cominciando dalla nascita ne descrissero di seguito i fatti, il P. Matteo Radero fu il primo, che nel 1614. pubblicò in tre libri la vita del B. Pietro Canisio, composta in lingua latina. Egli fu per qualche tempo contemporaneo, e potè cavar le sue notizie da testimonii di veduta, che per molti anni usarono e trattarono do-

mesticamente col Servo di Dio. L'anno appresso 1615. il P. Francesco Sacchini, istorico della Compagnia, non contento di ciò che già aveva inserito negli annali, compilò latinamente una nuova vita in tre libri, ch'egli chiama Commentarii: e questa, a comune giudizio, è pregevolissima per l'eleganza dello stile, per la disposizione della materia, e per la fedeltà e autenticità dell'istoria, avendo cavato ogni cosa dalle scritture originali che in gran copia si conservano in questa nostra casa di Roma. Più d'ogni altra copiosa è quella, che scrisse e divulgò in lingua francese il P. Giovanni Dorigny, e che poi tradusse con varie aggiunte in latino il P. Pietro Python. Finalmente per non dir nulla di altre scritture ed elogi più brevi, che uscirono alla luce in varii tempi e in varie lingue, due vite di qualche conto abbiamo in italiano; una composta dal P. Giacomo Fuligatti, e l'altra dal P. Longaro degli Oddi: ma la prima non è se non un compendio di quella del Radero, e la seconda può dirsi veramente una libera ed elegante traduzione di quella del Sacchini.

Or io in questa occasione della Beatificazione avrei potuto senz'altro riprodurre alla luce alcuna di que-

ste vite: ma avendo letto attentamente un gran fascio di lettere originali, in cui il Servo di Dio, dando conto di sè ai Superiori, racconta molte particolarità delle sue opere e fatiche, che gli altri scrittori o non hanno toccato per nulla o solo leggermente, ho giudicato meglio di ripigliare da capo ogni cosa e ritessere una nuova istoria, se non migliore per la forma, almeno più abbondante e compiuta per la materia.

Quanto alla disposizione, piacquemi di seguitare l'esempio del Sacchini, ordinandola esattamente secondo la successione dei tempi; e così dar a conoscere ai lettori ciò che questo sant'uomo abbia di anno in anno operato con indefessa industria a gloria di Dio, a difesa della Sede apostolica e ad esaltazione e propagazion della Chiesa. In molti luoghi riferirò i fatti con le sue parole medesime, tratte da'suoi commentarii e dalle lettere autografe; ma parcamente per usare brevità, riserbandomi a pubblicare a parte tutte queste scritture, che riusciranno di gran pro alla storia di quei tempi, soprattutto nella Germania. Per la stessa cagione non ho voluto allungarmi soverchio nella sposizione delle cose religiose e civili, che sono comprese nel corso degli anni, di cui

scrivo: perocchè a far ciò convenientemente sarebbesi richiesto, non una semplice vita, ma una piena e lunga istoria della Chiesa e dell'Impero. Dirò solamente quel poco, ch'è necessario per dar maggior luce e chiarezza al mio lavoro, il quale mi obbliga a cercar modo di restringere più tosto che allargare la materia. Del rimanente non mancano autori antichi e moderni, che scrivono a lungo di quei fatti; e le sole lettere del nostro Beato, che, come dissi, ho ferma intenzion di pubblicare, gioveranno non solamente a confermarli, ma in molte cose a meglio dichiararli, e anche purgarli da molte falsità e inesattezze tramischiate o per errore o per malizia nel racconto.

VITA

DEL BEATO

PIETRO CANISIO

LIBRO PRIMO

I.

Spirito di carità e di zelo somigliantissimo tra S. Francesco Saverio e il B. Pietro Canisio.

Vivevano al medesimo tempo e operavano col medesimo spirito di carità e di zelo due grandi uomini e grandi santi, Francesco Saverio e Pietro Canisio; e come il primo per la moltitudine dei popoli, che con la predicazione del Vangelo condusse nell'Asia dall'idolatria alla fede di Gesù Cristo, si meritò dai Sommi Pontefici il nome e il titolo di Apostolo dell'Oriente; così l'altro per le incessanti fatiche e industrie, che adoperò nelle parti settentrionali dell'Europa a purgare buon numero di nazioni, di città e di terre già infette, e a preservar molte altre non ancor tocche dall'eresia, ebbe egli pure, per consentimento de' contemporanei e de' posteri, l'appellazione di Apostolo della Germania.

Allevati amendue nella scuola d' Ignazio e da lui assodati a tempera fortissima di virtù, sortirono indole eccelsa e cuore sopra ogni credere generoso; e fin dalle prime loro mosse gittaronsi, senza alcun risparmio di sè, e poi con pari ardore continuarono sino alla morte, il Saverio a dilatar tra gl' infedeli, il Canisio a difendere tra gli eretici la Chiesa di Dio; e mentre quegli con l'acquisto d' innumerabili anime ne ristorava le perdite cagionatele dall' eresia, questi con la voce e con gli scritti rintuzzava gli sforzi e arrestava i progressi della medesima. Pertanto come all' apostolato del Saverio, illustrato da Dio con istrepitosi segni e prodigii, si dee il venire delle Indie e del Giappone al conoscimento della vera fede; così all' apostolato del Canisio, sostenuto dall' efficacia dello zelo e dalla profondità della dottrina, il dar la volta, che fece, indietro quasi tutta la Germania dall' abbracciare, come n' era sospinta, la nuova riforma degli eretici. E che ciò non sia oltre al vero, comproverallo a sufficienza la narrazione dei viaggi, delle fatiche, dei patimenti, delle persecuzioni, dei pericoli ch' egli sostenne, delle opere molteplici a vantaggio delle anime che promosse e condusse a fine, e delle ardue imprese, nelle quali da più Sommi Pontefici, dal Re de' Romani, dai Duchi di Baviera, dai Prelati e Pastori delle Chiese, or nel Concilio di Trento, or nelle Diete dell' Impero, e nelle università degli studii, e nelle cattedre delle scienze fu a gara adoperato con ottimo riuscimento e con sempre maggior lode del suo valore e della sua santità. Le quali cose tutte noi verrem a parte a parte esponendo secondo l' ordinata successione de' tempi in questa istoria della sua vita, che col divino favore imprendiamo a scrivere.

II.

Patria, parenti, nascimento e prima educazione fanciullesca di Pietro Canisio.

1521 — 32.

Nimega, città principale della Gheldria, che in quel tempo reggevasi a principato, fu patria di Pietro Canisio, di cui tuttavia si pregia meglio che di niun altro de' suoi più illustri cittadini. Venne egli alla luce il dì ottavo di Maggio del 1521, vivente Leone X. Sommo Pontefice e Carlo V. Imperatore: e, come osservano parecchi scrittori, cadde la sua nascita opportunamente al fine e al disegno, per cui Dio l'aveva negli eterni suoi consigli e decreti destinato ed eletto. Perocchè in quell'anno medesimo Martin Lutero nella Germania, apostatando dalla professione della vita religiosa e della fede cattolica, si dichiarò manifestamente capo e architetto di errori, che il Canisio dovea poi combattere; e nella Spagna Ignazio di Loiola, a cui il Canisio indi a pochi anni si diè per compagno e figliuolo, abbandonando la milizia secolare brandì sotto la bandiera di Cristo le armi spirituali, e propose di far leva di gente, che fosse di sussidio ai bisogni e di riparo ai pericoli della Chiesa.

Giacomo chiamossi il padre; e la madre, che traeva sua origine da Bolduc nel Brabante, Egidia Honwingana: famiglie amendue di nobil sangue, agiate di beni di fortuna e riguardevoli in ciò ch'è lustro e fama di gloriosi antenati. Emulo delle virtù de' suoi maggiori, Giacomo oltre agli altri suoi pregi fu di specchiatissima fede, gran limosiniere, e versatissimo nelle scienze,

massimamente legali. Da giovane andò in Francia, e visse più anni in Parigi nella corte di Renato duca di Lorena, che lo si elesse ad intimo consigliere, e poi per aio e maestro dei principi suoi figliuoli. Tornato nella patria si guadagnò colla stima l'amore di Carlo e di Guglielmo duchi di Gheldria, suoi signori, che l'un dopo l'altro l'adoperarono nel maneggio dei pubblici affari dello Stato, e mandaronlo come loro ambasciatore a trattare negozii e stringer leghe con varii principi della Germania e con Carlo V. imperatore. Presso i cittadini poi levò tal grido di probità e di prudenza, che dovette, suo malgrado, sostenere quasi al continuo i primi carichi e le maggiori dignità, che da quel comune si conferivano.

Somigliantissima a lui per sodezza di virtù e fervor di pietà era Egidia sua consorte. Ma ella non sopravvisse molto tempo. Perocchè dopo aver dato alla luce il nostro Pietro, e quinci a qualche anno una figliuola, si morì nel più bel fiore degli anni. Ridotta già agli estremi, si fece venire innanzi il marito, e con espressioni di tenerissimo affetto gli raccomandò la buona educazione de' figliuoli, la costanza nella fede cattolica, l'osservanza verso la Chiesa, e soprattutto che procurasse di tener netta la casa e la famiglia dalla pestilenza dell'eresia, che cominciava a serpeggiare nelle terre vicine e minacciava d'appiccarsi pure a Nimega.

Morta Egidia, passò Giacomo a seconde nozze sposando Wendelina Van den Berg, anch'essa di chiara stirpe, sorella di Burcardo, che fu cappellano di Ferdinando imperatore e poi decano di Arnemio. Ebbe da lei otto figliuoli; quattro maschi e quattro femmine, che tutti, per l'esquisita cura usata nell'allevarli, riuscirono di non volgare virtù e di eccellenti costumi. E il primo di essi fu Teodorico, che poi tenne dietro al fratello en-

trando nella Compagnia e operando gran cose in servigio di Dio, come a suo luogo vedremo [1].

Aveva Wendelina una sorella, che fin dai più teneri anni aspirando a perfezione di vita, s'aveva proposto di conservare illibata la sua verginità. Visse lunghi anni e sempre in casa del cognato, lontana da ogni vanità e allettamento del mondo, unicamente intenta a servire a Dio in opere di carità e di devozione. Or questa tutta da sè si prese la cura dell' allevamento di Pietro, e con affetto di madre e sollecitudine di maestra venne secondo l'età istruendolo nelle cose della fede e avviandolo ai buoni costumi. Nè con l' aiuto esterno di sì buona coltura, e molto più con l' interno lavorio della grazia dello Spirito Santo, tardarono punto a germogliare nell'animo dell'innocente fanciullo que' semi di virtù naturali e morali, che coll'andar degli anni, anzi che venir meno, crebbero a maturità e risposero abbondantissimo frutto. Spiccava in lui un candore ingenuo di animo, un'indole amabile e cara, un tratto piacevole e affettuoso, e un'angelica modestia accompagnata da certa ritenutezza e gravità di maniere e di portamento, ch'era di molto superiore all'età. Di spiriti era oltremodo vivace ed ardente; e mostrava fin d'allora di nutrire in seno alti e magnanimi sensi e rivolgere le sue mire a cose non mediocri, ma grandi e ardue. Niente vago di trastulli e di giuochi, traeva unicamente diletto dal fare altarini, imitare i sacri ministri e i riti della Chiesa, e spesso anche dal predicare da un luogo elevato a una scelta corona di buoni giovinetti, che per ciò adunava in sua casa. Quando poi fu più capevole delle cose di Dio, maravigliosa cosa è

1 Gli altri furono: 1. Gerardo, poi console di Nimega, e padre di Giacomo Canisio, che entrò e morì nella Compagnia: 2. Ottone, poi console di Arnemio: 3. Gisberto: 4. Egidia, poi madre di Giacomo e Teodoro Risvichii, amendue religiosi della Compagnia: 5. Elisabetta: 6. Chiara, poi Badessa di Wamelia: 7. Giacoma.

a dire il fervore che concepì, e la divozione con che assisteva ai divini misteri. Avvenne più volte di trovarlo appiattato in qualche nascondiglio o angolo rimoto della casa ginocchioni orando; e questo anche nel buio della notte, furandosi agli occhi il sonno per conversare con Dio. Nell' andar fuori, non falliva quasi mai che non entrasse in qualche chiesa, e ivi si trattenesse in orazione avanti al divin Sacramento. In età di non ancor dieci anni, non per altrui suggerimento, ma per ispontaneo istinto del suo medesimo spirito, prese a fare aspre penitenze, macerando le innocenti sue carni con digiuni e tormentandole con un irsuto cilicio. Ordinario di ogni anno era astenersi dal vino e dai cibi migliori per tutto il tempo del carnevale; e ciò per punire in sè, com'egli diceva, le crapule e le ubbriachezze, nelle quali il popolo senza ritegno dirompeva in que' giorni licenziosi.

Con pari ardore di animo si applicò ivi medesimo nella patria allo studio delle lettere. Fornito dalla natura di svegliatissimo ingegno e di tenace memoria, fece in breve tempo rapidi progressi nella grammatica e nella lingua latina, e si meritò le lodi del maestro e l' ammirazione dei condiscepoli. Era insaziabile la sete, ch'egli aveva, di sapere e d'intendere; e conforme a questa era pure la sua diligenza ed applicazione, non perdendo mai briciola di quel tempo, che, secondo le prescrizioni del precettore, dava allo studio. Perciò in questa parte egli ebbe sempre bisogno piuttosto di freno che di eccitamento: e sarebbe facilmente trascorso, senza avvedersene, in eccessi di fervore, che gli avrebbero logorata la sanità, ove a tempo e luogo non fosse stato rattenuto dalla discrezione de' suoi, a cui in tutto e per tutto docilmente si soggettava.

III.

Dio mirabilmente il conforta nei suoi timori. Varie predizioni intorno al futuro suo stato di vita e alle sue fatiche in pro della Chiesa.

1533 — 34.

Con tutto nondimeno questo tenore di vita irreprensibile Pietro non era contento di sè. Crescendo negli anni, e con essi in lui il conoscimento e l'amore di Dio, cominciò a pensar seriamente ai pericoli, che gli soprastavano nel mondo. L'inesperienza dell'età, il bollore del sangue, l'esca dei piaceri, le male compagnie, gli esempii perversi, e tanti altri lacci e inciampi, che incontrava ad ogni passo e che potevano sospingerlo ad offendere la divina maestà e perdere la salute dell'anima. Essendo da questi angosciosi pensieri travagliato assai, raddoppiava le sue suppliche e le sue preghiere a Dio, e protestava di voler piuttosto morire che peccare. Con tutto ciò non gli tornava l'usata calma e serenità di spirito: il che gli dava afflizione e patimento grandissimo.

Alla fine Dio se ne mosse a pietà, e rassicurollo in un modo meraviglioso: e ne abbiamo il racconto di suo pugno medesimo nel commentario dei benefizii e delle grazie ricevute dal cielo, che per serbarne memoria e gratitudine egli scrisse a maniera delle Confessioni di S. Agostino, e ad imitazione del V. P. Pietro Fabro, la cui santità si studiò sempre di ricopiare in sè stesso. Essendo un giorno uscito di casa, nè potendo più reggere agl'interni affanni, entrò nella chiesa dedicata al Protomartire S. Stefano, e quivi prostrato innanzi al divin Sacramento si disciolse prima in un dirottissimo pianto; indi con gran calore di spirito e veemenza

di affetto, spose a Dio le sue amarezze e sollecitudini, pregandolo ad essergli di scorta e guida nel cammino della salute, e dargli quel vigore e quella forza, che potesse reggere ad ogni incontro di pericolo e ad ogni urto di tentazione. Esaudì il Signore le preci e le lagrime del suo servo; e in quel punto medesimo gl' infuse nel cuore una soave consolazione, e nella mente un tal salutare timore, che lo rese forte e sicuro contro gli assalti del demonio e della carne 1.

A tranquillarlo ancor maggiormente, dispose Iddio intorno a questo medesimo tempo, che Pietro venisse a conoscere in qualche modo lo stato e la professione di vita, a cui l'avrebbe chiamato, e il gran pro, a che riuscirebbero le sue fatiche e i suoi scritti in servigio della Chiesa. Viveva in Arnemio, terra discosta da Nimega il viaggio di dieci miglia, una vedova per nome Reinolda, o, come altri vogliono, Reinera o Reinarda. Mortole il marito, non volle più sapere nulla del mondo, e dato quanto aveva in limosina allo spedale, prese a menare in sua casa una vita frugale e santa. Per diciotto anni continui non mangiò carne, nè pesce. Orava quasi di continuo: soventi volte andava in ispirito, e comunicavale Iddio straordinarie illustrazioni di mente, e cognizioni di cose future. Molto tempo innanzi predisse gli sconvolgimenti, le guerre e le eresie, che avrebbero turbata la pace della Germania e segnatamente delle Fiandre. Per ciò ella correva per que' contorni in grande opinione di santità; e molti traevano eziandio da lontano a vederla e visitarla, e più di frequente la famiglia Canisio, con cui aveva intima dimestichezza.

Or avvenne, che ito da lei, come soleva, in Arnemio Giacomo Canisio con seco il nostro Pietro suo figliuolo, e allora fanciullo di tredici anni, la buona donna disse chiaro ed aperto, che presto

1 *Ex Comment. in vita P. Python et Raderi.*

sarebbe sorto nella Chiesa un nuovo Ordine di preti, cui Dio destinava a difendere la fede cattolica e a riformare i costumi del popolo: indi fissando gli occhi in faccia al giovane Pietro e mettendogli la mano in su le spalle: E questi, soggiunse, sarà uno di quei sacerdoti di Gesù, che lavorerà assai per saldar le ferite alla Chiesa; ed io l'ho veduto già entrare e aggregarsi al nuovo Ordine. Così ella; e vuol qui notarsi, che questo avvenimento cadde appunto nel 1534, cioè in quello stesso anno, in cui il P. S. Ignazio con alcuni pochi compagni votandosi a Dio in Parigi nella chiesa di nostra Signora, detta del Monte de' Martiri, gittava i primi fondamenti della Compagnia.

Così una nobile vergine, ch' era nel Brabante in concetto di molta virtù, spirata da Dio predisse i gran servigi che a suo tempo renderebbe alla Chiesa il Canisio non meno con la voce che con gli scritti. E tanto solamente si ha di lei. Vero è, che alcuni scrittori la confondono con la prima, e affermano essere stata una la predizione. Ma oltre che manifestamente si dice, che una di esse era vedova e nata in Arnemio, e l'altra vergine nel Brabante, il Canisio nel suo commentario citato di sopra distingue senz' altro due persone diverse. Imperciocchè dopo aver detto della donna di Arnemio, soggiunge appunto così: Fuvvi ancora una vergine veramente pia e saggia nel Brabante, che illustrata da Dio prenunziò, oltre ad altre cose, che l'opera mia e i miei scritti sarebbero a suo tempo di utilità alla Chiesa. E chiamo Dio in testimonio, che non fingo nulla, ma ingenuamente affermo la verità [1]. Così egli; ed io credo che di questa vergine parli Lorenzo Surio in una sua lettera scritta al Canisio sotto il dì 18. di Marzo del

1 *Fuit et vere virgo pia et sapiens apud Brabantinos, quae divino spiritu erudita commonefecit, praeter alia, meam operam et scriptionem Ecclesiae suo tempore profuturam. Deum testor nihil a me fingi, sed veritatem ingenue affirmari.* Ibid.

1576, ove dice essere stata religiosa claustrale, e aver composto un libretto ascetico, ch' egli intendeva di dare alle stampe; e in fine prega l'amico a volergli confermare la rivelazione fattagli, la cui notizia era giunta alle sue orecchie.

IV.

Mandato a studiare in Colonia fa gran profitto nella virtù sotto la disciplina di Nicolò Eschio.

1534—37.

Era Pietro oramai nei tredici anni di età, quando il padre suo, udite le gran cose che di lui si prenunziavano, e osservatane la preziosa indole e le straordinarie mostre che dava d'ingegno, seco il menò nel 1534. in Colonia, perchè in quella celebre università e sotto il magistero di eccellenti dottori potesse compiere il corso dell'eloquenza e poi della filosofia. Allogato colà nel collegio Montano, ebbe per singolare disposizione di Dio a suo primo maestro nella rettorica Nicolò Eschio, sacerdote brabantino, uomo di buona letteratura, e, ciò che più monta, di santissima vita e nella mistica teologia spertissimo, come ne fan fede diverse sue operette, raccolte e date alla luce da Lorenzo Surio con in fronte un nobile elogio dell'autore.

Non poteva dunque Pietro capitare in migliori mani; e lo riconosce egli stesso nei suoi commentarii, dove si stende assai a lungo nel lodare questo suo maestro e nel ringraziar Dio per avergliela dato a guida in que' primi suoi anni più pericolosi. Certo non tralasciò l'Eschio arte nè industria del suo zelo per informare il giovane allievo ad una virtù soda e robusta e da reggere a qualunque pruova. Avendo fin da principio avvisato in lui un'ani-

ma tutta monda e ottimamente disposta a ricevere le impressioni della grazia, se ne pose tosto in cura; e oltre al coltivarne l'intelletto coi precetti dell' arte rettorica, si fece a perfezionarne la volontà con l'esercizio pratico delle cristiane virtù. E perchè queste mettessero radici più profonde, cominciò dall' inculcare certe massime fondamentali e come a dire primi principii di perfezione, che bene intesi sono di norma infallibile nell' operare. Dicevagli spesso che servire a Dio è regnare; che unicamente nella servitù e nell' amore di Dio si trova vera vita e perfetta salute; che la scienza delle scienze è quella di Cristo Crocifisso, e che essa sola fa l'uomo a bastanza savio e dotto, ancorchè ignori tutto ciò che i savii secondo la carne ammirano e lodano. Le quali verità non solamente l'Eschio ripeteva sovente agli orecchi del Canisio, ma faceva sì che gli scendessero in fondo al cuore e ne penetrasse tutta la forza e l' efficacia con matura considerazione. Consigliollo a leggere ogni dì un capo del Vangelo, e trasceltane una qualche verità sostanziale, farlasi materia della meditazione di quel giorno. Oltre all'esame cotidiano della coscienza e alla frequenza dei sacramenti ita allora in disuso, l' esercitava spesso nella lezione sacra, massimamente delle vite dei Santi, perchè apprendesse dai loro esempii il modo pratico di regolare le sue azioni. Soprattutto insisteva, che attendesse a vincere sè medesimo, a contrariare alle ree inclinazioni della natura, a soggiogare e sottomettere alla ragione gli appetiti disordinati: nel che diceva consistere il midollo della cristiana perfezione.

Vero è nondimeno che meglio delle parole riuscivano a Pietro salutevolissimi gli esempii della santa vita dell'Eschio, che aveva di continuo dinanzi agli occhi. Studiavasi di ritrarne in sè le fattezze; e ciò con tanto suo maggior gusto, quanto che non trattava oramai più con lui con quel riserbo e timore che suole uno scolare al maestro, ma con quella intima confidenza e con quel tene-

ro affetto che usa un figliuolo al padre. E confessa egli medesimo, non esservi stata persona al mondo che gli fosse più cara ed amabile. Quindi, soddisfattissimo di lui, non curò di contrarre altre amicizie, se non se di pochissimi e in tutto simili a sè. Nè di ciò ancor pago, se lo elesse a direttore dell'anima nelle cose della coscienza, volendo in tutto dipendere da lui. Prese anzi costume di farglisi innanzi ogni sera prima di andare a letto, e dopo chiesta la benedizione, aprirgli interamente il suo cuore, rendergli minutissimo conto di qualunque suo difettuzzo e movimento interno, e in fine pregarlo a scorgergli la mente co'suoi consigli, e ammonirlo e punirlo, ove declinasse dal retto sentiero [1].

Nè mancò l'Eschio al suo amorevole ufficio anche per questa parte. Essendo Pietro con l'occasione delle vacanze ritornato nella patria, al trovarsi quivi lontano dal suo maestro e direttore, al trattar famigliare con altri giovani di buon tempo, e oltre a ciò allettato dalle morbidezze e dagli agi della casa paterna, dai careggiamenti e vezzi del genitore, parve per poco dimentico dei primi suoi proponimenti. Rimise alquanto del suo fervore; e cominciò a guardare non tanto di mal occhio quelle cose terrene, che prima aveva in fastidio e in abbominazione. È vero, che queste non gli guadagnarono totalmente il cuore; ma glie l'inveschiarono di affetti mondani. E ben se ne avvide allora, quando, giunto il tempo di tornare a Colonia, ebbe a sostenere interni contrasti e lunghe perplessità. Da un lato voleva andare a proseguire i suoi studii; dall'altro sentiva tutta la difficoltà di staccarsi dalla patria e dai parenti: e in questo ondeggiamento di pensieri procrastinava di giorno in giorno, nè sapeva mai risolversi a partire. Intanto l'Eschio per la tardanza del ritorno entrato in ragionevole sospetto di ciò che era, facendola da buon pastore che va in trac-

1 *Ex Commentar.*

cia della pecorella smarrita, si recò tostamente a Nimega, dove col solo farsi rivedere da Pietro e parlargli, l'ebbe vinto, e seco il ricondusse a Colonia. Conobbe allora l'accorto giovane il pericolo che aveva corso; e vergognando di sè medesimo, ne dimandò con lagrime perdono a Dio e all'amato maestro. Ripigliò con maggior lena i consueti suoi esercizii di spirito, e meglio di prima si stabilì in un tenore di vita austero e guardingo.

V.

Pericoli che corse nell'anima studiando la filosofia; e come ne campasse. Nulla curando le speranze del mondo, si consacra a Dio con voto di castità.

1538-40.

E ben aveva egli bisogno di tanto, per li nuovi cimenti che la sua virtù doveva indi a poco sostenere. Compiuto con somma lode d'ingegno sotto il magistero di Nicolò Eschio il corso della rettorica, si applicò allo studio delle scienze maggiori; ed ebbe a lettore della filosofia un cotale Giovanni da Nimega. S'aveva costui acquistato gran nome per la sua dottrina e per le opere date alla luce; ma sotto il pelame di agnello nascondeva zanne di lupo divoratore. Benchè in apparenza cattolico, era in fondo al cuore marcio luterano; e spalleggiato dall'arcivescovo ed elettore Ermanno di Weda, anch'egli occulto eretico, veniva con artifizio spargendo in quella università il veleno degli errori. Accorrevano in folla ad udirlo gli scolari, molti dei quali già ne aveva guasti nell'intelletto con l'eresia e nel cuore con la dissoluzione dei costumi. E così egli continuò ad infettare la gioventù, finchè colpito

dalla divina giustizia si morì impenitente, ed il corpo suo come carname di bestia fu gittato a seppellire nella campagna.

Or in una scuola, che per la qualità del maestro e degli scolari era una sentina di errori e di vizii, fu miracolo della virtù del Canisio, ch'egli v'entrasse e ne uscisse senza che nè gli uni, nè gli altri il contaminassero. Avvisatone opportunamente dall'Eschio, egli usò quella maggior circospezione e cautela che gli fosse possibile. Si teneva lontanissimo dallo stringere amicizia e dal conversare coi compagni; e spesso invitato da essi a diporto, sempre si ricusò. Provaronsi alla ventura di prenderlo or con lusinghe e con prieghi, or di fiaccarlo con motteggi e con beffe amarissime: ma tutto indarno; chè il santo giovane non si lasciò punto smuovere, e stando saldo nel suo rifiuto, tolse loro ogni speranza di vincerlo. Udita ch'egli aveva la lezione della scuola, tornavasene tutto solo a casa, e parte studiando, parte orando s'intratteneva con Dio e coi libri. E per aver di continuo nella mente e nel cuore pensieri ed affetti, che gli corroborassero lo spirito, soleva tenere davanti su la medesima tavola, a cui sedeva, un teschio di morto, a cui di tanto in tanto rivolgeva e posava lo sguardo. Con le quali arti ed industrie non solamente non ricevette alcun danno, ma vantaggiò assai nello spirito; e quanto allo studio della filosofia tanto profittò, che in età di soli diciannove anni la difese pubblicamente, e alli otto di Maggio del 1540. ne ricevette con plauso la laurea di dottore.

Poco prima che terminasse il corso della filosofia, essendo tornato a Nimega, udì proporsi dal padre un partito onorevole di matrimonio. Ma all'improvvisa turbazione del volto avvedutosi Giacomo, che la sua proposta riusciva spiacevole al figliuolo, mutato consiglio, si fece animo ad offerirgli, ove volesse, ufficii e cariche civili, o se non altro un canonicato nella chiesa stessa di Colonia, che non era difficile di ottenere. Allora Pietro, che già qualche

cosa di meglio maturava nell' animo, rispose umilmente pregando, che gli si lasciasse libera facoltà intorno alla elezione dello stato: volervi ancora pensar seriamente prima di determinarsi. Al che di buon grado assentì il genitore, nè mosse più avanti: solamente esortollo a darsi, dopo la filosofia, allo studio delle leggi, che in qualunque condizione di vita gli sarebbe giovevolissimo. Così Pietro trionfò novamente del mondo e della carne; e ricondottosi appena a Colonia, volle al mondo e alla carne togliere ogni filo di speranza, che mai avessero di guadagnarlo. Preso pertanto consiglio col suo direttore e implorato con fervente orazione lume dal cielo, alli 25. di Febbraio di questo medesimo anno 1540. consacrò a Dio con perpetuo voto la sua verginal purità, che poi mantenne illibata sino alla morte.

VI.

Suoi studii legali e teologici; e sue prime fatiche in bene delle anime. Viene illustrato da Dio sull' elezione dello stato.

1541 — 42.

Per ubbidire al padre non tralasciò Pietro di prendere lezione di ragion canonica e civile, parte in Lovanio e parte in Colonia. Ma la sua naturale inclinazione era tutta nello studio della sacra teologia, a cui nel medesimo tempo si applicò con istraordinaria diligenza. Alle prime mostre d' ingegno, ch' egli diede in questa materia, trasse subitamente a sè gli occhi e l'ammirazione di tutti. Alieno però d'accattar lode e plauso, usava in tutto il suo portamento e nel calore stesso del disputare una modestia e umiltà incomparabile; ciò che gli accresceva al doppio la stima e la benevolenza altrui. Perciò l'ebbero fin d' allora in sommo pregio i più

grandi uomini che fiorissero in Colonia per merito di dottrina; e trovo nominati da lui nei suoi commentarii un Ruardo Tappero, un Giacomo Latomo, un Iodoco Tiletano, un Guglielmo Lindano, un Pietro Soto, e un Andrea Barduich, che per qualche tempo fu pure suo ospite, come rettore del Collegio Montano. Valevasi il Canisio dell' amicizia e della conversazione di questi uomini sapienti per far tesoro di nuove cognizioni e per apprendere da alcuni di essi, che ne eran maestri, l' arte del predicare con frutto la divina parola. E animato, com' era, da uno spirito ardente di zelo per l'altrui salute, cominciò a farsi udire in pubblico recitando parecchie orazioni latine sopra argomenti sacri e in difesa della fede cattolica. Oltre a ciò procurava di ritrar quanti più giovani poteva dalla vita licenziosa e premunirli contra le insidie degli eretici. Aiutava i più poveri con limosine, e provvedevali di libri, che loro dava, com'egli dice, a sacchi interi, privandosi di ciò che gli era più caro.

Tra gli altri frutti, che raccolse da queste sue prime fatiche in servigio della religione, gli antichi nostri istorici annoverano il riguadagnare ch' egli fece alla Chiesa cattolica, donde era stato disviato per inganno degli eretici, quel celebre uomo, Lorenzo Surio, allora giovane studente, e poscia religioso del venerabile Ordine della Certosa e gran maestro di spirito. Altri però scrivono diversamente, e affermano essere stato sempre il Surio anche nei primi suoi anni di mente e di cuore cattolico. Il che ove sia vero, converrà dire, che almeno avesse egli in Colonia grande aiuto dall'esempio e dalle ammonizioni del Canisio per ischifare gli agguati e le insidie che la fazione eretica gli tendeva per allacciarlo. Certo è che studiando in Colonia ebbe comune l'abitazione col Canisio, e strinsero insieme intima comunicazione di spirito, animandosi scambievolmente a dar le spalle al mondo e dedicarsi al divino servizio.

Ed era questo un de' pensieri che il Canisio già da gran tempo rivolgeva nell'animo. Aveva fermo indubitatamente di rinunziare al secolo e chiudersi in qualche chiostro a menarvi vita religiosa: ma quando poi scendeva al particolare per eleggere, rimaneva grandemente perplesso e non sapava a che risolversi. Da una parte allettavalo la solitudine della Certosa, e forse l'esempio del Surio, già rendutosi religioso, ve l'incitava: dall'altra parte stringevagli il cuore lo stato miserando della Germania, e parevagli che Dio, anzi che a vivere unicamente a sè, il chiamasse a faticare in pro e difesa della Chiesa e in aiuto delle anime. Sopra ciò egli prese consiglio dagli amici e dai direttori e fece lunghe orazioni; nè tuttavia dileguandosi le tenebre e le dubbiezze, entrò un dì nella chiesa di S. Gerione, ove spesso soleva recarsi, come vicinissima alla sua abitazione, e quivi ginocchioni innanzi al divin Sacramento disfogò il suo cuore supplicando instantemente a Dio, che si degnasse fargli nota la sua volontà. N' ebbe la grazia; e udì una voce, non sappiamo se interna o sensibile, che gli disse, che indi a poco Dio gli darebbe modo e occasione da conoscere chiaramente il tenor della vita e dello stato, in cui voleva essere da lui servito.

VII.

Gran nome che leva di sè in Magonza il Ven. Pietro Fabro, specialmente con gli Esercizii spirituali.

L'occasione fu questa. Era venuto per la seconda volta in Germania il venerabile P. Pietro Fabro, il primo dei compagni che in Parigi si unì a S. Ignazio per formare la Compagnia. Uomo di molta dottrina e di sì conosciuta santità, che l' Apostolo delle Indie S. Francesco Saverio nei maggiori pericoli di tempesta, che

l'assalivano navigando i burrascosissimi mari dell' Oriente, l'invocava ancor vivo aggiungendolo alle litanie dei Santi, e avuto dopo morte in altissima venerazione, specialmente nella Savoia, sua terra natale, dove tuttavia non si nomina se non col titolo di Beato, datogli già nei suoi scritti dal santo Vescovo di Ginevra Francesco di Sales. Avendo nel 1540. dato saggio di sè, azzuffandosi coi capi degli eretici e combattendo in difesa della religione nei colloquii e nella dieta di Wormazia, di Spira e di Ratisbona, indi a un anno partì per la Spagna accompagnando Pietro Ortiz ambasciadore di Carlo V, che l'aveva seco condotto da Roma. Ma non guari dopo all'esservi giunto, ecco lettere e commessioni di Paolo III. Sommo Pontefice, che il richiamava in Alemagna a riparo della fede cattolica, che ognidì vi faceva perdite grandissime. Riebbelo pertanto la città di Spira, e stettevi alcun tempo faticando, sinchè il cardinale Alberto di Brandeburgo, interpostavi l'autorità del Morone, nunzio apostolico, l'ottenne per sè, con intendimento di mandarlo come suo teologo e procuratore al Concilio di Trento. Se non che riuscendo allora assai pericoloso il viaggiare, per essere tutti i passi pieni d'armi e d'armati, atteso la guerra che ardeva tra Cesare e il Re di Francia, fu costretto il Fabro a fermarsi in Magonza più lungamente di quello che pensava. Intanto ad istanza del Cardinale si diè a coltivare quella città già mezza guasta dall' eresia. Ammaestrato però dalla esperienza, che il battagliare a corpo a corpo disputando con gli eretici per illuminarne l' intelletto, anzi che a buon fine, tornava a diservizio e diminuzion della fede, rivolse tutte le sue cure a guadagnarne più tosto la volontà, ripiantandovi saldi principii di cristiana morale. Prese dunque a predicare dal pergamo, e a sporre nella università i Salmi di David; e poichè si ebbe cattivata la stima e la benevolenza dei più, aperse in casa una scuola di spirito, dando a molti insieme gli Esercizii spirituali di S. Ignazio.

E poichè per testimonianza del medesimo santo Fondatore non v'avea chi uguagliasse il Fabro nell'arte del maneggiare con efficacia quest' arme spirituale, ne seguirono tosto numerose conversioni e mutazioni di vita d' illustri personaggi di ogni grado; e se ne sparse per tutto intorno la fama.

VIII.

Il Canisio prende in Magonza dal Fabro gli Esercizii spirituali, e si obbliga con voto d' entrar nella Compagnia. In che concetto avesse la santità del Fabro.

1543.

Or giunte ancora in Colonia le notizie del Fabro e de'suoi Esercizii, il Canisio sentì nascersi in cuore un ardentissimo desiderio di conoscere un tanto uomo e consultarlo sopra l'elezione dello stato. Quindi senza frammettere indugio alcuno, in su l' entrare del Maggio del 1543. recossi a Magonza, e fece capo da un tal Corrado, parroco di S. Cristoforo, che il Fabro, il quale allora abitava con lui, da una vita assai scandalosa che prima menava, l'aveva ridotto mercè gli Esercizii spirituali a perfezione di spirito, che poi professò rendendosi monaco Certosino. Questi, poichè il Fabro era fuori di casa, accolse amorevolmente il Canisio, e tante cose e sì stupende narrogli della virtù e santità di quell'uomo, che il giovane Pietro non vedeva l'ora di abboccarsi con lui e di tutto aprirgli il suo cuore. Uditolo una e più volte ragionare di Dio, e conosciuto da lui qual fosse l'istituto e il fine della Compagnia, non gli rimase alcun dubbio, essere dessa appunto quel nuovo Ordine di preti, a cui, secondo la predizione fattagli dalla vedova di Arnemio, egli doveva aggregarsi. Con tutto ciò a

chiarirsi maggiormente del volere divino, entrò negli Esercizii spirituali sotto la direzione del Fabro; e dopo il terzo o quarto giorno non potendo più reggere al vivo lume comunicatogli con larghezza da Dio, si obbligò di presente con voto di darsi tutto alla Compagnia di Gesù.

Conserviam tuttavia questa preziosa scrittura di suo pugno; e noi qui la riferiremo traslatandola fedelmente dall'originale latino: « Nel nome del Signore. Amen. L'anno 1543, il dì ottavo di Maggio dedicato all'apparizione di S. Michele, e giorno mio natalizio, entrando nei ventitrè anni di età, dopo matura deliberazione, io Pietro Canisio di Nimega fo voto assolutamente a Dio onnipotente, alla B. Vergine Maria, a S. Michele Arcangelo e a tutti i Santi di passare fin d'ora sotto l'ubbidienza della Compagnia, che dicesi di Gesù Cristo. Similmente a Dio nostro Signore e ai Santi suoi prometto e fo voto di professare fin d' ora la povertà, quando e come non mi sia impedito dal Preposito della stessa Compagnia, o in suo luogo dal P. Maestro Pietro Fabro, che or si è degnato di ricevermi alla probazione della sua Compagnia. Fo voto inoltre di portarmi pellegrinando a Roma alla visita dei SS. Apostoli Pietro e Paolo; e ciò al più presto, se altrimenti non disporrà il medesimo Maestro Pietro. Ove poi avvenga, che io non sia ammesso nella Compagnia, allora io voglio essere stretto per obbligo, secondo il consiglio dei Professi di detta Compagnia, d' entrar tosto in altra Religione approvata, che sia di vita comune e di perfetta obbedienza: e tutto ciò unicamente per onore e amore di Gesù Cristo Signor nostro, poi per onore e servizio della gloriosa Vergine Maria, e di S. Michele, e di tutti i Santi, e per salute dell'anima mia. Amen. E queste cose voglio che sieno a perpetua memoria confermate con la sottoscrizione di mia mano e con la partecipazione del santissimo Corpo di Cristo ». E dopo aver segnata la carta con tre croci, soggiunge immediatamente così:

« Per quanto so e posso, prego e scongiuro i miei superiori, che mi riprendano, mi correggano, e con rigore mi obblighino ad osservar queste cose, se mai accada, che Dio non voglia, che io torni indietro, e mediti sutterfugi e scuse nell'esecuzione di tutte queste cose ». Così egli [1].

Uscito dagli Esercizii, e già accettato dal Fabro come novizio della Compagnia, non è a dire la consolazione, l'allegrezza, il fervore, da cui si trovò tutto compreso. Parevagli d'essere trasformato in un altro uomo, e ne andava quasi estatico per maraviglia e per interno affetto. Del Fabro poi, dacchè n'ebbe più posatamente assaggiato lo spirito, parlava come di uomo incomparabile, nè sapeva saziarsi di udirlo e prenderne sempre nuovi ammaestramenti di perfezione. Anzi non potendo rattenere al di dentro l'alta stima e opinione, che se ne aveva formata, volle comunicarla ad un suo intimo amico di Colonia, scrivendogli nei termini seguenti: « Son giunto, dice, la Dio mercè prosperamente a Magonza; e a mia gran ventura v' ho trovato l' uomo, per cui cercare ci son venuto: se pur questi è uomo, o non anzi un angiolo del Signore. Io mai non ho veduto, nè udito teologo più dotto e profondo; nè altresì mai persona di santità pari alla sua. Egli altro desiderio non ha che di cooperare con Cristo nella salute delle anime. Se parla, se opera, se dimesticamente conversa, eziandio quando siede a tavola, quanto dice e fa, tutto è pieno di Dio: e con essere facondo in ragionare, non però mai rincresce, nè viene a tedio per quantunque si oda. Tanta è l'autorità sua, tanta la stima, in che l' hanno, che molti dottori, molti religiosi, molti vescovi gli si danno ad ammaestrare nelle cose dell'anima: fra i quali il Cocleo stesso, che protesta di non poter sodisfare che basti al gran debito che gli professa, per l' istituzione

1 *Ex autogr. et Raderi Vita.*

avutane nella via dello spirito. Parecchi sacerdoti e d'ogni altra condizione ecclesiastici si sono in tutto divisi e partiti dalle state finora loro femine, o da gravissimi altri peccati si sono per suo mezzo rimessi su la strada migliore, fino eziandio ad abbandonare il mondo. Se ho poi a dire di me, appena troverei come poter esprimere quanto quegli Esercizii spirituali m'abbiano migliorato nell'anima, mutatomi il cuore, illustratami la mente con isplendori e raggi di luce celestiale, infusomi uno straordinario vigore e franchezza: per modo che ridondando ancora nel corpo l'abbondanza dei divini favori, mi sento tutto ringagliardire e trasformare in altro uomo. » Fin qui la lettera.

IX.

Torna a Colonia e vi fa pruove di gran fervore. Si studia di propagare in altri il frutto degli Esercizii con grande accrescimento di stima e di benevolenza alla Compagnia.

Stato alquanti giorni in queste dolcissime consolazioni di spirito, fu rimandato dal Fabro in Colonia a proseguirvi gli studii, e con lui Giovanni Aragonio e Alvaro Alfonso, amendue della Compagnia e già sacerdoti. Avevagli il Fabro date istruzioni e regole di vivere, e prescritto il modo, con cui dovesse compiere gli esperimenti consueti del noviziato: ma il generoso giovane, giunto appena in Colonia, si abbandonò interamente all'impeto del suo fervore. Acceso d'ardentissimo zelo per la salute delle anime, unitamente ai due compagni si gittò senza risparmio di sè a coltivare il popolo con prediche, istruzioni e ragionamenti privati. Continuò poi nell'insegnare ai fanciulli la dottrina cristiana, nel sovvenire alla necessità dei poveri accattando limosine di porta in porta, nel servire agl'infermi negli spedali e nell'esercitarsi

in qualunque ministero di umiltà e di mortificazione. Il che risaputosi dal Fabro, per quanto in cuor suo ne godesse, tuttavolta stimò meglio di mettere loro un qualche freno: e scrisse di Magonza a Pietro una pesatissima lettera, ove, dopo aver, come n'era degno, lodato il suo fervore, esortollo a temperarsi, e ristringere le opere di zelo a quel tanto e solo, che potesse prudentemente sostenere senza discapito della sanità e degli studii. Attendesse secondo l' ubbidienza a compiere il corso della teologia, nè trasandasse la necessaria applicazione per isperanza o per gusto di maggior bene in aiuto de' prossimi. Così egli: e il Canisio, che ubbidientissimo era, si conformò interamente alla volontà del suo superiore.

Intanto riconoscendosi debitore della sua vocazion religiosa e del trovarsi tanto miglior di sè stesso agli Esercizii spirituali, non lasciava uscirsi di mano occasione d'accenderne in altri il desiderio. E primieramente tanto ne disse in commendazione e in lode ai religiosi Certosini, coi quali aveva famigliare dimestichezza, che Gerardo Hammontano, Priore della Certosa di Colonia, invaghitosene, spasimava per desiderio di vedere il Fabro e provare gli effetti di que' suoi Esercizii, come ne scrisse egli stesso al Priore di Treviri l' ultimo giorno di Maggio del 1542. Quinci a due mesi venne il Fabro a Colonia per commissione di Giovanni Poggi nunzio apostolico; e incontanente il vollero quei religiosi ospite nel loro monistero e direttor nello spirito, in quanto durò a dar loro le meditazioni degli Esercizii, dei quali rimasero sì presi, che ne dimandarono copia e l'ebbero. Vero è che non fu tanto l' unzione e l' efficacia del dire, che pure era grandissima, ma la santità del vivere del Fabro, che riempì di nuovo fervore que' santi religiosi; perocchè, come ne scrive uno dei loro istorici, tal' era la gravità dei costumi, tale l' integrità della vita

del Beato Pietro Fabro, che traeva tutti in ammirazione di sè [1]. Frutto pur anco di questi Esercizii fu l'unione scambievole, l'amore, la fratellanza e la partecipazione nelle opere buone, che si strinse allora tra il venerabile Ordine della Certosa e la Compagnia di Gesù, e che con l'andar degli anni appresso sempre più si confermò e stabilì, come ne fanno autentica fede i decreti, che in varii tempi si rinnovellarono. Il che, quantunque sia già stato esposto diffusamente da altri autori [2], ho voluto qui rifarne questa brieve memoria, sì per esserne stato in non piccola parte cagione il Canisio, sì per isciogliere in qualche modo il debito di gratitudine che abbiamo con una tanto verso noi amorevole Religione.

Nella stessa maniera il Canisio guadagnò alla Compagnia l'amore e la protezione di Andrea Barduich suo ospite, baccelliere in teologia e canonico di S. Gerione, che indi a poco, come vedrem qui appresso, insieme coi Padri Certosini fu di grande aiuto e sostegno ai nostri di Colonia. E troppi più altri si disponevano per mezzo del Canisio a darsi discepoli al Fabro, se questi, stato due mesi faticando a pro di quella città, non avesse avuto ordine da Roma di partir tosto per Lovagno, e quinci far vela per Portogallo, richiestovi a grande istanza dal re D. Giovanni III. Con l'occasione di questa partenza scrisse il Canisio più lettere piene di zelo agli amici di Fiandra. E in prima a Francesco Strada e agli altri compagni spagnuoli, che non voluti in Francia a cagion delle guerre correnti, si erano recentemente ricoverati in Lovagno e studiavano in quella università. Dava ad essi conto della sua vo-

1 *Tanta siquidem erat B. Petri Fabri morum gravitas, vitaeque integritas, ut omnes in sui admirationem alliceret.* THEODOR. PETREIUS *in Biblioth. Carthus.*

2 BARTOLI, *Istoria dell' Italia* lib. 1, cap. 16.

cazione e del suo ingresso nella Compagnia, e con espressioni di tenerissimo affetto abbracciavali tutti nel Signore come fratelli. La quale lettera, come riuscisse d'incomparabile allegrezza a quei giovani, vuol udirsi dallo Strada medesimo, che scrivendone ai Padri di Roma: Mi scrive, dice egli, il Canisio, anima veramente purissima e benedetta. Vi mando la sua medesima lettera, perchè leggendola rendiate grazie alla divina Bontà, per averci inviato uno spirito così sincero e un suo così fedel servo, che qual grano eletto si stava sepolto tra la paglia, per sua grande gloria e del suo santissimo nome. Così egli.

Allo Strada medesimo accluse lettera per l'antico suo direttore e maestro Nicolò Eschio, che allora dimorava in Distemio, terra poco discosta da Lovagno. In essa, dopo aver detto del nuovo stato di vita per lui abbracciato, protestava di non saper come meglio corrispondere ai tanti beneficii da lui ricevuti, se non se discoprendogli un vero tesoro, che nascondevasi negli Esercizii spirituali d'Ignazio. Essere un'arte tutta nuova e un magistero sicurissimo di spirito, per condurre le anime all'unione di Dio. Parlarne per esperienza fattane in sè, e a suo grande vantaggio. Ne facesse anch'esso la pruova, e rimarrebbene soddisfattissimo. Ma l'Eschio già invecchiato negli anni e nella scuola dello spirito, o non istimasse di apprendere cosa che già non sapesse, o veramente dubitasse di qualche novità perniciosa, certo è che non s'indusse a prendere quel poco di viaggio che v'era tra Distemio e Lovagno per vedere il Fabro, nè altri dei nostri.

Non così andarono a vuoto le sue industrie con Cornelio Vishaven, già suo condiscepolo in Colonia sotto la disciplina dell'Eschio, sacerdote d'interissima vita e illustrato da Dio con grazie sopra l'ordine della natura. Scrissegli questa brevissima lettera: « Mio caro Cornelio. Avete presso di voi in Lovagno Pietro Fabro, uomo santo, che vi potrà essere modello e guida al ben

vivere. Priegovi ad abbracciare quello stato di vita, ch' egli professa; e così provvederete ottimamente a voi stesso, e conseguirete la pace della coscienza e la salute dell' anima, che vi sta tanto a cuore ». Queste poche parole, lette dal Vishaven, bastarono a mutargli il cuore: e di maestro ch' egli era nella via dello spirito, incontanente si fece scolare del Fabro; il quale provatolo con lunghi e saggi esperimenti, accettollo tra' suoi, e in sul partire da Lovagno il nominò direttore degli altri nostri, che tutti vivevano in sua casa, e si può dire anco a sue spese, avendo fatto dono di quanto aveva alla Compagnia, cui poscia illustrò con opere di apostolico zelo e di elevata perfezione.

X.

Assiste in Nimega alla morte del padre: e Dio gli rivela la gloria d'amendue i suoi genitori.

1544.

Mentre queste cose accadevano in Lovagno, ed ivi aprivasi la prima casa che la Compagnia avesse nelle Fiandre, ebbe mestieri il Canisio di recarsi in fretta a Nimega. Giacomo suo padre essendo caduto mortalmente infermo, desiderò ardentemente, prima di passare di questa vita, di rivederlo e parlargli. Nè parve al buon figliuolo di dover trasandare quell' ufficio di pietà verso il genitore, cui tanto amava. Se non che, o fosse l' eccessiva allegrezza, o un nuovo sintomo del male, non prima l' infermo si vide a canto del letto il suo carissimo Pietro, che, soprapreso da repentino accidente, venne meno e morì di subito, senza che l'altro aver potesse il contento di parlargli e porgergli soccorso alcuno. Fu questo un colpo che ferì altamente il cuore e conturbò l'animo del

santo giovane, che per tutto quel dì e la notte appresso non fece che piangere e raccomandare a Dio l' anima del padre. Stanco alla fine e rifinito di forze si abbandonò con la vita sul pavimento; e allora Dio, mosso a pietà delle sue lagrime, il consolò, sollevandolo in ispirito e rivelandogli la gloria che Giacomo già godeva in cielo insieme con Egidia sua prima consorte. La quale manifestazione dell' eterna salvezza di amendue i suoi genitori, è facile immaginare, se riempisse Pietro di conforto e di giubilo, rendendone a Dio quelle maggiori grazie che per lui si potevano.

XI.

Distribuisce ai poveri tutti i suoi beni; e nel tornare a Colonia guadagna a Dio tre giovani.

Intanto il P. Pietro Fabro, soprattenuto in Lovagno da una furiosa febbre terzana, che l'assalì il diciottesimo giorno di Ottobre del 1543, e il tenne malato per quasi due mesi, era tornato per istretto ordine del Nunzio in Colonia; ove udito l'acerbo caso avvenuto al Canisio in Nimega, gli scrisse un' amorevolissima lettera, consolandolo della perdita del genitore e invitandolo al ritorno. Non poteva quegli ricevere nuova di maggior allegrezza; e pose tostamente ogni opera per ispacciarsi degli affari domestici e tornar a godere della conversazione dell'amatissimo Padre. Distribuì dunque ai poveri, secondo il consiglio del Vangelo, quella parte di eredità che gli toccava; e serbò unicamente per sè certa somma di danaro, che bastasse a tempo per il mantenimento suo e de' compagni, che vivevano in Colonia poveramente di accatto. Aveva egli, come dicemmo, una sola sorella, nata d' una medesima madre, la quale, meravigliata della larghezza verso i poveri e della strettezza ch' egli aveva usata con sè, gli offerì spontanea-

mente una buona parte della sua legittima. Rispose Pietro, che avrebbe perpetuamente memoria della benevolenza di lei, e pregherebbe Dio a rimunerarnela degnamente: quanto a sè, non aver bisogno di nulla; aver tutto donato a Dio, al cui servigio si dedicava, e però confidare nella divina bontà, che non gli mancherebbe mai il necessario sostentamento.

Così rinunziato a quanto aveva, e staccatosi dai parenti, si pose in viaggio di ritorno a Colonia. Andava come fuori di sè per la gran contentezza nel vedersi oramai disciolto e libero da quei legami, che tenevanlo ancora allacciato al mondo e alla carne; e tutto con la mente e col cuore in Dio sospirava l'ora e il momento di ricongiungersi ai compagni. S'avvenne tra via in tre giovani, che forse recavansi allo studio di Colonia; e unitosi ad essi, cominciò da prima con buone e cortesi maniere a cattivarsene la benevolenza, poi sotto sembiante di alleviarli dalla noia del lungo viaggio, mise mano a ragionamenti di Dio e della salute eterna, ma con tal sapore e dolcezza di spirito, che quelli l'udivano attentissimamente e ne traevano gusto e godimento di animo. E l'effetto fu, che al terminar del viaggio tutti e tre mossi all'esempio e alle parole del Canisio, e tocchi internamente da Dio, non vollero più sapere di mondo, e si resero religiosi, due nella Certosa, il terzo nella Compagnia.

XII.

Accuse mosse dalla matrigna; e savia risposta datale dal P. Pietro Fabro.

Consolatissimo per questo nuovo acquisto giunse in Colonia il Canisio, accoltovi con istraordinaria festa dai compagni. Con quel poco di danaro che aveva seco recato, si potè prendere a pigione

una casa, dove tutti passarono ad abitare e a vivere vita comune. Erano nove di numero; capo e superiore il P. Fabro, per quei cinque mesi che vi durò: lui partito, il P. Leonardo Kesselio. Benchè diversi d' indole, di età e di nazione, non avevano che un' anima sola e un solo cuore, amandosi l'un l'altro non altrimenti che se per nascimento fossero tutti fratelli. Se non che a turbar questa pace e allegrezza sopravvenne impensato accidente. Wendelina Van den Berg, la matrigna di Pietro, erasi fortemente adontata per non aver avuto nulla dell'eredità del figliastro: in ciò assai dissomigliante dalla sorella, di cui contammo di sopra. Fino che quegli fu in Nimega, pare ch'ella non osasse zittire; ma dopo la partenza, disfogò il suo mal talento menando gran rumore nel parentado, e spargendo falsamente, che il P. Fabro, uomo forastiere e vagabondo, aveva con certe sue arti affascinato il figliuolo e legatolo a sè, tutto in acconcio ai suoi fini, ch' erano di appropriarsi il più e il meglio delle sostanze e mandare a male la famiglia. E sopra questo argomento scrisse lettere dispettosissime in Colonia, e propagò fin colà i suoi lamenti e le sue querele.

Il Canisio consapevole a sè stesso della rettitudine delle sue intenzioni e del niun danno portato alla casa, non si diè gran pensiero di ribattere le accuse mosse contro di sè; e solamente rispose dando piena contezza di ciò che aveva fatto. Ma il Fabro, che sapeva a pruova, quanto queste voci sinistre e male imputazioni sogliono essere di pregiudicio al ministero apostolico, prese in mano la penna e fece a quella signora una non men savia che libera risposta. E se non che ella è troppo lunga, sarebbe qui luogo di riferirla distesamente a memoria di un tanto uomo. Dopo aver detto dell'aiuto prestato a Pietro per crescerlo nella virtù e perfezione, e del non poter lui disviarlo dalla sequela di Gesù Cristo, a cui era stato chiamato, e ciò non per isperanza di verun temporale interesse, che, testimonio Iddio, egli non cercava pun-

to nè poco, ma unicamente per la gloria divina e la salute eterna dell' anima, soggiunge appunto così: « Tutta la quistione, per quanto veggo, è di cose temporali; e niun pensiero si ha, che l'anima di maestro Canisio vada in perdizione. Assai di mal cuore si porta, che sieno alienati que'beni, che gli appartengono per diritto di successione. Gran cosa si reputa che un palmo di terra, una misera zolla si spicchi e divida dai nostri campi; e non si ha poi alcuna cura che l' anime si dipartano da Dio, ch' è la nostra somma felicità. Del rimanente protesto, che niuna parte anche minima di que'beni temporali è derivata a mio vantaggio. Fedele Iddio, che in questa parte mi ha reso saldo a gloria sua; così che neppur posso pensare di riporre la mia fiducia nelle cose di quaggiù. E perchè dunque, voi mi direte, non gli vietate di fare ciò, che ben sapete dover a noi riuscire disaggradevole? A me non è noto di quali e quanti beni egli abbia disposto; tuttavia, se ho a dire liberamente il mio parere, non disapprovo ciò che ha fatto. So che ne ha disposto per opere pie; e così, a ragionare rettamente, egli non ha altrimenti alienati que' beni, ma li ha restituiti al vero e legittimo supremo padrone, ch'è Dio. Qual colpa vi può essere in questo? Le robe poi che ha portato sèco, sono tuttavia presso di lui e in suo potere. Ad altro mira, e ad altri maggiori guadagni aspira la nostra Compagnia, che non a questi di cose manchevoli e caduche. Quanto alle cose che si spargono di me, credo essere sì basse e leggiere, che non meritano fede, massimente da persone come voi siete, che temono Dio e non sanno pensar male del loro prossimo. Dicono, che io sono uomo ignoto e pellegrino: ed io nol niego. Sì, sono pellegrino, come tutti i miei compagni; e non solamente di queste regioni, ma della terra tutta; e sarollo, la Dio mercè, sino alla morte: perocchè tutte le mie cure, e tutti i miei sforzi sono unicamente rivolti a poter una

volta conseguire d'essere domestico di Dio e cittadino dei Santi ». Così egli 1.

Pare che a questa lettera si acchetassero i parenti: e quindi non ammetto l'opinione del Radero, il quale li fa come movitori di un'altra più fiera tempesta contro ai nostri di Colonia 2. Ebbe quella tutt'altra origine, come qui appresso racconteremo. Del rimanente fu con l'andar del tempo la famiglia Canisio grandemente benemerita della Compagnia. Perocchè, oltre ai duo fratelli Pietro e Teodorico, altri quattro nipoti le si aggregarono: e la sorella di Wendelina, cioè quella dessa che fu educatrice del nostro Pietro, fece dono della casa sua per farvi collegio, e per lei non istette che non vi si fondasse.

XIII.

Stato infelice della Chiesa di Colonia. Persecuzione mossa dagli eretici al B. Canisio e ai compagni. Lettere di conforto ch'ebbero dal Fabro e da S. Ignazio.

1545.

Era dunque appena sedato questo piccol turbine domestico, quando se ne levò improvviso un altro più procelloso. E a ben intenderne la cagione, converrà ripigliare un po' d'alto la narrazione. Ricordammo innanzi Ermanno di Weda arcivescovo ed elettore di Colonia, occulto partigiano degli eretici. L'imperatore Carlo V. nella dieta di Spira e il P. Pietro Fabro nella sua prima venuta a Colonia l'avevano ammonito con modi sì zelanti e

1 Raderus, lib. I, cap. 3.

2 Id. ibid.

cordiali, che gli trassero dagli occhi le lagrime e di bocca parole di ravvedimento. Ma o che egli allora simulasse, o come uomo di poca levatura fosse di poi riguadagnato dai novatori, il fatto è che indi a non molto ricadde peggio di prima e prese manifestamente a sostenere le parti degli eretici. Pertanto chiamati da Strasburgo Martin Bucero e dalla Sassonia Melantone, Pistorio, Sarcero e altri campioni e maestri d'iniquità: li sparse quai lupi rabbiosi a dar il guasto alla greggia e a fare scempio delle anime a loro talento. Sopraggiunse in buon punto da Lovagno il P. Fabro, che vedendo l'estremo, a cui eran ridotte le cose, acceso di zelo, per cinque interi mesi si oppose ad essi predicando dal pergamo e ragionando in piana terra a fiorite e colte adunanze di clero e di popolo. E per abbassare la baldanza di quei capi, sfidò in prima Bucero, indi Melantone a venir seco in disputa di religione; e quelli non potendo sottrarsene salvo l'onore, s'azzuffarono con lui e n'ebbero le peggiori. Nel medesimo tempo gli altri nostri, ch'erano in Colonia, e segnatamente il Canisio, facevano ancor essi prodezze di zelo e ogni dì riacquistavano nuove anime alla Chiesa. Ne fremevano, ciò vedendo, arrabbiati gli eretici, e in cuor loro mulinavano di sterminar di Colonia que' ferventi operai; ma non si arrischiarono a muovere nulla, presente il Fabro, ch'era presso tutti in altissimo credito e venerazione. Poichè ai dodici di Luglio del 1544. egli ne partì alla volta di Portogallo, misero tosto in opera la macchina che avevano tra sè congegnata, e che per altro non riuscì se non per metà. Presentarono al Senato un libello di orribili accuse e calunnie contro que'nove religiosi, dimandando che fossero incontanente banditi dalla città: e seppero menar sì astutamente il fatto, che, non potendo ottenere di più, giunsero senza forma alcuna di giudizio e di equità a strappare di mano ai senatori un decreto, con cui si divietava ai nostri di più stare uniti e convivere insieme. Speravano con ciò,

che rotta l'unione che li legava tra loro, da sè medesimi avrebbero preso bando dalla città.

La cosa, poichè si riseppe, spiacque fortemente ai cattolici; ma ben avvisavano la mano, onde veniva. I Padri della Certosa presero con sè alcuni di que' giovani e sostentaronli della loro carità; e lo stesso fecero con altri l'arcidiacono Giovanni Groppero, e quell'Andrea Barduich canonico di S. Gerione, che altre volte abbiam nominato. Niuno dunque uscì di Colonia; e benchè divisi di abitazione, rimasero unitissimi di animo, e continuarono, come il meglio poterono, ad esercitare i loro utili ministeri a bene delle anime. Nulladimeno per non errare, il Canisio ne scrisse al P. Fabro in Ispagna richiedendolo di consiglio: e quegli sotto il dì 9. di Luglio del 1545. rispose da Vagliadolid approvando il loro divisamento. « Nel plico, dice egli, che ricevo di costà, trovo una lettera di Pietro scritta a me. L'ho letta e riletta, non so se più con afflizione, o allegrezza di animo. Perchè a chi non verrebbero le lagrime intendendo, che voi, i quali per unione di volontà siete una cosa medesima, non possiate costì abitare in una medesima casa? che voi siate stimati indegni di vivere in comunità, mentre avete mostrato d'aver un'anima e un cuor solo? Mi viene al medesimo tempo da ridere per allegrezza e da piangere per dolore, quando penso che costoro vogliono che viviate disuniti, e non possono tollerare che stiate insieme; come se doveste essere migliori così divisi, di quello che eravate ragunati in una medesima abitazione. Vorrei dire a quelli che vi conturbano e inquietano: se voi stimate l'albero buono, dovete stimare anche buoni li frutti; e se stimate l'albero cattivo, dovete stimare parimente cattivi li frutti. Ma non si dee dire ogni verità, massimamente in questo tempo di tribolazione. Sia benedetto il Signore, il quale fa che unitamente abitiate con l'animo, mentre col corpo vivete divisi: egli saprà congregare insieme le

reliquie d'Israele disperse; e voi riponete ogni fiducia in lui, che è fonte di ogni grazia. » In fine dopo averli esortati alla costanza, prega Dio nostro Signore, che apra gli occhi della mente a coloro che avevano cagionato quel disturbo, e faccia loro conoscere, di quanto pro riuscirebbe alla loro città, se vi fossero molti altri accesi di quel medesimo spirito di carità e di zelo, di cui ardeva maestro Pietro Canisio.

Nè solamente il Fabro, ma anche il P. S. Ignazio, poichè ebbe contezza dell'avvenuto, scrisse da Roma a conforto di que' suoi tribolati figliuoli, animandoli a sostenere ogni cosa con generosità di animo, e prenunziando loro che presto sarebbero rimessi nella pristina libertà di operare. E così fu veramente: perocchè per cura dei cattolici e di parecchi dei più savii lettori dell'università scopertasi la trama degli eretici e messa in chiaro l'innocenza dei nostri, il Senato s'avvide dell'inganno e rivocò il decreto.

XIV.

Il B. Canisio fa i voti religiosi e si ordina sacerdote. Sollecitudine dei Coloniesi per non perderlo.

1545.

Intanto compiuti i due anni del noviziato, il Canisio, fin dal dì ottavo di Maggio del 1545. si era legato a Dio coi tre voti religiosi. Indi a poco terminato anche il corso della teologia e graduatone maestro, prese gli ordini sacri, e dopo un fervoroso apparecchio di più settimane fu consecrato sacerdote da Giovanni Lippiense, vescovo di Cirene e suffraganeo di Colonia, celebrando le sue sante primizie nel monistero detto di Nazaret.

Prevedevano i Coloniesi, che, finiti gli studii, a poco forse anderebbe l'essere chiamato altrove il Canisio dai superiori per essere adoperato in cose di servizio di Dio. Perciò ansiosi di non perderlo, scrissero pressantissime lettere a S. Ignazio in Roma, supplicandogli a non sottrarre alla loro città bisognosissima di aiuto un difensore sì zelante della fede cattolica. Prima di essi e per lo medesimo fine il Decano della università, a nome di tutti i lettori della facoltà teologica, si era rivolto al P. Nicolò Bobadiglia, uno dei primi compagni del S. Fondatore, che trovavasi in ufficio di teologo presso il Nunzio pontificio. E perchè veggasi in quale alto concetto di pietà e di dottrina fosse già salito il Canisio, tuttochè giovane di ventiquattr' anni, voglio qui riferire la lettera, trasportata nel nostro volgare.

« Al reverendo e religioso padre Nicolò di Bobadiglia, teologo della Compagnia di Gesù, presso l'illustrissimo Nunzio apostolico. Essendo giunto a nostra notizia, che in breve sia per dipartirsi da noi maestro Pietro Canisio di Nimega, e premendoci assai che la nostra facoltà teologica sia illustrata da tali personaggi, qual egli è, abbiam giudicato spediente e di grandissimo pro sì alla università, come pure alla città tutta, che si faccia ogni opera dal canto nostro per ritenere ancora un tanto uomo, che più volte ci ha dato saggio di sua pietà e dottrina. Ov' egli col divino favore promuova ciò che ha incominciato, e salendo per tutti i gradi della teologia renda sempre più chiara ed estesa la sua erudizione, non dubitiamo, che sia per recare gloria a Dio, onore alla nostra università, e vantaggio a sè e agli altri. E quantunque non inutilmente potrebbe egli adoperarsi in altre accademie, tuttavia riputiamo più conveniente e per lui e per noi, che resti tuttavia qui alcuni anni, massimamente in queste circostanze, in cui la religione corre gravissimo rischio. Scriviam queste cose, perchè essendosi egli ascritto alla vostra Compagnia, e soggettatosi in tutto alla vo-

stra volontà, non farà più di quello che gli sarà ordinato di fare. Pertanto preghiamo nel Signore e scongiuriamo vostra paternità che si compiaccia di secondare i voti e i desiderii di questa facoltà teologica, lasciando ancora presso di noi un giovane di tanto merito. E in contracambio promettiamo di usar ogni favore e benevolenza a lui e a tutti i vostri fratelli in Cristo di Colonia. L'anno 1545, nel mese di Marzo. Il decano e la facolta teologica ». Così essi. Nè il santo Fondatore lasciò di compiacerli, ordinando al P. Canisio che fino a nuovo ordine si rimanesse in Colonia.

XV.

Prime e grandi fatiche che sostiene in aiuto delle anime. Lettera scrittagli dal P. Claudio Iaio.

1546.

Or qui fu, dove il sant'uomo cominciò, si può dire, quella carriera apostolica di fatiche e di stenti indicibili a pro e difesa della Chiesa e a salute d'innumerabili anime, che poi senza interruzione e alcun risparmio di sè proseguì costantemente insino alla morte. Dall'ombra e dalla solitudine negli studii, ove finora era stato fornendosi di armi valevoli a combattere, uscì in campo aperto a muovere guerra agli errori e ai vizii; e fu tale il saggio ch'egli diede di sè fin da queste sue prime pruove, che ben si potè conoscere ciò che col tempo avrebbe poi fatto in onta all'inferno. Dopo aver dato buona parte della notte all'orazione e allo studio delle divine Scritture e dei Padri, e preso un brieve riposo, la mattina per tempo celebrava il divino sacrifizio; indi metteva mano ai suoi ministeri. Faceva ogni giorno due lezioni, una nel collegio Montano sopra il sacro testo degli Evangeli, l'al-

tra nella università, commentando l'epistola di S. Paolo a Timoteo. Tutte le domeniche predicava in qualche chiesa la divina parola con gran fervore di spirito, accorrendovi molto popolo a udirlo. I suoi ragionamenti erano per lo più polemici, adatti alla condizione dei tempi e in acconcio di premunire i cattolici contro alle insidie de' novatori. Presesi particolar cura della gioventù; e cattivatosene con buone maniere l'affetto, studiossi di indirizzarla alla pietà e ai buoni costumi. Spesso ancora adunava intorno a sè la gente rozza e i fanciulli, e con incredibile pazienza ammaestravali nei primi rudimenti della dottrina cristiana. Visitava gl'infermi dello spedale, e intrattenevasi con essi aiutandoli con paterna carità sì nell'anima come nel corpo. Continuo poi era il dover ragionare in privato, il dar consigli, l'apprestare conforti, sciogliere dubbii e rispondere alle quistioni che gli venivano proposte; e sempre con tal sottigliezza d'ingegno, nervo di ragioni e dovizia di erudizione che Ludovico Clictoveo, celebre letterato di quei tempi lasciò scritto, poter proporsi il Canisio per esemplare a chiunque voglia disputare delle cose divine. Gli eretici stessi assaggiatolo più volte e sempre con loro danno e vergogna, cessarono dal cimentarsi con lui; e quantunque nell'interno del loro cuore l'odiassero a morte, nondimeno, per la stima in che era venuto, mostravangli in atti e parole sommo rispetto. Parecchi ne guadagnò a Dio e alla Chiesa illuminandoli dei loro errori: e molti altri, che vacillavano, raddirizzò e tenne saldi nella fede dei loro padri.

Un peso sì enorme di fatiche pareva che dovesse bastare a far pago il suo gran zelo. E pure come ciò fosse poco, nei ritagli di tempo che gli sopravvanzavano, adornò una nuova e più corretta edizione delle opere di S. Cirillo Alessandrino, che l'anno appresso 1546. pubblicò in due tomi, intitolando il primo all'Arcivescovo di Magonza, e il secondo alla facoltà teologica di Colonia. Lo stes-

so fece poco appresso delle opere di S. Leone Magno: e suo intendimento fu con l'edizione di questi due Padri apprestare ai cattolici e ai lettori dell'università armi poderose da confutare gli errori che i nemici della fede da per tutto spargevano.

Per tutte queste cose il P. Canisio crebbe a dismisura in istima e in venerazione presso ogni ordine di persone; ed era comunemente riguardato come una delle migliori lance, che avesse la Chiesa cattolica in quelle parti. Nè solamente in Colonia, ma fuori ancora, e nelle province circonvicine, se ne sparse la fama, e giunse in Wormazia alle orecchie del P. Claudio Iaio, anch' esso uno dei primi compagni di S. Ignazio. Or questi, uomo di santissima vita e di grande esperienza nel ministero apostolico, non avendo mai da vicino conosciuto il Canisio, entrò in ragionevol timore, che un giovane, come quegli era, di colto e vivace ingegno e di spiriti fervorosi, non invanisse alcun poco all' aura favorevole che gli spirava intorno, e col troppo occuparsi e diffondersi per altrui pro e salute, non allentasse alquanto nella cura di sè stesso e nello studio della perfezione sua propria. Perciò gli scrisse di colà un' amorevolissima lettera piena di salutevoli ammonimenti e consigli. Congratulavasi in prima di quanto aveva operato e andava operando a difesa e onor della Chiesa e a bene spirituale delle anime: indi esortavalo a saper grado a Dio del buon riuscimento e frutto delle sue fatiche. Badasse, che col soverchio attuarsi negli studii, nell' insegnamento e nella predicazione, non ne venisse a patir danno lo spirito. Doversi attendere alle cose esteriori, ma in modo che non si debba perciò trasandare la cultura interna dello spirito, imitando l'angelico Dottore S. Tommaso, che non dava mai principio allo studio, se prima non aveva premessa lunga orazione. Abbiasi presente alla mente, che riesce a vuoto ogni umana industria, ove non sia sostenuta dal divino aiuto; e quindi essere necessario l'aver sempre in vista

la sola e maggior gloria di Dio, e sprezzare le lodi e i giudizii degli uomini.

Gradì sommamente il Canisio le ammonizioni del P. Claudio; e se non valsero a raddrizzare ciò ch'era tutto rettitudine d'intenzione e sodezza di virtù, aggiunsero per lo meno nuovo incitamento a chi già per sè stesso correva nella via della perfezione. Lesse e rilesse più volte la lettera; e raffrontandone i sentimenti con quelli che già aveva udito dal P. Pietro Fabro, non finiva di meravigliare tanta uniformità e, per così dire, consonanza di spirito tra que' due grandi uomini, usciti dalla scuola e dal magistero di S. Ignazio. E avendo in conto di voci di Dio le parole e i consigli de' superiori, temperò alquanto quel suo ardore di animo, e distogliendosi da alcune occupazioni esteriori, si diede a più lunga orazione e a più stretta unione con Dio.

XVI.

Sue legazioni al Vescovo di Liegi e a Carlo V. imperatore; e loro felice esito.

1546.

Lo zelo del P. Canisio e de' compagni, sostenuto dal Senato e dalla università e secondato da parecchi dottori ed ecclesiastici di gran merito, valse a tener ferma Colonia sì, che all'esempio e all'urto che a lei ne dava il suo medesimo principe e arcivescovo Ermanno, non precipitasse, come avean fatto le altre città, nell'eresia. Ma la tentazione era forte e continua; e prevedevasi che a lungo andare molti non reggerebbero, ove non fosse tolto di mezzo il movitor dello scandalo. Strettisi dunque a consiglio il maestrato con esso i migliori cittadini, deliberarono di far ogni

opera, perchè fosse rimosso da quella Chiesa l'iniquo pastore; e a ciò ottenere proposero che si mandasse una legazione al vescovo di Liegi e all'imperatore Carlo V. Venuti poi alla scelta del soggetto, Giovanni Groppero, dottor di gran nome e acerrimo difensor della fede, che indi a pochi anni degnamente ai suoi meriti fu dal Pontefice Pio IV. sollevato alla dignità di Cardinale, nominò il P. Canisio; e il solo nominarlo bastò, perchè fosse con approvazione universale accettato ed eletto.

Non avendo potuto sottrarsi a quel carico, fu costretto a partire per Liegi. Era vescovo di quella Chiesa Giorgio d'Austria, figliuolo dell'imperatore Massimiliano I, e speravasi che guadagnato lui a favore della Sede di Colonia, di cui era suffraganeo, sarebbe agevole indurlo a perorare efficacemente la causa presso Carlo V. suo nipote. La trattazione del negozio, per varie difficoltà che si attraversarono, andò più a lungo di quello che il Canisio pensava: e fu disposizione mirabile di provvidenza a vantaggio di quella città. Imperciocchè invitato il servo di Dio dalla opportunità delle feste, che allora correvano, del Santo Natale, predicò in diverse chiese ogni dì, e v'ebbe tal giorno che, per soddisfare alle molte istanze, dovette due o tre volte salire in pergamo, udito sempre con attenzione e frutto da frequentissimo popolo. Anche gli ecclesiastici vollero profittarne: e il primo a darne la mossa fu il decano del capitolo, che, unitosi a molti altri del clero, si chiusè con essi in luogo appartato a fare sotto la direzióne del Canisio gli Esercizii spirituali. Il frutto che ne seguì fu grandissimo: e v'ha memoria di non pochi, che da una vita notoriamente scandalosa passarono ad un tenor di vivere costumato ed esemplare, confacentesi al loro stato e grado. Lo stesso Vescovo volle udirlo più volte predicare nella privata cappella del suo palazzo, e prender da lui consiglio sulle maniere più adatte a tener lungi dalla sua greggia la mala peste dell'eresia, e per farvi rifiorire

la purità della fede cattolica e del buon costume. In fine gli promise di adoperare tutta la sua autorità per appagare i desiderii dei Coloniesi, e dategli lettere di raccomandazione per l'Imperatore, con dimostrazioni di singolare affetto e benevolenza il licenziò.

Tornato a Colonia il Canisio e fermatovisi pochi giorni, andò senza indugio a Wormazia; e abboccatosi coll'imperatore Carlo V. gli espose l'ostinazione, in che era venuto Ermanno, e il pericolo gravissimo, a cui era esposta quella Chiesa d'essere malmenata e guasta dagli eretici: e quindi la necessità di provvedervi al più presto possibile, secondando la buona volontà del clero e degli altri cittadini mantenutisi sempre fedeli e costanti a fronte di tutte le macchine adoperate dal loro medesimo Arcivescovo per sovvertirli. Le quali istanze, sostenute dal Vescovo di Liegi e dal Cardinale Ottone Truchses vescovo di Augusta, ch'era allora in Wormazia, operarono, che Cesare scrivesse incontanente al suo ambasciadore in Roma sollecitando la deposizione dell'Arcivescovo; come seguì di fatto l'anno appresso del 1547, fulminata contro di lui dal Sommo Pontefice Paolo III. la sentenza di scomunicazione, e surrogato in suo luogo Adolfo di Scavemburgh prelato d'interissima vita e fede.

Tal fu il felice esito della legazione del Canisio, accolto nel suo ritorno a Colonia con istraordinarie dimostrazioni di giubilo e di pubblica allegrezza. Vero è nondimeno, che fu quasi una medesima cosa il riaverlo e il perderlo; e quindi la consolazione si cangiò ben presto in amarezza. Ma non se ne potè per altro fare a meno, salvo il debito di promuovere un bene più universale della Chiesa.

XVII.

Vien mandato al Concilio di Trento come teologo del Cardinale Ottone Truchses vescovo di Augusta. Trasferito il Concilio, passa da Trento a Bologna.

1547.

Convien dunque sapere, che il Cardinale Ottone Truchses vescovo di Augusta, avendo trattato intimamente con lui in Wormazia, e avvisatolo per uomo di vasta dottrina, di zelo apostolico, di vera prudenza, e oltre a ciò versatissimo nelle controversie degli eretici e buon conoscitore delle necessità della Germania, avea seco fermo nell' animo, di mandarlo col P. Claudio Iaio per suo teologo al Concilio convocatosi allora in Trento. Prevedendo però che i Coloniesi avrebbero fatto ogni sforzo per ritenerlo, nè al Canisio nè ad altri manifestò il suo divisamento, ma solamente al P. S. Ignazio, a cui scrisse con molta efficacia di ragioni e di prieghi. Nè il santo Fondatore ebbe cuore di opporsi e contraddire a un personaggio sì benemerito della Compagnia; e mandò ordine al Canisio che tostamente si apparecchiasse a partire per Trento. Dolentissimi furono i Coloniesi alla nuova della perdita ch' eran per fare; nè potendola oramai più impedire, si rivolsero a dare al Canisio le più sincere e grate testimonianze d' affetto. Anche l' università volle far le sue parti, graduandolo solennemente dottore: ciò che a soli pochi e di gran merito si concedeva.

Preso pertanto commiato dagli amici, e abbracciati i compagni che lasciava in Colonia, in compagnia di Wolfango Rhemio preposito della Chiesa di Augusta, s'avviò a Trento, e vi giunse entrato già d' alcun poco l' anno 1547. Altri quattro della Compa-

gnia l'avevano colà preceduto; cioè innanzi a tutti il P. Claudio Iaio; poi il P. Giovanni Coviglion mandatovi da Alberto duca di Baviera, e i PP. Giacomo Laynez e Alfonso Salmerone, amendue teologi del Papa: e vi si aspettavano ancora il P. Pietro Fabro destinatovi anch'esso dal Papa, e il P. Nicolò Bobadiglia da Ferdinando re de' Romani: ma quegli giunto di Spagna a Roma, si morì il giorno 1. di Agosto dell'anno precedente; e questi occupatissimo a tenzonar con gli eretici, non si potè rimuovere dalla Germania. Fu consolatissimo il Canisio al vedersi accolto e riunito con que' quattro Padri, tre dei quali, ch' erano compagni di sant' Ignazio, egli riguardava come primi fondamenti della Compagnia: e molto più ancora si consolò, quando ebbe osservato il gran conto, in che quivi erano, massimamente il Laynez e il Salmerone. Scrivendone di colà ad un suo amico; Messo, dice egli, da parte ogni particolare affetto, posso sinceramente affermare, essere qui al Concilio convenuti da diversi paesi teologi e a gran numero e di gran sapere, i quali con diligenza, con sottigliezza e dottamente discorrono di rilevanti materie: ma infra quanti ve ne ha, i più accetti e che di sè maggior meraviglia cagionano, essere il Laynez e il Salmerone: per modo che consentendosi a pochi il dire per quanto è lo spazio di un'ora, tre ore, se non ancor più, come credo, si assegnano dal Cardinal Presidente al padre Laynez [1]. Così egli.

Intervenne con gli altri alla settima sessione; e nelle congregazioni dei minori teologi ragionò sopra la materia dei sacramenti; e tuttochè giovane di soli ventisei anni ebbe lode per la copia del dire e per la sodezza della dottrina. Dopo circa due mesi, dacchè era venuto, dovette trasferirsi altrove col Concilio. Imperciocchè essendosi scoperto in Trento un morbo di petecchie con febbri

1 Polancus *Hist. S. I.* mss. ad ann. 1547.

mortifere e appiccaticcie, i Legati, udito il parere dei Padri, si consigliarono a trasportare il Concilio a Bologna. Così il Canisio riparò in Verona, e di là richiamato dal Cardinal Marcello Cervini, venne a Bologna col Laynez ai dieci di Aprile. Ho dalle nostre memorie, ch'egli parlò più volte nelle congregazioni; ma non è indicato in particolare nè l'argomento, nè il modo. Essendo poi insorte nuove controversie sulla traslazione già fatta del Concilio, e procedendosi lentamente nella discussione delle materie, il Cardinal Cervini commise ai nostri lo scegliere e ordinar gli errori degli eretici intorno ai sacramenti, e cavar dagli antichi concilii, dalle costituzioni apostoliche e dalle opere dei santi Padri gli statuti e le sentenze da contraporvisi e da formarne decreti e canoni. Alla quale non leggiera fatica ebbe parte il Canisio; e v'aggiunse di soprapiù per sua umiltà il ridurre a migliore stile latino e ricopiar di sua mano e mettere in buon carattere il lavoro dei compagni.

XVIII.

Disciolto il Concilio, va a Firenze e a Roma. Gran pro che trae dal conversar familiarmente con S. Ignazio.

1547.

Si proseguì in questa maniera il Concilio a Bologna fino a dar volta il Giugno di quel medesimo anno 1547, quando levatesi a rumore le vicine province d'Italia per la morte di Pier Luigi Farnese Duca di Parma, e mancando già un buon numero di Prelati, che se n'erano dipartiti, S. Ignazio prese occasione di richiamare in Roma il Canisio. Desiderava egli da lungo tempo di visitare questi santi luoghi, secondo il voto fattone, e più ancora di gode-

re della conversazione e degli esempii del santo suo Padre e Fondatore, che non aveva mai veduto. Quindi non è a dire se gli riuscisse di somma consolazione quella improvvisa chiamata. Da Bologna passò col P. Laynez a Firenze, e preso alloggio nel pubblico spedale, come sempre solevano que' primi nostri Padri, vi si trattennero tre mesi aspettando che rimettessero i caldi della state. Or mentre il Laynez era tutto intento a servire nei bisogni dell'anima la Duchessa D. Leonora di Toledo e a disporre le cose necessarie per la fondazione di un collegio, che que'principi volevano aperto al più presto, il B. Canisio, poco sperto ancora nella lingua italiana, non lasciò di giovare, per quanto poteva, ai prossimi, in pubblico con l'esempio della santa vita, e in privato con la saviezza de'suoi consigli e con opere di carità servendo agli infermi nelle loro necessità spirituali e corporali.

Col venir dell'autunno prese la via per Roma, e sul primo entrar del Settembre fu a gittarsi ai piedi di S. Ignazio. Questi per relazioni avute ben sapeva di lui e de' suoi meriti con la Chiesa e con la Compagnia: nondimeno, come soleva fare con tutti quelli che venivano la prima volta a Roma, dopo averlo accolto con significazioni di paterno affetto e di carità, mandollo a vivere per qualche tempo coi novizii, esercitandolo nei più umili e bassi ministeri. E il sant'uomo vi si acconciò sì da vero, che avrebbe stimato sua gran mercè il durarvi fino alla morte. Ma pago il santo Padre di questa pruova non volgare di virtù, il volle presso di sè per formarlosi secondo il suo spirito e comunicargli i vasti disegni che aveva, di propagare da per tutto la divina gloria. Non si saziava il Canisio di udirlo; e con tutto che ne avesse concepito alto concetto per le grandi cose narrategli dal P. Pietro Fabro in Colonia, e dal Laynez e dal Salmerone in Trento, ora che lo si vedeva innanzi e poteva da vicino ammirarne la prudenza e la santità, parevagli ogni lode assai minore del merito. In quella scuo-

la di perfezione sentivasi accendere di fervore e ardere di zelo; nè allora solamente, ma quantunque volte, finchè visse, si tornava alla mente gli esempii e le parole del Santo, soleva dire che con ciò solo ripigliava nuova lena e vigore. Scrivendo egli l'anno appresso dalla Sicilia a tre nostri giovani, che di Colonia erano venuti a studiare in Roma: A voi è dato, dice, non solamente di vivere in cotesta città capo del mondo e della religione, ma di godere della conversazione di tanti ottimi padri e fedelissimi fratelli in Cristo. Il che a me pare un tanto e sì gran bene, che con ragione possiamo dimenticarci affatto della infelice nostra Germania e amare unicamente una città, in cui oltre alla fede intaminata di Cristo e di Pietro, ci è toccata una felicità che di gran lunga è superiore a tutte le pompe del mondo e alle delizie della carne. Imperciocchè nulla, io dico, è più da stimarsi, che il vedere, il trattare tanti veri padri in Cristo e di grande esperienza, per cui parere e consiglio può ciascheduno essere sicuramente guidato senza temere abbaglio o danno alcuno; anzi con certezza di avere per essi ciò, che per qualsivoglia aiuto o studio di umane scienze non potremmo mai acquistare. In questa scuola si prende copiosa lezione della ricca povertà, si apprende la vera libertà dell' ubbidienza, e si acquista soprattutto la gloriosa umiltà e l'amor nobilissimo e sodo di Gesù Crocifisso. Io per me quando penso a questa nuova e bellissima forma di filosofare, e all'occasione che ciascuno ha costì di approfittarsi in essa, conosco ciò che possedeva in Roma, e che in partendone ho perduto: e debbo per coscienza condannare la mia pigrizia, e di aver dato poco tempo e meno ancora di cura e sollecitudine nel prevalermi di questi aiuti valevolissimi. Così egli [1]. Nel visitare poi, che faceva sovente volte

1 *Charissimis in Domino fratribus M. Henrico Baccellio, M. Andreae Zusphanien. et M. Petro Boio. Messanae 27 Maii 1548. Ex autographo.*

questi santi luoghi di Roma, e specialmente le memorie de santi Apostoli Pietro e Paolo, e di tanti invitti campioni della fede, cresceva in desiderio di tutto consummare sè stesso, e spandere le sue fatiche, e ove occorresse, il sangue, per dilatare la gloria di Dio, per difendere la santa Chiesa, e per procurare la salute eterna delle anime.

XIX.

Generosa ed umilissima offerta, che fa di sè stesso ai superiori. Destinato per la Sicilia, si presenta con gli altri compagni al Pontefice Paolo III.

1548.

All'entrare del nuovo anno 1548. vennero di Sicilia al Pontefice Paolo III. e a S. Ignazio pressantissime lettere del viceré D. Giovanni de Vega e dei Giurati della nobile città di Messina, chiedendo dieci Padri, da fondare e stabilire un collegio. Accettò S. Ignazio la proposta, e prima di venire alla scelta dei soggetti, chiamò davanti a sè quanti erano allora in questa casa dei professi, e sposta loro la dimanda di un nuovo collegio e dei dieci che vi abbisognerebbono per cominciarlo, a pruova di loro virtù propose quattro articoli, sopra i quali ciascuno esaminasse sè stesso, e fattavi sopra orazione, indi a tre giorni desse in iscritto la risposta. Questi erano, 1.° se si sentivano ugualmente disposti nell'animo e pronti all'andare, o al rimanersi: 2.° se andati in Sicilia, accetterebbero qualunque ministero, alto o basso che fosse, che venisse loro commesso: 3.° in materia di lettere, se apparecchiati d'esserne in ogni specie maestri o discepoli, comunque

loro fosse ordinato: 4.° finalmente, se qual che fosse per essere l'adoperarli o no, l'avrebbono in conto del meglio e dell'ottimo.

Passati i tre giorni, presentarono in iscritto al Santo le loro deliberazioni, che furono in tutti uniformissime, cioè un abbandonarsi interamente nelle mani dei superiori, perchè facesser di essi quanto e come loro fosse in grado. Conservansi ancora gli originali di queste edificantissime scritture, e tra esse quella pure del B. Canisio, ch'è la seguente: « Avendo fatta matura considerazione davanti a Dio, sopra i punti propostimi dal reverendo padre Preposito Generale Maestro Ignazio, dico in primo luogo, che mediante la divina grazia mi trovo indifferentissimo e ugualmente pronto e disposto ad andare dovunque mi sarà ordinato dall'ubbidienza, o sia in Sicilia, o sia alle Indie, o a qualsivoglia altra parte del mondo, ed ivi dimorare tutto il tempo della mia vita. Protesto inoltre con ogni semplicità e schiettezza, che ogni qual volta io sia mandato in Sicilia, mi sarà graditissimo qualunque ufficio che dall'ubbidienza mi sarà dato, ancorchè di portinaio, di cuoco, di ortolano, di maestro di qualunque facoltà, benchè a me ignota. In confermazione di ciò, io fin da questo giorno, quinto di Febraio, fo voto perpetuo di non procurare giammai in tutto il corso della mia vita cosa alcuna, che riguardi la mia persona intorno alla stanza, ufficio, esercizio, o altra cosa, che potesse parermi conveniente, e di lasciar di buon grado e con tutta la pienezza della mia volontà e del mio intelletto al superiore, la cura di me nel governo sì dell'anima, come del corpo. A lui tutto offerisco e pieno di fiducia mi raccomando nel Signor nostro Gesù Cristo. Quest'anno 1548. Pietro Canisio di Nimega. »

Or chiunque per poco si faccia a considerare questa generosa offerta e il voto aggiuntovi, non potrà a meno di ammirare, non so se io debba dire più la perfetta ubbidienza o la profondissima umiltà di questo sant'uomo, che pur aveva poc'anzi levato sì

gran nome di sè nelle accademie, nelle legazioni fatte a Cesare, e nell'assemblea del Concilio di Trento. E come qui promise, così poi mantenne in tutto il corso della sua vita: e ne vedremo di mano in mano le pruove.

I dieci eletti d'infra tutti furono quattro sacerdoti e sei da doverlo essere poco appresso: quegli, i Padri Girolamo Natale, nominato per consentimento degli altri superiore, Andrea Frusio, Pietro Canisio, e Cornelio Vishaven, quel desso intimo amico del Canisio e per suo mezzo guadagnato dal Fabro in Lovagno alla Compagnia: questi, Benedetto Palmio, Annibale Codretto, Isidoro Bellini, Raffaello Riera, Martino Mare, e Giambattista Passerino da Brescia: tutti e dieci tra sè differenti, non che di patria, ma pur di provincia; e con tuttociò congiuntissimi in unione di carità.

Prima di mettersi in viaggio volle S. Ignazio che si presentassero ai piedi del Sommo Pontefice Paolo III. In nome di tutti parlò in lingua latina il B. Canisio, esponendo brevemente il fine della loro dipartenza da Roma e chiedendo umilmente l'apostolica benedizione per sè e per le loro fatiche, affinchè riuscissero di vantaggio alle anime. Rispose Sua Santità animandoli all'impresa loro commessa e augurando le più elette benedizioni del cielo: disse varie cose della Sicilia, e quanto gli paresse il caso Messina, perchè potesse la Compagnia gittar sode fondamenta in quel regno; e in fine concedette loro varie grazie, indulgenze e facoltà spirituali.

XX.

Suo viaggio sino a Messina, dove insegna la rettorica, e guadagna con la predicazione anime a Dio.

1548-49.

Venuto il dì diciottesimo di Marzo, in cui quest'anno del 1548. cadde la domenica di Passione, al primo romper dell' alba, dopo avere i sacerdoti celebrato il divino sacrificio, furono tutti quei dieci a ricevere l' ultima benedizione e gli ultimi ricordi del loro caro padre S. Ignazio, il quale, tuttochè giacesse in letto tormentato da un fiero dolore di stomaco, volle vederli, abbracciarli ad uno ad uno e con molto affetto accommiatarli. Cinque giorni spesero nel viaggio di terra da Roma a Napoli; e nulla meno vi bisognava, perocchè ei andavano a piedi, e nelle terre ove la sera prendevano albergo, anzi che riposarsi, alcuni di essi predicavano al popolo. Giunti a Napoli, sostennero sette giorni aspettando che il mare, allora sconvolto, si mettesse in bonaccia; e in tanto il B. Canisio lasciò ivi tal memoria di sè, che dopo molti e molti anni ancora si ricordava con somma lode. Il giovedì santo entrarono in nave, e avendo per fino in poppa un piacevole venticello, che andò sempre rinfrescando, infra lo spazio di ventiquattr' ore giunsero a prender terra alla Scalèa sulle coste della Calabria; e ivi passarono gli ultimi giorni della settimana santa e la Pasqua. Ai due di Aprile ripigliarono il viaggio; ma non furono iti lungi dal lito quaranta miglia, che si levò improvviso una fortuna di vento sì impetuoso, che spezzò le antenne e ruppe le sarte, e il misero legno ebbe a gran ventura il potersi riparare a Paola nel dì

medesimo, in cui celebravasi la festa del protettore e concittadino S. Francesco.

Finalmente rimessisi in mare, alli otto di Aprile diedero fondo in porto a Messina, accoltivi amorevolissimamente dal Vicerè, che li volle tutti seco in corte per alcuni giorni, e dal P. Girolamo Domenecchi, che da un anno vi dimorava. Mentre acconciavasi il nuovo collegio di S. Nicolò, aprirono le scuole in una parte del vescovato loro ceduta; e il P. Natale prese a leggere la teologia scolastica e morale, il Frusio lingua ebraica, il Bellini la filosofia, il Canisio la rettorica, il Palmio le lettere umane, e gli altri le scuole minori, levando fin da principio tal fama di sè, che dalla vicina Calabria accorsero più di cento giovani. Passati poi nel Settembre al nuovo collegio, crebbe a dismisura il numero degli scolari, e convenne dividere alcune scuole. Occupavasi il B. Padre nella sua rettorica con tanta cura, come se fino allora non avesse esercitato altro ministero, dispostissimo a continuarlo sino alla morte o a mutarlo in altro, secondo i cenni dell'ubbidienza. Perciocchè, dice egli scrivendo in Roma ai suoi tre compagni di Colonia, io non era costì adatto per le opere spirituali, sono stato richiamato agli studii insipidi delle lettere. Vero è, che ci si rende saporito ciò che prende dall'ubbidienza il suo condimento. Mi è stato ordinato d'insegnar la rettorica, arte poco confacevole al mio ingegno. Pongo ogni opera nell'ammaestrare questi buoni giovanetti, prontissimo col divino aiuto a far qualunque altra cosa mi fosse prescritta dall'ubbidienza. Così egli con umiltà ai precetti dell'eloquenza aggiungeva di tratto in tratto nobilissime orazioni latine, che recitava a numerosa corona di letterati. Però suo studio principalissimo era informare i suoi giovani alla pietà cristiana e alla castigatezza dei costumi; e vi riuscì così bene, che indi a pochi mesi non si ravvisavano più per quelli di prima, tanto erano mutati in meglio. Impossessatosi della lingua italia-

na, cominciò prima ad insegnare la dottrina cristiana ai fanciulli, poi a predicare in varie chiese della città, e in fine ogni domenica nella nostra di S. Nicolò; e fu un sopracarico ch' egli aggiunse alle fatiche cotidiane della scuola. E avvegnachè non reggendo al gran peso, vi cadesse malato, non potè mai indursi a intralasciare la predicazione della divina parola, che gli rispondeva frutto copioso di conversioni. Trasse molte anime dal fondo dei vizii e de' peccati, in che da lunghi anni giacevano; e molti giovani indusse con le sue esortazioni a voltar al mondo le spalle e dedicarsi al divino servigio. Dieci in pochi mesi si offerirono alla Compagnia; e crescendone il numero, si dovette prendere a pigione una casa, che fu il primo noviziato da sè che la Compagnia avesse, costituitovi maestro e direttore quel sant' uomo del P. Cornelio Vishaven, già da noi ricordato più volte.

XXI.

Richiamato a Roma, è promosso da S. Ignazio alla solenne Professione. Grazie e favori straordinarii comunicatigli da Dio.

1549.

Era trascorso poco più di un anno, dacchè il B. Canisio faticava con frutto in Messina, quando tutto improvviso, per le cagioni che appresso diremo, fu da S. Ignazio richiamato in Roma. Vero è, che per mitigare in qualche modo nei buoni Messinesi il dolore di una tal perdita, il santo Fondatore mandò innanzi il P. Antonio Winck con esso in dono alla città due sacre teste delle compagne di S. Orsola, che il Canisio aveva seco portate da

Colonia a Roma. Con tutto ciò non potè non riuscire amarissima la dipartenza di un tanto uomo, di cui per molti anni appresso rimase viva la memoria tra i Messinesi.

Arrivato appena in Roma, fu promosso alla solenne professione dei quattro voti, che fece alli 4. di Settembre del 1549; e così com'egli fu il primo tra tutti quelli delle province della Germania ad entrare nella Compagnia, ne fu anche il primo professo. V' ha nondimeno chi afferma, lui aver fatta la professione non in Roma, ma in Vienna; e potrebbe forse tirar molti a questa opinione la formola, che ancora conserviamo, scritta di suo pugno in Vienna sotto il dì 9. di Giugno del 1555. Se non che, a togliere ogni equivocazione, convien sapere, che avendo S. Ignazio pochi anni appresso prescritto un tenore uniforme nel far la professione, e aggiunto ai quattro voti solenni altri cinque voti semplici, ordinò al P. Girolamo Natale mandato da lui nelle province a pubblicare le nuove costituzioni, che facesse a tutti ripetere e rifare con la nuova aggiunta la loro professione. Così noi abbiamo le formole ripetute di S. Francesco Borgia, del B. Ignazio d'Azevedo e di altri. E in questa pure del Canisio vi si leggono in fine le seguenti parole: *Ita solemnem professionem iam ante factam confirmo atque renovo gratia Dei et Domini nostri Iesu Christi. Viennae, Dominica SS. Trinitatis 9. Iunii, post humanam redemptionem 1555. — Sic manu mea subscribens etiam atque etiam confirmo. — Idem Petrus Canisius.*

Certo è adunque ch' egli fu tra i primi de' nostri Padri a fare in Roma nella piccola chiesa di S. Maria della Strada, che allora avevamo, e nelle mani di Ignazio la sua solenne professione. Dio gli si comunicò in maniera particolare, infondendogli nella mente e nel cuore pensieri e affetti di gran carità e di somma fiducia: e ne lasciò memoria egli stesso nei suoi commentarii. E quantunque poco, a dir vero, si possa da noi intendere ciò ch'egli scris-

se di sè in succinto e in termini oscuri, nondimeno stimo bene di riferirne qui alcuna parte. Chi ha sapore di cose spirito, potrà conghietturare da questi cenni, che pure contengono molto dello straordinario e del soprannaturale, qual copia di lume e di grazia ricevesse il sant'uomo da Dio. Voi, dice, mi avete dato grazia, o Signore, di raccomandare questo mio atto solenne ai santissimi Apostoli nel Vaticano. Ed essi parvero di annuire alle mie suppliche, e approvare con la loro suprema autorità i voti, che loro offeriva. Quindi io rendo le più umili grazie per la benedizione allora ricevutane. Me ne partii consolato nell'anima, pensando che col loro favore io era assunto al ministero apostolico. Stando ancor genuflesso davanti all'altare dei medesimi Apostoli Pietro e Paolo, una nuova grazia mi avete compartita, assegnandomi un Angiolo, sotto la cui scorta e guida io fossi aiutato e istruito nello stato di vita più perfetta, che è propria dei professi. Pertanto quasi accompagnato dal medesimo Angiolo, mi accostai a ricevere il sacramento del vostro santissimo Corpo; e nella stessa Basilica mi fu dato di conoscere l'uffizio del nuovo Angiolo. Giaceva per terra l'anima mia, deforme, immonda, pigra e travagliata da molti vizii e passioni. Allora il santo Angiolo rivolto al trono della divina maestà mostrava e noverava la grandezza della mia viltà e la moltitudine delle mie iniquità, per farmi conoscere quanto indegnamente mi accostassi alla professione; e quasi allegava le sue difficoltà nel guidarmi e condurmi per una via così ardua e perfetta. Allora voi, o Signore, mostrandomi il vostro santissimo Cuore, che mi pareva di veder da vicino, mi ordinaste di bere a quel fonte salutare, invitandomi ad attingere da voi le acque della mia salute. Io poi ardeva di desiderio, che quindi derivasse in me gran copia di fede, di speranza e di carità. Anelava alla povertà, castità e obbedienza; e chiedeva d'essere da voi mondato, vestito e ornato decentemente. Quindi è, che dopo aver io osato di acco-

starmi al vostro Cuore dolcissimo ed estinguere in esso la mia sete, voi mi promettevate una veste composta di tre parti, che ricoprisse la nudità dell' anima mia e si affacesse alla mia professione: e queste tre parti erano, la pace, l'amore e la perseveranza. Con quest' abito indosso io aveva ferma fiducia che nulla più mi mancherebbe, e che tutto riuscirebbe a gloria di Dio. Al principio della Messa, che alla presenza dei fratelli celebrava il reverendo primo Preposito della Compagnia e fedel vostro figliuolo Ignazio, di nuovo mi mettevate innanzi la miserabile mia turpitudine, al cui aspetto io poteva concepire orrore e disperazione. Ma all'elevazione dell'Ostia, voi, o Padre di misericordia, mi avete consolato, sollevato le mie speranze, accresciuto il coraggio, promesso gran cose, perdonato tutti i peccati, e invitato dolcemente ad essere d' allora in poi una nuova creatura e cominciar da quel punto la mia conversione. Anche la gloriosissima Madre vostra mi proteggeva col suo favore per mezzo di quell'Angiolo, che mi fu dato all'altare dei santi Apostoli Pietro e Paolo. Questi mi ammoniva che gli cedessi la mano destra, e lo onorassi, come n'era degno: e con ciò mi si avvivava la memoria tanto salutare della presenza angelica. Nel fare poi la professione, accresceste in me, o Signore, la fede e la confidenza, perchè non dubitassi punto di poter assumere il carico che m'imponevate. Considerava, essere comunicato ai professi uno spirito particolare, come avvenne già agli Apostoli nella Pentecoste. Quindi mi pareva, che fossero a me pure ripetute più volte quelle parole: *Ecce ego mitto vos in medio luporum; ite, praedicate evangelium omni creaturae.* Toccò a pochi la grazia di poter fare la professione apostolica della Compagnia, vivente il Padre Ignazio, nella città di Roma, e nella prima nostra casa e santa comunità. Fu grande il vigore che io ebbi dopo la professione: una fiducia più ferma, una pace più stabile, una circospezione maggiore, e una certa grazia e più li-

bera facoltà di ammonire. E tutto ciò è vostro dono, o Signore. Deh confermate in me quello che avete operato: rinnovate lo spirito retto e concedetemi l'abbondanza de' suoi doni. Siami di godimento la vita dispregiata, e la morte incontrata per voi. Così egli nell'impeto del suo fervore [1].

[1] *Ex commentar. in Vit. aucta a P. Petro Python.*

FINE DEL LIBRO PRIMO

VITA

DEL BEATO

PIETRO CANISIO

LIBRO SECONDO

I.

Guglielmo duca di Baviera domanda tre teologi della Compagnia per Ingolstad: ed è tra essi destinato il B. Canisio. Prende in Bologna la laurea di dottore; e suoi sentimenti intorno a ciò.

1549.

Dio aveva eletto il B. Pietro Canisio per essere apostolo della Germania e per difendere ivi la sua Chiesa assalita e combattuta fieramente dagli eretici: e perciò giunto il tempo segnato nei suoi eterni decreti, dispose, che fosse richiamato d'Italia e rimandato a fruttificare nel campo assegnatogli. Guglielmo duca di Baviera, principe religiosissimo e caldo zelatore della fede cattolica, si era posto in cuore di far ogni opera per isterminare dai

suoi Stati ogni mal seme d'eresia. Davagli soprattutto gran pensiero e sollecitudine l'università d'Ingolstad, come vicina e confinante al Palatinato inferiore, il cui principe Ottone Enrico di Neoburgo s'era già dichiarato sostenitore e partigiano di Lutero. Finchè visse Giovanni Ekio, teologo di gran nome e vicecancelliere di quello studio, ebbe in lui un argine insormontabile agli errori degli eretici. Ma morto l'Ekio, parecchi dei lettori di sospetta dottrina, che fino a quel punto non avevano osato mostrarsi, cominciarono tosto a spargere or di soppiatto, ora manifestamente la zizzania. E già avevano contaminato e guasto una buona parte del popolo e degli scolari, quando giunse opportunamente in Ingolstad il P. Claudio Iaio, cacciato per le mene degli eretici dalla città di Ratisbona. Richiestone a gran prieghi dal duca, prese e continuò per due anni ad interpretare la divina scrittura e ad opporsi con molto vantaggio della religione agli sforzi e alle macchine dei novatori; e gli venne fatto di rialzare non pochi dei caduti e ristabilire altri vacillanti. Ma nel meglio delle fatiche e del frutto dovette recarsi alla dieta di Wormazia, chiamatovi per ordine del Papa dal Cardinale Ottone Truchses, e poi andare, come dicemmo, al Concilio di Trento.

Intanto gli affari della Germania prendevano sempre una peggiore piega, massimamente dopo la famosa convenzione, che andò sotto il nome di *Interim*, pubblicata da Carlo V. nella dieta di Augusta. Ricusò costantemente il duca Guglielmo di sottoscriverla; e nulladimeno prevedendo i danni che una tanta libertà di opinare e di parlare conceduta agli eretici recherebbe nella università d'Ingolstad, spedì a Roma Leonardo Ekio, fratello di Giovanni e suo intimo consigliere, con lettere al Papa e a S. Ignazio, chiedendo tre teologi della Compagnia, e tra essi il P. Claudio Iaio, già conosciuto dai cattolici e temuto dagli eretici. Mosso il santo fondatore e per l'autorità del Pontefice e per li prieghi

del duca, ottenne primieramente per mezzo del Cardinale Alessandro Farnese, che Ercole duca di Ferrara non si avesse a male di cedere alla Baviera il P. Iaio, che si teneva carissimo in corte; indi richiamò dalla Sicilia a Roma il P. Pietro Canisio e dopo avergli fatta fare la professione, inviollo ad Ingolstad col Padre Alfonso Salmerone.

Partirono di Roma verso la metà del Settembre, e giunti a Bologna ristettero alcuni giorni per prendervi la laurea dottorale in quella università; e ciò per espresso comando di S. Ignazio, il quale sapendo che gli eretici menavano vanto di questo titolo di onore nel loro Lutero, stimò bene che anche i nostri se ne valessero a gloria di Dio e a salute delle anime. Or qui fu, dove gareggiarono insieme l'umiltà e l'obbedienza del Canisio. È un vero diletto leggere nei suoi commentarii i sentimenti di timore e di conforto, di ripugnanza e di prontezza, di proprio avvilimento e di gran fiducia in Dio, da cui fu a un medesimo tempo compreso. Rifuggiva con l'animo da quell'onore e grado: e parevagli che il pur cimentarsi a dar saggio di sè e della sua dottrina, fosse intollerabile superbia; e perciò desiderava e chiedeva a Dio, che volesse in quell'atto umiliarlo, rendendo a tutti manifesta e palese la sua ignoranza. Dall'altra parte, non potendo farne a meno, salvo l'ubbidienza dovuta al P. Ignazio, si animava non solamente ad esporsi al cimento, ma a ricevere il grado di dottore, sicuro che non gli tornerebbe in pregiudizio dell'anima ciò ch'era di stretta ordinazione del suo superiore e padre. Raccomandavasi agli Angioli e ai Santi; e visitando più volte le chiese di S. Petronio e di S. Domenico pregava caldamente Iddio, che per li meriti di Gesù Cristo e di quei suoi servi fedeli gli concedesse quella grazia di disposizione e di preparazione, che senza fallo ebbero i santi Dottori della Chiesa. Aggiunge, che in modo straordinario si sentì confortare nell'anima, e rendendo infinite grazie al donatore

di ogni bene, promise d'assumersi, non l'onore, ma il peso di quel grado, e valersene per esercitare con maggior decoro e perfezione i ministeri proprii dell'Istituto, e per procurare con maggior cura la salute di molti. E finisce dicendo: Deh fate, o Signore, che non mi s'imprima il carattere della superbia, ma cresca in me l'umiltà e l'umile sincerità: e sia non ozioso conservatore, nè stolto prodigo, ma prudente e operoso trafficatore del talento ricevuto: e il vostro Angiolo m'intuoni spesso alle orecchie: *Qui non fecerit et docuerit, minimus vocabitur in regno caelorum; et cui multum datum est, multum repetetur ab eo* [1].

Presentaronsi tutti e tre al Cardinale Giammaria del Monte, stato già legato nel Concilio e poi creato Pontefice col nome di Giulio III; e questi commise a monsignor Vescovo Ambrogio Caterino del venerabile Ordine di S. Domenico, profondo teologo e canonista, che secondo gli statuti di quello studio li esaminasse a rigore: e alli 4. di Ottobre di quest'anno 1549. ebbero le patenti e la laurea di dottori.

II.

Onorevoli accoglienze ch'ebbe in Dilinga dal Cardinale di Augusta, in Monaco dal duca Guglielmo, e in Ingolstad dai lettori della università.

Or proseguendo il loro viaggio, divertirono alquanto per visitare in Dilinga il Cardinale Ottone Truchses, che lietamente li accolse. Avrebbe egli voluto ritenere presso di sè il Canisio per adoperarlo in cose di gran servigio di Dio, e soprattutto per dar mano alla fondazione di un collegio, che disegnava di affidare alla Compa-

1 *Ex commentar. in vita P. Python.*

gnia. Ma per quanto usasse di ragioni e di prieghi, non potè mai smuovere il servo di Dio, che si schermiva col comando avuto da S. Ignazio. Pertanto date loro lettere di raccomandazione per il duca di Baviera, con molta tenerezza di affetto li accommiatò.

Appena giunti a Monaco, il pio duca Guglielmo, che con ansietà ne aspettava l'arrivo, mandollisi condurre in corte e ricevetteli con singolari dimostrâzioni di stima e di benevolenza, ordinando a Leonardo Ekio, già tornato da Roma, che avesse cura specialissima di essi e ristorasseli dai disagi del lungo viaggio. Entrato poscia a ragionare delle cagioni e del fine, per cui li aveva desiderati e chiesti con tanto ardore, protestò; non aver lui cosa che gli stesse più a cuore, quanto il mantenere intaminata ne' suoi Stati la purità della fede e della religione cattolica. Non poter mirare senza lagrime entrata già l'eresia in più città e castella di suo dominio, e fino nella università d'Ingolstad, ch'era la pupilla degli occhi suoi, con quello scadimento del divin culto e corruttela de' costumi, ch'è ordinaria a seguirne. Promettersi dal loro zelo e dalla loro dottrina, che dissipato in breve l'errore, trionferebbe la verità e non meno la credenza cattolica che la buona disciplina tornerebbono nell'antico splendore. Secondassero essi pertanto le sue buone intenzioni coi loro ministeri apostolici e con le lezioni della scuola, ed egli non mancherebbe di sostenerli e proteggerli con la sua autorità. Così animati, li mandò accompagnarè sino ad Ingolstad dal suo medesimo secretario Enrico Schweikero, e scrisse ai capi dello studio che a grande onore accogliessero quei tre degnissimi uomini che loro inviava.

Ai tredici di Novembre entrarono nella città e presero albergo presso un onesto cittadino. Ma divulgatasi la notizia del loro arrivo, vennero tostamente a visitarli in quel privato alloggiamento tutto il corpo dei lettori della università con alla testa Maurizio de Hutten Vescovo di Eistatt cancelliere, e Francesco Zoanetti

bolognese, rettore magnifico. Furono salutati con una orazione latina, che recitò a nome de' colleghi Giorgio Teandro lettore della filosofia: a cui il Canisio a parte a parte rispose ex tempore con una simile orazione, quanto elegante nello stile, altrettanto umile nei sentimenti; e aggiunse il dar conto di sè, dei compagni e del fine per cui erano venuti. Il giorno appresso furono condotti nel luogo assegnato per loro abitazione; e alli 26. di Novembre il Salmerone e il Canisio salirono in cattedra a commentare il primo la lettera di S. Paolo ai Romani, l'altro i libri delle sentenze di Pier Lombardo, e poco appresso il P. Iaio i salmi di Davide. Quale opinione di dottrina e di santità levassero di sè fin da principio, manifestollo l'università medesima, alle cui porte indi a pochi giorni affissero gli accademici a vista del pubblico questa illustre testimonianza già messa a stampa: « Non è a dire, quale e quanta letizia abbia recato a noi tutti l'arrivo di tre teologi, Claudio Iaio, Alfonso Salmerone e Pietro Canisio. La loro presenza non solamente non ha diminuito, ma accresciuto la fama che di essi erasi eccitata. La singolare dottrina, che hanno nella sposizione delle divine Scritture, la perizia in tutte le altre discipline, e in fine la santità della vita, non ha tanto uguagliato, quanto di gran lunga superato l'aspettazione di tutti [1] ».

Divulgatesi queste cose a Monaco, il duca Guglielmo ne giubilò d'allegrezza; e ansiosissimo di ristorare nel modo possibile quella sua, un tempo fiorentissima, università, vi rimandò Leonardo Ekio con amplissimi poteri. Anche i Vescovi dei contorni non finivano di ringraziare Dio per averli provveduti di que' tre uomini insigni, che in tanta scarsezza, in che erano, di chierici e di sacerdoti formassero a dovere i giovani nelle scienze teologi-

1 *Hist. Prov. Germ. Super. S. I. auctore Ignatio Agricola, decad. I ad ann.* 1549, pag. 20.

che. Se non che osservarono i nostri, che in buona parte riuscirebbero a vuoto le loro fatiche, ove non si rimettesse nel pristino stato lo studio della filosofia di Aristotile, e la vera forma di argomentare con esso un buon corso di teologia scolastica, che gli eretici per lo grande storpio che han sempre dato queste scienze, trattate a dovere, alla propagazione dei loro errori, avean messe in ispregio e in abbominazione presso tutti. Quindi convennero insieme il Duca e l'Ekio di fondare in Ingolstad un Collegio della Compagnia, che sopperisse a questa grave mancanza: e già era sul cominciarsi, quando la morte di amendue rimandò l'esecuzione dell'impresa al successore Alberto.

III.

Infelice stato in che trovò le cose della religione nell'università e nel popolo: e sue incessanti fatiche ed industrie per ripararvi.

1550.

Con tutta nondimeno la buona accoglienza loro fatta, e la stima in che erano presso tutti, scarsissimo riuscì nei primi mesi il frutto delle fatiche: e ciò per l'indisposizione della materia. In una sua lettera scritta sotto il dì 24. di Marzo del 1550. al Padre Giovanni Polanco, segretario di S. Ignazio, descrive il Canisio lo stato deplorabilissimo, in cui trovò la città e lo studio d'Ingolstad. I dottori cattolici e di sana e profonda dottrina erano pochi; e questi ancora contenti di una fredda lezione, che unicamente per debito dell'ufficio facevano, non si davano alcun pensiero di migliorare nella mente e nel cuore i loro scolari. I più erano dottorelli di poca levatura e di vita scandalosa, che si erano intrusi

nell'università, e usurpatosi l'ufficio d'insegnare dommatizzavano a capriccio, più a seconda delle loro passioni che a norma del Vangelo. Non mancavano tra questi degli eretici, sia occulti, sia manifesti, che propinavano più o meno scopertamente il veleno degli errori all'incauta gioventù. Correvano per le mani di ognuno i libri e gli scritti degli eretici; e i testi stessi degli autori cattolici, come pure della divina Scrittura erano guasti e viziati in più luoghi da perniciose dottrine. I teologi scolastici, che con sottigliezza e forza di argomenti difendono e compruovano le verità della fede, non si potevano pur nominare; tanta era l'abbominazione, in che l'avevano messi con le loro declamazioni i novatori. La gioventù abbandonata a sè stessa, sciolta da ogni freno di disciplina, e rotta perdutamente nelle lascivie, non aveva amore allo studio, nè si curava punto nè poco di profittar nelle scienze. Dei tanti, che frequentavano la scuola della teologia, non ve n'ha pur uno, dice il Canisio, che non si possa senza ingiuria rimandare alla grammatica o alla dialettica. La pestilenza della mala dottrina e del mal costume si era dalla università appiccata e propagata nel popolo. Non avevano di cattolico, che il solo nome: nel rimanente vivevano alla spensierata nelle cose dell'anima e della vita avvenire. Non uso di chiese e di sacramenti; non orazioni, non messe, non pratiche di pietà. Trasandato il digiuno della quaresima, negletta l'osservanza delle feste, vilipesa l'autorità dei pastori e della Chiesa. Basti dire, soggiunge egli, che con tutto lo strepitare che noi facciamo con le campane invitando alla chiesa, appena uno o due vengono la domenica ad ascoltare la santa messa nella nostra cappella. E tutto questo ho io detto per avvisar V. R. di questo luogo, e per eccitarla alla carità e compassione, mediante la quale giustamente si muoverà a pregare il Signore Iddio e per noi e per la comune Alemagna, come altre volte pregai V. R. e pregherò sempre per essa tutti i Padri e

Fratelli nostri carissimi, *ut ubi abundat delictum, abundet aliquando et gratia*. Così egli [1].

A sterpare adunque da quel campo insalvatichito una messe sì rigogliosa di errori e di vizii, adoperò il P. Canisio tutto il fervore e tutta l'efficacia del suo zelo. Alle ordinarie e pubbliche lezioni della teologia scolastica, che ridusse a miglior forma e a stile più purgato, ne aggiunse delle altre straordinarie e private in casa, ove adunato buon numero di giovani, ch' erano addietro negli studii, venivali istruendo con maniere adatte alla loro capacità; e nel medesimo tempo indirizzandoli nei buoni costumi. In certi dì più solenni raccoglievali nella piccola chiesa di S. Caterina martire, ed ivi faceva loro fervorose esortazioni per condurli alla frequenza dei sacramenti e assodarli nel timor santo di Dio. Ma crescendo di mano in mano il numero degli uditori, ed essendo oramai il luogo troppo angusto, ebbe a sua disposizione una più ampia cappella nel collegio Giorgiano, e v' accorrevano non solamente gli scolari, ma molti ancor dei lettori, avidissimi di udirlo. E furono queste pie adunanze come il seme delle congregazioni Mariane, che poi s' istituirono con tanto pro della gioventù. Introdusse parimente l'usanza da lui praticata in Colonia, inducendo gli stessi giovani, or l'uno, or l'altro, a far declamazioni pubbliche in detestazione di alcun vizio, o in commendaziozione di qualche virtù: ed egli poi vi aggiungeva del suo utilissime considerazioni nel lodare e commentar che faceva quei loro giovanili componimenti. Per le quali industrie egli si conciliò talmente l' affetto dei giovani, che molti gli si diedero a governar nello spirito; e così potè condurli a fare più volte all' anno nella pubblica chiesa numerose comunioni; ciò che in que' tempi di universale rilassamento parve miracolo. Atteso poi la scarsezza

1 *Ex Epist. autogr.*

che vi era di buoni parrochi e pastori delle anime, mise insieme una buona somma di danaro accattato dalla carità dei fedeli, e assegnollo al mantenimento di giovani poveri, ma forniti di buon ingegno, affinchè studiando si abilitassero a quel difficile e laborioso ministero: ed egli stesso istruivali sopra i doveri del loro stato, e ammaestravali nei riti e nelle cerimonie da usarsi nella recitazione del divino ufficio e nella celebrazione della messa. E perchè gli eretici avevano contaminato persino i libri elementari delle scuole, non isdegnò il sant'uomo di abbassarsi a tradurre nella lingua tedesca la grammatica del P. Annibale Codretto, aggiungendovi in fine un piccolo catechismo, acciocchè coi rudimenti della lingua latina apprendessero i fanciulli i primi misteri della fede.

Per giovare al popolo, niente meno bisognoso di coltura spirituale, cominciò a predicare ogni festa; e poichè in questo particolar ministero egli aveva forza e grazia meravigliosa, trasse fin dalle prime volte tanta moltitudine ad udirlo, che gli fu necessario mutare le chiese e andare in cerca delle più capaci. Introdusse ancora il costume, che aveva veduto usarsi in Roma, di predicar per le piazze: e uomo di quella autorità ch'egli era, adunava intorno a sè una turba di gente minuta e pezzente, e salito sopra una panca, spezzava loro il pane della divina parola acconciamente al bisogno. La qual cosa non andò molto a sangue ad un altro predicatore chi che si fosse, il quale, mosso da astio o da altra malnata passione, non si contentò di sparlar del Canisio in piana terra e in privato, ma giunse a vituperarlo persino dal pulpito con amare invettive. Grande fu lo scandalo e maggiore l'indegnazione che si eccitò per siffatto ardire. La curia ecclesiastica già si disponeva a punirlo con esemplare gastigo: ma il popolo basso, insofferente d'indugio, senza aspettare altra forma di giudizio corse furibondo per atterrargli la casa. E l'avrebbe fat-

lo, se il Canisio, avvisatone a tempo, non accorreva a rattenere con la voce e coi gesti l'impeto della concitata moltitudine. Nè di ciò ancor pago, fattosi per sua umiltà e mansuetudine difensore ed avvocato dell'avversario, perorò la sua causa, e ne ottenne in conto di grazia pieno perdono e intera condonazione della pena.

Due solennissimi abusi trovò egli introdotti da lungo tempo. Il primo era l'usar alla chiesa con somma irriverenza e il partirsene via appena fatta l'elevazione del calice, come se finita fosse la messa: l'altro, un gran dispregio del divin culto e soprattutto delle orazioni vocali, che non si dicevano più nè in privato, nè in pubblico. Contra amendue questi abusi declamò fortemente nelle prediche della quaresima, e ad estirparli più col fatto che con le parole, istituì a bella posta una congregazione di teneri fanciulli, che menava egli stesso nelle chiese cantando con essi le litanie della SS. Vergine e dei Santi con altre divote preci. Il frutto di emendazione che ne seguì nel popolo, commosso alla modestia e pietà di quegl'innocenti, fu così pronto e universale, che i parrochi e gli altri predicatori della città si animarono a fare lo stesso con eguale vantaggio nelle loro chiese.

Poco meno ad un anno essendo stato chiamato il P. Iaio alla Dieta di Augusta e poscia a Vienna dal re dei Romani, e il P. Salmerone in Italia e al Concilio riapertosi in Trento dal nuovo Pontefice Giulio III, tutto il peso dei negozii spettanti alla religione rimase a carico del P. Canisio. Continuo era il dover rispondere ai dubbii, e dare consigli, e compor differenze, e apprestare conforti a quanti ricorrevano a lui. Visitava spesso gl'infermi negli spedali e nelle case private, assisteva ai moribondi, insegnava ai fanciulli la dottrina cristiana, e dava gli Esercizii spirituali agli ecclesiastici. Era quindi sempre in moto, sempre in fatiche, e sempre in atto di speculare e congegnar nuove industrie e maniere da giovare a tutti. Sovravvenne opportunamente in aiuto il Pa-

dre Nicolò Gaudano, mandatovi da S. Ignazio: ma il Canisio, anzi che venisse perciò alleggerito, ebbe mestieri di addossarsi altre nuove e più gravose cure.

IV.

Creato Rettore della Università, vi rimette in fiore gli studii e la disciplina. Illustre testimonianza che leggesi negli annali della medesima.

Stante il gran bene ch' egli faceva alla gioventù, fu per opera del duca Alberto e del Vescovo di Eistatt creato Rettore dell' università. Ricusò costantemente quel carico; ma in fine avutone espesso comando da S. Ignazio, vi si sottopose per ubbidienza. E per usar le sue parole medesime, ecco ciò ch'egli ne scrive in italiano al santo suo Padre alli 2. di Novembre del 1550: « Il reverendo Padre Maestro Nicolao nell' ultima sua a V. R. scrisse lungo delle cose nostre comuni, e come io, benchè indegnissimo, sono fatto Rettore di questa università, della quale toccando in breve, dico che il frutto poco si mostra, ed è di non poca molestia quanto al governo. Conciossiachè le principali faccende del Rettore sono, inscrivere i nuovi scolari, forzare i debitori a pagare i creditori, sentire le querele e le accusazioni dei cittadini, arrestare e riprendere gli ubbriachi, e quelli che discorrono la notte per le strade, mandarli in prigione ecc. Onde vedendo quello che si fa e che si potria emendare in questa università, la quale ha ben bisogno di una non piccola riforma, io aveva gran ripugnanza di pigliare tanto carico: ma dopo la lettera di V. R

espressamente mi scrisse il R. P. Claudio da Augusta, che non dovessi rifiutarlo 1 ».

Or quanto si è al frutto, ch'egli per umiltà dice essere stato poco, il vero si è che quella università nel brieve spazio di sei mesi, quanto appunto durava l'ufficio di Rettore, si vide cangiare totalmente aspetto e prendere tutt'altra forma da non ravvisarsi per quella di prima. Cura principalissima del Canisio fu di ripurgarla tosto da ogni infezione di errore; e senza verun umano riguardo ammonì i lettori, che si guardassero dall'insegnare o sostenere cosa, che punto nulla si discostasse dalle dottrine della Chiesa Romana. Tolse di mano ai giovani una gran moltitudine di libri eretici; e ottenne dal principe, che niun libraio potesse ritenerli presso di sè, molto meno venderli e spacciarli ad altri, come facevasi ad ogni vile derrata. Eccitò ancora lo zelo di persone autorevoli, che andassero in traccia persino nelle case private, e ove trovassero libracci o scritti di pestilenzioso dettato, li commutassero con altri di sana dottrina e morale. Correvano già da lungo tempo dissapori e contese tra professori e scolari, e pareva difficilissimo riunire gli animi a concordia. Vi si provò il Canisio; e gli venne fatto di terminare con iscambievole soddisfazione ogni contesa. A mantenere e promuovere il buon andamento della disciplina richiamò in vigore le antiche leggi dell'università già ite in disusanza; e riaccese nella gioventù l'amore allo studio, l'emulazione e la gara delle scolastiche concertazioni. Introdusse nel disputare la forma sillogistica, che gli eretici, per toglier di mezzo quell'impaccio che li avviluppava e stringeva, avevano abolito dalle scuole. In fine per autorità che ne aveva, divietò con severissimo bando il portar armi di qualunque sorta, l'andar vagando di notte per la città, il frequentar luoghi di chias-

1 *Ex epist. autogr.*

so, di bagordi e di dissolutezze, e il far segrete adunanze e colloquii a molti insieme. E perchè molti altri abusi erano sì altamente radicati, che senza una gran violenza non potevano estirparsi, egli ne fece nota, e comunicolla ai professori di miglior senno e autorità, pregandoli a cooperare con esso lui nelle circostanze che loro si offerissero.

Nè è a dire che gli costasse poco il mettere in esecuzione e far osservare queste sue savissime prescrizioni. Ebbe anzi mestieri di usar molta prudenza, carità, moderazione e pazienza per vincere la contumacia e l'ostinazione di non pochi giovani, che sdegnavano ogni freno. S'attenne primieramente alle ammonizioni fatte a ciascuno in privato, e alle esortazioni fatte in pubblico a tutti; e poichè queste non giovarono, si rivolse a rimedii più forti ed efficaci; e de' giovani indocili e restii a non rendersi condannò alcuni alla carcere, e altri punì coll' esilio dalle scuole e dalla città. Vero è, che pentiti che fossero ed emendati, tornava ad ammetterli; ma sotto condizione, che portassero a lui ogni mese fede autentica di persona autorevole, che attestasse dei buoni loro portamenti: del rimanente pochi abbisognarono di tanto; i più guadagnati dalle sue buone maniere, riformarono vita e costumi.

Per le quali cose operate in sì corto tempo e con tanta felicità di successo, il P. Canisio salì in istima d'uomo incomparabile per fortezza di animo e vigoria di mente: nè io posso darne miglior testimonianza di quella, che, lui tuttavia vivente, pubblicò nelle sue memorie l'autore degli annali della università d'Ingolstad. « Il centesimo e quarantesimo ottavo Rettore della nostra università, egli dice, fu Pietro Canisio della Compagnia di Gesù: uomo d'ingegno quasi divino e d'immensa erudizione; filosofo esimio, teologo profondo, oratore eloquentissimo, e sacerdote del pari grave e piacevole. Può egli senza fallo proporsi per esemplare di

pietà, d'interezza e di tutte quelle virtù di ogni genere che sogliono adornare e commendare un uomo di chiesa. Egli coi suoi compagni ristabilì l'onore e la dignità della nostra accademia, che dopo la morte di Ekio aveva perduto il suo lustro per la brutta defezione di alcuni. A lui dobbiamo saper grado, che ora le scienze s' insegnino con maggiore chiarezza, eloquenza e solidità, che non facevasi da' nostri maggiori, e aggiungerò anche dall' Ekio medesimo, teologo per altro dottissimo e nel difendere e propugnare la religione spertissimo e felicissimo. . . Se v' ha chi possa dire più e meglio di me tragga innanzi e faccia l' elogio di questo eroe e forte campione della Chiesa cattolica. Dirò solamente, che in questo tempo egli splende come lume tra i Dottori della Chiesa: e sia in piacere di Dio ch' egli viva lungo tempo a beneficio della Chiesa e della religione cattolica [1] ».

Terminato il semestre, rese minuto conto del suo rettorato; e offertogli l' emolumento che gli competeva, non volle prendere pure un danaio, dicendo che unicamente da Dio aspettava ogni sua retribuzione. Intanto essendo vacata la carica di vicecancelliere, fu comun desiderio di tutti che fosse conferita al Canisio. Desideravalo anche ardentemente il duca Alberto; e poichè non gli venne fatto nè con ragioni, nè con prieghi d' indurre il servo di Dio ad accettarla, ne scrisse a S. Ignazio, perchè con la sua autorità ve l' astrignesse. Ma non parve al Santo per giuste cagioni di secondare in ciò la buona volontà del principe; e consentì solamente che fino a tanto che si venisse ad una nuova elezione, potesse il Canisio, rifiutato ogni emolumento, supplire per due o tre mesi a quell'onorevole ufficio.

1 *Ex Process. apost. et ex vita P. Raderi.*

V.

Frutto copioso di anime che raccolse in Ingolstad. Molti Vescovi e Prelati fanno istanze per averlo.

1551.

Due anni e mezzo durò il P. Canisio in Ingolstad. In su le prime, come già udimmo da lui medesimo, non gli risposero gran frutto le sue fatiche: ma poi germogliarono e crebbero a sì lieta e abbondante messe, che non potè a meno di lodarne Iddio e rendergliene infinite grazie. « Oltre il favore dell'università, scrive egli a S. Ignazio, tanto è il concorso alle mie prediche, che la chiesa non può capir tutti, ancorchè io già abbia mutato il luogo e pigliato un'altra chiesa più larga e commoda. Ringraziato sia il Signore eterno, che mi dà un auditorio tanto benevolo, continuo e diligente, ancorchè la lingua in parte sia imperfetta. Credo che nessun prete in questa terra abbia più gente alla messa; ed è tanto devota, che contra ogni usanza restano sino alla fine, quando predico. Ed il Signore ne mostra e apre diverse vie per conversar con la gente e per cose pie presso li malati, cattivi e discordi, talmente che simil frutto sino a qui non si è raccolto appresso li cittadini 1. » E in un'altra sua lettera scritta al medesimo S. P. Ignazio: « Il R. P. Nicolò Gaudano, dice, nel tempo che gli altri lettori cessano dalle lezioni, non ha mai intralasciato le sue, neppure nei giorni caniculari. Gli uditori sono cresciuti il doppio di prima. Tutti l' hanno in altissima stima e l' ascoltano con frutto; poichè secondo suo costume interpreta

1 *Lettera scritta in italiano alli* 20 *Luglio* 1551.

l'Etica di Aristotile come se leggesse cose sacre. Nel conversare famigliare ha giovato assai a questi giovani tedeschi; e non sono pochi quelli che in quasi tutti i giorni di festa si confessano e si comunicano; ciò che non si è mai veduto per l'addietro. Abbiamo introdotte varie omelie, in cui si esercitano gli studianti, che ci sono più famigliari; e così si ottiene di coltivarli più efficacemente nella pietà. Abbiamo pure aggiunto alcune lezioni private per cattivare meglio la loro benevolenza e per assodarli sempre più nel bene incominciato. Ci cresce ogni giorno per divino favore tra le mani la messe; ed è a noi di non picciol conforto e agli altri di meraviglia. È senza esempio in questo luogo, che ora vengano tanti a partecipare dei divini misteri, e richieggano l'opera nostra, chiamandoci padri e ministri dell'altare ». E poco appresso soggiunge: « Oltre alle lezioni teologiche, alle quali concorrono moltissimi, principalmente dacchè presi a commentare il vangelo di S. Giovanni, sono già da quattro mesi, che io predico in lingua tedesca. La divina bontà ha favorito questo mio ministero; e quantunque la pronunzia della lingua sia difficilissima, nondimeno sono inteso da tutti, e il popolo accorre in calca ad udirmi.... Piaccia a Dio che il frutto sia maggiore del plauso e del numero degli uditori. Vengono volontieri anche i magistrati e i nobili; il popolo ne gode assai e il parroco ancora di più: ed io vorrei più tosto vedere, che udire e aspettare, che se ne giovassero le rozze e misere coscienze di questa gente [1]. » Così egli.

Il buon odore delle virtù del P. Canisio, e la fama delle grandi fatiche da lui sostenute nella Baviera con singolare vantaggio della religione essendosi sparsa e divulgata nelle vicine e lontane province della Germania, diversi principi e Vescovi vennero in desiderio di averlo nei loro Stati e nelle loro chiese per valersene

1 *Lettera scritta in latino ai* 31 *Agosto* 1551.

opportunamente nella riformazione del clero e del popolo. Chiedevanlo a calde istanze i Vescovi di Eistatt e di Frisinga per mandarlo come loro procuratore al Concilio di Trento: chiedevanlo i canonici di Argentina, ritornati di fresco per opera di Carlo V. alla loro cattedrale, donde erano stati scacciati dai luterani: ma sopra ogni altro richiedevalo Giorgio Flugio, zelantissimo Vescovo, per mettere un qualche riparo ai gravissimi danni recati alla religione nella Sassonia, divenuta oramai per la prevaricazione di quei principi un covo di eretici. Queste e altre simili petizioni accendevano lo zelo del P. Canisio, che vedendosi aperto un sì largo campo da lavorare, ne gioiva inesplicabilmente. Con tutto ciò non potendo promettere nulla di sè, salvo l' ubbidienza, che era l' unica norma del suo operare, rispondeva a tutti, lui essere prontissimo ad accorrere dovunque fosse chiamato, tanto sol che avesse cenno da'superiori; però ad essi unicamente si rivolgessero. E in questo fu egli sì saldo, che, come pure si scorge nelle sue lettere, non osò quasi mai di raccomandare ai superiori le altrui dimande, che risguardavano la sua persona. Soltanto le calamità della Sassonia il mossero a fare a S. Ignazio un semplice e schietto racconto di ciò ch' era passato tra lui e il Vescovo. « Mi ha scritto una e più volte, dice, un illustre Vescovo della Sassonia, mettendomi innanzi lo stato deplorabile della sua Chiesa, per cui ristaurare desidera l' opera nostra. Egli ha qualche cognizione del nostro Istituto, e vorrebbe trattare di presenza con noi, e concertare i mezzi acconci da sovvenire a tante miserie. Crederei dover riuscire utilissimo un tale colloquio; e forse con esso si aprirebbe alla Compagnia la porta per entrare nella Sassonia, fonte e capo dell'eresia, e così mettere stanza nel nome di Gesù, dove il demonio ha stabilito il suo regno e gli eretici han posto il loro asilo e domicilio. Il Signore ci apra gli occhi della

mente perchè possiamo vedere e abbracciare quello che sia più conforme alla disciplina della santa obbedienza 1. »

Poichè dunque fu indarno aspettare da lui risposta favorevole ai loro disegni, i Vescovi e i Prelati si rivolsero a Roma, tempestando con lettere S. Ignazio, il cardinal Maffei protettore della Germania, e persino il Pontefice Giulio III. Il che risaputo dal Bavaro, contrappose incontanente ogni suo sforzo, perchè non gli fosse tolto il Canisio; e l'ottenne, ma sol per poco tempo, essendo poi stato astretto di cederlo a Ferdinando, suo suocero, re de'Romani. E per intenderne il come, mi fa bisogno di prenderne da più alto il racconto.

VI.

Succinta sposizione dei danni gravissimi recati all'Austria dagli eretici.

L'Austria era in questo tempo agitatissima per le nascenti eresie, che divise in fazioni e sette andavano ogni dì multiplicando. Fin dall'anno 1520, quando Martin Lutero, toltosi d'in sul volto la maschera, con cui ancora si nascondeva, cominciò a disseminare apertamente i suoi errori, fuvvi in Vienna Leonardo Zegio, che in assenza dell'arciduca Ferdinando avendo con altri in mano l'amministrazione del pubblico reggimento, si valse della sua autorità per introdurre dalla Sassonia e dalla Svezia una stragrande moltitudine di libri e di stampe, piene tutte di pestilenzioso veleno. Vendevansi da principio a vilissimo prezzo; poi si davano gratuitamente e spargevansi non solamente nelle città e terre, ma fin nelle campagne e nelle case private della

1 *Ex ead. Epist. autogr.*

gente più bassa: quindi non tardò molto il vedersene gli effetti nell'universale aberrazione delle menti, che sdegnando le antiche istituzioni s'accesero in amore di novità. Ad attizzare il fuoco già appresosi accorsero da ogni parte maestri d'iniquità e capi di sette, che, sebbene discordi tra sè nelle opinioni, erano però uniti e d'accordo contra la Chiesa cattolica. Invasati costoro dal doppio spirito d'empietà e di licenza, si fecero largo tra la moltitudine; entrarono nelle accademie, nelle università, nei licei; penetrarono nei capitoli, nei conventi dei religiosi, nei monisteri delle sacre vergini, e levarono da per tutto formidabile incendio.

Nè punto nulla giovarono a rattenerlo e spegnerlo gli sforzi di Ferdinando re de'Romani, e lo zelo di Giovanni Fabro Vescovo di Vienna. Il male in trenta e più anni aveva gittato profonde radici; e la Confessione Augustana tollerata da Carlo V. l'aveva propagato rapidamente per ogni dove. Imperocchè ridotta la norma del credere al sentimento e giudizio privato di ciascheduno, che interpretava a capriccio la divina Scrittura volta in idioma volgare e falsata dai novatori, tante erano oramai le religioni, quanto i cervelli travolti degli uomini. Ogni terra e villaggio bolliva in contese di parti; e fino il popoletto più minuto, i tavernai e i bettolieri disputavano articoli e diffinivano punti di fede. Conseguente alla libertà del credere era la licenza del vivere; e tolta di mezzo la necessità delle buone opere, tutto andava in disfogamento di passioni e in corruzion di costume.

Strazia veramente il cuore l'aspetto dei mali, che affliggevano l'Austria presso ai tempi, di cui ora scriviamo. Appena una ventesima parte di essa dicesi che fosse rimasta netta dall'eresia. Le famiglie più riguardevoli per nobiltà di sangue e preminenze di grado o n'erano già infette del tutto, o non serbavano di cattolico che l'apparenza e il nome. Le prime condotte e i migliori assegnamenti davansi a maestri di false dottrine, che saliti in catte-

dra pervertivano le menti e i cuori della gioventù. Trecento e più parrocchie erano da lungo tempo prive dei loro legittimi pastori; nè v'avea modo di sovvenirle e sottrarle allo strazio che ne facevano gli eretici; perocchè, stante l'abbominazione in cui era stata messa la vita ecclesiastica e la continenza clericale, già da venti anni addietro, per confessione di Urbano Vescovo Labacense, niuno s'era presentato in Vienna a ricevere gli ordini sacri. Nè dagli Ordini regolari si poteva sperar grande aiuto, essendo del pari diserti i monisteri di religiosi, parte dei quali adescati dalla nuova licenza avevano prevaricato, e parte mantenutisi saldi ad ogni pruova erano stati cacciati dalle loro sedi. Aggiungasi, che alcuni predicatori di miglior nome, fosse per adulazione, fosse per timore, anzi che inculcare nelle loro prediche la necessità delle opere buone per l'eterna salute, si univano coi novatori ad esaltare unicamente la fede e i meriti di Gesù Cristo.

Così abbandonato il popolo a sè stesso e non avente pascolo sostanzioso, perdeva ogni sentimento di pietà e di religione. Non più frequenza di chiese, non uso di sacramenti. Negletto il divin culto, vilipesi i sacri riti, annullate le vigilie, i digiuni, la distinzione dei cibi, la venerazione delle sacre immagni, le litanie e le preci. I fedeli, chiamati per ischerno papisti, timidi e fuggiaschi, non osavano mostrarsi, molto meno dichiararsi cattolici e far fronte ai nemici della Chiesa, che pieni di alterigia e sostenuti da potenti fautori, non avendo chi loro si contrapponesse, menavano vanto e trionfo di loro vittorie. Basti dire che il Canisio, veduto ogni cosa coi proprii occhi, ebbe a scrivere a Viguleo Hundt consigliere di Alberto duca di Baviera, non istimar cosa sicura per chiunque volesse mantenersi buon cattolico il far in Vienna lunga dimora.

VII.

Ferdinando re de' Romani introduce in Vienna la Compagnia; e ottiene dal Papa che vi sia mandato il B. Canisio.

1552.

Ridotte a questo misero stato le cose, e minacciando di rovinare anche a peggio, il re Ferdinando si strinse a consiglio con Urbano, Vescovo Labacense, suo confessore, nominato di sopra, per concertare insieme dei mezzi valevoli ad ovviare a sì gran mali. Gli eretici erano cresciuti a tanto di numero e di potenza, che difficilmente si potevano fiaccar con la forza. Altro dunque non rimaneva che contrapporre ad essi degli uomini per dottrina e probità insigni, che coltivando con zelo la gioventù e il popolo ristorassero a poco a poco la religione e le scienze. Quanto in ciò valesse la Compagnia di Gesù fondata di fresco da Ignazio di Loiola, già l'aveano dato a vedere, come in più altri luoghi, così nella stessa Germania le fatiche dei Padri Pietro Fabro, Claudio Iaio, Alfonso Salmerone e Nicolò Bobadiglia, il cui nome era rimasto in memoria di benedizione. Quindi convennero tra sè di far ogni opera per avere in Vienna quanti più potessero di siffatti uomini, e fondarvi collegio per l'educazione dei giovani. Nè tardò molto a presentarsi favorevolissima occasione. Imperciocchè iti amendue nel 1550. ad Augusta per intervenire alla Dieta convocatavi dall' imperatore Carlo V. e trovatovi col Cardinale Ottone Truchses il P. Claudio Iaio, il re deliberò senz'altro di venire all'esecuzione dei divisamenti presi, e sotto il dì 11. di Decembre scrisse a S. Ignazio chiedendogli compagni per fondare il collegio di Vienna, e in tanto mandasse colà il P. Iaio con alcun altro, per-

chè disponessero e preparassero gli animi con la loro presenza. Lettere del medesimo tenore scrisse al suo legato in Roma, con istrettissimo ordine che sollecitasse il negozio presso il Pontefice Giulio III.

Fu pronto Ignazio ad eseguire i comandi del Papa e a secondare le mire di Ferdinando: e sul finir dell'Aprile dell' anno appresso 1551. mandò da Roma undici de' suoi figliuoli, che viaggiando a piedi non giunsero a Vienna se non alli 31. di Maggio. Pochi giorni dopo vi arrivò il P. Iaio, non potutosi prima staccare da Augusta, con esso il P. Pietro Schorichio, che aveva con lode insegnata la filosofia nell' università d' Ingolstad. Cominciate le scuole, una gran moltitudine di giovani trasse alla fama dei nuovi maestri: e cinquanta di essi, fiore di nobiltà, presero abitazione presso al collegio e vollero essere diretti dai Padri. Claudio Iaio e Nicolò Lanoy leggendo la teologia scolastica e commentando la divina scrittura nell' università, combattevano direttamente le moderne eresie con gran pro della fede e vitupero dei nemici di lei, che non si ardivano di fiatare in contrario. Il re Ferdinando n'era fuori di sè per allegrezza, e presentendo il frutto copiosissimo che seguirebbe a sì fausti principii, non solamente pose l'ultima mano all' intera e compiuta fondazion del collegio, ma divisò seco medesimo di crescere e multiplicar le industrie per ricondurre il popolo alla purità della fede. Per ciò fare egli avea bisogno di altri valenti operai e dotti uomini, a cui commettere la composizione dei libri di sana dottrina. Que' tredici nostri, che allora aveva in Vienna, erano occupatissimi nelle scuole e nei ministeri; e il P. Iaio, che solo poteva per molti, oltre che già vecchio di età, era per le durate fatiche scadutissimo di salute. Pose dunque gli occhi sui padri Pietro Canisio e Nicolò Gaudano, di cui aveva udite gran cose in commendazione della dottrina e probità; e per averli scrisse a S. Ignazio una lettera, che

i lettori avran caro di veder trasportata dall' originale latino nell' idioma volgare, e ammirare in essa i sentimenti della pietà e dello zelo fervente di un tanto principe.

« All'onorevole, religioso, devoto e a noi caro Maestro Ignazio di Loiola Preposito Generale della Compagnia del nome di Gesù.

« Avendo noi alcuni mesi addietro, come vi è noto, presso questa nostra università di Vienna, a gloria dell'onnipotente Iddio e ad esaltazione della santa nostra cattolica religione, eretto un collegio della Compagnia di Gesù e assegnatogli certe e sufficienti entrate annovali, perchè possano questi religiosi attendere alle lettere convenientemente; e conoscendo ora che questi due teologi, il dottor Claudio e suo collega, che ci avete mandati, non bastano a portare le grandi fatiche che sostengono, sia nell'insegnare in pubblico e in privato, sia nel comporre una somma di dottrina cristiana, che si vorrebbe stampare a vantaggio grande delle anime; perciò noi grandemente desidereremmo di avere ancora nel detto collegio da noi fondato altri teologi ugualmente pii e dotti della vostra Compagnia, che fossero di aiuto a questi altri che lavorano nella vigna del Signore. Abbiamo saputo che due tali insigni teologi della vostra Compagnia, di nazione alemanni, sono nell' università d' Ingolstadt, e che voi avreste pensiero di traslocarli altrove. Or sebbene noi non intendiamo di recar alcun pregiudizio all' illustrissimo Alberto, conte Palatino del Reno e duca dell' una e dell'altra Baviera, principe e parente nostro carissimo, trasferendo quei due uomini dalla sua alla nostra università di Vienna; tuttavia, se voi avete stabilito di richiamarli, vi preghiamo istantemente a volerli a noi concedere, nè destinarli altrove che al nostro collegio di Vienna. E in ciò voi farete non solamente cosa molto conveniente e utile alla conservazione dello studio delle sacre lettere e alla propagazione della cattolica religione, ma a noi pure assai grata e degna della nostra regia

benignità e riconoscenza. Dato in Vienna li 4. Decembre, l'anno del Signore 1551. Ferdinando [1] ».

Era vero, che differitasi per varie difficoltà insorte la fondazione del collegio d'Ingolstad, aveva S. Ignazio mostrato desiderio di chiamar altrove il Canisio e il Gaudano: ma per nuove istanze venutegli dal Bavaro, avea poi cangiato divisamento e fatta promessa di non rimuoverli. Rispose pertanto al re, che assai di buon grado glie li cederebbe, almeno a tempo, tanto sol che Sua Maestà, che ben potea farlo, ne ottenesse dal duca Alberto suo genero il consentimento. Ma il re forse temendo di qualche ripulsa, tagliò più corto, e ricorse direttamente al Papa significandogli il bisogno estremo, ch'egli aveva di que' due uomini per difesa della religione contro le violenze e le frodi dei novatori. Nè mal si appose; imperocchè Giulio III, cui passavano il cuore le miserande calamità dell'Impero, fece intendere ad Ignazio, essere precisa sua volontà, che s'inviassero tostamente a Vienna e a disposizione di Ferdinando i Padri Canisio e Gaudano. Ubbidì prontamente Ignazio ordinando al Canisio, che infra il termine di quattordici giorni, dopo ricevuta la lettera, partisse tosto per Vienna col suo compagno. Nel medesimo tempo scrisse un'amorevolissima lettera al duca, scusandosi di non poter fare a meno, salvo l'ubbidienza dovuta al Vicario di Cristo, dai cui cenni egli ed i suoi per espressa obbligazione di voto pendevano.

Quanto meno aspettato, tanto più sensibile riuscì ad Alberto un tal colpo; e ad iscansarlo poco mancò, ch'egli non arrestasse con un'amorosa violenza i due Padri. Se non che mosso dalle preghiere d'Ignazio e dall'autorità del Pontefice, se ne ritenne; contentandosi di cederli come in prestito a Ferdinando, e sotto condizione, che almeno il Canisio gli fosse poi restituito per la fondazione del collegio.

1 *Ex autogr.*

VIII.

Parte da Ingolstad per Vienna. Morte del P. Claudio Iaio: ed elogio fattogli dal B. Canisio.

1552.

Ricevuto l'ordine di Roma il B. Canisio si dispose tosto alla partenza: ma prima volle salire in pulpito per l'ultima volta e prender commiato dalla sua fioritissima udienza. Universale fu la commozione e il pianto che si levò a quell'improvviso annunzio. Pareva loro di perdere il proprio padre, che a costo di grandi fatiche e sudori aveali rigenerati a Cristo. Nè da quel punto ebbe più il sant'uomo un sol momento di pace; stringendosegli attorno quei suoi cari figliuoli, e pregandolo con le lagrime agli occhi di non abbandonarli. Ma era già arrivato un gentiluomo spedito a posta da Ferdinando per sollecitare la partenza; e così, prima che spirasse il termine prefisso da S. Ignazio, il più occultamente che potè, si pose insieme col compagno in viaggio per Vienna, ove giunse alli 9. di Marzo del 1552.

Non poteva cader meglio in acconcio l'acquisto di un tanto uomo; e parve a tutti averlo Dio disposto opportunamente al bisogno di riparare in qualche modo alla perdita oramai imminente di Claudio Iaio. Questi consummato più dalle lunghe fatiche che dalla grave età, veniva di giorno in giorno scadendo di forze, finchè assalito da violenta febbre alli 6. di Agosto di questo medesimo anno 1552. con la morte dei giusti passò di questa vita. Per la stima in che era di uomo ugualmente dotto e santo, intervennero alle solenni esequie, che per ordine di Ferdinando gli furono celebrate, i primi personaggi della corte, i dottori e gli scolari della uni-

versità e moltitudine di popolo alla rinfusa. Fu egli il sesto dei nove compagni, che in Parigi s'unirono ad Ignazio: e fondata la Compagnia, venne in Germania e vi operò sì grandi cose in difesa della fede, che principi, e prelati, e università fecero a gara per averlo: mandato dal cardinale d'Augusta al Concilio di Trento, nominato vescovo di Trieste da Ferdinando, e per l'integrità della vita e il fervor dello zelo chiamato da tutti angelo di costumi e apostolo dell'Alemagna. Non è giunta sino a noi l'orazione latina che il B. Canisio recitò nelle esequie funerali in lode della virtù e dei meriti: ma sì un breve elogio che egli in una sua al P. Polanco scrisse il dì appresso alla morte; che io voglio qui trascrivere col suo medesimo semplice stile italiano a perpetua memoria di un tanto uomo.

« Il R. Padre nostro D. Claudio, egli dice, benchè fosse ricaduto nella febbre e avesse il quarto parosismo della terzana, e non fosse niente disperato dalli due medici più valenti in questa città, li quali ogni dì venivano due volte per visitarlo, e benchè si usasse ogni cura e diligenza per aiutarlo, come è debito, nondimeno non ostante tutto questo, perchè il Signore è sopra tutto e vuol mostrare la sua provvidenza e bontà soprannaturale inverso alli suoi, ecco che ha reso la santa anima al suo eterno e sempre benedetto creatore; e in presenza di tutti li padri e fratelli avendo già pigliato il santo olio, si partì da noi suoi figliuoli a quell'altro mondo, lasciando a tutti, come S. Martino, grandissimo desiderio di ritenerlo, se fosse piaciuto al Signore onnipotente, e mostrandoci la via diretta per andare a Cristo tanto nella vita, quanto nella morte; la quale gli è stata tanto più dilettevole, quanto maggiori travagli, pericoli e miserie ora qui si rappresentano, e per li turchi che sono vicini, e per le eresie, e per le guerre crudelissime, che forse non sono mai state innanzi per tutta l'Alemagna. Così nel santo giorno, nel quale si celebra la festa

della Trasfigurazione di Gesù Cristo Signor nostro, il R. Padre si levò da questa valle piena di miseria, e ascese nel monte santo per vedere Cristo perfettamente e godere con S. Pietro della bellezza della divina natura, siccome per tanti anni egli ebbe sempre desiderato. Adunque sia benedetto il Signore eterno, il quale può e vuol dar tanta grazia alli suoi fedeli servitori, perchè comincino bene e meglio procedano sempre innanzi, e finiscano il santo corso perfettamente nel servizio della sua divina Maestà, non ostante tutta la malizia del mondo e del nemico infernale. Non mi voglio stendere per dimostrare la vita eccellente e piena di edificazione di questo benedetto Padre. Perchè, siccome sa V. R., nessuno della Compagnia ha sino a qui lavorato più e patito tanto appresso gli eretici in Alemagna: e sempre ha lasciato in tutti i luoghi, dove è stato, buonissimo odore e tanta edificazione, che tutti lo hanno voluto ritenere presso di sè. E benchè fosse vecchio, non mancava nelle lezioni continue con grandissima soddisfazione, e con una grazia e soavità mirabile, talmente che quasi nessuno poteva essere offeso da sua Riverenza. E quanto poi al modo di leggere, era tutto chiaro, spedito, metodico, dichiarando con buona perspicuità e facilità quelle difficili materie della giustificazione, della predestinazione, della fede e delle opere, e di altre simili controversie; dando ancora in iscritto queste materie non senza poca fatica. Essendo tanto grato al serenissimo re dei Romani, il quale per rispetto di sua Reverenza si mosse prima a far qui il collegio per la Compagnia, ed essendo tanto visitato dai cortigiani, e prelati, e professori e avendo anche la sopraintendenza della casa e cura di tutti li fratelli, non poco stava impedito; e pure andava innanzi con gran diligenza colla lezione quotidiana, e oltre il solito teneva un buon numero di auditori, fra li quali si noverarono molti preti e prelati. Ma, siccome dissi innanzi, non intendo, stender la vita di questo R. Padre, il quale fra li

primi nostri Padri è stato eletto da Dio, e pareva poi un Apostolo della Germania, per dire quello che sento. È stato favoritissimo e amatissimo dalli principi e vescovi nell' Alamagna, facendo anche non poco frutto appresso di quelli nelle Diete imperiali. Si sa bene con quanta grazia sia stato al Concilio tanto in Bologna quanto in Trento, e come gli sia stato offerto il vescovado Triestino; e benchè gli fosse fatta grandissima istanza per parte del serenissimo re de' Romani, tuttavia mai si è voluto inclinare a pigliar quella o altra prelatura. Nella povertà si esercitava grandemente, camminando per la corte con una veste detrita e vecchia, e facendo resistenza a quelli signori che gli offerivano più che bisognava. Ebbe ordine mirabile nella vita sua; e come qualche volta mi ha detto, esercitavasi ogni dì in un articolo della passione di Cristo, e aveva molti belli discorsi sopra il rosario della vita di Cristo, e pigliava molta devozione nella corona. Non dubito niente che il suo transito sarà dolorosissimo a molti, e volesse il Signore, che noi suoi figliuoli che siamo privi di tal buon padre, che noi, dico, ritenessimo la eredità delli singolari doni, con li quali tutta sua vita è stata ornata e risplendente per la grazia divina. Grandissimamente si risentono tutti di questa morte, e chiamano il Padre un angelo di Dio, e il padre e il patrono di tutti li cattolici [1]. » Fin qui egli.

[1] *Lettera autogr. scritta in italiano. Vienna 7. Agosto* 1552.

IX.

Predica in Vienna la divina parola; e assiste agli appestati. Sue fervorose missioni nelle terre e nelle castella più abbandonate.

Morto il P. Iaio e sostituitogli in ufficio di rettore del Collegio il P. Nicolò Lanoy, tutto il più grave peso delle fatiche ricadde sopra il Canisio. Fin dal giorno ventesimoquinto di Marzo, cioè due settimane dopo il suo arrivo, aveva egli cominciato a predicar la divina parola nella chiesa di S. Giacomo. Ebbe da principio scarsissima udienza; ma poi, stante il grido che levò, crebbe a tanto, che gli convenne ancora qui, come già era avvenuto in Ingolstad, passare successivamente da una ad altra chiesa capevole di maggior popolo. Ne seguirono tosto numerose conversioni, massimamente nell'autunno, quando, entrata in Vienna la peste, che da più mesi era ita serpeggiando nelle terre circonvicine e menandovi strage, videro il sant'uomo senza risparmio di sè e senza verun riguardo alla sua vita accorrere prontamente nei pubblici spedali e nelle case private ad assistere e confortare gli ammorbati, udirne le confessioni e servirli in ogni vil ministero: e tutto ciò, senza intrammettere la predicazione, e le ordinarie lezioni di teologia, che due volte la settimana faceva nella università. D'allora in poi non v'ebbe quasi infermo, che nol chiamasse; e contentissimi si disponevano i moribondi a far l'ultimo passo, tanto sol che avessero la grazia di confessarsi e di aggiustare con esso lui le partite dell'anima. E questo con tanto più di ardore, quanto che correva pubblica voce e fama, d'aver lui per que'dì guariti e prosciolti quasi miracolosamente due ossessi col solo udirne le confessioni. Alcuni anche dei principali

signori della corte e non poche illustri matrone della città lo si elessero a direttore della loro coscienza, e vollero prendere da lui norma di retto vivere e di religioso operare.

Cessata la peste, presso alle feste dal santo Natale uscì fuori a far missioni in alcune castella, quanto popolate di abitatori, altrettanto guaste dagli errori e dai vizii, perchè prive da molti anni di ogni spirituale aiuto. Nel poco tempo che vi si trattenne, non ebbe un momento di tregua: sempre in atto di predicare ai poveri contadini, d'istruire fanciulli nel catechismo, di metter pace nelle famiglie, di togliere scandali, di sterpare abusi. Il frutto che vi raccolse, fu sì abbondante ed universale, che giuntane la notizia alle orecchie dal re Ferdinando, glie ne scrisse da Gratz, dove allora trovavasi con la corte, lettere di ringraziamento, pregandolo al medesimo tempo a voler usare la stessa carità nelle altre terre dell'Austria, e specialmente in quelle trecento parrocchie, che non avendo, come si disse addietro, pastori cattolici che le governassero, mancavano da gran tempo d'ogni spirituale cultura, ed erano esposte alle correrie e allo strazio, che gli eretici, quali lupi divoratori, ne facevano. Ma non era bisogno di sprone, dove già l'impeto dello zelo moveva il sant'uomo a sacrificare sè stesso per l'altrui salute. Pertanto sul cominciar della quaresima dell'anno appresso 1553, presi seco in aiuto alcuni dei compagni, uscì di Vienna, e discorrendo con le apostoliche sue fatiche visitò ad una ad una quante più potè di quelle borgate. Trovolle, come il suo cuor gli diceva, nel peggiore stato che mai. Gente per condizion di natura schietta e semplice, ma per la lunga mancanza dei parrochi, che ne avessero cura, già mezzo insalvatichita. Rozzi la maggior parte, e delle cose di Dio, della fede, della salute dell'anima ignoranti sì, che appena v'era in che poterli riconoscere per cristiani. Alcuni conservavano alcun che

di religione; ma questa era corrotta dai vizii e dagli errori, che gli eretici a più riprese vi avevano seminato.

Nè men ci voleva che la gagliardia dello spirito del Canisio per vincere le difficoltà che si attraversavano. Correndo allora il verno, doveva egli andar in cerca delle parrocchie per su balze e dirupi scoscesi e incrostati di ghiaccio, e per istrade coperte di altissime nevi, rotte da pantani e allagate dalle fiumare: nè aver altro cibo, con che ristorarsi, nè altro albergo ove riparare la notte, se non il meschinissimo di que' poveri montanari, boscaiuoli e pastori. Tutto superò la sua carità, alleggerendogli ogni patimento il gran pro che traeva dalla predicazione della divina parola. Non ne cadeva, si può dire, voce in fallo; e ne seguivano effetti meravigliosi di grazia celeste. V' ebbe uomini in pel tutto bianco, che ricevuti i santi sacramenti e riconciliatisi con Dio, con le lagrime agli occhi chiedevano in conto di grazia di morire, per non vedersi un'altra volta abbandonati ed esposti ai pericoli di prevaricazione. Altri lodavano Dio ringraziandolo, che avesse loro mandato, come dicevano, quell'angiolo del cielo, perchè istruisse e ammaestrasse nelle cose più necessarie a sapersi ed essi e i figliuoli, rimasti fino allora nella più crassa ignoranza dei misteri della fede. Coltivata secondo il bisogno una terra, passava senza interruzione l'evangelico operaio nell'altra, ricominciando da capo le prediche, le istruzioni, i catechismi, le confessioni e qualsivoglia altro ministero, e sempre guadagnando nuove anime a Dio.

X.

È nominato predicator della Corte. Mette in istima le sacre indulgenze; e si adopera per la salute di ogni maniera di gente.

1553.

Dopo avere speso in queste fruttuose missioni tutto il tempo della quaresima, carico di manipoli tornò a Vienna; e appena giuntovi il suo riposarsi fu non solamente ripigliare le sue ordinarie occupazioni del leggere e del predicare, ma addossarsene ancor delle nuove e straordinarie. Essendo morto il predicator della corte, Ferdinando nominò per quel carico il Canisio: ed egli costretto ad accettarlo, non ne trasse altro vantaggio, se non che il raddoppiare a sè stesso il peso delle fatiche. Imperocchè non sofferendogli il cuore per servire ai grandi di abbandonare il popolo, terminata appena la predica in corte recavasi difilato alla chiesa di S. Domenico, e risaliva in pulpito per dar pascolo alla moltitudine, che vaga di udirlo l'attendeva in calca. Si aggiunse ancora il dover pubblicare un giubileo, che il Sommo Pontefice Giulio III. per istanza avutane da Maria regina di Boemia e moglie di Massimiliano, aveva conceduto larghissimo a tutte quelle province. Affidatane l'esecuzione al Canisio, colse opportunamente il destro per mettere in istima e in onore il sacro tesoro delle indulgenze. Pertanto conferito l'affare con alcuni dei più zelanti ecclesiastici, egli compose e fece divulgare da per tutto un savio regolamento, in cui si prescriveva il modo pratico da guadagnare il giubileo: poi contro gli errori e le calunnie degli eretici dimostrò dal pergamo la verità del domma cattolico, dichiarò l'efficacia e l'utilità delle sacre indulgenze, traendo i suoi argomenti

dalle divine Scritture, dai Padri, dai Concilii e dalla costante tradizione della Chiesa. Con ciò egli riaccese mirabilmente il fervovore e la pietà, e rimise in piedi l'uso e la frequenza dei sacramenti.

A dir brieve non si lasciava il sant'uomo sfuggire occasione alcuna, che non afferrasse, trattandosi di promuovere la divina gloria: nè v'era età, ordine o condizione di persone, a cui non istendesse il suo zelo. Egli nelle carceri a consolare gli afflitti, e fin sui patiboli a disporre alla morte i condannati; egli negli spedali a servire agli infermi; egli nei monasteri delle vergini a rimettervi con gli esercizii spirituali in vigore l'osservanza regolare. Quanto operasse a beneficio della gioventù, quanto a difesa della religione, quanto per convincere e ridurre alla fede gli eretici, diremo qui appresso più largamente. Ardeva d'una inestinguibile sete di anime; e con tanto fare parevagli di non far nulla rispetto all'estreme necessità della Germania. Dove non poteva giunger da sè, eccitava lo zelo dei compagni sì vicini come lontani; e diffidando del buon esito delle sue fatiche, raccomandavasi alle orazioni di tutti, perchè almeno in riguardo di esse Dio prosperasse i suoi ministeri. Scrisse una dolentissima lettera a S. Ignazio sponendogli a parte a parte le miserie e i bisogni di tutte quelle province del settentrione, e supplicandogli caldamente d'intimare continue e fervorose preghiere: e il santo Padre, niente meno sollecito della salute di tante anime, sotto il dì 25. di Luglio di quest'anno 1553, spedì una sua lettera circolare a tutte le case e i collegi della Compagnia, e fin nelle Indie d'oriente e d'occidente, ordinando che tutti i sacerdoti offerissero a Dio ogni mese la santa messa, e i non sacerdoti altre orazioni per la conversione della Germania: e ciò fino a tanto che durassero le medesime necessità spirituali. E poichè queste non cessarono si può dire quasi mai, il P. Giacomo Laynez e gli altri prepositi, che suc-

cedettero ad Ignazio nel generalato, confermarono la detta ordinazione; e così anche a dì nostri si continua dalla Compagnia questo aiuto di orazioni verso la Germania, che ne dee saper grado al B. Canisio.

XI.

Creato Rettore del Collegio degli Arciduchi, e Decano dell' Università, promuove lo studio delle lettere e della pietà. Istituisce un Seminario di nobile gioventù, e si adopera per l' accrescimento del Collegio Germanico di Roma.

Ora per dire qualche cosa di quello che operò a vantaggio della gioventù, v'aveva in Vienna un Collegio, che chiamavano degli Arciduchi; e componevasi di diversi professori di scienza e di buon numero di giovani studenti. Mancato il rettore, ottenne Ferdinando da S. Ignazio che gli fosse surrogato il Canisio: e questi per ubbidienza ne prese tosto il governo, e usando di quella sua tanto cara piacevolezza nel trattare e inflessibile fermezza nell'eseguire, che sapeva accoppiare così bene in sè, ridusselo in brieve tempo a floridissimo stato sia negli studii, sia nella pietà. Ma se l'opera sua giovò in gran maniera al collegio, fu di non lieve pregiudizio alla sua sanità. Quel trovarsi fuori delle mura domestiche, in compagnia di persone secolari, lontano dai suoi amati fratelli, e privo del gran bene che porta all' anima la regolar disciplina, gli strinse talmente il cuore di amarezza, che cadde pericolosamente malato. Chiamati a curarlo i migliori medici della città, avvisarono ben presto onde provenisse il suo male, e giudicarono non v' essere rimedio più efficace a guarirlo, che sgravarlo da quel carico e restituirlo tostamente ai suoi. E così fu fatto, consentendovi il re medesimo, a cui troppo premeva di non per-

dere un tanto uomo. Non potè per altro sottrarsi dall'essere eletto decano dell'università, alla quale fin dall'anno antecedente era stato incorporato unitamente ai Padri Gaudano e Lanoy. Costituito in tal dignità, fu suo primo pensiero di nettare lo studio da ogni infezione d'eresia. Quindi è che valendosi acconciamente della grazia e del favore che godeva presso il re Ferdinando, ottenne da lui che si stabilisse per legge, che chiunque volesse in avvenire essere promosso a gradi e a cattedre, dovesse prima soggiacere a rigoroso esame, e dar prove non dubbie di sana e cattolica dottrina. Ottenne pure, come già aveva fatto in Ingolstad, che sotto severissime pene niuno potesse vendere, spacciare, ritenere e leggere i libri degli eretici: e avendo trovato più casse di simil merce che si tenevano nascoste nelle librerie, le fece ardere pubblicamente. Vedendo poi che la gioventù, la quale da ogni parte si adunava in Vienna per gli studii, abbandonata a sè stessa e non avente chi la governasse a dovere, cresceva scostumata e irreligiosa, venne nella deliberazione di aprire un seminario, ove accolto buon numero di giovani nobili e agiati, sotto la disciplina della Compagnia e lontani dai pericoli si allevassero fin dai primi anni alla pietà e alle lettere. Di questo suo divisamento scrivendo egli al P. Polanco, perchè ne ottenesse da S. Ignazio l'approvazione, noi vorremmo, dice, delli più ricchi e nobili giovani, li quali facilmente si troveranno, pigliare alcun numero, e metterlo insieme in una casa vicina quanto fosse possibile, e nutrirli alle spese loro, e dar loro un rettore delli nostri, il quale li tenesse in buon governo dell'anima e del corpo, e stesse con loro presente, quando non fossero occupati nella classe. Questo, come è da sperare nel Signore, darebbe buon odore ed esempio a molti, e forse aiuterà li altri collegi, dove tanto male si nutrisce la gioventù nelle eresie e mali costumi, talmente che è gran cosa e degna di pianto il sentire e vedere ogni dì, come la

misera gioventù per la malizia o miseria dei precettori si corrompa e vada di male in peggio. Credo e spero nel Signore che questo modo predetto sarà non poco utile e conveniente. Altramente si vede chiaro che noi non siamo bastanti per questa via della scuola di conservare e nutrire la gioventù nella fede e religione cattolica: tanta corruzione si trova nelli parenti, amici e compagni [1]. Approvato pertanto e lodato da S. Ignazio un sì profittevol consiglio, il P. Canisio non pose tempo in mezzo a metterlo in esecuzione: e sul finir di quell'anno medesimo, concorrendovi con largo sussidio, come sempre soleva in ogni opera di servigio divino, il piissimo re Ferdinando, in una parte del collegio nostro cominciò ad adunare una scelta mano di giovani per sufficienza d'ingegno abili agli studii, e per facilità di natura disposti a formarsi nei buoni costumi. E questi furono i tenui principii del seminario di Vienna, che indi a pochi anni col più bel fiore della nobiltà austriaca, ungara, boema o polacca ebbe tra' suoi allievi il santo giovinetto Stanislao Kostka, e che poi coll'andar degli anni andò sempre crescendo con istimabile pro della religione cattolica.

Sin dall'anno precedente aveva S. Ignazio gittato in Roma i primi fondamenti del Collegio Germanico, che fu una delle più degne opere del suo gran zelo, e profittevole tanto alla religione cattolica e gloriosa alla Santa Sede di Roma, quanto altra che da gran tempo addietro s' imprendesse. Il primo a concepirla in disegno fu, a dir vero, il Cardinale Giovanni Morone, che stato Nunzio apostolico in Alemagna, e vedute coi proprii occhi l'estreme rovine cagionate alla religione e alla fede cattolica dall'eresia di Lutero, e il niun pro a che erano riuscite per ripararvi le diete dei principi, le convocazioni e le dispute dei teologi, i ban-

1 *Lett. autogr. scritta in italiano alli* 12 *Ott.* 1553.

di imperiali, e tanti altri temperamenti e partiti di mezzo, tornato a Roma parlò ad Ignazio e propose la fondazione del Collegio Germanico, come unicamente acconcia al bisogno.

Imperciocchè la così rapida propagazione dell'eresia essendo avvenuta principalmente per l'ignoranza del popolo e per la dissoluzione del clero, avvisava opportunamente il savissimo uomo, che a sanarne gl'infetti e a preservarne i sani dovrebbesi innanzi tutto riformare la vita e la dottrina degli ecclesiastici, soprattutto di quelli, che, come pastori, sono in debito d'istruire i fedeli e di governare le anime. Questa riforma non potersi fare in Germania, dove i più, già avanzati in età e rotti al male, erano incapaci di rifare da capo gli studii, rendersi maneggevoli a disciplina, e ridursi a costumi onesti ed esemplari. Parer dunque necessario che s'istituisse fuori della Germania un seminario di scelti e nobili giovani alemanni, che ammaestrati diligentemente nella sana dottrina e coltivati a dovere nella pietà cristiana, si mandassero poi a faticare nelle loro patrie, combattendo gli errori ed estirpando i vizii. E a mettere in opera il divisamento proposto non esservi luogo più acconcio di Roma, capo e centro della Chiesa cattolica e sede del Vicario di Gesù Cristo, nè mani più esperte a condurlo a buon fine, che quelle d'Ignazio e della sua Compagnia: e dichiarò espressamente che se da lui e da lei non aveva quell'aiuto, che dimandava, non rimarrebbegli da cui altro sperarlo.

Così disse il Morone: nè aveva punto mestieri andare in più lunghi discorsi e in più calde raccomandazioni per muovere Ignazio, che avendo già da gran tempo tra sè ruminata quella medesima impresa, senza frappor indugio, rispose col fatto, offerendo sè stesso e la Compagnia per quel poco o molto che vi potrebbe conferire. Ciò udito, il Morone col Cardinale Marcello Cervini furono ad esporre la cosa a Giulio III. Pontefice; e n'ebbero, co-

m'era da aspettarsi, prontissima approvazione. Se ne spedì la bolla di fondazione sotto il dì 31. di Agosto del 1552; e ai 28. di Ottobre, predicando Pietro Ribadeneira in S. Eustachio a molti Cardinali in dichiarazione e lode dell'opera, s'istituì ed eresse il Collegio Germanico, che da tre e più secoli ha resi tanti e sì rilevanti servigi alla Chiesa, fornendo le parti settentrionali di valenti operai, che con le fatiche, coi sudori, e col sangue hanno sostenuta la fede, riformati i costumi, e dilatata la religione. Ond'è che pien di livore scrisse sin dai suoi tempi Martin Chemnizio di professione luterano, che per questa sola cagione Ignazio e i suoi figliuoli poterono giustamente chiamarsi i distruggitori della sua setta e dell'evangelio riformato.

Stabilita dunque e confermata l'istituzione del Collegio Germanico, Ignazio si prese cura di cercar luogo ove collocarlo, di compilare regole e leggi per governarlo, e per mezzo de' suoi di fare scelta in Germania di giovani, che per inclinazione di natura e abilità d'ingegno fossero tali da sperarsene convenevole riuscimento. E parmi degna di qui riferirsi la lettera, che prima ancora dalla spedizion della bolla di Giulio III. egli scrisse in Vienna al P. Claudio Iaio: tanto più che in essa raccomanda pure con calore la medesima opera allo zelo del Beato Canisio.

Al diletto Fratello in Cristo D. Claudio Iaio teologo della Compagnia di Gesù. La grazia e la pace di Gesù Cristo nostro Signore si conservi e si accresca continuamente in noi. Io credo, o Fratello in Cristo carissimo, che voi abbiate già più volte udito parlare del Collegio Germanico da istituirsi in quest'alma città, nel quale sieno accolti scelti giovani, che per bontà di natura diano speranza di riuscire nella pietà e nella virtù e formarsi acconciamente nei costumi e in ogni genere di dottrina, e ivi sotto la protezione del Sommo Pontefice e di cinque Cardinali, diretti dalla nostra Compagnia, si allevino in modo, che nulla loro manchi

delle cose necessarie all'abitazione, al vitto, al vestito, agli studii, e a tutto ciò che possa essere utile ai giovani studianti: ove poi abbiano fatto non mediocre profitto nelle lettere e nelle virtù, si rimandino in Germania provveduti di benefizii ecclesiastici, e i più distinti per varii pregi possono essere anche promossi a vescovadi e ad altre dignità maggiori. A chi ha altamente a cuore la salute della Germania, pare questo il più efficace e quasi l'unico tra gli umani rimedii per sostenere e rialzare in molti luoghi la religione cadente o già scaduta; cioè inviare colà, quanti più si possono, uomini della medesima nazione e lingua, di provata fede e generosità, che con l'esempio della vita, coll'insegnamento della sana dottrina, con la predicazione della divina parola, con le pubbliche lezioni e coi privati colloquii, squarciato il velo dell'ignoranza e dei vizii, possano aprire gli occhi dei loro paesani e disporli a conoscere il vero lume della fede cattolica.

Tutti quelli pertanto che verranno a Roma per questo collegio, che si apre a beneficio della Germania, come può vedersi dal sunto delle Lettere apostoliche, che con questa si manda, avranno precettori, che li ammaestrino diligentemente nelle lettere latine, greche ed ebraiche; e gli altri che già hanno compiuto il corso delle belle lettere, procureranno di attendere con ogni studio alla logica, alla fisica e alle altre scienze naturali e in fine alla teologia. Avranno poi uomini del pari dotti e pii della nostra Compagnia, e quasi tutti della Germania e delle regioni vicine, che prenderanno cura di essi, governando il collegio e informandoli attentamente nei costumi e nella domestica disciplina.

E perchè fin da quest'anno si possa dare cominciamento a quest'opera di tanto pregio, gli illustrissimi e reverendissimi Cardinali, che hanno preso sotto la loro protezione il collegio [1], e prin-

[1] *Erano questi Pio di Carpi, Marcello Cervini, Giovanni Morone, Ottone Truchses vescovo di Augusta, e il Puteo già Decano della Ruota Romana.*

cipalmente l'illustrissimo e reverendissimo Cardinale di Augusta, che con grande ardore di zelo lo promuove, hanno stimato bene, che si scrivesse a voi, e al Dottore Canisio, e agli altri carissimi fratelli della nostra Compagnia, che sono in Vienna, perchè entro il mese di Ottobre, se si può, o almeno entro Novembre si mandino a Roma alcuni giovani che sieno di nazione e di lingua tedeschi. Avendo pertanto preso questo carico, stimolato dalla carità e dallo zelo delle anime, vi preghiamo con molta istanza a fare una buona scelta e levata di questi giovani, usando quella maggior diligenza e sollecitudine, che siete solito adoperare nelle cose di sommo momento, che riguardano la gloria di Dio e la salute delle anime. E Gesù Cristo nostro Signore sia con voi. Di Roma 30. Luglio 1552. Vostro nel Signor nostro Ignazio [1].

Poco potè fare in esecuzione di questa lettera il P. Claudio Iaio, passato a miglior vita il dì 6. del seguente Agosto. Quindi tutto il pensiero dell' opera ricadde sul P. Canisio, il quale elesse allora alcuni pochi, e nell' anno appresso fattane maggior colta nell' Austria, nella Silesia e nella Boemia, ne inviò insieme più di venti a Roma, ove, come si ha dal catalogo degli alunni del collegio, arrivarono ai 5. di Aprile. Erano troppi rispetto alle scarsissime rendite, che allora aveva il collegio; nondimeno il S. P. Ignazio li accettò tutti con grande animo e alle spese della sua carità li mantenne. Nè quindi innanzi mancò il Canisio di adoperarsi a promuovere con ogni efficacia quella santa impresa, per lo gran bene che vedeva ridondarne alla Germania. E a lui si dee la piena e compiuta fondazione, che poi fece Gregorio XIII, come a suo luogo racconteremo.

1 *Epist. S. Ignat.* pag. 460.

XII.

Disputa del B. Canisio con due principali eretici. Generosità del suo spirito in pericolo d'essere ucciso dai nemici della fede.

1554.

Tutte queste imprese e fatiche del B. Padre Pietro Canisio vedevano di mal occhio gli eretici, e ne scoppiavano per rabbia. Tanto più che egli e dal pergamo predicando e in piana terra disputando, non cessava mai di venire alle prese e di confutare con sodezza di ragioni e di pruove i loro errori. Grandi erano però le sconfitte che ogni dì ricevevano, e maggiore il discredito e la disistima in che cadevano. Due di essi, mal sofferenti dell'onta che ne tornava alle loro sette, delle quali erano i principali sostenitori, si fecero arditi di presentargli un cartello di disfida, citandolo a venir seco in contesa di religione. Accettato incontanente l'invito, convennero le due parti in un pieno teatro di uditori. Dissero quanto vollero, l'un dopo l'altro gli eretici, e poichè ebber finito, il Canisio con molta tranquillità di animo disfece ad uno ad uno i loro argomenti, e li costrinse a confessarsi per vinti. L'esito fu, che il primo non reggendo alla vergogna che ne pativa, prese da sè stesso un volontario esiglio dalla città e fuggì a nascondersi non so dove: l'altro, fatto più savio, s'arrese; e per saldare con Dio le sue partite, di maestro ch'era di errori, volle farsi discepolo nella scuola di Cristo, e quinci a pochi mesi, dopo aver data sicura pruova di conversione, entrò nella Compagnia, dove poi visse e morì santamente. Valse ancora questo avvenimento ad illuminare parecchi altri, che conosciuta la falsità della loro setta, l'abbandonarono e si ridussero alla fede cattolica.

Ma i più durarono ostinatissimi per malizia di volontà. Costoro disperando di vincere il Canisio per gara d'ingegno e di dottrina, cominciarono a straziarne il nome con titoli di vitupero e d'infamia, chiamandolo il *Cane austriaco;* e poichè nulla giovarono queste ingiurie, se non se a renderli più odiosi al popolo, alla fine si consigliarono di venire all'estremo partito che loro rimaneva, e fu di tendergli agguati e insidie e mettersene in posta per ammazzarlo. Scoperta la trama, alcuni degli amici, forte tementi di perderlo, gli furono attorno pregandolo che si guardasse: ma il sant'uomo che ardeva di desiderio di dar, se occorresse, il sangue e la vita in testimonianza e difesa della fede, non temete, rispose, per me: *Si Deus pro nobis, quis contra nos?* E scrivendo ad un suo intimo amico, forse Vienna, gli dice, ci darà presto dei martiri. Intanto noi stiamo saldi nella fede e con maggior fiducia ricorriamo alle armi spirituali, mentre i nemici di Cristo, peste della Chiesa e operai del demonio, ci minacciano da ogni lato. Dobbiamo ora star più che mai apparecchiati alla pugna, e mantenere il campo da forti soldati di Cristo, dispregiando le avversità e la morte stessa. E in un'altra sua lettera, spargiamo il sangue, soggiunge, per il dolce nome di Gesù. Non basta più confessarlo con la bocca. Laviamo le nostre stole nel sangue dell'Agnello, che ci richiede sangue per sangue, e spesso più con la morte che con la vita si placa. Così egli. Tanto era lungi dal sottrarsi ai pericoli, o per timore di essi intramettere in qualunque maniera i suoi ministeri. Ma il re Ferdinando, che ben conosceva l'indole perversa degli eretici e l'odio implacabile che covavano in seno contro il servo di Dio, prese a suo carico il difendere una vita, che per tanti titoli gli era sì cara. Commise adunque ad alcuni de' suoi più fidati uomini, che spiassero attentamente per iscoprire a tempo le macchinazioni degli avversarii; e quanto al Canisio, ne diè a custodir la persona alle sue medesime guardie,

con ordine d' accompagnarlo da per tutto e non perderlo mai di vista. Dovendo poi recarsi nella Boemia per attendere alla guerra contra il Turco, rinnovò con maggior calore i suoi ordini; e prima di partire dispose che due degl' intimi suoi consiglieri s' adunassero ogni tanti dì a consultare coi Padri Canisio e Lanoy degli affari della religione, e non muovessero nulla in questa materia senza il loro consentimento e giudicio.

XIII.

Caldi uffizii di Girolamo Martinengo nunzio del Papa, per aver il B. P. Canisio Vescovo di Vienna. Fermezza del servo di Dio nel rifiutare quella dignità.

Assai più molesta e più temuta che quella degli eretici fu un'altra persecuzione, che in questo medesimo tempo si levò contro al Canisio: e mosse in gran parte dal re Ferdinando, che si avea posto in cuore di far ogni opera per astringere il servo di Dio ad accettare il vescovato di Vienna. Quattro interi anni durò il contrasto, senza che nè l'uno mai desistesse dal promovere, e l'altro dal ricusare l' offerta dignità: e noi qui ne esporremo unitamente il racconto, ripigliandolo dal primo suo capo.

Nell'Aprile del 1553, restò vacante la sede di Vienna per la morte di Cristoforo Wertweino, succeduto non più di quattordici mesi prima a Federigo Nausea, prelato di molta virtù e dottrina. Or mentre si agitava l' elezione del nuovo pastore, e per la scarsezza di uomini adatti al bisogno ne andava a lungo il trattato, cadde in mente a Brucardo Van den Berg, canonico della madre chiesa di S. Stefano, di proporre il Canisio. Movevalo a ciò non affetto di sangue, essendo egli fratello della matrigna del Canisio, ma puro zelo di religione, essendo intimamente persuaso non

avervi uomo più degno per merito, e per doni di natura e di grazia più abile a governar quella chiesa. Ne fece pertanto parola con monsignor Girolamo Martinengo nunzio del Papa; e questi accogliendo la proposta come un consiglio venuto dal cielo, senza punto indugiare fu tosto a trattarne col re Ferdinando, il quale, così fosse, disse, in piacere di Dio che noi potessimo ottenere l'intento: ma temo che ci affaticheremo indarno, com'è accaduto con Claudio Iaio per la chiesa di Trieste. Con tutto ciò il nunzio, prima di scrivere a Roma, volle tentar l'animo del Canisio, sperando di vincerlo col mettergli innanzi il pubblico bene della religione e la salute delle anime. Ma l'umilissimo uomo, udita con orrore la proposta, ribattè con forza ad una ad una le ragioni addotte: e poichè l'altro non cessava di replicare e d'insistere, alla fine ruppe il colloquio protestando altamente, che non s'indurrebbe mai a consentire di sottoporre le spalle a quel peso, che non era per lui. Il maggior bene della Chiesa richiedeva piuttosto, ch'egli si rimanesse libero e sciolto a poter accorrere dovunque il bisogno e gl'interessi della religione il chiamassero: e non legarsi per sempre ad un luogo, ad una chiesa particolare, per cui non mancherebbero altri. E oltre a ciò non voler lui dar ansa agli eretici di sospettare, che le fatiche e gli stenti sostenuti fino allora dai figliuoli della Compagnia avessero avuto di mira non la gloria di Dio e il frutto delle anime, ma l'onor delle dignità e la propria esaltazione.

Per questa risposta franca e recisa intese benissimo il nunzio, che vana era la speranza di smuovere il P. Pietro Canisio e condurlo ad accettar di buon grado la prelatura, e che non rimaneva oramai più altro partito se non operare in modo che vi fosse astretto per forza e con precetto di ubbidienza. Temeva però le opposizioni d'Ignazio, che pur poteva molto per la grande stima, in che era presso il Pontefice Giulio III; e a prevenirle, scrissegli

una dilicatissima lettera, in cui dopo aver fatti grandi elogi della virtù del Canisio, ch' era per consentimento di tutti l' uomo il più temuto dagli eretici, il più amato e stimato dai cattolici, e per conseguente il più acconcio e disposto a campare in que' difficilissimi tempi la chiesa di Vienna dai molti e gravi pericoli, che la minacciavano di rovina, pregavalo e scongiuravalo a muoversi a compassione del popolo e del clero, che unitamente levavano verso di lui le voci chiedendo aiuto, e aspettando dal suo zelo conforto e salute. Star nelle sue mani il riparare alle calamità di tante terre, castella e villaggi, e rimettere in via di salvezza tante migliaia di anime, che sbrancate dall'ovile di Cristo e sedotte dalle arti dei falsi pastori, anderebbono irreparabilmente perdute. Quanto a sè, non poter senza lagrime mirar più a lungo un sì luttuoso eccidio; e corrergli strettissimo debito, come a nunzio apostolico, di rappresentar ogni cosa al Pontefice e sollecitare da lui efficace provvedimento.

Dietro alle lettere del nunzio spedì anco le sue il B. P. Canisio e in esse aprendo il suo cuore angustiato, dopo aver addotto al santo suo Padre quante ragioni potè suggerirgli alla mente e alla penna la sua profonda umiltà, pregavalo per le viscere di Gesù Cristo a non mai consentire all' istanza fattagli intorno alla sua persona, anzi ad opporvisi con tutta la possibile efficacia. Ma Ignazio, che per fini di sovrumana sapienza era fermissimo di tener lungi da' suoi le dignità ecclesiastiche e con esse l' irreparabile danno che antivedeva doverne seguire alla sua religione, non aveva in questa parte bisogno di raccomandazione e di stimolo: e rispose incontanente al nunzio, togliendogli ogni speranza di ottenere da lui il consentimento per ciò che chiedeva, e al Canisio, confortandolo a star saldo nel rifiuto, ch' egli sosterrebbe in questa corte di Roma, come già avea fatto trattandosi della chiesa di Trieste destinata al P. Claudio Iaio, e della sacra porpora che si voleva conferire al P. Francesco Borgia.

XIV.

Nuove istanze del re Ferdinando fatte a Giulio III. e a Paolo IV. e nuova costanza del Canisio in opporvisi. Amministra per un anno il vescovado.

Ricevute queste lettere, il Martinengo mosso dall'autorità e dalle ragioni d'Ignazio, che amava e stimava altamente, non andò più avanti; e il P. Canisio, tenendosi oramai sicuro, si riebbe dalla sua oppressione di animo. « Ho ricevuto, scrive egli al P. Polanco, due copie dal nostro R. P. Preposito, e l'ultima con la sua lettera principale, scritta alli 19. di Settembre. Ringrazio la somma Bontà infinitamente circa il vescovado di Vienna; perchè il R. P. Preposito piglia quella cura e diligenza per difendermi contra quella tentazione e tempesta pericolosissima. Ora navigo sicuramente nel porto sotto la guida di un sì esperto e fedele piloto [1]. Fu però di brieve durata questa sua allegrezza: perocchè sostituito al Martinengo un altro nunzio pontificio, questi suggerì a Ferdinando, che lasciata da parte ogni altra via di conciliazione, si ottenesse segretamente dal Papa un formale precetto di ubbidienza: e in effetto furono spedite dal re strette commissioni a D. Diego Lasso suo ambasciadore in Roma, e lettere a varii Cardinali dei più autorevoli. Ma il fatto non potè andar sì occulto, che non ne avesse qualche sentore il Canisio. Ne fu egli dolentissimo fuor di misura, e ne avvisò prestamente per lettera S. Ignazio, come si ha da un'altra sua al Polanco, nella quale, intorno al vescovado di Vienna, dice, mi ha rinnovato la triste memoria l'illustrissimo nunzio. Desidero, che non sia vero ciò,

1 *Lettera in italiano dei* 13 *Ottobre* 1553.

che pur sono costretto a conghietturare dalle sue parole, e ne ho scritto ultimamente al R. P. Preposito nostro. Egli non permetterà col divino favore, come bramo ardentemente, che io miserabile sia gettato in questo pistrino e laberinto. Gesù Cristo crocifisso liberi i suoi poveri dalle dignità 1. E in un'altra sua lettera così soggiunge: Per ciò che s'attiene alla miseria pel vescovado, sono in grandissima ansietà e sollecitudine, avendo udito che e dal re e dal legato pontificio è stato scritto, perchè io sia astretto a sottopormi all' intollerabile peso. Sinora con me niuno ha parlato di questo affare, ma ne ho avuto contezza da chi ha scritto la lettera a nome del re per varii Cardinali. Quindi hanno concepito speranza di ottenere ciò che dimandano. Non saprei dire chi abbia ordita questa tela, ma sospetto che vi abbiano parte alcuni, che qui sono in alto stato. Comunque sia, io prometto a V. R. sette messe ad onore dello Spirito Santo, quando mi darà avviso che gli sforzi di costoro sieno caduti a vuoto. Se poi avverrà altrimenti, per tutto il tempo della mia vita avrò ragion di credere, che Dio sia implacabilmente irato per li miei peccati 2.

Nè solamente in Vienna, ma fuori ancora si era già sparsa la voce della prossima promozion del Canisio; e si teneva oramai per così certa, che molti glie ne scrissero da lontano lettere di congratulazione 3. Il vero si è, che gli uffizii dei Cardinali e le istanze del regio ambasciatore erano procedute sì innanzi nella corte di Roma, che ad impedirne l'effetto non ci voleva meno della fermezza d' Ignazio e della benevolenza del Pontefice Giulio III, che con lui s'era inteso. Dopo aver tratto al suo parere

1 *Epist. lat. ad Polancum* 7 *Iulii* 1554.

2 *Epist. ad eund.* 16 *Augusti* 1554.

3 *Veggasi la risposta del Canisio ad una di queste lettere scrittegli da Viguleio Hundt consigliere del Duca di Baviera. Vit.* P. PYTHON pag. 97.

quanti più potè dei Prelati, D. Diego Lasso presentossi ai piedi del Papa, e spostagli la domanda del suo principe, perorò con gran forza, dimostrando la necessità di dar alla Chiesa di Vienna un uomo del pari dotto e santo, qual era il P. Pietro Canisio. L'udì attentamente il Pontefice; e poichè quegli ebbe finito, voi, rispose sorridendo, dite bene e saviamente: ma tutto questo affare si ha da conchiudere prima con Ignazio, e averne da lui il consentimento. A cui prontamente l'ambasciatore, non sarà mai, disse, Vescovo il Canisio, se si aspetta il consenso d'Ignazio: ma, lui repugnante, vi si dee costringere con positivo precetto. Oh questo non mai, ripigliò risolutamente Giulio; chè troppo ci preme di non disgustare un uomo, della cui opera e di quella de' suoi figliuoli tanto abbiamo di bisogno per il bene universal della Chiesa. E la stessa risposta diede ai Cardinali, che glie ne parlarono: e al Santa Croce, ch'era Marcello Cervini, aggiunse, ch'egli conveniva a sentir con Ignazio che si distruggerebbe una religione di tanto servizio alla Chiesa, se con le dignità vi penetrasse l'ambizione; ciò che di certo avverrebbe.

Udite queste cose, Ferdinando ritirò la domanda, e scrisse al suo ambasciatore che si contentasse d'ottenere che il Canisio in qualità di privato religioso amministrasse la Chiesa di Vienna sino a tanto che si provvedesse di un degno pastore. E anche in ciò si compiacque il Pontefice di rimettersi ad Ignazio richiedendolo del suo espresso consentimento; e questi per rispetto a un tanto re, singolarmente benemerito della religione e della Compagnia, assentì all'istanza, ma sotto espressa condizione, che non durasse oltre ad un anno l'amministrazione, e non si ricevesse pure un denaio delle rendite della Chiesa. Così finalmente alli 3. di Novembre del 1554. fu spedito il Breve con amplissime facoltà. Conserviamo tuttora la minuta originale di esso e in fondo vi si leggono queste due giunte fattevi di propria mano: *Atteso il consenso del*

Preposito Generale, e perchè il Re ne fa istanza, e la minuta è in forma, si può spedire. Giacomo Card. Puteo. E poco appresso: *Consento alla spedizione di questo Breve a nome mio e di tutta la Compagnia. Ignazio* [1].

Consolatissimo il P. Pietro per vedersi fuori d' ogni timore di prelatura, pagò il debito delle sette messe al Polanco, che gliene diede l'avviso, e in una sua al S. Fondatore, che tanto aveva operato per liberarlo da quella cura, ringrazio, scrisse, la somma Bontà, per la quale mi è concessa questa grazia di non aver più paura del vescovado e dell' amministrazione di quello. Spero che mai il demonio non otterrà il suo intento di vincere la Compagnia con questi fumi e colori. Faccia la divina Maestà, che possiamo guardare la semplicità secondo il nostro istituto [2]. Se non che, finito l'anno della sua amministrazione, che gli costò incessanti fatiche e molestissime sollecitudini, mentre confidava di vivere oramai in pace, ebbe certa notizia, che il re era tornato al primo suo divisamento, e già aveva fatto calde istanze al Pontefice Paolo IV. Era questi inclinatissimo a secondarle: ma il Cardinale Pio di Carpi, pregatone da S. Ignazio, tanto con lui si adoperò, che alla fine n'ebbe promessa, che non si verrebbe mai alla nomina, ove il Canisio medesimo non vi consentisse di buona voglia: il che era lo stesso che deporre affatto il pensier di promuoverlo. E ben l'intese Ferdinando, che mosso a pietà del sant' uomo, che menava giorni amarissimi, mandò dicendo nel 1556. al Lasso suo ambasciatore, che troncasse ogni negoziazione, nè si parlasse più del vescovado. E così ebbe fine una tempesta che tenne agitato l' animo del servo di Dio per quattro anni continui, e per cui dissipare tanto aveva egli speso di orazioni, di lagrime e di penitenze.

1 *V. l' Appendice in fine.*

2 *Lett. ital. a S. Ignazio dei* 25 *Marzo* 1555.

Del rimanente la Chiesa di Vienna serbò sempre grata memoria dell'amministrazione del Canisio; e vedesi tuttavia sino a dì nostri il suo ritratto tra i Vescovi di quella nobile Sede.

XV.

Zelo del Canisio per provvedere alla Germania di un buon Catechismo. Modo ch' egli tenne nel comporlo.

Ripigliando ora il filo dell' istoria, non si poteva attribuire se non se ad operazione particolare di Dio il durare a reggere lungamente, come pur faceva il B. Canisio, ad un peso di tante e sì enormi fatiche, che a un medesimo tempo si aveva addossato: leggere la sacra teologia e la Scrittura, predicar nella corte e nelle chiese, far missioni nelle campagne, prestarsi a udire le confessioni, a visitare gl'infermi, ad istruire i rozzi, a disputar con gli eretici, e in fine per sopraggiunta provvedere ai bisogni spirituali e temporali della città e della diocesi di Vienna datagli ad amministrare. Nè io ho ancor detto il tutto e il meglio. Imperocchè tra questi svariatissimi ministeri che di giorno e di notte gli rubavano il tempo, stava egli componendo ed ordinando il pregiatissimo suo catechismo, che in quest' anno istesso del 1554. diè per finito, e pubblicò con le stampe ad universale utilità dei fedeli.

Fin da quando era in Ingolstad essendosi accorto che gli eretici avevano contaminato del loro pestilente veleno anche le dottrinelle che soglionsi dare in mano dei fanciulli per apprendere i primi misteri della fede, erasi adoperato a ripararvi e per sè stesso pubblicandone altre corrette, e sollecitando per lettere il P. Giacomo Laynez, perchè ne compilasse una nuova, che fosse accomodata alle condizioni presenti della Germania [1]. Venuto poi in

[1] *Epist. autogr. ad Laynium*, 10 *Februarii* 1551.

Vienna, trovò che il medesimo pensiero era caduto in mente al re Ferdinando. Questi, zelantissimo com'era della religione cattolica, avea proposto che si scrivessero tre libri, che riputava grandemente necessarii: cioè una somma teologica per gli studenti delle università; un repertorio di materie morali e ascetiche, che somministrasse ai parrochi argomenti da predicare al popolo; e in fine un buon catechismo, che fosse comune a tutti e contenesse la dottrina cattolica sodamente esposta e difesa dai moderni errori. Il P. Claudio Iaio s'era posto in cuore di stendere l'una dopo l'altra queste tre utilissime opere, e già avea dato principio al lavoro del catechismo, quando fu assalito dall'ultima malattia. Morto lui, il re Ferdinando appoggiò ogni cosa al Canisio, il quale non volendo guidarsi da sè in affare di tanto rilievo, ne scrisse in Roma ad Ignazio, richiedendolo di aiuto e di consiglio. La risposta fu che quanto al primo di questi libri ne lasciasse tutto il pensiero al P. Giacomo Laynez: quanto al secondo, avere già accettato l'incarico di prepararlo il P. Andrea Frusio. Pertanto si applicasse egli unicamente a comporre il catechismo nella maniera più adatta ai bisogni di quelle province. Vero è, che il Laynez, gravato dalla cura del Concilio e poi del Generalato, e il Frusio prevenuto dalla morte, cominciarono e non finirono il loro lavoro; e quindi il solo Canisio ebbe il merito di condurre il suo a perfezione. Prima di metter mano all'opera si rivolse con orazioni, sacrifizii e penitenze, ad implorar lume e grazia da Dio. Scrisse anche agli amici chiedendo l'aiuto delle loro preghiere e dei loro consigli; nè risparmiò fatica, diligenza e studio, per ordinare convenientemente le materie, per esporle con semplicità e chiarezza, e soprattutto per confermarle, come s'era prefisso di fare, con l'autorità delle divine Scritture e dei santi Padri. Ansiosissimo il re Ferdinando di porgere al più presto possibile ai suoi popoli il contraveleno della sana dottrina, non rifiniva di sollecitare il Ca-

nisio, perchè desse compimento al lavoro: ma egli che ben sapeva trattarsi di uno scritto assai delicato, la cui pubblicazione gli avrebbe senza fallo concitato contro le lingue e le penne degli eretici, andava a rilento, pesando e meditando ogni cosa con severità di giudizio. Dopo averne composto una parte, vi si rifaceva sopra da capo, e ripassava con molta accuratezza; poi davala a rivedere a persone di conto per bontà e dottrina. Nè di ciò ancor soddisfatta la sua profonda umiltà, si risolvette a mandare di mano in mano lo scritto a Roma, pregando i Padri a correggerlo, mutarlo, e rifonderlo, comunque lor ne paresse. « Io mando costì, scrive al Polanco, una parte del nuovo catechismo per li fanciulli, e sommamente desidero, che sia da voi corretto o mutato anche del tutto [1]. » E in un'altra: « Con la ultima mia lettera ho spedito il catechismo, e l'aspetto con ansietà ben emendato [2]. » Non si può dire poi con quale e quanto gradimento egli ricevesse alcune piccole osservazioni fattegli per compiacerlo dai Padri Frusio e Olave. « Ho ricevuto, scrive, con le vostre lettere il catechismo e le note. Sieno grazie a Cristo, che ha mosso la vostra carità a rivedere tra tante occupazioni questi umilissimi miei scritti e miserabili componimenti. Manderei volentieri il resto, se qui non mi facessero tanta fretta per la stampa, ed io potessi scusar in qualche modo la tardanza. Si aggiunge, che i Padri, i quali mi hanno promesso l'opera loro nel censurare e correggere, dicono d'essere gravati dal peso di altre fatiche in modo, che non mi pare spediente noiarli con la giunta di questo libricciattolo. Pertanto fidato nel vostro favore, io metterò alle stampe ciò che avete veduto e quello che rimane, per la pressa che mi vien fatta, raccomandando il successo dell'opera alle orazioni e ai sacrifizii che of-

1 *Epist. autogr.* 8 *Iunii* 1554.

2 *Epist. autogr.* 7 *Iulii* 1554.

frirete a Dio. Faccia il clementissimo Signore, che il libro sia per giovare a queste province corruttissime in tutte maniere nella religione [1]. »

XVI.

Pubblicato con le stampe il Catechismo, si divulga per tutta la Germania. Gran frutto che ne seguì nelle anime.

Sul finir dell' Ottobre uscì finalmente alla luce il catechismo, frutto non meno di lungo studio, che di fervorosa orazione. Fu pubblicato la prima volta per autorità del re Ferdinando con prefazione del regio cancelliere. L'autore non volle apporvi il suo nome; perocchè, dice egli, considerata attentamente la cosa, si è giudicato, che non avendo gran valore l'autorità di un uomo solo sì fuori come dentro questi paesi, la soppression del nome dell'autore tornerebbe a maggior gloria di Dio e a comune utilità di molti; e così il libro crescerebbe assai di pregio, riputandosi opera di più persone e più dotte e più illustri di me [2]. Così egli, nascondendo sotto altra apparenza la sua modestia ed umiltà.

Divulgato il catechismo per le province a gran numero di esemplari, maravigliosa cosa è a dire con quanta non solamente approvazione e lode, ma pubblico e universal grido di ammirazione fosse accolto e ricevuto da per tutto. Si sparse in un attimo e corse per le mani di ognuno in tutti i luoghi dell' Austria, della Boemia e dell' Ungheria; passò nella Sassonia e nella Baviera, e sin di qua dai monti nell' Italia e nella Francia: introdotto nelle parrocchie, nelle università e nelle scuole di ogni maniera. Il

1 *Epist. autogr.* 16 *Aug.* 1554.
2 *Epist. autogr.* 16 *Augusti* 1554.

nome dell' autore, oramai non più occulto, levavasi a cielo con mille benedizioni; e smaltita in brevissimo tempo la prima edizione, si minacciava di ristamparlo in più luoghi per appagare il desiderio e voto dei principi e dei pastori delle anime. Fu costretto pertanto il P. Pietro di farne successivamente altre edizioni, che uscirono sotto il suo nome ora in compendio, ora notabilmente accresciute e corrette. La più copiosa e compiuta è quella che pubblicò il P. Giovanni Buseo, il quale al testo del Canisio aggiunse spiegatamente tutti i passi della Scrittura e dei santi Padri, che nelle precedenti edizioni erano stati solamente citati nel margine o a piè di pagina. Il re Ferdinando, già proclamato imperatore, l'anno 1560. con un suo nuovo e onorevolissimo bando ordinò, che il solo catechismo del Canisio fosse ricevuto e adoperato nelle province dell'impero a sè soggette. La qual legge fu pure promulgata da altri principi della Germania, e per gli Stati di Fiandra dal monarca delle Spagne Filippo II [1]. D'allora in poi crebbero e multiplicarono a dismisura le ristampe e le traduzioni: e basti dire che in un solo giro di cento anni noveraronsi più di quattrocento edizioni diverse e fatte in tutte le lingue non solamente di Europa, ma fin nell'idioma indiano, giapponese, etiopico, e in altri ancor più incogniti e barbari. Onde a ragione potè essere chiamato il Canisio da un valente scrittore maestro e dottore di tutte le genti in ciò che s'attiene ad istituzione e purità di cristiana dottrina.

Gli effetti poi, che seguirono dalla pubblicazione e dalla lettura di questo utilissimo libro, sono tali e tanti, che ove il P. Canisio non avesse fatto altra cosa a beneficio delle anime, si dovrebbe per ciò solo riputare grandemente benemerito della Chiesa. Sono innumerabili i cattolici, ch' egli per questo mezzo raffermò nella

1 V. *l'Appendice in fine.*

vera credenza, e gli eretici che condusse a riconoscere e riprovare i loro perniciosi errori. E non solamente gente di bassa e volgare condizione, ma uomini di alto stato per chiarezza di sangue e preminenza di grado. E di sè il confessa il serenissimo Wolfango Guglielmo duca di Neoburgo, che convinto dalla chiara testimonianza della Scrittura e dei santi Padri, che lesse nel catechismo, si determinò a riconciliarsi con Dio e con la Chiesa, traendosi dietro tutto il ramo della sua nobilissima famiglia con esso una grandissima parte dei suoi Stati. Negli annali delle sette province, che prima aveva la Compagnia nella Germania, e nelle lettere che di anno in anno si scrivevano di colà col racconto degli avvenimenti più illustri, rado è che non si leggano numerose conversioni di eretici di ogni setta, operatesi col catechismo del Canisio. Quindi gli elogi che di esso si fanno dai Sommi Pontefici, dai Vescovi e dalle intere università, che ciascuno può in parte vedere nelle prefazioni e nelle lettere pastorali, che vanno innanzi alle diverse edizioni, e che qui non è luogo di riferire.

XVII.

Smanie e furori degli eretici per la pubblicazione del Catechismo: e allegrezza del B. Canisio nel sopportare le loro persecuzioni.

Non così debbo passare al tutto sotto silenzio le disperazioni, le smanie, il furor degli eretici, e il dirompere ch'essi fecero alla disperata, sì a voce come per iscritto, in velenose invettive, in libelli d'infamia, e in vituperi oltraggiosissimi. Sono ancor questi, a chi ben mira, veri elogi, che accrescono maggiormente il pregio e la stima non men dell'opera che dell'autore. Avvegnachè il Canisio avesse usato nello scrivere il suo libro somma moderazio-

ne, e pago d'aver messo in chiaro con semplicità di dettato le verità cattoliche, confermate da autorevoli testimonianze, si fosse astenuto dal venir alle prese con gli avversarii e confutarne direttamente gli errori, nondimeno vedendo costoro il gran pro che ne tornerebbe alla fede con danno delle loro sette, ne scoppiaron di rabbia, e ricorsi alle consuete loro arti, di cansare oltraggiando e schernendo quel che non possono nè vogliono incontrare, non che vincere disputando, si diedero a scriverne in vitupero e in deriso satire, e motti, e villanie da forsennati. « Non mi è giovato, scrive il Canisio medesimo, nè di occultare il mio nome, nè, potendo spesso assalire gli avversarii, usar modestia e pacatezza di stile. Ciò nulla ostante e di palese e di nascosto son fatto segno e strazio dei loro denti per questa mia fatica. Sieno grazie infinite a Gesù Cristo, che, trattato ancor egli pessimamente dai suoi per aver fatto sempre del bene, mi fa degno dei latrati e dei morsi dei novatori, la cui dottrina già è condannata dalla Chiesa, e la cui memoria passerà in abbominazione ai posteri. Non giungono a ferirmi gli orecchi nè le loro sentenze, nè le loro ingiuste condanne. Imperciocchè reputo a mia commendazione l'essere vituperato dai nemici della Chiesa e sostenitori delle eresie. Quanto ho scritto, protesto d'averlo fatto non per avidità di guadagno e di mercede, non per vaghezza di gloria, nè spinto da odio o da amore di chicchessia, ma unicamente, e posso affermarlo con giuramento, per illustrare la religione e la verità, mosso dall'autorità di Cesare, e dal desiderio di giovare al bene comune dei cattolici specialmente della Germania. Nello scrivere poi ho seguitato, non il mio, nè il privato di altri, ma il comune senso e consenso della Chiesa: e così farò sempre, la Dio mercè, in avvenire [1]. »

1 *In Praefat. Catech. ad Senatum Populumque Coloniensem.*

Levaronsi dunque da più parti gli eretici a lacerare il nome e la fama del Canisio, e con esso di tutta in corpo la Compagnia. Dicevano, lui essere capo e autore della nuova setta dei Gesuiti, che perciò chiamavano Canisiani; uomini di pessima vita e di perversa dottrina: venuti in Alemagna per sedurre il semplice popolo e sottometterlo di nuovo al giogo pesante di Roma e del Papa. Il catechismo non essere lavoro, nè opera di un solo uomo, ma di tutti insieme i Gesuiti, che vi avevano avuto dentro la mano per ispargere gli errori della loro setta e per rimettere in credito la dottrina dei Papisti: e di cose somiglianti a queste imbrattarono que' loro scritti e libelli, che mandarono spacciando per ogni dove. Ma nei cattolici, che ben sapevano onde e perchè movessero quelle ire da pazzi, non profittarono punto; e nel Canisio destarono sentimenti di compassione verso di essi, e di compiacimento per sè, vedendosi così vilipeso per la causa della fede. « Già si spargono, dice egli, nell'Austria pasquilli di Canisio, e mi tengono per il maggiore avversario del luteranesimo. Sia lodato il nome di Gesù; e ci faccia degni di patir contumelie ed ingiurie non solamente di parole, ma di fatti [1]. » Essendo poi stato pubblicato in lingua tedesca un libro infamissimo, pieno, com'egli dice, di calunnie, di maldicenze e di solennissime bugie, ingiurioso non solamente a sè, ma alla Sedia apostolica, e stando in forse se dovesse per l'onore di Dio e della Chiesa rispondere e confutarlo, ne scrisse per consiglio al Padre suo S. Ignazio: « Ora si è stampato un libro contra il nostro catechismo, e si legge tuttavia, perchè senza alcuno rispetto si comprano e si leggono questi libri qui e in tutta l'Alemagna. Li nostri amici vorrebbero che facessimo la risposta a quel libro violentissimo, stampato contra la Sedia apostolica e nominatamente contra il catechismo dei Gesuiti.

1 *Lett. autogr. a S. Ignazio* 25 *Marzo* 1555.

È scritto in tedesco, e in progresso tutta la battaglia casca sopra il dottore Canisio, che è malmenato in mille guise e trattato non altrimenti, che se sedesse maestro nella cattedra di pestilenza. E certo per dar conto della dottrina cattolica, e della fama e autorità necessaria a noi altri per servizio divino, non vedo che possiamo fare altro in questi tempi e luoghi, *ut saltem propter nos non scandalizentur simplices, neque blasphemetur magis ac magis nomen Domini*. Tutto questo si dice per esonerare la mia coscienza e per rimettermi nelle mani di V. R., la quale mi voglia per l'amor di Dio mostrare, come in questo caso mi ho da diportare. Il catechismo ora si stampa in tedesco in Vienna, e così ad alcuni pare conveniente, che al fine si facesse una buona risposta in tedesco alli principali argomenti di quel grande eretico, che ha impugnato la dottrina del catechismo [1].

Avutane pertanto l'approvazione da S. Ignazio, fece una breve e modesta confutazione, come avea divisato; la quale per altro valse a premunire i cattolici, non a tornare in miglior senno gli eretici, che dismessa la penna, aguzzarono più che mai la lingua contro al servo di Dio. E crebbe tanto il loro odio, che non essendo il Canisio più sicuro della vita per tutta l'Austria, convenne che Ferdinando mandasse di nuovo a custodirne occultamente la persona con gente in arme.

1 *Lett. dei* 17. *Giugno* 1556.

XVIII.

Vocazione e ingresso nella Compagnia di Teodorico Canisio. La città di Nimega chiede un Collegio, ma senza effetto, e perchè.

In mezzo a queste persecuzioni, che di giorno in giorno ingrossavano, godevasi il sant' uomo una imperturbabile pace e serenità di animo, confortato internamente da Dio con soavi consolazioni. Una se ne aggiunse ab estrinseco in questo medesimo tempo e fu la venuta in Vienna e l' ingresso nella Compagnia di Teodorico Canisio, suo minore fratello. Era questi in età di ventun' anno, di perspicace ingegno, e già graduato maestro nella filosofia e nella teologia. Aveva menato in Nimega e in Colonia una vita innocentissima, dedito alle opere di pietà e all' acquisto delle cristiane virtù. Sul primo farsi, dopo terminati gli studii, a pensare tra sè intorno allo stato da eleggere, fu soprapreso da un turbine di ansietà, di timori, e angustie di coscienza. Sentiva inclinarsi l' animo allo stato ecclesiastico e religioso: ma nel meglio ritraevasi indietro, non sapendo discernere i varii spiriti che lo muovevano e l'agitavano in contrarie parti. Ma non prima egli udì delle grandi fatiche e del gran bene, che in servigio di Dio e in prò delle anime faceva in Vienna il fratello, che gli si accese nell' animo ardentissimo desiderio d' imitarne l' esempio abbracciando il medesimo istituto: e con ciò solo si trovò in perfettissima calma, dileguate le tenebre che gli offuscavano la mente.

Messosi dunque in viaggio si recò prestamente a Vienna, e dimandò con istantissimi prieghi d' essere ammesso nella Compagnia. L' accolse il P. Pietro con istraordinaria allegrezza; ma quanto all' accettarlo, ne volle primieramente pruove sufficienti

per sicurarsi della vocazione; poi sull'entrar dell'autunno del 1554, inviollo tutto a piedi a Roma, rimettendolo a S. Ignazio, il quale e l'ammise nell'Ordine, e sotto la sua disciplina sel venne formando in virtù e perfezione con quel buon riuscimento, che in più luoghi di questa storia si potrà vedere.

Questa copia dei due fratelli Canisi, e soprattutto la stima in che era salito il primo di essi, eccitò desiderio nei cittadini di Nimega d'aver un Collegio della Compagnia. Ne diede la prima mossa la sorella di Wendelina, madre di Teodorico, quella dessa, se mal non mi appongo, che, come si disse addietro, ebbe cura d'allevare il nostro Pietro. Aveva ella una casa assai ampia e comoda, scadutale in eredità, che mandò offerire a S. Ignazio, pregandolo, come dice nel suo atto di donazione che tuttavia conserviamo, a degnarsi di accettarla per amore e gloria di Dio. Alle suppliche della pia matrona unitesi quelle di parecchi dei più riguardevoli cittadini, il Santo ordinò al P. Leonardo Kesselio, che da Colonia passasse a Nimega per sopraintendere a quella fondazione. Giunto appena colà il Kesselio, ebbe per più giorni da mane a sera concorso d'ogni maniera di gente, che venivano da lui per confessarsi, e ne partivano fuor di misura commossi e ravveduti. Ma questo straordinario bollimento di animi in favore della Compagnia spiacque ad alcuni del maestrato, che se la tenevano con gli eretici; e prevedendo il danno che lor ne verrebbe, operarono sì, che il Senato con pubblico decreto bandisse il Kesselio dalla città. Fugli dunque intimato l'esilio, mentre assisteva negli ultimi estremi alla pia benefattrice, che indi a poco morì. Le cagioni appostegli furono, d'essere entrato di notte nella città; d'aver fatto conventicoli e levato a rumore il popolo. Eragli agevolissimo sventar con un soffio queste false accuse; ma per non attizzar più l'odio degli eretici, stimò meglio di cedere e andarsene. Si trattò poi altre volte di rimettere in piedi il trattato: ma,

quando per una e quando per altra cagione, non ebbe mai effetto. Del che il B. Pietro che avea promosso con calore presso il S. Padre la causa della sua patria, fu dolentissimo; e impugnata la penna scrisse ai 23. di Maggio del 1555. al console di Nimega una sensatissima lettera in isfogo di affetto e in discolpa della Compagnia.

XIX.

Arriva in Vienna il P. Girolamo Natale Visitatore. In qual conto egli avesse la virtù del B. Pietro Canisio.

1555.

Fioriva intanto il Collegio di Vienna, sostenuto in gran parte dal credito e dall'autorità del Canisio, quando il primo di Maggio del 1555. vi arrivò il P. Girolamo Natale, dato dal Pontefice Giulio III. per teologo e consigliero al cardinale Giovanni Morone nella dieta, che dovea tenersi in Augusta, e inviato dal beato Padre Ignazio con istraordinaria podestà di visitatore per promulgare, sporre e mettere in osservanza le Costituzioni dell' Ordine, come già aveva fatto nella Sicilia, nella Spagna e nel Portogallo. Al primo vedersi e abbracciarsi insieme questi due grandi uomini, che si amavano e riverivano a vicenda, fu scambievole in amendue una soavissima consolazione di spirito; la quale poi si accrebbe al trattare che fecero lungamente tra sè e al comunicarsi l'un l' altro i desiderii e i sentimenti che dava loro il Signore di tutto spendersi e consumarsi per la gloria di Dio e per la salute delle anime. Il Canisio riconoscendo nel P. Natale il suo superiore, con una umiltà e suggezione da novizio gli aprì tutta l'anima sua, rendendogli un minutissimo conto della sua coscienza. Dimandò da lui consiglio e direzione in tutto ciò che meditava di fare in ser-

vigio della Chiesa. Rinnovò nelle sue mani la professione religiosa, aggiungendovi i voti semplici che sogliono fare i professi della Compagnia. Dal che apparisce chiaramente, aver lui rifiutato con tanta costanza il vescovado di Vienna, non astretto dal voto contrario, che ne avesse fatto, ma a sola persuasione della sua profonda umiltà.

Il Natale poi, uomo di squisito giudicio e di rara prudenza, considerando per l'una parte le tante fatiche durate dal Canisio in difesa della religione, le battaglie sostenute e le vittorie riportate sull'eresia, e l'altissimo concetto in che era presso tutti, massimamente principi e grandi della corte; e vedendolo a pruova per l'altra parte uomo di tanta orazione e unione con Dio, sì dipendente ancor nelle cose più minime dall'ubbidienza, sì amante della regolare osservanza, sì povero e distaccato dalle cose terrene, e in mezzo a tanti onori dispregiatore magnanimo di sè stesso, non finiva di ammirare tra sè e lodare con altri tanta virtù e perfezione. E dandone, come dovea per uffizio, conto e relazione a S. Ignazio, sappiate, dice, che per quanto paia che io esageri delle virtù di quest'uomo, tutto è poco e inferiore assai al suo merito. Quindi non volle il Natale stabilir cosa alcuna spettante alla fondazione dei nuovi collegi, o all'andamento della regolare disciplina senza prima prender consiglio e averne da lui l'approvazione. Convenuti poi a trattare dei mezzi più acconci ad aiutare la Germania, stimò il P. Natale doversi usare in contrario quell'arme medesima, con che gli eretici si facevano forti ad oppugnare la fede cattolica; cioè la stampa e la divulgazione di buoni libri da contrapporsi a que' tanti che ogni dì nuovi e peggiori si spacciavano da per tutto in onta della Chiesa: e di ciò diede incarico ai Padri Canisio e Gaudano. E fu messo in esecuzione il consiglio; e ne vedremo negli anni appresso gli effetti a gran vantaggio della religione.

XX.

Richieste che vengono da varie parti per avere il Canisio. Il re Ferdinando il manda a Praga a fondarvi un Collegio.

1555.

Vero è, che il Canisio, non che aver agio e tempo da compor libri, non era pur sicuro di star fermo in Vienna per le tante richieste che di lui si facevano da varie parti. Il frutto copioso che egli ed i compagni avevano in brieve tempo raccolto nell'Austria, avea destato gran rumore negli Stati e nelle province circonvicine. Quindi è, che prelati e principi si mossero a gara per avere presso di sè un uomo di sì sperimentato valore, e mandarongli lettere d'invito, offerendogli largamente abitazioni e rendite per fondare Collegi alla Compagnia. Tali furono il Vaivoda di Transilvania, e Stanislao Osio vescovo di Warmia nella Polonia, che fu poi Cardinale, e Nicolò Olaho arcivescovo di Strigonia e primate dell'Ungheria. Il vescovo di Uratislavia nella Silesia mandò a posta un suo legato al re Ferdinando e al nunzio pontificio, perchè rappresentasse più efficacemente a voce lo stato miserando della sua chiesa e l'altissimo bisogno che aveva di ferventi operai per dare un qualche convenevole sesto alle cose della religione, che ogni dì precipitavano a rovina [1]. Ma più d'ogni altro il duca Alberto di Baviera faceva istanza per riavere il P. Canisio, toltogli da Ferdinando. Fin dall'anno precedente aveva spedito a Roma il suo segretario con lettere di caldissimi ufficii a S. Ignazio [2]. E ben era degno quel principe d'essere udito, non aven-

1 *Epist. autogr.* 16 *augusti* 1554.

2 *Monachii* 20 *maii* 1554.

dovi allora nella Germania chi più di lui sostenesse le parti della religione cattolica. Basti dire, che trovandosi egli allo stremo di danari per la guerra che apparecchiavasi contro il Turco, e avendo perciò gli eretici colto il destro di promettergli ogni bisognevole aiuto, ma con patto che loro desse libera facoltà di professare pubblicamente la falsa loro religione, il pio duca rigettò con orrore la proposta e negò di venire a costo pur della vita a sì inique condizioni. Per lo che gli avversarii montarono su le furie, riversando il loro odio contro Enrico Schwickero segretario di Alberto e contro il maledetto *Cane*, come per dispregio chiamavano il P. Pietro.

Per tante richieste entrato Ferdinando in ragionevol timore di perdere il Canisio, ch'egli riguardava come il più forte antemurale della Chiesa nell'Austria, prevenne con sue lettere S. Ignazio; mostrandogli la necessità che aveva dell'opera di lui per fondare in Praga un Collegio alla Compagnia. Già ne aveva stretto il trattato nell'anno addietro; ed io esporrollo con le stesse parole, con cui il P. Canisio ne informò S. Ignazio: « Essendo, egli dice, Sua Maestà andato in Boemia per visitar quel reame molto disviato dalla vera e cattolica fede, dacchè Girolamo di Praga è stato esaminato e trovato come un eretico nel concilio di Costanza, piacque alla divina provvidenza apparecchiar buoni mezzi per introdurre la Compagnia nostra in quelle bande. E il principio di questa santa impresa fece il reverendissimo Labacense confessore di Sua Maestà, pigliando occasione di un monastero abbandonato dai frati Celestini, e dicendo che non essendo più di un frate in quel monastero, saria espediente di dare il luogo con le entrate sue alla nostra Compagnia per fare ivi un Collegio, come in Vienna. La Maestà Sua subito se ne trovò contento e desideroso di questa commutazione. Onde mi scrisse il detto reverendissimo di Boemia, che si mettesse la gente in ordine per in-

cominciare il Collegio, aggiungendo che il sito del monastero sta nei confini della Boemia, Lusazia, Misnia e Silesia, le quali sono province grandi e di molta importanza, ma credo che poco siano cattoliche. Io gli risposi, che si esplicasse più in particolare circa questo monistero, e che non pareva espediente che la nostra Compagnia si ritirasse in luoghi poco frequentati; ma che per più onore del Signore e per maggiore edificazione del popolo saria più conveniente mettere il Collegio in una città principale di alcuna provincia, dove si potesse sperare la messe più copiosa per fruttificare nelle anime per l'amore di Gesù Cristo crocifisso. Questa mia lettera fu presentata a Sua Maestà, che si determinò di nuovo che si faccia il Collegio in Praga, mediante le entrate del detto monastero, che era molto solitario e in un luogo mal sicuro. E così anche oggi parlando con meco Sua Maestà mi disse che vuole aggiungere del suo quanto è necessario a questo Collegio, sperando non poco frutto per questo mezzo nel suo reame di Boemia. Veramente si ha da sperare grandissima edificazione e utilità copiosissima nelle anime, poichè i nostri saranno entrati in Praga, dove è il capo e la metropoli della Boemia, e donde sono uscite quasi le prime radici di queste eresie nella Germania. E sappia V. R. P. che abbiamo in Praga tanto buoni amici (sia laude al Signore eterno) che hanno offerto a Sua Maestà certi proventi per sostenere li nostri, anche prima che si fosse fatta alcuna menzione del detto monastero e collegio. Ora si tratta delle lettere, le quali saranno mandate a Roma per promuovere questo negozio. Domandano dodici persone, le quali anche avranno il viatico necessario per arrivare a Vienna, e poi da Vienna a Praga. La distanza credo che sia di quasi sessanta miglia tedesche. E così spero che questo Collegio piglierà tutti li tedeschi di Sicilia e Italia. Fra questi dodici vogliono avere due dottori teologi, li quali senza dubbio troveranno occasione per esercitarsi tra quei sedotti e seduttori

in Praga; dove i consiglieri per la maggior parte sono cattolici, come l'amministratore, cioè il luogotenente del Vescovo; perchè in tutta la Boemia non si trova alcun Vescovo da cento anni addietro... Il Signore ci dia la sua grazia per aiutare questa nobile parte dell' Impero, e per riformare questi templi del Signore Iddio, e per ridurre li erranti al loro vero e sommo Pastore. Io vorrei che tutti quelli che hanno da venire per fondare questo Collegio, venissero bene armati con la santa pazienza, e con un grande zelo; non a disputare, ma a sopportare, e edificare questa provincia più con li fatti che con le parole, *ut cum seminaverint in lacrimis, in exultatione metant et reportent manipulos suos* 1. » Così egli.

Stando le cose in questi termini, nè rimanendo se non a scegliere il luogo adatto al Collegio, il P. Natale ordinò al Canisio che si recasse a Praga e disponesse il convenevole per la fondazione. V'andò, entrato gia il Luglio del 1555, e vi fu accolto con molto onore da tutti i capi del clero e dall' arciduca Ferdinando, che in luogo del padre governava quel regno. Avendo poi preso lingua del paese e dei costumi del popolo, entrò in grandi speranze di copiosissimo frutto, non avendo trovato, com' egli scrive di colà a S. Ignazio, sì in Baviera come in Austria migliori disposizioni per il ritorno all' unità cattolica. Vero è, che da due o tre città in fuori, che ancor si tenevano nella vera fede, tutto il rimanente della Boemia era malmenato e guasto da una moltitudine di sètte, antiche e moderne, che vi avevano sparso largamente i loro errori: ussiti, wicleffisti, valdesi, piccardi, osiandrici, zwenkfeldiani, e per sopragiunta i recentissimi zuingliani e luterani. Ma tutti questi erano per lo più gente di poca levatura e ignoranti, tanto sicuri al nuocere, quanto non v'avea chi loro

1 *Lett. ital. a S. Ignazio*, 14. *Ottobre* 1554.

contraddicesse. Quindi è, che giunto appena in Praga il Canisio, gli ussiti, che v'erano in maggior numero, cercando attorno coll'occhio, nè trovando nella loro setta uomo che per valore d'ingegno e di dottrina potesse con sicurtà venire a cimento con lui, smarrirono e lor ne cadde il cuore. Dal che avvedutosi il sant'uomo, mandò loro dicendo che non temessero: lui esser venuto, non per muovere dissensioni e contese di religione, ma per aprire scuole alla gioventù e ammaestrarla nelle buone lettere e nei principii di cristiana pietà, secondo le istituzioni dei maggiori. Il pòpolo in generale era semplice e costumato: comunicava sotto amendue le specie, e nel rimanente conservava la maggior parte dei riti e delle osservanze cattoliche. Anche il clero, benchè scarso al bisogno, mostrava zelo e desiderio di veder rifiorire la purità della fede.

Per tutte queste cose animato il Canisio, mentre si restaurava il convento di S. Clemente destinato per abitazione del Collegio, cominciò il suo apostolico ministero predicando ogni domenica e festa nella chiesa di S. Vito. Accorrevano ad udirlo l'arciduca Ferdinando con tutto il meglio della sua corte, il pubblico magistrato, e gran moltitudine di popolo, che, stato lungo tempo digiuno della divina parola, ne andava come rapito fuori di sè. Gli eretici da prima, temendo d'essere attaccati, non ardirono accostarsi alla chiesa; ma poichè riseppero che il predicatore usava moderazione e riguardo, trassero ancor essi a udirlo, e non senza effetto di alcune conversioni che incontanente si operarono.

XXI.

Va ad Ingolstad. Sue fatiche in quella città.

Intanto il duca di Baviera ito a colloquio in Augusta con gli altri principi dell' Impero, perorò a voce la sua causa, e ottenne dal re Ferdinando, ciò che non aveva mai potuto per lettera, di riavere almeno per poco il Canisio, e conchiudere con lui la fondazione del Collegio d' Ingolstad. Divulgatasi la notizia della prossima partenza, i principali signori di Praga convennero insieme per ritenerlo a forza; nè il servo di Dio ebbe modo di spacciarsene, se non mostrando loro la facoltà, anzi l'ordine espresso avuto in iscritto dal re Ferdinando. Con ciò s'accchetarono; ma vollero da lui promessa di ritornar quanto prima, e ne scrissero anche al Bavaro.

Giunto a Monaco poco prima della metà dell' Ottobre, il duca commise a tre de' suoi consiglieri di recarsi tostamente con esso lui in Ingolstad, e concertare insieme le maniere più proprie per istabilire in quella città due Collegi, uno per la Compagnia voluto già dal duca Guglielmo suo padre, l'altro accanto al nostro per allevarvi quindici giovani poveri, chiamati da Dio allo stato ecclesiastico, e formarne zelanti pastori di anime. Poichè si venne alla trattazion del negozio, proposero i consiglieri certe condizioni, che, salvo l' istituto nostro, non si potevano accettare. Vi si oppose il P. Canisio con molte ragioni in contrario; ma vedendo che quelli, ciò nulla ostante, persistevano nel loro divisamento, ne scrisse ad Ignazio: il quale, senza urtare di fronte Alberto, principe sì benemerito della Compagnia, con finissimo accorgimento fece trascrivere quella parte delle Costituzioni, nella quale si tratta della fondazione dei Collegi, e senz' altro glie la inviò

protestando di rimettersi interamente al giudicio e alla volontà di lui. La qual cosa guadagnò l'anima del duca per sì fatto modo, che, messa da parte ogni controversia, concedette più di quello che il Santo stesso avrebbe potuto desiderare [1].

Mentre si aspettavano le risposte di Roma, il P. Canisio colse il destro di sfogare il suo zelo a pro della città predicando in pubblico due volte il giorno, e istruendo in privato alcuni giovani che si avviavano al sacerdozio. E perchè oramai correva per le mani di tutti la Bibbia di Erasmo, guasta in più luoghi, fece fare una nuova edizione delle epistole e dei vangeli di tutto l'anno, aggiungendovi brevissime annotazioni per dichiarazione del testo e in fine alcune divote orazioni per sollevare la mente a Dio.

XXII.

Torna a Vienna, e indarno repugnante, è fatto primo Provinciale della Germania.

1556.

Stato circa tre mesi in queste utili fatiche, tornò a Vienna, chiamato dal re Ferdinando, che avea divisato condurlo seco alla prossima dieta di Ratisbona. In Vienna trovò lettere di Roma, nelle quali il P. S. Ignazio, pochi mesi prima che passasse di questa vita, significavagli, che essendosi oramai stabilite più case della Compagnia nella Germania, avea risoluto a maggior gloria di Dio di formare una provincia; e quindi con le patenti, che spediva, nominava lui con pienissima potestà di Provinciale per governarla, affidando alla sua prudenza e al suo zelo non sola-

1 *Lettere del duca dei* 12. *Dec.* 1555, *ai* 5. *Mag.* 1556.

mente i Collegi già fondati, ma quanti altri nell'Austria, nella Boemia e in tutta la Germania superiore si fonderebbono. Al quale inaspettato annunzio non si può dire quanto si risentisse l'umiltà del servo di Dio. Non sapeva intendere come i superiori avessero posto gli occhi sopra di lui, inettissimo a reggere sè medesimo, non che a governare gli altri. Nè si condusse a consentire a quel carico, senza aver prima esposto in una sua lettera a S. Ignazio le sue ragioni, che furono un protestare e provare, quanto il più efficacemente potè, la sua insufficienza. Essere lui disposto e pronto a spendere sè stesso, le fatiche e la vita in servizio della Compagnia e in vantaggio de' suoi amatissimi fratelli: ma non avere nè abilità, nè prudenza necessaria per sovrastare agli altri, nè forza da sostenere il peso del governo. Aggiungasi poi il suo naturale risentito e focoso, la niuna esperienza che aveva nel maneggio degli affari e nella scelta dei mezzi per condurli a buon fine, l'odio in che era presso gli eretici, e in fine il voto che fin dal suo primo ingresso nella Compagnia aveva fatto di voler sempre essere soggetto e suddito. Si rimettesse adunque a partito quella elezione; non mancando altri uomini di valore e di senno, che con maggiore utilità dell'Ordine ed edificazione dei prossimi eserciterebbono l'uffizio di superiore. E finiva appunto così: Volesse Iddio, Padre amantissimo, che voi poteste penetrare l'interno di questo cuore, e discoprire le presenti miserie dell'anima mia. In mezzo a tante distrazioni io ho perduto quasi affatto l'essere di religioso: e son certo, che se mi conosceste davvero, vi muovereste a pietà di me, aiutandomi con le vostre orazioni, che umilmente imploro. Ma il santo suo Padre gli tolse ogni via di ripugnare rispondendogli, che senz'altro accettasse l'ufficio impostogli e si fidasse di Dio, che come lo aveva eletto per la sua gloria, così non lascierebbe d'assisterlo in ogni incontro con la sua grazia.

Allora finalmente si arrese chinando la testa all' ubbidienza, e con generosità di animo entrò al governo della provincia, giubilandone i suoi per consolazione ed allegrezza. Fu egli il primo Provinciale nella Germania; e di tre soli Collegi, che allora avevamo, non ancor bene fondati e stabiliti, in Vienna, in Praga e in Ingolstad, con l' autorità del suo nome, con le industrie del suo zelo e più con la santità della sua vita ampliò e dilatò in quelle parti la Compagnia per sì fatto modo, che nei soli quattordici anni del governo si poterono formare tre ben ampie province, fornite di molti collegi, di case di studii, di noviziati, e di residenze per gli operai evangelici. Ma più del numero delle case e dei soggetti è da pregiarsi l' ordine, la disciplina, l' osservanza regolare e il fervor della pietà e dello zelo che da per tutto introdusse e promosse efficacemente, non men con la voce che con l' esempio; ciò che ci darà larga materia di scrivere nel progresso di questa istoria.

Un solo scrupolo ancora gli angustiava lo spirito; ed era come potrebbe osservare nel nuovo carico il voto fatto tanti anni prima e fedelmente osservato fino a quel dì, di mai non iscegliersi da sè stesso luogo alcuno, dove abitare, nè cercar mai cosa di particolare suo comodo. Sopra di che avendo consultato S. Ignazio, questi, con additargliene il modo, il tolse d' ogni dubbiezza, e gli ridonò la pace dell' animo.

XXIII.

Dà l'ultima mano alla fondazione del collegio di Praga. Promuove in quella città la causa cattolica, e ne ha persecuzioni e mali trattamenti dagli eretici.

Differitasi la dieta di Ratisbona il P. Canisio colse occasione di ritornare a Praga per satisfare ai desiderii di quei cittadini e per apparecchiare l'abitazione ai compagni, che già erano partiti da Roma per quella volta. Trovò il Collegio di S. Clemente tuttavia in mal essere: la fabbrica, parte ancor dissaconcia, parte in sul costruirsi, le camere, le scuole e la chiesa sfornite di ogni bisognevole arredo, niuna provvisione per il vitto e mantenimento de' Padri: e ciò non per difetto di buona volontà del re e dell' arciduca, ma per lo stremo, in che era l'erario imperiale, smunto dalle spese della guerra contro il turco. Intanto, finchè non si riscuotessero le entrate del monastero de' Celestini applicate al Collegio, prese alcuni danari a prestanza e con essi potè ordinare le cose più strettamente necessarie, di cui non si poteva far a meno, salvo la carità e la decenza religiosa.

Era egli arrivato a Praga poco prima del cominciar della quaresima; e pregatone dall'arciduca, prese in tutto quel tempo a predicar due volte la settimana alla corte. Nel giovedì santo sermonò anche in latino a colta e numerosa udienza. Nè furono queste le sole, nè le maggiori sue fatiche. Era di continuo visitato dai cattolici, e richiesto or d'istruzione, or di consiglio: nè senza lui si muoveva alcun che in fatto di religione. L'arciduca Ferdinando, pio e zelante al pari del re suo padre, voleva spesso averlo con sè, e trattare con esso lui gli affari della sua coscienza, e prenderne direzione per il buon regolamento e governo de-

gli Stati. Tra le altre pratiche di cristiana pietà rimesse in piedi per opera sua, non solamente in Praga, ma in tutto il regno della Boemia, vuolsi annoverare l'aver l'arciduca a sua insinuazione comandato, che al tocco del mezzodì, secondo l'antico costume, si ricordasse al popolo col suono della campana il pregare per la prosperità della Chiesa, massimamente contro le armi turchesche. Correva per le mani di tutti già tradotte in lingua boema il catechismo, che dal Canisio medesimo e da alcuni buoni sacerdoti si dichiarava con acconce lezioni ai fanciulli ed al popolo: e ne seguiva sempre l'effetto di raddirizzare le menti alla vera credenza, di riaccendere i cuori alla pietà, e rimettere a poco a poco la frequenza alle chiese e l'uso dei sacramenti.

Questo universal movimento di animi ferì altamente gli eretici d' ogni setta; e poichè non si ardivano d'affrontarsi in disputa e tener campo col servo di Dio, che odiavano a morte, preser partito di screditarlo e metterlo in sospetto e in abbominazione del volgo, dicendo quel più e quel peggio di villanie, di satire e di contumelie, che ne sapessero inventare. V'ebbe tra gli altri un eretico seguace degli ussiti, che piccandosi d'ingegno, ne volle dar mostra e pruova, componendo e divulgando per la città un tal suo verso latino: *Hinc procul esto Canis; pro nobis excubat Anser;* alludendo al Canisio, chiamato da essi per ischerno il Cane austriaco, e a Giovanni Hus loro capo, che in lingua boema significa *Oca*. E volea dire, che come già il Campidoglio di Roma assediato dai nemici dovette la sua salute alla vigilanza delle oche, che col loro strepito svegliarono le scolte addormentate, così alla difesa di quella città bastava il nome del loro Hus. Ma s'ingannò il male accorto poeta, e ne vide poscia gli effetti con gran danno e vitupero della sua setta. Ammiravano la virtù, e lodavano la dottrina del Canisio; ma non potevano soffrire che fosse di contraria credenza. Però dicevano, che internamente sen-

tiva come essi, e non osava ab estrinseco dichiararsi. « Spesse volte, dice egli, ho sentito, che li più perversi giudicavano a questo modo: Il dottore Canisio conosce la verità, ma non vuole esplicarla e confessarla liberamente. E così credo giudicano in tutto delli gesuiti, reputandoci per dotti e fondati nelle cose sacre, ma volendoci male, perchè loro sembriamo troppo fedeli alla Sede apostolica, e nemici delle novità. Pur questi ussiti molto ci temono, e quanto manco sono fondati nella verità, tanto più aborriscono questo Collegio, il quale dà gran consolazione a tutti i cattolici 1. » Fin qui egli.

Montarono poi su le furie, quando ai ventuno di Aprile videro arrivare da Roma dodici compagni mandati da S. Ignazio per la fondazione del Collegio, e molto più, quando pochi mesi appresso, apertesi con pubblica solennità le scuole, videro accorrervi numerosissima gioventù, venuta anche da lontani paesi. Non si tennero più alle sole parole, ma vennero ai fatti. Al primo comparire di alcuni de'nostri per le vie della città, attizzarono la feccia della plebe a correre loro dietro e gittar fango a piacere. Celebrando il P. Canisio il divin sacrificio nella nostra chiesa, fu salutato, com'egli dice, con una grossa pietra lanciata con impeto dalla finestra. Parimente nel dì dell'Ascensione di nostro Signore stando all'altare il P. Cornelio Brogelmann, entrò in chiesa un perfido eretico, e fattosi innanzi fin sui gradi della sacra mensa, con villane parole rimproverò il Padre della sua idolatria; e perchè quegli, fatta già la consacrazione e tutto assorto in Dio non dava retta nè rispondeva, il mal uomo levò alto la mano per batterlo: e l'avrebbe senza fallo eseguito, se Gasparo Konger, che serviva alla messa, e un buon vecchio che l'udiva, non fossero accorsi a rattenerlo. Erano d'ogni dì le minacce di morte contra que' cani

1 *Lett. autogr. a S. Ignazio; Praga*, 17. *Maggio* 1556.

gesuiti, venuti in Praga, dicevano, per sottomettere il popolo alla podestà del Papa. Prima che il mal seme della loro dottrina si propagasse, meglio essere disfarsene, annegandoli tutti nel fiume Moldava. Nè eran queste bravate all' aria e voci da disperati. Si videro più volte uomini in posta per ammazzarli: ciò che mosse il governatore della città e l' arciduca a pubblicare un severissimo bando, e mandar gente in armi, che accompagnassero i Padri, massimamente quando dal Collegio di S. Clemente recandosi alla chiesa metropolitana dovean passare sul ponte che cavalca il fiume Moldava.

A questa infestazione degli eretici accoppiavasi l'astio, il livore e la guerra, più o meno scoperta, che muovevano contro le nostre scuole parecchi lettori dell' università Carolina; e ciò perchè o mal sentivano della fede cattolica, o mal sofferivano il calo degli scolari che li abbandonavano. Finalmente a gravare la condizione dei Padri si aggiunse un'estrema povertà e strettezza domestica. Basti dire che per più giorni non poterono uscire di casa, non avendo vesti da coprirsi decentemente, e per più mesi non si cibarono che di solo pane con poco cacio, e acqua. Con tutto ciò, animati dall'esempio del santo loro Provinciale, il P. Canisio, sopportavano ogni cosa in silenzio, e con allegrezza di spirito esercitavano i loro ministeri. E non che temer dei pericoli, si reputavano anzi beati, se loro riuscisse, come desideravano, di dar il sangue e la vita per difesa e onor della fede. E ne abbiam la testimonianza di Pietro Silvio, giovane d'eccellente ingegno, che allora insegnava la poesia: « Fra tante persecuzioni, dice egli, pericoli e patimenti i nostri sono lieti e tranquilli, come se vivessero in sicuro. La vista e la considerazione del cielo, ove sperano di giungere per via del martirio, li rende consolatissimi. Nè questa speranza è mal fondata. Quantunque volte escono di casa, dubitano con ragione se vi ritorneranno; disposti piuttosto a soffri-

re la morte in odio della fede che a ristorare in casa le forze scadute per le continue fatiche nell'insegnare 1. »

Tanta pazienza e mansuetudine dei Padri, e soprattutto la piacevolezza e l'umiltà del Canisio ammollì que' fieri animi; nè andò molto, che la persecuzione si voltò in dimostrazioni di stima e di benevolenza. Cominciarono gli eretici a mandare i loro stessi figliuoli alle nostre scuole, e alcuni fecero pure istanza, perchè fossero ammessi nel convitto, che in una parte del Collegio si era aperto per la nobile gioventù boema. Accorrevano alle prediche del Canisio, e ne tornavano convinti dei loro errori e compunti. Sappiamo che molti furon quelli che si convertiron alla vera fede; e v'ha memoria di due singolarmente, che s'eran fatti capi e maestri di nuove eresie. Nei cattolici poi si vide in brieve tempo rinascere la pietà e la divozione, e nella gioventù l'amore dello studio e la castigatezza dei costumi. Nè lasciò Dio di premiare i suoi servi anche nel temporale, in cui avean sofferto tanti disagi. Perocchè di mano in mano e per la carità dei divoti e per la munificenza dei principi il Collegio di Praga venne a tale stato di grandezza e di prosperità, che io non so se altro mai in tutta la Compagnia l'uguagliasse. Del che ho voluto far menzione, perchè s'intenda che la povertà, le angustie e i patimenti sono sempre stati i fondamenti delle Religioni, e i mezzi più efficaci, di cui Dio si valse per crescerle e portarle a quello splendòre, in che si vedono oggidì.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

1 *Schmidl Histor. Prov. Bohemiae S. I. lib.* 1.

VITA

DEL BEATO

PIETRO CANISIO

LIBRO TERZO

I.

Fondazione del Collegio d' Ingolstad. Dissenzioni ivi insorte, e sopite dal B. P. Pietro Canisio.

1556.

Avviato con sì lieti auspicii il Collegio di Praga nella Boemia, il B. Canisio sul terminar dell'estate diede volta indietro per visitare quello d' Ingolstad nella Baviera, che contra ogni sua espettazione, già si era aperto. Dissi contro ogni sua espettazione, perchè egli non attendeva da Roma i compagni mandati a fondarlo, se non sul cominciare o sul finir dell' autunno, come avea già convenuto col duca. Ma il S. P. Ignazio stimò bene nella sua prudenza di prevenire quel tempo.

E a bene intenderne le cagioni, è a sapere, che nella dieta di Augusta i principi dell'impero stretti dalla necessità, avevano a forza sottoscritta una conciliazione di pace tra' cattolici e protestanti, pregiudiciale per più capi ai diritti della Chiesa. Spiacque il fatto al Pontefice Paolo IV, il quale fortemente se ne adontò e prese mal animo contra Ferdinando re de'Romani, e Alberto duca di Baviera. Questi però, tornato appena ne'suoi Stati, scrisse una umilissima lettera di escusazione al Papa, e mandolla ad Ignazio, suo intimo, perchè gliela presentasse pregandolo al medesimo tempo, che gl'inviasse o prima dell'estate, o sul finir dell'autunno, l'opportuno sussidio de'compagni per la fondazione del suo Collegio d'Ingolstad. Il Santo, che ben sapeva non esservi forse in tutta la Germania chi più di Alberto avesse a cuore l'estirpazione dell'eresia e l'onore della fede cattolica, colse quindi il destro di accelerare, tuttochè già entrata l'estate, la spedizione, e far ogni cosa nota al Pontefice per dileguare dall'animo di lui le ombre, che alcuni, per non so quale loro intendimento, non rifinivano di aggravare, ed accrescere, e dar loro corpo. E come il consiglio moveva da Dio, così ebbe riuscimento conforme ai desiderii; e meglio sarà udirlo dal Santo medesimo nella risposta che fece ad Alberto.

Ricevute, dice egli, appena le lettere di Vostra Altezza, nelle quali per la sua benignità rimetteva all'arbitrio nostro mandarle i compagni promessi per il Collegio d'Ingolstad prima dei caldi della state, o dopo essi innanzi alla vernata, preso maturo consiglio co' miei fratelli, ho stimato bene inviarli di presente, anteponendo per molte ragioni la maggior gloria di Dio e la consolazione di V. A. agl'incomodi della state già avanzata. Ho procurato, che prima di mettersi in viaggio si presentassero a baciare i piedi e a prendere la benedizione di Sua Santità. Un gran buon odore si è sparso per questa destinazione nell'alma città, come

le sarà riferito da D. Enrico Schweichart segretario di V. A., a cui ne scrivo un poco più a lungo. Quindi io spero, che da questo nuovo Collegio, come da feconda semenza, sia per prodursi, ciò che più rilieva, non leggier frutto ad onore di Dio e a merito perpetuo di V. A. Imperciocchè quantunque gli operai sieno deboli, e le loro forze assai fiacche, nondimeno confido, che la divina potenza e virtù, onde viene ogni nostra sufficienza, come dà loro desiderio d'impiegare le industrie, le fatiche e la vita stessa per la gloria sua e per la salute delle anime, così supplirà con la sua grazia raffermando la loro fiacchezza. Oltre al Rettore M. Tommaso (Lentulo), ch' è teologo, due altri, che pure sono dottori in sacra teologia, potranno leggere quella scienza: altri, che hanno già compiuto il corso delle arti e conseguito il grado del magistero, e cominciavano a studiar teologia, insegneranno le lettere latine e greche, come ancora le ebraiche, se sarà necessario. Gli scolastici poi, quando avranno fatto maggior profitto negli studii, procureranno di rendersi utili al bene comune. La maggior parte di essi sono della Germania inferiore e superiore; e tutti sono provati da noi nello zelo della fede cattolica e nelle virtù religiose. A gloria di Dio io li offro ai servigi di V. A. con quella volontà medesima, con cui offrirei la mia persona, se mi fosse permesso e dalla mia sanità e dalle necessarie occupazioni del mio ufficio. Ho loro ordinato, che procurino di eseguire quanto si contiene negli articoli, e più ancora secondo le forze e la buona loro volontà; e confido che V. A. e i suoi successori con ogni benignità, grazia e favore proteggeranno e promuoveranno cotesto Collegio, perseverando noi a renderci utili al pubblico, la quale utilità io spero che non solamente non sia per venir meno, ma per aumentare e crescere ogni dì più, secondo la maniera del nostro istituto. Approvo volentieri, che il P. Canisio con buona licenza del re dei Romani intervenga all'aprimento del Collegio; e già gli ho scritto

che si rechi quanto prima in Ingolstad: e perchè possa con maggior sollecitudine provvedere ai bisogni del nuovo Collegio, l'ho costituito Prepòsito Provinciale della nostra Compagnia per la Germania superiore, per la Boemia e per l'Austria. E qui finisco offerendo nel Signore Gesù Cristo me e tutta la Compagnia ai piedi di V. A. e pregando la divina bontà, che si degni dare a tutti grazia abbondante per conoscere ed eseguire la sua santissima volontà. Di Roma, alli 9. di Giugno 1556. Umile servo in Cristo, Ignazio di Loyola [1].

Nella lettera poi, che scrive in data del dì antecedente al segretario, racconta di aver mandato al Pontefice la lettera del duca per uno de' suoi, ch' era molto accetto in corte, e d' aver lui medesimo a tempo e luogo opportuno parlato in favore di un principe sì religioso e benemerito della religione cattolica. Di più, i Padri Giacomo Laynez e Giovanni Polanco, che avean condotto i compagni ai piedi del Papa, aver detto a lungo dei desiderii, che aveva l' illustrissimo principe di Baviera di difendere la cattolica religione, per cui aveva anche stabilito di fondare in Ingolstad un seminario di ecclesiastici, che fossero soggetti alla Sede Apostolica: le quali cose tutte, soggiunge, riuscirono di singolare gradimento al Pontefice e a varii dei più autorevoli Cardinali.

Presa dunque la benedizione del Pontefice, e avute dal P. S. Ignazio le necessarie istruzioni, i Padri in numero di diciotto partiron di Roma il decimo giorno di Giugno; e fatto il viaggio a piedi sino a Loreto, si misero in mare e tragittaron l'Adriatico: indi per il Tirolo entrati nella Baviera, giunsero sani e salvi in Ingolstad il dì sette di Luglio, sacro all' annovale memoria di S. Wilibaldo protettore della diocesi di Eistatt. Furono accolti con dimostrazioni di singolare allegrezza dai cittadini, e salutati da Gio-

1 *Epist. S. Ignat. pag.* 557.

vanni Webero rettore magnifico, e da Francesco Zuanetti, Nicolò Everardo, e Giovanni Agricola dottori dell'Università. Intanto mentre si apparecchiano ad aprire le scuole, ecco levarsi improvviso un nembo di contraddizioni, che cangiò in contrario lo stato delle cose. V'avea nella città una gran turba di maestri e di pedagoghi, che insegnavano privatamente ai giovani le lettere umane. Or prevedendo costoro, che ove i Padri, ricevuti fin dal primo lor giungere con tanto plauso, avessero aperto scuole gratuite, quasi tutti correrebbero ad essi, e ne seguirebbe infallibilmente il calo dei loro scolari e delle altrettante mercedi onde campavano, tutti si unirono in concordia a contrariarli con ogni loro sforzo. E poichè uomini di piccola levatura e di non grande condizione pochissimo avrebbero potuto operare da sè, si diedero al mal partito di sommuovere parecchi dei lettori dell'università; e di spargere nel popolo mille loro ciance e calunnie contra i Padri. Tutta la città fu in dissensioni e rumori; e convenne al duca Alberto mandarvi con amplissima potestà Viguleio Hundt, suo intimo consigliere e protettore del Collegio.

Se non che arrivò da Praga in questo medesimo tempo, opportunamente al bisogno, il nuovo Provinciale Pietro Canisio, che per la grande autorità che aveva sopra ogni ordine di cittadini, in breve ricompose gli animi de' buoni, e fece ammutolire i malevoli. Così fu aperto solennemente il Collegio, presente il beato Padre: e in pochi mesi per il buon avviamento dato alla gioventù sì nelle lettere, sì nella pietà, salì, la Dio mercè, in tanta riputazione e fama, che dai paesi vicini e delle province lontane v'accorse una moltitudine di forastieri, con indicibile contento e soddisfazione del piissimo duca Alberto.

II.

È chiamato alla dieta di Ratisbona; e vi sostiene con la predicazione la fede cattolica.

Non era ancora un mese, dacchè occupavasi a dar sesto alle cose domestiche e a coltivare il popolo con la predicazione, e tutto improvviso fu chiamato a Ratisbona, dove si andavano ragunando per la prossima dieta i principi e gli elettori dell'impero. Passato a miglior vita il predicatore cattolico di quella città, non avevano chi sostituirgli, e intanto gli eretici, convenuti in gran numero da tutte le parti, spargevano a man salva i loro errori e menavan trionfo. Or a fiaccarne l'ardire e a rintuzzarne gli sforzi parve opportunissimo il Canisio: e l'invitarono con istantissimi prieghi. Vide ben egli e riconobbe fin dalla prima chiamata a qual grave cimento si esponeva: nondimeno animato da vivo zelo andò, con ferma risoluzione di difendere a costo della vita la causa di Dio e le ragioni della Chiesa.

Ciò che poi ne seguisse, amo meglio farlo udire da lui medesimo: « Ho scritto, dice, ultimamente, che mi si è aperto un gran campo in Ratisbona, ove fui chiamato dal clero per dare opera col divino favore alla predicazione. Le mie fatiche riuscirono, la Dio mercè, ai cattolici di non lieve conforto e aiuto: ma gli eretici, di cui ogni cosa è pieno, arrabbiarono contro di me. Quindi le ingiurie, le villanie e le calunnie appostemi e sparse nel volgo. L'autorità degli Stati dell' impero, adunatisi per la dieta, fece sì che non venissero alle peggiori e mi cacciassero dalla città, come già operarono col P. Claudio di beata memoria. I cattolici supplicano per lettere al re dei romani e al duca di Baviera, perchè, durante la dieta, io prosegua ad estirpare questa pestilente zizza-

nia con la spada dello spirito, che è la parola di Dio, e vorrebbono che passassi qui tutto l'inverno. Molti sono caduti totalmente di animo, e dicono aperto, ch' ella è ita per il luteranismo, se il nuovo predicatore persiste come ha incominciato. Ma i sopramastri dell'eresia, che qui sono, sbuffano e fremono: e non lasceranno addietro mezzo valevole a screditare e vilipendere le persone e le cose nostre secondo l' usato loro costume, ch'è di voler vincere con la maldicenza e con gli oltraggi, quando non possono in altra maniera propugnare la mala loro causa. Nè io, mal grado che essi ne abbiano, ristarò dal predicare, avendo favorevoli e propizii i regii consiglieri e i cattolici. Non si può fare, per mio avviso, cosa più vantaggiosa alla Germania in questo tempo, massimamente dovendosi trattare dello stato della religione, nè essendovi un teologo cattolico, nè altri di autorità. Pertanto il Rev. P. Lanoy mi ha consigliato che continuassi a predicare in Ratisbona; e credo che il re e il duca di Baviera scriveranno costì intorno a ciò. Me ne pregano pure a grande istanza il clero, il Vescovo, il dottor Lucrezio, e gli altri cattolici, che non hanno altro predicatore, nè possono averlo presentemente. » Fin qui egli [1].

III.

Suoi sentimenti sulla morte di S. Ignazio. S' incammina alla volta di Roma; ma differita la Congregazione generale, ritorna a Ratisbona.

Mentre era tutto intento in queste utili fatiche a pro della fede cattolica, ebbe inaspettatamente da Roma la notizia della beata morte del Padre e Fondatore Ignazio, avvenuta il dì 31. di Luglio

1 *Litt. aut. ad Laynium* 13. *Sept.* 1556.

di quest'anno 1556. Al dolore e alla tristezza, che pareva infallibile a seguire dietro all' annunzio di una tal perdita, prevalsero anche in lui que'due affetti che, come leggesi nella vita del Santo, furono comuni a tutti gli altri, sì domestici, sì estranei; cioè di godimento, che le fatiche e i meriti di un sì degno uomo fossero da Dio rimunerati con ampia mercede di gloria, e di confidenza, che ora salito al cielo e unito a Dio, tanto meglio proteggerebbe di lassù la Compagnia, propagandola, difendendola e provvedendola di opportuni sovvenimenti. Così egli ne scrisse al Laynez sotto il dì 13. di Settembre; supplicando alla divina Maestà che che lo facesse figliuolo degno di un tanto padre, e l'investisse almeno dell'ombra del suo spirito.

Con l' annunzio della morte del Santo ricevette pur ordine del Vicario Laynez di venire a Roma per trattare con gli altri Padri, che vi si adunerebbero, degli affari della Compagnia e della elezione del nuovo Preposito Generale. Fatto di ciò consapevole il re Ferdinando, alla cui disposizione egli era per comando del Papa, ebbe da lui permissione di partire, ma a patto che entro il termine di due mesi ritornasse a Ratisbona, dove per cagione dell'imminente dieta era troppo necessaria la sua presenza. Prese pertanto congedo dai Vescovi e dai principi, si recò a Passavia, città poco distante da Ratisbona, e ai 4. di Ottobre vi adunò una piccola Congregazione provinciale, chiamativi dalla Boemia il P. Usmaro Goissonio Rettore del Collegio di Praga, dall'Austria il P. Nicolò Lanoy Rettore del Collegio di Vienna, e dalla Baviera il P. Giovanni Covillon lettore della teologia in Ingolstad. Con questi soli, poichè senza grave disesto delle loro occupazioni non si poterono avere altri, tenne consiglio sopra chi dovesse essergli compagno nel viaggio e vocale della Congregazione; e caduta la scelta sul P. Lanoy, tornò in Ratisbona per dar un qualche sesto agli affari, e quinci di nuovo a Passavia per mettersi col compa-

gno in viaggio alla volta d'Italia. Se non che ivi trovarono lettere di Roma, le quali annunciavano ch'erasi differita la Congregazione generale fino a passato il verno e la Pasqua, cinque mesi più oltre al termine prefisso: e ciò a cagione del non potersi riavere i Padri che si aspettavano dalla Spagna. Quindi il sant' uomo, contentissimo di aver puntualmente eseguito gli ordini dell' ubbidienza, senza più diè volta indietro per tornarsene a Ratisbona. V'andava egli di mal cuore, presentendo che nella dieta si sarebbe trattato di religione, e che gli eretici, com'era avvenuto in tutti gli altri colloquii, anzi che rendersi e conciliarsi coi cattolici, avrebbono preso maggior ostinazione e baldanza: nulladimeno scrivendo da Passavia al Laynez, io vi anderò, dice, per ubbidire; e se non potrò edificare, almeno mi adopererò che gli avversarii meno distruggano, e sosterrò quanto posso le parti della Chiesa ch'è gravemente minacciata 1.

Passando per Inspruch vide condotta già a buon termine la gran fabbrica del Collegio, che Ferdinando con regia munificenza faceva innalzare alla Compagnia. In Dilinga fu amorevolmente accolto dal Cardinale di Augusta, che il volle seco otto giorni per conferire con lui sopra gli affari correnti della religione. E in questo breve tempo, tuttochè infermo per febbre, mandò ristampare alcuni utili libri di materie controverse con intendimento di distribuirli ai concorrenti alla dieta. Passò poi in compagnia del Cardinale ad Ingolstad, dove ricadde più gravemente infermo, e fu costretto a sostenere alcuni giorni e lasciarsi governare dai medici del duca. Finalmente rimessosi in bastevoli forze, entrato già il Decembre si fu in Ratisbona. Il Cardinale di Augusta avea già apparecchiato nel suo palazzo una stanza per accogliervi il Canisio: volendo averlo di continuo seco per trattar insieme più co-

1 *Epist. aut.* 2. *Nov.* 1556.

modamente degli affari della religione. Stettevi alcuni giorni, non potendone altrimenti salvo il convenevole: ma poi se ne scusò, sotto colore di non dar ombra al re Ferdinando, ai cui servigi egli era venuto; e si elesse ad abitazione una casuccia offertagli dai canonici della Cattedrale, come più confacente al suo stato e in acconcio di poter accorrere con maggior libertà e prestezza ovunque fosse chiamato in aiuto de'prossimi.

IV.

Opere di zelo esercitate in Ratisbona.

Il suo riposo, appena giunto a Ratisbona, fu ripigliare da capo le intramesse fatiche, predicando tutte le domeniche e le feste e nell'Avvento fino a tre volte la settimana. Venivano ad udirlo non solamente il popolo in gran moltitudine, eretici e cattolici indistintamente, ma la maggior parte dei principi e dei prelati che di mano in mano si adunavano per la dieta. Era egli notissimo a tutti per fama: ed or più che mai datosi a conoscere di presenza per quel che era in fatto di dottrina, di zelo, di pietà e di consumata perfezione, crebbe a dismisura nella stima e nella opinione. Non vi fu, si può dire, prelato che non volesse trattar dimesticamente con lui, e prenderne direzione e consiglio per il buon andamento della sua Chiesa e per l'estirpazione dell'eresia. Egli accoglieva tutti con umiltà e piacevolezza, udivali con attenzione, e rispondeva libero e franco alle loro proposte e ai loro dubbii. Dovendo però, oltre alla predicazione, intrattenersi assai spesso a colloquio con Ferdinando e con gli altri principi, assistere alle consulte dei teologi e dar il suo voto, spiar gli andamenti e le mosse degli eretici, e contrapporsi alle loro arti e insidie, nè perciò rimanendogli tempo da disporre per molte e private udienze,

di cui era continuamente richiesto, prese il partito di comporre e distribuire ai Vescovi un commentario sul modo di riformare il clero, e ammendare i costumi del popolo. Colse anche occasione di dar a conoscere l'istituto della Compagnia, dichiarando il fine, a cui mira e i mezzi che adopera, in procurare con ogni studio la gloria di Dio e la salute delle anime, e dileguando dalle menti le sinistre preoccupazioni e i falsi concetti, che contro di essa avevano gli avversarii a posta introdotti. Nè furono pochi i Vescovi, che per tal mezzo conosciuta la verità, si fecero a trattare con lui di aprire al più presto case e collegi a bene particolare delle città e universale delle loro diocesi. A ristabilire nel popolo le pratiche di cristiana pietà, oltre a quelli che avea seco portati da Dilinga, ristampò altri libretti e opuscoli divoti, che sparse gratuitamente per le case della città e del contado intorno. Attendeva al medesimo tempo a ridurre in compendio per li fanciulli il suo catechismo, e a confutare un perfido settario, che con isfrontata baldanza ne aveva impugnata la dottrina, e finalmente ad istruire nei misteri della fede un ebreo da lui convinto, che poi con solenne ceremonia e infinita sua consolazione rigenerò a Cristo col santo battesimo.

Tali erano le opere di questo indefesso e zelantissimo uomo apostolico; sempre intento a cercar nuove vie e nuovi modi da giovare altrui, e da sostenere e difendere la Chiesa della Germania dagli assalti e dai colpi dei nemici. Con tanto fare però, sconfidava interamente di sè e delle industrie del suo zelo, riputandosi servo inutile ed indegno d'essere da Dio esaudito. Tutta la speranza del frutto, che gli dovessero rispondere le sue fatiche, riponeva nel merito dell' ubbidienza e attribuiva alle orazioni dei suoi fratelli, a cui di continuo si raccomandava con ogni calore di affetto. E scrivendo in questo medesimo tempo da Ratisbona al Vicario Laynez, io prego, dice, V. P. che almeno ogni settimana

si dica una messa nella casa o nel collegio e anche per tutta Italia, acciocchè la somma Bontà voglia indirizzare meglio le cose dell' impero di Alemagna e di Sua Maestà non poco afflitta e priva quasi di ogni umano aiuto.

V.

Si oppone con fermezza alla deliberazion presa dagli Stati dell'impero di convocare in Wormazia un parlamento tra teologi cattolici ed eretici. Eletto per uno dei collocutori, ricusa costantemente di andarvi, se non astrettovi dal Sommo Pontefice.

1557.

Avea il re de' Romani convocato la dieta per chiedere soccorso d'armi e di danari, e contrapporsi al turco, che faceva grandi apparecchi di guerra con intendimento di rientrare con poderosissima oste nell' Ungheria e mettere ogni cosa a ferro e fuoco con danno irreparabile della cristianità. Da ciò colsero il destro gli eretici e per se stessi e per mezzo dei principi loro aderenti e partigiani di ridurre alle strette Ferdinando col negargli risolutamente ogni aiuto, ove prima non si concedesse loro un colloquio di religione, in cui messe in contraddittorio le parti e discussi gli articoli controversi, si venisse a qualche conciliazione. Era questo il solito loro giuoco per guadagnare tempo e per sottomettere in onta della Chiesa al giudizio dei laici le materie della fede. Il re udita la proposta, diella ad esaminare a due Vescovi e a cinque teologi, in capo ai quali nominò il Canisio. Or questi mettendo da parte ogni umano rispetto e avendo unicamente di mira la difesa del Romano Pontefice e dell'autorità della Chiesa, con apo-

stolica libertà si contrapose alla dimanda degli eretici, e protestò, non essere quella la via di ottenere la desiderata concordia. Nelle controversie di religione volersi stare alle decisioni della Chiesa cattolica, che sola per autorità avutane da Dio può sentenziare e definire inappellabilmente. Chi lei non ascolta, nè si rende alle sue voci, doversi considerare, giusta la parola di Gesù Cristo, come infedele e pubblicano. Apparir manifesto dall'esperienza dei tempi e degli anni andati, che le dispute e le contese di religione, non che riuscire di utilità, sono anzi di disavvantaggio e di danno gravissimo alla fede cattolica. Consumarsi inutilmente il tempo nel contrastare gli uni contro gli altri; accendersi gli animi di sdegno e dividersi sempre più per gare di parti e diversità di pareri: gli eretici poi, d'indole altera e pervicace, voler sopraffare, e ove non possano con ragioni, appigliarsi alle ingiurie e gittarsi alle ribellioni e ai tumulti. Qualunque fosse per essere l'esito del colloquio, non lascerebbono di cantar vittoria e di spargere falsissime voci con poco onor della fede e con iscandalo de' fedeli. E finì dicendo, lui giudicare che Sua Maestà non potesse, senza facoltà e consentimento del Sommo Pontefice, intimare e tener quel colloquio.

Così parlò il Canisio; e non contento di aver esposto a voce il suo parere, diè a leggere sul medesimo argomento una sua scrittura, che trasse la maggior parte dei Vescovi a sentire come lui. Con tutto ciò prevalse la sentenza contraria, verso la quale il re e gli altri principi secolari pendevano. Nelle strettezze in che si trovavano per gli affari della guerra, parve loro doversi cercar ogni via per rappattumarsi con gli avversarii, i quali, ove fossero contrariati, non solamente persisterebbono a non voler dare alcun aiuto, ma forse si condurrebbono ad unirsi e far lega coi nemici del nome cristiano. Nè giovò punto al Canisio il replicare, che vano era lo sperare riconciliazione e concordia dagli eretici, quanto ristretti fra sè nell' oppugnare la Chiesa, tanto discordanti nelle

private loro opinioni in materia di fede: che il miglior partito per attirare le benedizioni del cielo sopra le armi cristiane consisteva nel sostenere e far rispettare l'autorità della Chiesa e del Romano Pontefice: perciò non concedessero nulla agli avversarii, e si fidassero di Dio. Tutte queste ragioni non valsero a svolgere quei principi, che sedotti da maliziosi consiglieri si aveano fitto in capo di poter con una disputa rappacificare l'Alemagna e sopire ogni controversia di religione. Presero pertanto e sottoscrissero la deliberazione, che nel vegnente Agosto si tenesse in Wormazia un colloquio, e da scelti teologi di ambe le parti si discutessero di comune consentimento i punti della dottrina. Tra i teologi disputatori fu nominato con gran favor dei cattolici il P. Pietro Canisio, e tra gli aggiunti il P. Nicolò Gaudano.

Al primo avviso che n'ebbe il sant'uomo, che che fosse per avvenirgliene, dichiarò che non s'indurrebbe mai a consentire a quel carico, se non a forza costrettovi per ubbidienza da' suoi superiori; e significò al Cardinal di Augusta che facesse consapevole il re di questa sua protesta. Troppo premeva a Ferdinando, che alla parte cattolica non mancasse un sì valente ed esperto avvocato e difensore, qual era il Canisio; e perciò si rivolse al P. Giacomo Laynez, che tuttora reggeva la Compagnia con ufficio e podestà di Vicario, scrivendogli nei termini seguenti: « Essendosi tenuto maturo consiglio in questa dieta con gli elettori e principi del sacro Romano Impero intorno al modo, con cui si potesse procurare una qualche concordia nelle materie di religione, si è convenuto e stabilito di convocare le due parti ad un colloquio. E perchè tra gli altri dotti uomini della parte cattolica sono stati eletti due della vostra Compagnia di Gesù, cioè gli onorevoli, dotti, devoti e a noi cari Pietro Canisio e Nicolò Gaudano, dottori in sacra teologia, supplichiamo con istanza a V. P., che non solamente si compiaccia di consentire che essi intervengano al colloquio, ma di ordina-

re espressamente che prestino volentieri l'opera loro a noi e agli Stati dell' Impero in un' affare così onesto e santo, che risguarda l'onore e la gloria dell'onnipotente Iddio, e il vantaggio della nostra santa religione e di tutta la cristianità. Nel che V. P. farà cosa pia, giusta, e a noi graditissima; e ne avremo gratitudine e riconoscenza a voi e alla vostra Compagnia. Dalla nostra imperiale città di Ratisbona alli 15. Marzo 1557 [1]. »

Spose anche il P. Canisio al Laynez le sue difficoltà, rimettendosi per altro in tutto alle disposizioni del Sommo Pontefice e agli ordini dei superiori. « Scrissi, dice egli, per le ultime del mio stare qui nella dieta, e come gli Stati dell' impero vogliano fare un altro colloquio fra li teologi dell'una e dell'altra parte. Per la qual cosa il serenissimo re ha congregato due Vescovi e cinque teologi, fra li quali mi danno il primo luogo, talmente che V. P. può subito giudicare, quanto sia la dottrina e sufficienza degli altri. Iddio ci dia la sua misericordia. Sappia V. P. che questo si fa per il re solo, il quale vuole aver informazione dai suoi teologi, innanzi che si faccia il colloquio, se si possa trovare alcuna moderazione o conciliazione degli articoli controversi, non pregiudicando alla santa Sedia Romana. Io, benchè insufficiente per tale impresa, starò saldo, non movendomi a destra nè a sinistra, per la grazia del Signore benedetto, la cui causa qui si tratta. E così il reverendissimo Cardinale augustano giudica necessario, che io per impedire le concessioni licenziose dei teologi tedeschi, siccome sono tutti, faccia questa ubbidienza a Sua Maestà. E sopra ciò ha esso scritto a Sua Santità, perchè in ogni modo mi voglia confermare in questa dieta per rispetto della santa religione, non avendo altri istrumenti alle mani per impedire il pregiudizio che si potrebbe fare alla santa Sede apostolica. Onde

1 *Ex autogr.*

con ogni umiltà desidero di essere aiutato per mezzo delli santi sacrifizii e comuni preghiere di V. P. e degli altri Padri e Fratelli [1]. » E in un' altra, cominciando, dice, da questa dieta imperiale, sappia V. P. R., come già sia concluso di fare il colloquio... Io mi sono scusato quanto alla mia persona, desiderando che il luogo mio si occupi da altro più esperto nella dottrina e nelle lingue. Ma è da temere che Sua Maestà non contraddirà, anzi che sarà troppo contenta di questa elezione. Onde io non trovo altro rimedio nè rifugio che nella P. V. R., la quale mi comandi quanto bisognerà, avvertendo che non si faccia alcun dispiacere alla santa Sede apostolica con la mia persona. V. P. adunque per amore di Dio mi mandi presto risposta; questo solamente le voglio avvisare, che io tengo grande avversione di queste cose, oltre l' indisposizione e insufficienza mia grandissima: ma con tutto ciò non vedo modo di poterne scampare, se non per la santa ubbidienza [2]. Più basse ancora e più umili e piene di fiducia nel merito dell' ubbidienza sono le espressioni, ch' egli usa in un' altra sua lettera riferita in parte dal Sacchini, il cui originale dee essere ito a male: « Conoscendo in me, dice, pochissimo ingegno e grande inabilità e insufficienza, vorrei fuggire di qui e andare più tosto mendicando nell' India, che avvolgermi in queste pericolosissime dispute, dalle quali non è da sperare il più delle volte che eterna infamia e lesione dei diritti della Chiesa. Ma il Signore Iddio mi farà conoscere la sua volontà per mezzo del servo suo e mio superiore: e conosciuta ch' io l'abbia, non avrò alcun timore, quando pure mi si parassero a fronte eserciti di nemici. Perocchè tutta la mia fiducia e fortezza è nell' ubbidienza: nè mi stimerò

1 *Lett. autogr. in ital.* 22. *Genn.* 1557.
2 *Lett. autogr. in ital.* 11. *Febbr.* 1557.

essere nella casa di Dio, se non un vile giumento per tutti i giorni della mia vita 1. »

Ricevute queste lettere del Canisio e del re, il Laynez fu ad esporre ogni cosa al Pontefice Paolo IV, il quale, quantunque non potesse approvare il colloquio, nulladimeno stimò opportunissimo, secondo che glie ne avea scritto anche il Cardinale di Augusta, che v' intervenissero i nostri due teologi, e usassero ogni loro opera per sostenervi le ragioni della Chiesa. Per la quale risposta del Santo Padre ebbe ordine il Canisio di non partirsi dalla dieta di Ratisbona e disporsi ad andare al colloquio intimato in Wormazia. Ma quanto si è alla dieta, ella ebbe fine verso la metà del marzo; e ne abbiamo dal Canisio medesimo il sunto delle deliberazioni. « Dirò in poche parole, scrive egli, ciò che si è concluso in Ratisbona. E lasciando da parte quanto si attiene alla contribuzione e al sussidio da conferirsi dagli Stati dell' impero per la guerra tedesca, intorno alla causa della religione si è stabilito, che, essendo il pericolo urgentissimo, nè trovandosi modo di conciliare e comporre i dissidii di religione, sia per il Concilio generale già da tanti anni cominciato e non mai finito, sia per un Concilio nazionale, che potrebbe suscitare nuove turbolenze, anzi che acchetare le antiche, e molto meno per autorità di principi secolari, ai quali non compete trattare di queste cose, pare non rimanere altro mezzo più acconcio che il colloquio propostosi. Il luogo dell' adunanza sarà Wormazia: il tempo, nel mese di agosto: i Presidenti, il re e quattro principi, cioè due Arcivescovi per la parte cattolica, e due principi luterani per l' altra. Sono stati nominati gli assessori, e sei collocutori per ciascuna parte. Tra i cattolici hanno voluto che io pure entrassi, quantunque abbia protestato in contrario. Il P. Gaudano è stato eletto tra gli aggiunti.

1 *Sacchini in Vita lib. 2, pag.* 121.

Il fine del colloquio è di conferire insieme amichevolmente e vedere se si possono togliere di mezzo tante e così lunghe dissensioni. I notai scriveranno gli atti e ne riferiranno agli Stati, i quali dicono di non voler giudicare, ma udire i nostri pareri e tentare di campar la Germania da tante sette 1. »

VI.

È chiamato di nuovo a Roma per la Congregazione generale: e questa di nuovo differitasi, per ordine del Papa ritorna nella Germania per assistere al Colloquio di Wormazia. Accetta in Monaco la fondazione di un Collegio.

Scriveva egli questa sua lettera da Passavia, dove già era arrivato di passaggio per Roma, chiamato di nuovo alla Congregazione generale. Ma anche questa volta non ebbe altro pro il suo viaggio, che il merito dell'ubbidienza. Imperocchè essendo allora il Pontefice Paolo IV. in armi e in discordia con la Spagna, il re Cattolico sotto pena di maestà offesa avea divietato, che niun suddito alla sua corona mettesse il piede fuori del regno per qual che si fosse altro paese, e molto meno per Roma. Quindi tutto indarno era l'attendersi dei Padri di colà, che messisi in cammino avean dovuto dar volta indietro: e similmente i Padri portoghesi, trovando chiusi i passi di terra e il mare guardato dalle navi spagnuole. Si prese dunque novamente consiglio di trasportare all'anno appresso la Congregazione.

Intanto il Canisio era già in Roma, nè poteva uscirne fuori, stante la proibizione fattane dal Papa, messo da un chi che si fosse falsamente in sospetto, che il Vicario Laynez avesse divisato di

1 *Ex Epist. autogr.* 2. *Aprilis* 1557.

condur seco lungi dagli occhi di Sua Santità i Padri elettori per disporre e maneggiare a suo senno l'elezione. Approssimandosi però il tempo prefisso al colloquio di Wormazia e venendo dalla Germania lettere del re Ferdinando e del Cardinale di Augusta chiedenti a grande istanza il Canisio, il Pontefice Paolo ch'era in gran maniera sollecito che non si statuisse in quell' adunanza cosa di pregiudicio alla Chiesa, non solamente rilassò il divieto dando al Servo di Dio libertà di tornare, ma espressamente glielo ordinò, assegnandogli un sussidio di danari pel viaggio. Prima di partire da Roma entrò a parte nel dar conveniente sesto ad una domestica turbolenza suscitata dallo spirito ardente e irrequieto di Nicolò Bobadiglia; e visitando il Collegio Germanico fece una fervorosa esortazione a tutti que'giovani, animandoli a fornirsi di virtù e di lettere, quanto era di bisogno per poi faticare, tornati nella Germania, in aiuto delle anime e in difesa della fede.

Arrivato a Bologna sui primi giorni di Luglio, e avuta notizia che la Germania era tutta in movimento di guerra, proseguì il suo cammino verso la Baviera. Trovò in Monaco il duca Alberto come fuori di sè per la contentezza del buon andamento che avean preso le scuole nostre d'Ingolstad, e tutto intento a voler altresì procurare un simil vantaggio alla sua regia città. In sulle prime il P. Canisio mostrossi alquanto restio ad accettare quella nuova fondazione per la grande scarsezza, in che era di operai; ma poi veduto coi proprii occhi il bisogno, che avevano il popolo e la gioventù, d' essere a tempo prevenuti contro le insidie e le arti di un predicatore e di un maestro che a buona derrata spacciavano i loro errori o guastavan le menti con le novelle eresie, non solamente promise al duca di far paghi i suoi desiderii, ma scrisse al Laynez sollecitandolo a mandar al più presto possibile in Monaco alcuni valenti uomini, che con l'esempio della vita e con la predicazione della divina parola si contrapponessero agli sforzi degli

eretici. Pare che per ispecial lume avuto da cielo egli antivedesse i futuri incrementi di quel Collegio, e il frutto copioso che ne ridonderebbe alla città. Certo è, che nelle sue lettere ne parla con singolare affetto, e non dubita di affermare, che quanto più rivolgeva nell'animo questo negozio della fondazione, tanto più sentiva nascersi in cuore ferma speranza che i nostri dovessero mietere abbondanti manipoli di anime guadagnate a Cristo [1]. E così fu veramente; e ne fan fede le memorie nostre e le testimonianze dei duchi Alberto e Guglielmo.

VII.

Felici progressi del Collegio d'Ingolstad. Premette molte orazioni per il buon esito del colloquio.

Da Monaco passò il P. Canisio ad Ingolstad; e mentre ivi aspettava le lettere del re Ferdinando che il chiamassero al colloquio, ebbe di che consolarsi nel vedere il gran crescere e fiorire, che avea fatto quel Collegio in poco men di un anno, da che era stato aperto. Ne correva la fama per tutto intorno; e venivano anche da paesi lontani giovani di ogni condizione per essére ammaestrati nelle scienze e nelle lettere, tirativi dal nome che levavan di sè i Padri Giovanni Covillon ed Ermanno Thyreo, lettori della teologia, e Teodoro Peltano, e Pietro Silvio, e Lamberto Avero, che fin d'allora davano mostra di perspicacissimo ingegno e di rara erudizione. Lasciati pertanto i provvedimenti opportuni a promuovere il bene incominciato, sul finir dell'Agosto si pose in cammino col P. Gaudano, e visitato in Dilinga il Cardinale Ottone Truchses, in sette giorni di viaggio giunsero felicemente a Wormazia.

1 *Ex litt. autogr.* 29. *Iul.* 1557.

Molti sono gli autori, che hanno scritto più o meno diffusamente di questo famoso colloquio, che alla fine riuscì contra ogni umana espettazione di vergogna e di vitupero agli eretici, di onore e gloria alla fede cattolica [1]. Noi anzi che da altri, ne trarremo per maggior sicurezza il racconto dalle lettere stesse, che il P. Canisio scrisse di colà al P. Giacomo Laynez, dandogli minuto conto di quello che accadeva; e ne avremo particolarità di non picciol rilievo, sapute unicamente da lui, che ne fu spettatore e parte principalissima. Era egli stato sempre in grandissimo pensiero intorno all'esito di questa pericolosa conferenza, e non avendo potuto sottrarsene, salvo l'ubbidienza dovuta al Vicario di Gesù Cristo, non cessava di porgere a Dio fervorose orazioni e di raccomandarsi alle preghiere de' suoi fratelli, perchè volgesse in bene ciò ch' egli credeva dover essere per sè stesso di danno alla religione. Da che partì di Roma sino al suo giungere in Wormazia scrisse per via nove lettere a Roma, che tuttavia conserviamo; e in esse non falla mai di ricordare ai Padri, che vogliano continuare, secondo la promessa fattagli, ad impetrargli dal cielo coi loro santi sacrifizii lume e forza per confondere i nemici della fede. E n'ebbe, come vedremo, la grazia che desiderava.

1 *Surius, Comment. rerum in orbe gestar. pag.* 500 — *Rainaldus, Annal. ad ann.* 1557. — *Struvius, Corp. Hist. Germ. tom. II, pag.* 1066. — *Sacchini, Hist. S. I. Par. II, num.* 100.

VIII.

Baldanza degli eretici in Wormazia e avvilimento dei cattolici. Il B. Canisio rianima gli uni e rintuzza l'ardire degli altri.

Eransi intanto adunati in Wormazia Filippo Melantone, Erasmo Schnefio, Giovanni Pistorio, Erasmo Sarcero, Enrico Bullingero, Flacco Illirico, tutti cime d'eretici e maestri d'iniquità, con esso una comitiva di teologastri, e di predicanti di ogni setta; altri per essere spettatori e testimonii della contesa, altri reggenti e mantenitori del campo. Costoro gonfii di sè, e fidati nella propria baldanza, in che molto valevano, e molto più sostenuti e protetti dai principi loro partigiani, che li avevano accompagnati con amplissimi salvocondotti e con bandi onorevolissimi, già prima ancor di azzuffarsi, cantavan vittoria e menavan trionfo. Spesso tenevano conventicole e parlamenti, e s'accendevan l'un l'altro a difendere la causa comune oppugnando la fede cattolica; nel che erano tutti di una medesima mente e di un medesimo cuore. Usando a proposito delle consuete arti studiavansi di tirare quanti più potevano a sentir come loro; e mandavano predicanti sin su le piazze a sommovere il popolo con adatte concioni, che poi finivano in acerbe invettive e vilissimi vituperii contra i papisti.

Nè v'era in tanta moltitudine di cattolici chi ardisse fiatar in contrario e opporsi agli attentati dell'eresia. I principi, sia per una, sia per altra cagione, avean colto il destro di non venire al colloquio, mandandovi i loro rappresentanti: e i teologi stessi, convenuti a mantenere le ragioni della Chiesa, per la gran potenza e arditezza degli avversarii, erano scadutissimi di cuore, e qua-

si disperavano di poter far argine e riparo bastevole alla piena, che oramai traboccava per ogni lato.

Or in questo stato di cose sopraggiunse opportunamente il Canisio. Prese alloggiamento col P. Gaudano nella casa di un dottore e predicatore cattolico, ch'era già stato suo allievo e discepolo nello studio d'Ingolstad: e i canonici della Cattedrale gli offerirono comodità di celebrare e di esercitare a suo talento il sacro ministero. Fino dal primo suo arrivo avvedutosi dell'universale abbattimento di animo, in che erano i cattolici, infiammato di santo zelo si diè tutto a ravvivarne gli spiriti, mettendo loro innanzi gli esempii degli antenati; il valore, la generosità, la costanza, con cui a costo del sangue e della vita aveano mantenuto e difeso la religione in faccia ai tiranni e sotto ai colpi e tormenti de' carnefici. Non potersi tollerare senza grande ignominia, che più di ardore mostrassero gli eretici nel sostenere i loro errori, che non i veri credenti nel difendere le dottrine della Chiesa. Uomini di poco cuore, se invilivano al solo aspetto degli avversarii; levassero la mente e gli occhi al cielo, donde verrebbe lor di sicuro protezione ed aiuto. Questa esser causa di Dio, e come tale averla presa in sua guardia e difesa. Perciò, secondo suo grado, condizione e abilità, ciascuno uscisse in campo a guerreggiare intrepidamente le guerre del Signore, fidato, non nella propria debolezza e miseria, ma nei conforti poderosi della divina grazia.

Così rianimati i cattolici, si rivolse a mettere riparo ai danni che potevano cagionare gli eretici nel semplice volgo con le loro disfrenate declamazioni. Propose ai suoi colleghi, che per torno si predicasse in pubblico nella Cattedrale la divina parola; ed egli fu tra i primi a salire in pergamo e a contrapporsi palesemente agli avversarii discuoprendo i loro inganni e sventando i loro sofismi. Non essendo ancora venuto in Wormazia Giovanni Groppero, arcidiacono di Colonia, uno dei collocutori, il Canisio, che gli

era amicissimo, mandò sollecitandolo con pressantissime lettere. Ma quegli, ch'era intimamente convinto della inutilità di quel colloquio, nè avea chi ve l'astringesse per ubbidienza, ricusò costantemente d'intervenirvi. Mancatogli questo valoroso e sperimentato campione della fede cattolica, operò il Canisio che fossero eletti a suoi colleghi uomini di dottrina e di probità; e furono il Vescovo Mersburgense, Jodoco di Ravestein Tiletano, Martino e Francesco Sonnio dottori Lovaniesi, e Federigo Stafilo. Poichè convennero insieme, parlò loro della necessità che avevano di tenersi sempre uniti tra sè, e venir intanto disponendo e ordinando le materie da proporsi, e divisando il modo con cui trattarle. Tutti ad una voce si rimisero interamente al suo giudizio è prudenza, affidandogli il carico di stendere ogni cosa in iscritto e disporre di essi, come a lui ne paresse. E il sant'uomo ben volentieri per amor della Chiesa si sottopose a quel peso, benchè gravissimo, faticando di giorno e di notte, e ragunando spesso i colleghi a private conferenze. Con ciò egli ottenne, non solamente di statuire quanto era necessario al buon andamento del colloquio, ma d'infondere nella parte cattolica tale ardore e coraggio nella difesa della fede, che aspettavano con impazienza l'ora e il momento d'azzuffarsi con gli avversarii.

IX.

Disposizione e ordine del colloquio. Disunione di animi e grave dissensione nata tra gli eretici, che si straziano a vicenda. Il B. Canisio visita il collegio di Colonia. Partenza degli eretici.

Il dì appuntato all'aprimento del colloquio era il dodicesimo di Settembre: il luogo, una gran sala capevole di molti spettatori. Presedevano Giulio Flugio Vescovo di Naumburgo a nome del re

Ferdinando e quattro legati di altrettanti principi, due cattolici e due eretici; e oltre a questi, sei assessori, scelti tra i più abili ed assennati. Ventiquattro erano i teologi di amendue le parti. Il P. Pietro Canisio aveva il quarto luogo infra i collocutori; e il P. Nicolò Gaudano, il terzo infra gli aggiunti. E vi sarebbe anche intervenuto il P. Girolamo Natale, richiesto à grande istanza dal Cardinale di Augusta: ma gli affari di non picciol rilievo, che allora avea tra le mani, non gli consentirono d' allontanarsi da Roma. A tutti faceva teatro e corona una calca di popolo di ogni condizione, cattolici ed eretici alla rinfusa, quanti ve ne capivano, accorsi anche da lontano per essere testimonii ed arbitri della contesa.

Nella prima sessione non si andò oltre al determinare la maniera da tenersi nel disputare, e allo stabilire le condizioni da osservarsi da amendue le parti. In primo luogo proposero i cattolici, che si ammettesse come autentico il canone dei libri santi che la Chiesa aveva accettato e approvato da mille anni addietro: e in secondo luogo, che ove sorgesse dubbio sull' intelligenza del testo, si dovesse stare alla interpretazione degli antichi Padri e alla tradizione costante della Chiesa. Reclamarono gli eretici, protestando di non voler dipartirsi dal puro e letteral senso della divina Scrittura, e facendo eccezioni e riserve or sopra l'uno or sopra l' altro dei libri canonici. Ma pressati e stretti dalle ragioni dei nostri e dall' autorità degli assessori, alla fine convennero, benchè di malissimo cuore, di stare ai patti, durante il colloquio. Nei giorni appresso si disputò con calore del libero arbitrio, del peccato originale e di altri articoli controversi. Procedevano i cattolici con gravità e modestia, e tenendosi sempre al filo dell' argomento incalciavano gli avversarii e riducevanli alle strette. Questi per lo contrario usando scaltramente ogni arte per ripararsi dai colpi, disviavano a piè pari dalla quistione principale, e si

disfogavano fuor di proposito in lunghe e mal ordinate diccrie. Pareva che fosser venuti, non a difendere la loro setta, ma a dar bella mostra di declamazione: e il modo del farlo, oltre che arrogante al sommo, avea spesso del villano e del ridicolo. Comparve un dì in mezzo all'assemblea un Andrea Schmidelino con indosso un leggerissimo farsetto screziato a più colori, che non giungeva a coprirgli le ginocchia, e avente certi manicotti di stranissima foggia, che dal gomito in giù gli lasciavano le braccia ignude; e in questo arnese da giullare il valente oratore parlò buona pezza di religione e di fede.

Del rimanente non andarono molto a lungo le conferenze. Si avvide il B. P. Canisio fin dalle prime sessioni, che gli avversarii non eran d'accordo tra sè nei punti sustanziali della dottrina; ma chi ad una, chi ad altra opinione si atteneva nel disputare e nel rispondere. E perciocchè il colloquio era stato conceduto ai soli sostenitori e seguaci della confessione Augustana, propose in buon punto, che prima di passar oltre, per cansare ogni confusione, si dichiarassero quelli che sentivano altrimenti e si separassero dagli altri. La quale intimazione non è a dire lo sconcerto e la discordia che cagionò negli eretici. Fu la miglior pensata, che Dio spirò al suo servo per confondere gli avversarii della fede e ridurre al niente le loro macchinazioni. Cominciarono a tacciarsi l'un l'altro come prevaricatori della confessione Augustana e infetti di abbominevoli eresie. I Sacramentarii condannavano gli Anabatisti, e gli Anabatisti i Sacramentarii; e così gli altri di altre sètte. Sopra tutti fu fatto segno della comune maldicenza Filippo Melantone; il quale ebbe a sostenere il vitupero di vedersi malmenato dai suoi discepoli medesimi, che gli si levarono contro ad accusarlo di rotta fede. E in questo mordersi e lacerarsi a vicenda con ismanie e con rabbia da forsennati passarono tanto oltre ai termini della moderazione e della modestia, che per poco

non vennero alle mani. Prevalsero alla fine i più violenti e cacciarono con isdegno dalla loro comitiva Schnefio, Strigelio, Stosselio, Morlino e Sarcero, che si teneano fermissimi alla confessione di Augusta. Questi cinque, fortemente indegnati dell' onta ricevuta, partirono; e in sul partire lasciarono nelle mani del Vescovo Naumburgese un libello pieno di accuse e di vituperi contro ai colleghi.

Scemato così il numero dei collocutori eretici, e rimasti solamente sette, ch' erano i più dissidenti, cioè Melantone, Brenzio, Bullingero, Illirico, e i teologi di Augusto Elettore di Sassonia, ricusarono i cattolici, non verificate le condizioni apposte, di proseguire il colloquio, e ne scrissero al re Ferdinando. In tanto mentre si aspettano le risposte, il B. Canisio passò a visitare, secondo gli ordini avutine dal Laynez, il Collegio di Colonia. Era la prima volta, che, dopo esserne uscito tanti anni prima, egli ritornava in quella città. Quindi vi fu accolto con istraordinario commovimento e giubilo universale; e furono tosto a visitarlo i principali signori, e soprattutto il Groppero suo intimo amico. Non avevano ancora i nostri una stanza comoda e ferma, nè rendite bastevoli a mantenersi: e il buon Padre provvide all' una e all' altra necessità, promovendo la fabbrica del nuovo Collegio e pagando i debiti contratti con certa somma di danaro, che per questi soli titoli di carità si avea riservata con facoltà dei superiori nella rinunzia del suo patrimonio. Ottenne parimenti che potessero esercitare i loro ministeri e predicare nella chiesa di S. Orsola; ed egli stesso vi predicò più volte in lingua latina e tedesca, accorrendovi a udirlo gran moltitudine di ogni maniera gente. E v' ha memoria, che nel dì d' Ognissanti salito sul pergamo della Cattedrale, si vide atteso da tre mila persone ansiosissime di vederlo e di ascoltarlo: il che gli porse buon destro di congratularsi con que' cittadini del costante ardor che mostravano

nel conservare la cattolica religione e nel tener lungi da sè le moderne eresie. Certo è, che nei soli otto giorni che sostenne in Colonia, ebbe di che consolare abbondantemente il suo spirito vedendo l'avviamento che la gioventù avea preso allo studio e alla pietà. Basti dire, che, oltre ai nostri, più di ducento giovani di altri Collegi venivano stabilmente dai Padri per essere da loro diretti nello spirito e per frequentare i santi Sacramenti.

Ritornato a Wormazia, ebbe il P. Canisio a sostenere gli ultimi assalti degli eretici. Avendo il re Ferdinando per le ragioni addottegli ordinato che si disciogliesse il colloquio, quelli persistevano a volerlo continuare ad ogni patto. Ma alla fine non potendone altrimenti, se ne andarono; e poichè erano consapevoli a sè medesimi d'aver con le dissensioni peggiorata di molto la loro causa, fremendo di livore e di rabbia proseguirono per lungo tempo appresso con libri e cartelli dati alle stampe ad infamarsi e straziarsi scambievolmente.

X.

Buoni effetti che produsse in pro della religione il mal esito del colloquio. Qual parte vi avessero il B. Canisio e il P. Gaudano.

Tal fu l'esito del colloquio di Wormazia, nel quale il Canisio, per testimonianza non meno dei cattolici che degli eretici, più di ogni altro scrisse, parlò e operò in difesa della religione e della Chiesa. Quanto al frutto che contra la comune espettazione ne seguì, sporrollo con le parole medesime del Servo di Dio: « Siamo in debito, scrive, di rendere lietamente grazie a Dio, che alla fine siasi rotto questo laccio, e che noi possiamo partire di qua non solamente senza danno della religione cattolica, ma col frutto della dissensione e confusione, che toccò alla parte contraria. I

cattolici hanno giudicato, non essere spediente continuare e promuovere il colloquio, massimamente dacchè ebbero occasione opportuna di sospenderlo, non isperandone alcun vantaggio. Sentirono vivamente gli avversarii, che noi avessimo con avidità colto il destro d'andarcene, per essersi del tutto cangiata la forma del colloquio con la dipartenza di quelli, che or si lamentano di essere stati esclusi e a forza cacciati dai loro colleghi luterani. Noi potevamo dissimulare il fatto; ma avendo fin da principio conosciuto che nulla di bene se ne poteva trarre, siamo stati saldi nel divisamento preso; nè abbiam voluto far altre pruove per vincere l'insuperabile pertinacia di costoro. Benedetto sia il Signore, che ci libera da questi deplorabili uomini, i quali pur troppo possiam deplorare per molti capi, cioè per la loro cecità, durezza, malignità, astuzia, impudenza, sofisticheria, pertinacia, alterigia ed empietà; ma non potrem mai ridurre a bene, perchè in niun modo si vorranno mai dare per vinti. Dio intanto ha permesso per li suoi fini e non senza frutto, questo, sia colloquio, sia conflitto. E primieramente in questa occasione si è veduto nei cattolici, che intervennero, una somma concordia e fermezza, avendo tutti un medesimo animo e cuore nel difendere la causa di Cristo e della Chiesa. Per lo contrario Dio ha gittato nell'animo degli avversarii un tale spirito di confusione, che non poterono mai convenire insieme. Anche negli articoli più sustanziali nacquero tra essi gravi e irreconciliabili discordie,* sino ad escludersi e combattersi l'un l'altro. Intorno poi alla loro confessione Augustana disputarono buona pezza, se Filippo Melantone coi suoi teologi di Wittemberga, o Sneppio con quelli di Iena fossero di fatto, o sol di nome seguaci della confessione di Augusta.

E questa sia un'altra utilità del colloquio, che uomini savii affermano non essersi avuta maggiore in simili casi. Il terzo frutto riguarda noi stessi, che avendo assaggiato la dottrina e il valore

di questi, come vogliam chiamarli, ciarlatori, possiamo con maggior confidenza, se occorre, venir alle prese con sì fatti nemici della Chiesa. In quarto luogo, perchè se sarà resa manifesta questa grave e scambievole dissenzione dei settarii, speriamo, che i cattolici non poco si stabiliranno nell'antica religione; che i deboli nella fede molto meno di prima si uniranno alla setta luterana, e finalmente che i sedotti dagli errori, che sono molti nella Germania, oramai infastiditi di tante altercazioni e dispute, ritorneranno più agevolmente a noi e all'ovile della Chiesa. In quinto luogo, se gli Stati dell' impero vorranno esaminare, com' è probabile, gli atti del colloquio, conosceranno quanto gli eretici sieno stati astiosi, petulanti e all' eccesso impudenti, nè doversi sperare sincera concordia in materia di religione con chi niega i primi principii e si ostina a ritenere e difendere le sue opinioni stravolte e aliene affatto dalla pietà dell'antica Chiesa. Dal che forse avverrà, che i principi si asterranno in avvenire dal volere così fatti colloquii, e ammaestrati dall'esperienza che a nulla giovano i rimedii proposti da loro, si atterranno a quell'ultimo che ci rimane per far fiorire nella Germania la religione, che è il Concilio ecumenico. La qual cosa desiderano molti uomini dotti e pii, e parecchi se la promettono da questo Sommo Pontefice, benchè non manchino altri che temano. Degnisi Iddio con la sua eterna sapienza disporre a questi mali i medici e le medicine opportune. A lui sia onore e gloria, che le vostre orazioni e i vostri sacrifizii abbian giovato alla Germania, e liberato noi da molti pericoli. Tra i teologi cattolici non vi fu chi abbia scritto, detto e opposto più di quello, che col divino favore abbiam fatto noi. Non rade volte ci mancò il tempo per celebrare. Ed è cosa meravigliosa che tra tante fatiche abbiam potuto tutti e due conservare vigoria di mente e robustezza di forze. Il Signore Iddio per le vostre orazioni ci è stato propizio. Si è in questa occasione accresciuto il

timore, che gli avversarii avean già concepito di noi; quindi non è da stupire, se odiano a morte i Gesuiti, come ci chiamano per tutta la Germania. Ho ricominciato le prediche in questo tempo del sacro Avvento: prima non si potè fare più spesso per le continue occupazioni. Spererei di raccogliere col divino aiuto non piccolo frutto in questa città sì dai fanciulli, che ho cominciato ad istruir nelle lettere, sì dal clero, quantunque infetto in molte maniere, come da per tutto generalmente nella Germania. Il numero dei cattolici in Wormazia è assai scarso a confronto degli eretici. Nella festa di S. Andrea un predicatore cattolico, finito appena il sermone, fu provocato nella chiesa a disputare. Un gran numero di luterani se gli strinsero attorno, e poco mancò che non si levasse tumulto: tanta è la protervia e l'arroganza di costoro. Ad altri danno altri sopranomi, a noi quello di *diabolici*. Ma se hanno chiamato *Beelzebub* il Signore, quanto più i domestici suoi?... E sia detto a bastanza in generale della forma e dell' esito del colloquio, in cui ci siamo adoperati tre mesi e più; pregando il Signore che per la sua somma bontà e per l' intercessione vostra supplisca in tutto ciò, che per noi si è trascurato per negligenza o mal fatto per colpa [1].

XI.

Rabbia, furore e vendetta degli eretici contra il Canisio.

Ma il più e il peggio dei vituperii, che gli toccarono in retribuzione del suo zelo nella difesa della fede cattolica, ebbe a sostenere il B. Canisio dopo terminato il colloquio. Vergognati gli eretici della sconfitta ricevuta, anzi che rendersi e far senno, ar-

1 *Epist. autogr. Wormatiae feriis B. Nicolai* 1557.

rabbiarono fuor di misura, e pieni di mal talento contra il santo uomo, che riguardavano come loro principalissimo contraddittore, si volsero a prendere di lui con la lingua e con la penna quella vendetta, che non potevano col ferro. Mandaron dunque spacciando per tutto la Sassonia, che il gesuita Pietro Canisio volutosi in Wormazia cimentare disputando con Filippo Melantone, era stato convinto d'ignoranza, e poco appresso salito in pergamo per predicare, e mancatagli improvvisamente la voce, era caduto morto coram populo di apoplessia. E ne descrivevano fin su le piazze e nei circoli le più minute particolarità facendovi sopra mille glosse e commenti svariatissimi, tutte invenzioni di fantasia, ma credute dal semplice volgo come tante verità da non mettersi in dubbio. Il bello si fu, che mentre nella Sassonia il Canisio si diceva morto, nelle province del Reno davasi da altri eretici non solamente per vivo, ma per apostata dalla fede e dalla Compagnia. Giovanni Wolfio pessimo luterano, messo su da Flacco Illirico, uno dei centuriatori Magdeburgesi, che pure intervenne al colloquio di Wormazia, compose e pubblicò con le stampe un velenoso libello, in cui dopo aver disfogato lo sua bile e il suo mal animo contro ai cattolici, contava del Canisio, che abbattutosi in Magonza con un'abbadessa, non sapeva di qual monistero, chiamata per nome *Cagnolina*, s'era acceso in amore di lei, e dopo essersi amendue ben inzuppati di vino, avean celebrato insieme sacrileghe nozze e vivevano alla scapestrata. E per dar colore alla calunnia e accrescere credenza alla favoletta, aggiungeva essere divulgatissimo il fatto, e notissimo in Wormazia. Così Dio permise, che a maggior loro ignominia farneticassero gli eretici, congegnando al medesimo tempo due racconti, che, oltre all'essere per sè stessi incredibili, si distruggevano a vicenda. Riseppe ogni cosa il Canisio: e non n'ebbe altro sentimento che di compassione verso quei miseri, sempre ostinati

nelle loro perfidie, e sempre disposti a fingere e mentire, purchè torni in acconcio ai loro fini. E non che adontarsene, s'accese di nuovo zelo per ricondurre l'Alemagna alla mal abbandonata professione della fede cattolica.

XII.

Fatiche ed opere del Canisio in Argentina e in Friburgo di Brisgovia.

1558.

Spacciatosi dal colloquio di Wormazia, si recò primieramente ad Argentina. Fin da quando egli era alla dieta di Ratisbona, il Vescovo e i canonici di quella chiesa essendo venuti nella deliberazione di fondar un Collegio alla Compagnia, avean mandato colà un messo per chiederlo al re Ferdinando; il quale lodato in gran maniera il loro divisamento rispose, che ben volentieri avrebbe lor procurato alcuni religiosi della Compagnia per quella fondazione, ch'egli stimava sommamente utile; e a tale effetto avrebbe anche conceduto il Canisio, ma sol per brevissimo tempo, quanto bastasse ad avviare le cose. Del rimanente mancar lui di un predicatore in Vienna e di un lettore per quella sua accademia, e all'uno e all'altro uffizio aver destinato il Canisio, di cui pure volea servirsi nel colloquio già intimato in Wormazia. Rinnovarono poi per due anni continui le dimande e le istanze, nè mai ristettero sino a tanto che non fossero appagati i loro desiderii. Il Vescovo Erasmo di Linburgo, illustre non meno per pietà che per nascita, accolse a grande onore il Canisio in una sua grossa terra, lontana cinque miglia da Argentina, ove soleva fare la sua ordinaria resi-

denza, e seco il volle tutto alla dimestica per un mese intiero prendendo consiglio da lui su gli affari della sua chiesa.

Non tralasciò il sant' uomo in questo brieve tempo di zelare, come soleva, la salute delle anime. Predicò più volte in privato alla corte del Vescovo, e in pubblico al popolo; e nelle feste del S. Natale esercitò l'uffizio di parroco istruendo e amministrando i Sacramenti. Si prese a coltivare con acconce esortazioni e ad ammaestrare con un catechismo, che compose e pubblicò, i fanciulli e i giovanetti delle pubbliche scuole; e con le sue buone maniere tanto se li affezionò, che, ovunque andasse, gli tenevano dietro come a loro padre. Vollero quasi tutti confessarsi da lui e, in sul partire, averne la benedizione. In tutt' altro aspetto erano le cose della religione in Argentina, ove si trasferì sull' entrare del nuovo anno 1558. Eretici ed apostati di ogni maniera avean posto loro sede in quella città; e cresciuti in numero e in baldanza dommatizzavano scopertamente, e malmenavano i pochi cattolici, che vi eran rimasti. Contava l'università da mille e più scolari, convenuti dalla Francia e dalle province circonvicine; ma tristo il guadagno che ne traevano. Perocchè essendo occupata la cattedra da uomini di perversa dottrina e di perduta coscienza, la gioventù beveva a gran sorsi il veleno degli errori e dei vizii, e veniva su scapestrata, irreligiosa ed empia. Al primo avviso che corse della prossima venuta del P. Canisio, la fazione eretica si commosse minacciando di venire agli estremi. Quindi molti degli amici consigliarono il servo di Dio a rimanersi per non mettere a repentaglio la vita. Ma quanto erano maggiori i pericoli, tanto egli più animoso si fece ad incontrarli; e appena arrivato in Argentina, salì sul pergamo della Cattedrale ad annunziare la divina parola, traendovi gran moltitudine di gente ansiosissima d' udirlo e conoscerlo. Gli eretici ne scoppiarono di rabbia, ma non

sì ardirono a muovere nulla; i cattolici ne piansero d'allegrezza, e avvivarono l'animo a più liete speranze.

Tra tanta depravazione di menti e corruzione di cuori ebbe pure il Canisio di che consolare il suo spirito. Erano rimasti in piè due monasteri; uno delle Penitenti, detto di S. Elisabetta; l'altro di sacre vergini che tenevan la regola del patriarca S. Domenico. I luterani, sozzissimi animali, avevano adoperato ogni arte o industria, vezzi, promesse, minacce e aperte persecuzioni, per isperdere e chiudere questi due asili di cristiana perfezione, o almeno per guadagnarli a sè infettandoli dei loro errori. Ma tutti i loro sforzi riuscirono a niente: chè le religiose non solamente con maschio valore ressero costanti ad ogni pruova, ma unitesi più strettamente a Dio, avanzarono di molto nell'osservanza regolare e nel fervor dello spirito. Visitolle più volte il P. Canisio, e le confortò a star salde nel preso proponimento. Confidassero nel celeste Sposo, che camperebbele dai pericoli, e un dì, cangiato lo stato delle cose, ridonerebbe loro la pace e la tranquillità. E fu predizione, di cui a suo tempo non fallì parola.

Intanto i canonici e i procuratori del Vescovo unitisi insieme a consultare sull'affar del Collegio, furono di parere, non esservi luogo più acconcio a fondarlo, nè più comodo per le vicine province, che Friburgo, città popolosa della Brisgovia. V'andò il Canisio; e rimase ancor egli contentissimo della scelta. Il popolo era sinceramente cattolico: i professori della università uomini dotti e ben affetti alla Chiesa cattolica. Desideravano di rimettere in fiore quello studio: e pregarono il Canisio a voler per ciò interporre la sua autorità col re Ferdinando: ed egli promise di farlo, secondando i loro voti. Nella sua andata e nel ritorno, per quante città e terre egli fu di passaggio, e segnatamente in Slestadio, Colmeria, Brisac e Rubeaco, lasciò da per tutto orme di apostolico zelo, visitando i cattolici di maggior nome e autorità

e confortandoli con animati ragionamenti a durar saldi nell'ubbidienza alla Chiesa romana. Viaggiava nel più fitto del verno, per vie coperte di nevi o sfondate dalle pioggie, e, come sempre soleva, a piedi o a cavallo, mal in arnese di panni, e con poca o niuna provvisione di viveri. Nulladimeno tra tanti patimenti e disagi Dio gl'infuse nell'animo una piena di così soavi consolazioni, che bello è udire il filosofar che egli fa sopra sè medesimo, quasi rendendosi in colpa della benignità con cui era trattato da Dio. « Non posso, dice, descrivere a parole l'interna dolcezza, con che Gesù Cristo si degnò consolarmi. Forse egli mi ha trattato così, perchè essendo io ancora bambino e debole nella virtù, ho bisogno di latte; chè il cibo sostanzioso della tribolazione e della croce suol darsi ai robusti e perfetti. Non sono degno di patire per il nome di Gesù, che porto ora ad annunziare a queste genti; non sono degno di patir cose gravi, nè di far di me stesso un olocausto perfetto in odore di soavità [1]. »

XIII.

Doni offertigli dal Vescovo e dai Canonici, parte dei quali accetta e parte rifiuta. Bella gara di umiltà tra lui e il Cardinale Ottone Truchses. Richiesta di varie fondazioni.

Ritornato ad Argentina e prese le debite disposizioni per la fondazione del Collegio di Friburgo, si licenziò dal Vescovo e dai canonici, i quali ben di mal cuore e non senza lagrime consentirono a lasciarlo partire. Ebbe in dono alcune insigni reliquie di S. Policarpo, di S. Sisto e di altri Santi; e oltre a ciò guida e viatico, e un' offerta di grossa somma di danaro, che non voluta

1 *Epist. autogr. 1 Febr.* 1558.

accettare, e perciò mandatagli segretamente ad Ingolstad, egli rimandò indietro con una lettera di umili ringraziamenti. Per il qual atto non è credibile quanto egli ne crescesse in istima, e quanto onore ne tornasse alla religione cattolica.

Nel passar per Dilinga fu ricevuto a grande onore e allegrezza dal Cardinale Ottone Truchses, il quale avendo già avuto minuta contezza dei molti servigi che il servo di Dio avea resi ultimamente alla Chiesa cattolica nel colloquio di Wormazia e altrove, volle con esso lui esercitare un atto, non so se io debba dire di profondissima umiltà o più tosto d' altissima venerazione. Se gli presentò improvviso innanzi in abito dimesso, e postosi ginocchione a terra il pregò a lasciarsi lavare i piedi. Smarrì a tal vista il P. Canisio, e arrossando di vergogna si ritrasse indietro e protestò che non consentirebbe giammai. Con tutto ciò il Cardinale non si mosse, e continuò a fare istanza adducendo sue ragioni e usando le parole medesime che Gesù Cristo disse in quell'atto all'Apostolo Pietro. Allor finalmente l'altro si arrese, ma con tale e tanto patimento della sua umiltà, che non ebbe più spirito da pronunziare parola. Desiderava il Cardinale di ritenerlo alquanto tempo presso di sè, sì per averlo a direttore e guida negli Esercizii spirituali di S. Ignazio, come per trattare con lui e dar l' ultima mano alla fondazione di un Collegio, che quivi medesimo in Dilinga aveva innalzato fin dalle fondamenta per la Compagnia. Parimente il Cardinal Cristoforo Madrucci, abbattutosi a passar di colà, faceva istanza per condurlo seco a Trento, ove disegnava di aprire un Collegio, e il duca Alberto sollecitavalo per lettere a tornare in Baviera, essendo necessaria la sua presenza per condurre anche ivi a termine la fondazione dei due Collegi di Monaco e di Landshut.

XIV.

Gravi timori di prossimi sconvolgimenti nell' Austria. Generosità di animo del B. Canisio nell' affrontarli. Va a Norimberga per consolare il re Ferdinando.

Tra tante richieste non sapeva il sant' uomo ove prima rivolgersi, e scriveva al Laynez rimettendosi interamente alle sue disposizioni. Se non che un caso inopinato lo trasse incontanente di ogni perplessità. Vennero da più parti annunzii tristissimi, che l'Austria tutta quanta era in sul punto di cadere in balìa degli eretici. Dicevasi, che questi, ingrossati di numero, sostenuti da potenti partigiani, e stretti, se non in lega, almeno in amistà col Turco, che disegnava di rientrare con forte esercito nell'Ungheria e venir sopra Vienna, aveano preso il sopravvento, e non più domandavano, ma con le armi alla mano pretendevano assoluta libertà di coscienza, che il re Ferdinando avea loro costantemente dinegata. A queste notizie, in parte vere e in parte accresciute dalla fama, aggiungevano fede e la precipitosa partenza del re Ferdinando per Norimberga, e freschissime lettere di Alberto duca di Baviera. Presentendo egli, che nell'imminente sconvolgimento, che buccinavasi dover senza fallo accadere nell'Austria, il primo a provarne i funesti effetti sarebbe il Collegio nostro di Vienna, mandò con sollecitudine un messo con sue lettere al Canisio, pregandolo a richiamare tostamente tutti i Padri di colà, e metterne in salvo le persone e le vite in un monistero, ch' egli per ciò offeriva sui confini de' suoi Stati. E del medesimo sentimento era il Cardinal Truchses, ansiosissimo ancor egli di non esporre que' valenti operai all' odio e al furore degli eretici, che ne avrebbono fatto crudelissimo strazio. Ma non fu vero che il

forte uomo si lasciasse svolgere dai prieghi dell' uno e dalle ragioni dell'altro. Quanto era maggiore il pericolo della fede, tanto stimava doversi persistere nel propugnarla e difenderla, ne andasse pure la vita. Avendo reso le più umili grazie al duca di Baviera per il grande affetto che mostrava alla Compagnia, scrisse lettere di fuoco ai Padri di Vienna, animandoli a star fermi, e a correre incontro, ove bisognasse, al martirio. Si ricordassero ch' erano della Compagnia di Gesù, e perciò sempre disposti da valorosi soldati a combatterne i nemici, a difenderne le insegne, e a mantenere il campo sino allo spargimento del sangue. Quanto a sè poi, ardeva di desiderio di recarsi tosto a Vienna e gittarsi il primo in mezzo ai pericoli; e non potendo altrimenti, salvo l' ubbidienza, scrisse nei seguenti termini al Laynez chiedendogli facoltà di andare: « Il principe di Baviera, dice, e l'Hundt, nostro amico, credono che i nostri sieno a Vienna in grave rischio della vita. Quindi mi offrono per essi un monistero presso a Ratisbona e assegnamento necessario per vivere. Ma io spero che il Signore Iddio metterà Satana sotto ai nostri piedi, e proteggerà i fratelli, i quali combatteranno per lui e per la Chiesa, resistendo, se fia necessario, sino al sangue. Se V. P. giudica bene, che io debba lanciarmi in mezzo alla fiamma, che il perverso Assalonne, da cui io sopra tutti sono cerco e odiato a morte, ha suscitata e accesa in Vienna, correrò prontamente nel nome di Dio ad azzuffarmi con questo nuovo Golia, e confesserò al cospetto degli uomini, secondo le mie forze, la mia fede e la dottrina della Chiesa: *Scio enim cui credidi* 1. » E sotto al medesimo dì scrivendo al P. Girolamo Natale: « In questo mezzo, soggiunge, li ciechi speculatori e lupi rapaci, e molti Faraoni ci guastano ogni cosa in questa vigna: la quale aspetta la misericordia divina per mezzo della

1 *Epist. autogr.* 3. *Febr.* 1558.

Compagnia di Gesù, la quale, come pare, finalmente avrà da abbracciare e conservare quel poco che resta, per ridurre poi tante province non solamente con la voce e con le lettere, ma molto più con lo spirito e col sangue. Dio ci faccia degni di patire e faticare in questa vigna tanto desolata e disperata [1]. » Così egli.

Poichè il caso era urgente, sarebbe ito a Vienna senza aspettar la risposta di Roma, se il Cardinal Truchses non gli avesse suggerito di recarsi più tosto a Norimberga, sì per intendere meglio lo stato delle cose, sì per visitare il re Ferdinando bisognosissimo di conforto. Andovvi; e trovò di fatto quel principe in un estremo abbattimento di animo, da cui non avea potuto rilevarlo il Cardinale Truchses, giunto colà pochi giorni innanzi. Il Turco faceva grandi apparecchi per sottomettersi l' Alemagna: negavano gli eretici di somministrare gli aiuti opportuni contro al comune nemico: i principi cattolici, indolenti e neghittosi punto nulla si commovevano all' imminente pericolo. A tutto ciò si aggiungeva, che dopo oramai due anni da che Carlo V. avea rinunziato l'impero, indugiavano ancora gli Elettori sotto varii pretesti a darne l'investitura a Ferdinando; e intanto il principe Massimiliano suo primogenito, a cui di ragione scadeva l' eredità paterna, parteggiava più o meno spiegatamente con gli eretici, i quali alla morte del padre, che non poteva andar tanto a lungo per l' età avanzata, si promettevano compiuto trionfo dell' eresia sopra la Chiesa cattolica. Tutte queste cose unite insieme angustiavano fuor di misura e opprimevano il cuore al piissimo re, il quale non sapendo più che si fare, nè da cui prender consiglio, chiusosi tutto solo in Norimberga nelle sue camere, si era dato ad una profondissima malinconia. Or in questo sopravvenne inaspettato il B. P. Pietro Canisio: e al primo suo giungere, il buon principe

1 *Lett. autogr. in italiano* 3. *Febbr.* 1558.

levando le mani al cielo ringraziò Dio che gli avesse mandato così opportunamente quell' angiolo di conforto. Depose in seno al servo di Dio tutte le sue afflizioni e amorevolezze, aprendogli l'anima sua e manifestandogli i suoi più riposti pensieri intorno all' estirpazione dell'eresia e all'ampliazione della Compagnia, che considerava come il più forte antemurale della religione; e l'uomo di Dio con quella maggior efficacia che potè, e che richiedeva il presente bisogno, non solamente il rincorò, ma confortollo a riporre ogni sua fiducia in Dio, che di certo il trarrebbe da quelle angustie. Il qual detto si avverò indi a pochi giorni; perocchè cessati i timori e compostisi alquanto gli animi, Ferdinando fu nella dieta di Francfort proclamato Imperatore, e investito di nuovo coraggio si mise in cuore di fare ogni sforzo per atterrare l'eresia e sostenere la Chiesa. Del che lietissimo il Canisio, intimò a tutti i Padri della sua provincia sette messe in rendimento di grazie a Dio e per implorare nuovi aiuti del cielo al nuovo Imperatore; e non contento di ciò scrisse al Laynez, perchè anch'egli facesse a questo fine far continue preghiere dai Padri di Roma.

XV.

Chiamato in Baviera dal Duca, rimette in Straubinga le cose della Religione scadute e guaste dagli eretici.

Poichè ebbe compiuto questo atto di carità verso Ferdinando, ritornò nella Baviera chiamatovi istantemente con lettere del duca Alberto, il quale avvedutosi dei grandi avanzamenti che faceva l'eresia in Straubinga, volle mettervi un qualche riparo, affidandola allo zelo dell' uomo apostolico. Era Straubinga una delle quattro città principali del ducato; popolata di abitatori, fiorente

per commercio e doviziosa per ubertà di terreno e industria d'arte. Lungo tempo si era mantenuta cattolica: ma situata presso ai confini di altre regioni infette dal luteranesimo, non è meraviglia se a poco a poco se ne trovasse ammorbata. Ultimamente poi aveva il male gittate profonde radici per colpa di que' medesimi, che più degli altri dovean per obbligo prevenirlo e allontanarlo. I predicatori e i parrochi eccitarono palesemente il popolo alla defezione: e poichè ebbero riscaldati gli animi, guaste le menti e appiccata assai largamente la peste dell'eresia, presero la fuga, lasciando que' miseri cittadini abbandonati a sè stessi e laceran-tisi a vicenda a guisa di bestie frementi. Nè il pubblico magistrato si prendeva punto briga di spegnere, ma più tosto di attizzare il fuoco della discordia religiosa tra le fazioni.

Or la prima cosa che fece il Canisio, appena giunto in Straubinga, fu cattivarsi con le amabili sue maniere l'affetto e la benevolenza delle parti; e ciò ottenuto, mise mano a disboscare quella vigna inselvatichita. Correndo allora il tempo della quaresima, prese occasione d'illustrare le verità cattoliche, e di manifestare le fallacie dei novatori. Predicava con gran forza di spirito tre e quattro volte la settimana; e crescendo ogni dì più la fama dell'oratore, convenivano molti a udirlo, da principio per curiosità, poi per desiderio di profittarne. Il senato frappose qualche impedimento; ma avvisatone il duca, mandò severissimi bandi, con cui ne represse l'ardire. Proibì ancora qualunque innovazione in materia di riti e di cose sacre, come pure il mandar i bambini a battezzarsi dai vicini pastori eretici, e l'intervenire alle loro concioni. Era prevalso il costume, introdotto dagli eretici, di comunicarsi sotto amendue le specie; e la nobiltà e il popolo sel mantenevano con tanta ostinazione, che non solamente il duca, ma ancora il Vescovo avean dovuto per lo men male tollerarlo. Non così ne parve al Canisio; e con l'efficacia del dire ottenne,

che nella prossima Pasqua pochissimi fossero quelli che non comunicassero in una sola specie. Certo egli fu soddisfattissimo del frutto che gli risposero le sue fatiche; e scrivendone al Laynez: « Quanto alle mie prediche, dice, di Straubinga, ringrazio il Signor nostro, che mi ha dato volontà e forza di spargere il suo seme in questo campo tanto corrotto per le zizzanie innanzi seminatevi dagli eretici. Per quanto intendo, la fede cattolica con queste prediche in molti cuori è stata confermata, e rifiutata la falsità [1]. » Volevano quei cittadini che restasse più lungo tempo con essi; e ne pregavano caldamente il duca e l'imperatore. Nè egli era alieno dal farlo, vedendo quel terreno così ben disposto alla coltura: ma l'ubbidienza il chiamava a Roma per assistere all'elezione del nuovo Preposito Generale.

Si partì dunque da Straubinga lasciando gran desiderio di sè; ma prima scrisse al duca e al segretario Schweickero dando loro conto di ciò che aveva operato; ed esortandoli a provvedere la città di un buon pastore, e tener lungi da essa i maestri dell'errore e i libri di sospetta dottrina. Non tardarono gli eretici, dopo la sua partenza, a venir fuori dei loro nascondigli e a turbare di nuovo la città. Sparsero voce, che il Canisio per paura di essere ucciso s'era fuggito nascostamente: e un cotal Giorgio, pretazzuolo di poche lettere, si fece animo a rimettersi in pubblico e spacciare i suoi errori. Del che avvisato per lettera il Canisio, scrisse di Augusta al segretario Schweickero; « per misericordia di Dio e del Signor nostro Gesù Cristo vi prego a rimuovere incontanente dall'ufficio di predicare il signor Giorgio. Mi scrivono anche oggi di colà, che dopo la mia partenza quell'uomo la fa da lupo rapace. Opponiamoci alle prime mosse dell'imperito e insa-

1 *Lett. aut. in italiano* 23. *Aprile* 1558.

no predicatore, che con tanto favore proteggono gli eretici e gli sfaccendati; altrimenti *fient novissima peiora prioribus* 1. »

XVI.

Suo distacco dalle mercedi terrene, e suoi sentimenti intorno a ciò.

Contentissimo il duca Alberto del buon esito della missione, non solamente provvide con savissime disposizioni a mantenere il frutto, che la Dio mercè si era operato, ma in contrasegno di gratitudine e di benevolenza mandò ordine al tesoriere di Straubinga, che desse al Canisio una buona somma di denaro da valersene per viatico di Roma. Ma il sant'uomo sempre fermo nel suo proponimento di non ricevere nulla, che avesse sembiante di retribuzione de' suoi ministeri, da Augusta scrisse in risposta al duca una lettera, che pur sarebbe degna d'essere riferita distesamente. Rende in primo luogo infinite grazie di questa insigne larghezza, di cui si confessa immeritevole. Indi supplica a portar di buon animo, ch'egli rimandi indietro la lettera diretta al tesoriere di Straubinga, e rifiuti interamente la somma offerta: e ciò sì per mantenere il suo costume di non ricevere oltre a quello che fosse strettamente necessario al vitto, essendo in debito di far quanto poteva a favore di Sua Altezza e a vantaggio della Baviera; sì per esercitare senza interesse il suo ministero, rinunziando sull'esempio dell'Apostolo anche al diritto, che dà Cristo ai suoi operai d'aver la loro mercede anche temporanea e terrena. Oltre a ciò corrergli stretto obbligo per le leggi dell'istituto che professa, di dare e rendere gratuitamente a beneficio delle

1 *Python, in vit. pag.* 149.

anime ciò che gratuitamente aveva ricevuto da Dio, a cui voleva servire, non come mercenario, ma come figliuolo. Pertanto non dimandare a Sua Altezza se non che si pagassero le spese fatte dal Priore dei Carmelitani, nella cui casa egli era stato col suo famigliare, e trattato con amorevole ospitalità. E finiva raccomandandogli da capo di provvedere efficacemente al bene spirituale dei cittadini di Straubinga 1.

XVII.

Esempio di umiltà, che viaggiando verso Roma diede nel Collegio di Loreto.

Preso dunque per compagno un giovane novizio di Spira, si mise in viaggio alla volta di Roma; e passando per Dilinga ed Augusta entrò per la via di Trento in Italia. Non vo' passare sotto silenzio ciò che gli avvenne in Loreto; e trarrollo da alcune memorie manoscritte del P. Giacomo Borghese, che allora abitava in quel Collegio. Il fatto per sè stesso sembrerà ad alcuni di lieve momento; ma non così giudicherà chi ha qualche sapore di spirito e di cristiana perfezione. Anche nelle cose piccole si mostra grande la virtù dei santi uomini. Poichè dunque il P. Canisio giunse a Loreto, fu a picchiare alla porta del Collegio. Il portinaio, ch' era uomo semplice, ma di maniere rozze e scortesi, gli dimandò se avesse le lettere patenti, che sogliono darsi dai superiori ai nostri viandanti. Rispose il Padre con molta modestia, che essendo egli Provinciale della Germania, non aveva patenti: e l'altro, chiusagli in faccia con mal garbo la porta, e voi, soggiunse, non entrerete in casa. A un tal atto l'umile servo del Signore,

1 *Python in vita, pag.* 149.

senza punto commuoversi nè dir parola, tornò indietro, e stanco del lungo viaggio si pose a sedere quietamente sopra una panca di rimpetto alla porta; e stettevi da circa un' ora, finchè sopragiunto dalla vicina Basilica un de' Padri, e conosciutolo per quel ch'egli era, gli dimandò meravigliato perchè non entrasse. A cui il P. Canisio sorridendo, perchè, disse, il fratello portinaio non vuole che io entri. Il P. Rettore con esso tutta la comunità, avutone avviso, scesero incontanente a riceverlo; e poichè non finivano di far mille scuse, il sant' uomo procurò di sviar tosto quel ragionamento, prendendo le difese del fratello.

XVIII.

Interviene coi primi Padri alla Congregazione generale, in cui è eletto il P. Giacomo Laynez. Ragiona in latino ai PP. della Congregazione; ed è consultato sugli affari della Germania.

Cadente il Maggio di quest' anno 1558. entrò in Roma; e fu inesplicabile la sua allegrezza e consolazione al vedere e abbracciare tutti que' suoi fratelli già conosciuti di presenza o di fama, e più all'udire le grandi cose che Dio si compiaceva di operare per mezzo della Compagnia nei regni e nelle province, onde ciascheduno di essi veniva. I convenuti da presso che tutte le principali parti di Europa per l' elezione del nuovo Generale non erano più di venti: pochi, se si riguardi solamente il numero, ma a considerarne i meriti, tutti uomini per virtù, per giudicio, per sapienza e per opere sì riguardevoli, che la Compagnia non ne avrà mai altrettanti raccolti in un medesimo tempo insieme. Contavansi ancora cinque dei nove primi compagni del santo fondatore Ignazio, e ciascheduno di essi, chi per uno e chi per altro pregio, rinomatissimi: ed erano il Vicario Giacomo Laynez, Alfonso Salme-

rone, Pascasio Broet, Simone Rodriguez e Nicolò Bobadiglia. Venivano appresso il Commissario Girolamo Natale; e i Provinciali Pietro Canisio, Michele Torres, Girolamo Domenecchi, e Giambattista Barma sostituito a rappresentare quel di Aragona: e ultimamente i Professi Diego Mirone, Everardo Mercuriano, Giovanni Pellettario, Nicolò Lanoy, Usmaro Goissonio, Luigi Gonzalez, Gonzalo Vaz, Antonio Winck, Antonio Piazza e il Segretario Giovanni Polanco. Mancavano il Commissario della Spagna san Francesco Borgia, il P. Antonio Araoz e i Padri della Fiandra, i quali o per malattia o per altre cagioni di gravissimo peso non avean potuto mettersi in viaggio.

Il dì diciannovesimo di Giugno si tenne la prima adunanza, in cui si delegarono i PP. Laynez e Salmerone, perchè in nome di tutti si portassero a chiedere al Sommo Pontefice la benedizione. Nei giorni susseguenti, statuitesi le cose necessarie a premettersi, proposero di venire all'elezione nel ben augurato dì della Visitazione di nostra Signora. Adunatisi pertanto all'ora posta nella piccola camera, donde S. Ignazio poco men di due anni prima era passato di questa vita, prima di tutto il B. Pietro Canisio, già per ciò deputato a voti segreti dagli altri, ragionò brevemente in idioma latino, mostrando l'a che fare ivi erano convenuti, e il gran pro, di che riuscirebbe alla Chiesa e alla Compagnia la scelta di un Preposito Generale, che al lume di Dio si conoscesse essere al di sopra degli altri in quanto è abilità di mente, finezza di giudicio e bontà di cuore; tale in somma, che, se non pareggiasse, almen si accostasse più da vicino alla maniera del governo usata dal P. Ignazio d'immortale memoria. Poichè egli ebbe finito, e dopo lui il Cardinal Paceco mandatovi a presedere in nome di Sua Santità, e fatta per un'ora intera orazione a Dio, si venne allo squittino, e delle venti voci che erano, le tredici furono per il P. Giacomo Laynez, come pure per lui sarebbono state

quelle degli elettori lontani, se avendo l'occhio ai tempi avvenire non si fosse giudicato saviamente, non doversi ammettere come valide. Dopo l'elezione dei quattro Assistenti, che avvenne indi a pochi giorni, si cominciò e per oltre a due mesi si proseguì a trattar delle cose pubbliche e private dell'Ordine. E quanto alle pubbliche, si riscontrarono parola per parola col testo originale del santo Fondatore le Costituzioni, già traslatate dal castigliano nell'idioma latino, e con unanime consentimento di tutti, senza aggiungere o cassare sillaba, furon date per autentiche, approvate ed immutabili. Indi si venne ai negozii particolari che risguardavano il buon andamento delle province, della disciplina e dell'osservanza regolare; nè si stabilì cosa alcuna attenentesi alla Germania senza il consiglio e il parere del P. Canisio. Non potè per altro durare in queste sue fatiche sino al terminarsi della Congregazione, mandato altrove dal Pontefice Paolo IV. per affari di maggiore rilievo, come qui appresso diremo.

XIX.

L'eresia entra nella Polonia. Il Pontefice Paolo IV. vi manda un suo Nunzio, con esso il B. Canisio.

Dalle province limitrofe della Germania era già da parecchi anni entrata l'eresia nella Polonia; e in brevissimo tempo per l'indolenza del re Sigismondo vi avea fatto un tal guasto, che non solamente molti dei baroni e dei castellani del regno, ma non pochi eziandio del clero, trattasi d'in sul volto la maschera, si professavano seguaci di Lutero e ribelli alla Chiesa. Nè ad arrestare i progressi del male valsero punto gli scritti e lo zelo del Cardinale Stanislao Osio Vescovo di Warmia, gran propugnatore della fede cattolica, nè le legazioni e le lettere dei Sommi Ponte-

fici. Non avendo alcun ostacolo nè ritegno, era ito crescendo e propagandosi per modo, che i popoli imbriacati dalla nuova libertà di credere e di operare cominciarono in più luoghi a levar sedizioni e tumulti. Allor finalmente si destò Sigismondo e consigliossi a porvi un qualche riparo; e il consiglio fu quel medesimo, che in somiglianti occasioni aveano già altri principi esperimentato nocevolissimo, anzi che utile; cioè convocare in Petricovia una dieta, ove con gli affari del regno si trattassero pur quelli della religione. Or avvicinandosi il tempo dell' adunanza, il Pontefice Paolo vi destinò suo nunzio Camillo Mentuati, piacentino, Vescovo di Satriano, e volle che con esso lui si accompagnassero due teologi della Compagnia, e tra questi nominatamente il Canisio.

Pertanto lasciati a mezzo i negozii della Congregazione, e dal nuovo Generale Laynez confermato nell' ufficio di Provinciale, il P. Canisio sull'entrar del Settembre si pose in viaggio col Nunzio pontificio, datogli a compagno il P. Teodorico Gerardi, giovane per pietà, per ingegno e per dottrina un de' migliori, che allora avessero compiuto il corso intero degli studii nel Collegio romano. In Vienna, ove arrivò alli 19. di Settembre, fu egli accolto dai domestici e dagli estranei con tanto maggior consolazione, quanto era stato poco prima il lor timore di non più rivederlo, essendo corsa la voce, che nelle montagne presso a Trento era stato con tutta la sua comitiva barbaramente ucciso dagli eretici, che ne stavano in posta. Accrebbe la comune allegrezza il ridur ch' egli fece a miglior senno e confermar nella vocazione uno de' nostri giovani, che s' era posto in cuore di abbandonare la Compagnia. Nè a ritrarlo dal precipizio avean punto giovato le ammonizioni, le preghiere e le lagrime dei fratelli, e soprattutto la squisitissima cura usatavi intorno dal P. Giovanni Vittoria rettore del Collegio. Ragguagliato di tutto il Canisio, sel fece venire innanzi e abbracciatolo caramente, il pregò a voler prima consigliarsi con Dio e

implorare lume da conoscere e avvisare le insidie del nemico della salute. Ubbidì quegli prontamente; e il dì appresso fu a gittarsi ai piedi del servo di Dio e chiedergli con dirottissime lagrime perdono; e rinnovati i suoi voti, si diè a servire a Dio con istraordinario fervore di spirito.

XX.

Muore santamente in Vienna il P. Teodorico Gerardi compagno del Canisio.

Ma nel meglio di queste scambievoli consolazioni furono altamente costernati dall' inaspettata perdita del P. Teodorico Gerardi. Fossero i disagi del viaggio, o altre cagioni, egli sul finir del Settembre cadde malato, e sopragiuntagli una cocentissima febbre, che tostamente degenerò in maligna, il dì primo di Ottobre si morì nel fiore degli anni. Era nato di nobile lignaggio in Amsterdam, e aveva dalla natura e dalla grazia sortito i più rari doni, che possano ornare un uomo mortale. In Lovagno, ove studiò filosofia e ne fu graduato maestro, trasse a sè l'ammirazione di tutti per l'acutezza dell' ingegno e l' integrità della vita. Sottrattosi con la fuga dai parenti, che gli mossero contro mille ostacoli, venne a Roma, ed entrato nella Compagnia, fu dopo il noviziato applicato allo studio della teologia sotto il magistero del dottore Martino Olave, che soleva dire, non avervi in tutta quella fiorentissima gioventù chi pareggiasse il Gerardi in fatto d' ingegno e di dottrina. Nè minore era la sua virtù. Ubbidiente e soggetto a' suoi superiori, osservantissimo delle regole, di una modestia che tenea dell' angelico, e di uno zelo sì acceso per la salute delle anime, che non vedea l' ora d'essere mandato a faticare nelle più ardue missioni. Per amabilità d' indole e di maniere, e per

una somma castigatezza di costumi era egli la delizia e l'amore di tutto il Collegio romano. Ivi lesse con gran plauso la filosofia, e governò con mirabile saviezza il Collegio germanico. Portasi occasione di dare un compagno al P. Canisio per la dieta di Petricovia, egli fu eletto a preferenza, e presa la laurea di teologia partì da Roma lasciandovi gran desiderio e memoria di sè. Tutti se ne promettevano imprese e fatiche da apostolo: ma ben altri erano i disegni di Dio, che volea premiarne i desiderii e i meriti chiamandolo alla beata eternità. Poichè ebbe avviso della vicina sua morte, giubilò d'allegrezza e ne rese grazie a Dio. Scriveva di colà il P. Teodorico Canisio, fratello del nostro Pietro, che il giorno innanzi che trapassasse, si rizzò, lui presente, a sedere sul letto, e compreso da incomparabile gioia di spirito, ammonì i circostanti ad accompagnare un soave concerto di Angioli, che l' invitavano alla gloria. Unto del santo olio, ruppe in un tenerissimo colloquio con Dio, lodando a cielo la Compagnia, in cui era vivuto, ed esortando i compagni, che dirottamente piangevano, a mostrarsi figliuoli non degeneri di una tal madre; e in queste parole finì santamente la vita.

XXI.

Accoglienze amorevoli dell' imperatore Ferdinando; e studio di perfetta ubbidienza nel Canisio.

Morto il Gerardi, non tardò il P. Canisio che due soli giorni a partire col Nunzio per la Polonia, preso in Vienna per suo compagno il P. Domenico Mengini. Prima della partenza fu tre volte a visitare l' imperatore Ferdinando, dal quale, com'egli scrive al Laynez, più che mai altra volta, fu accolto con istraordinarie dimostrazioni di stima e di affetto. Volle di nuovo quel savio prin-

cipe comunicargli i segreti della coscienza, e prendere da lui direzione ed aiuto a ben regolare la sua vita e maneggiare gli affari del pubblico, specialmente gli attenentisi alla religione. Gli si offerì a scrivere sue lettere, come poi fece, al re Sigismondo e alla reina, sua figliuola, raccomandando loro assai caldamente la Compagnia, non ancora introdotta in quel regno: e in ultimo il pregò a tenersi spacciato, dopo il congresso di Petricovia, da altri incarichi; perocchè dovendosi all'entrare del nuovo anno adunare in Augusta la dieta dell' impero, il richiamerebbe colà per valersi dell'opera sua. Assentì il Canisio alla richiesta di Cesare: ma tornato appena dalla corte nel Collegio, fu tocco da coscienza, parendogli d'essere ito troppo oltre di quello che comportasse l' ubbidienza dovuta al Sommo Pontefice e ai suoi superiori, nell'aver promesso di sè ciò che non era in sua balìa di mantenere. E poichè era in sul partire, nè avea più tempo di tornar alla corte, ordinò al P. Vittoria che vi si recasse egli stesso esponendo a suo nome, che considerasse bene Sua Maestà, se fosse spediente, che lui richiamasse in Germania innanzi che fossero del tutto condotti a termine i negozii della Polonia, per li quali era stato espressamente mandato: e quando pure qualche grave cagione il movesse a richiamarlo, desiderar lui, che ne facesse prima consapevoli i superiori di Roma, dai cui cenni unicamente pendeva. Oltre a ciò scrisse subito al Laynez contandogli per minuto il fatto, e chiedendogli perdono e penitenza di questa sua inconsideratezza. Tanto era egli dilicato in materia di ubbidienza, non volendo muovere un passo, eziandio se con isperanza di maggior bene, senza la guida e la direzione de' superiori. Quanto a sè inclinava più tosto ad andare in Augusta, dove credeva che riuscirebbe più fruttuoso il suo operare, che non in Polonia: con tutto ciò, scrive al Laynez, io dico queste cose unicamente per aprire l'animo mio come di figliuolo a padre. Del rimanente io sono già

e resterò in Polonia, persuasissimo che torneranno a meglio le mie fatiche imprese per ubbidienza: *Quia Domini sumus, ubicumque sumus* 1.

XXII.

Disastroso viaggio da Vienna a Cracovia. Danni recati a quella città dall'eresia. Abboccamento del B. Pietro Canisio coll'Arcivescovo di Gnesna in Lovizio.

Usciti di Vienna alli tre di Ottobre, non giunsero a Cracovia se non dopo nove giorni di stentatissimo viaggio. Le strade, oltre che disagiate, erano a cagione della pioggia sopravvenuta stranamente mal concie e guaste; rigate per ogni verso da vene abbondanti, e rotte dalle pozze e dagli acquitrini, che vi covavano nel mezzo. Cominciava pure a farsi sentire il freddo, che tra quelle gole di monti suol essere rigidissimo. Ai quali incomodi straordinarii della stagione s'aggiungevano gli ordinarii e i proprii del paese. Dopo aver viaggiato con incredibili patimenti tutto il giorno, non trovavano la sera altro albergo, che una capanna di pastori, o una catapecchia di poveri contadini, nè altro letto, ove dormire la notte, che poco strame o poca paglia. Il vitto poi era quel desso, che in tai luoghi sforniti di tutto, si può aspettare. Ammalarono tutti e tre l' un dopo l' altro, e più gravemente il Nunzio, uomo di età avanzata e non uso a que' rigori di vita. Nulladimeno ne andava consolatissimo il P. Canisio, anelando a maggiori patimenti, tanto sol che potesse promuovere gl' interessi della religione, e dar a conoscere in quel regno la Compagnia, e in-

1 *Epist. autogr. Cracoviae* 18. *Oct.* 1558.

trodurvela, come fermamente sperava. E l'uno e l'altro di questi suoi divisamenti ebbe il suo effetto.

Presentatosi in Cracovia a Monsignor Vescovo, ch'era uomo di spirito e di zelo apostolico, udì esporsi da lui l'infelice condizione di quella metropoli. La nobiltà quasi tutta correva dietro alle follie dei novatori. La domenica circa dieci mila persone uscivano dalla città, e non ostante il divieto del proprio pastore, andavano nelle terre circonvicine, ove si tenevano adunanze e parlamenti in vitupero della religione. I capi delle sètte, protetti dai grandi, e più che tollerati dalla pubblica autorità s'intramettevano in ogni cosa e dettavano leggi a loro senno ed arbitrio. Il clero, tuttochè numeroso e benestante, sfornito di lettere e di soda istruzione, non aveva nè animo nè facoltà di opporsi alle mene dei settarii. Il solo popolo minuto si manteneva in mezzo a tanta corruzione ancora interissimo. Frequentava le chiese e assisteva con rispetto e modestia ai divini misteri. Non avendo però chi coltivasse a dovere questa sua naturale inclinazione alla pietà, prevedevasi che a poco a poco verrebbe meno. Questi e altri maggiori mali deplorava con dolore il pio Prelato, non sapendo ove mettere sicuramente le mani per ripararvi. Il P. Canisio, a cui pure passavano il cuore tante calamità della religione, il rincorò come il meglio potè, suggerendogli alcuni mezzi opportuni, e promettendogli tutta l'attività del suo zelo nella prossima dieta.

Da Cracovia passò col Nunzio pontificio a Lovizio, ove risedeva Nicolò Dziergovio, Arcivescovo di Gnesna e Primate del regno, vecchio per età e per meriti venerabile. Al trattar che fecero più volte insieme degli affari spettanti all'imminente dieta, il Primate restò preso delle doti ammirabili del P. Canisio, e non finiva di lodarne la santità della vita, la profondità della dottrina, lo zelo per la religione e la prudenza nel procurarne i vantaggi. Gli pose un affetto grandissimo, e promise di far ogni opera col re,

perchè, a seconda delle lettere commendatizie mandate già dall' imperatore Ferdinando, la Compagnia fosse ammessa nella Polonia: e di presente si offerì a fondarle del suo due Collegi, uno in Gnesna, e l'altro in Posnania. Se non che caduto indi a pochi giorni malato e uscito di questa vita, non potè avere presso Dio che il merito della buona volontà. Succedettegli in quella sede Giovanni Przerembio vicecancelliere del regno, ch' era già suo coadiutore; savissimo uomo e oltre modo zelante dell'onor della Chiesa. Non potendo allora il Canisio, occupatissimo negli affari della dieta in Petricovia, trattare a voce con lui, si disponeva a sporgli in iscritto quali fossero le intenzioni del predecessore, e insieme a dargli un fedel conto dell' istituto della Compagnia, delle nostre maniere di vivere e dei nostri ministeri. Ma quegli il prevenne, e chiamatolo a sè disse, niuna cosa stargli maggiormente a cuore, quanto l' introduzione della Compagnia di Gesù nella Polonia, per la quale intendeva di provvedere alla santificazione del popolo e del clero e alla buona educazione della gioventù. Pertanto prendesse egli a suo carico di conchiudere quell' affare col P. Laynez Generale, e all' entrar della state tornasse in Polonia con buon numero di compagni, che troverebbe già in Lovizio apparecchiato il Collegio. Nè si contentasse di menar seco dodici soli soggetti, necessarii alla fondazione, ma quanti altri di più si potessero avere per mandarsi a coltivare con fruttuose missioni le terre e le castella della diocesi. Che se per le molte dimande di nuove fondazioni, che si facevano da ogni parte in Italia, in Francia e nella Germania, non si potè allora venir così subito alla esecuzione rispetto alla Polonia, han però ben ragione quelle province di riconoscere per loro fondatore il P. Canisio. Imperciocchè quantunque il P. Alfonso Salmerone fosse stato quattr' anni innanzi nella Polonia, nulladimeno, fermatovisi pochissimo tempo, non avea avuto agio nè comodo, come il Ca-

nisio, di dar a conoscere la Compagnia e accendere il desiderio di averla. Nè fu solo il nuovo Arcivescovo di Gnesna a chiamarla, ma più altri Prelati e baroni del regno e in fine il re stesso con universale consentimento dei grandi e del popolo: ciò, che, come è di altra materia, così d' altro luogo è lo scrivere partitamente.

XXIII.

Giunge in Petricovia alla dieta: e sua relazione intorno allo stato delle cose.

Erano già in Petricovia il re Sigismondo con esso una gran comitiva di Senatori, Palatini, Castellani, e altri capi dello Stato, ecclesiastici e secolari, convenutivi per la dieta. Il Nunzio pontificio co' suoi, per lo grande imbarazzo che prevedevasi dover dare con la sua presenza al partito degli eretici, numeroso e potente, fuvvi accolto assai freddamente; ciò che indusse il Cardinal di Pisa, destinato ancor egli dal Pontefice per suo legato in Polonia, a non muoversi dall' Italia. Tanto più che il P. Canisio, fattosi a spiare l'andamento delle cose e le disposizioni delle persone, avea scritto a Roma che poco o nulla di bene si poteva sperare da quel congresso. E poichè in questa sua lettera egli descrive minutamente i guasti e le rovine cagionate nella Polonia dall' eresia, per non allungarmi soverchio riferendola per intero, ne farò qui un brieve sunto. Dice adunque, la conservazione e la difesa della religione essere posta nelle mani del re e dei Vescovi. Aver Sigismondo, ammonito dal Nunzio, promesso belle cose; temersi nondimeno che tutto abbia da finire in parole, stante la sua indolenza e trascuratezza nel maneggio dei pubblici affari e il niun vigor che mostrava nel mantenere le leggi stesse del regno.

Intanto la corte era piena di eretici, che ben trattati dal re e dai Vescovi, alle cui mense famigliarmente sedevano, avevano acquistato autorità e potere senza limiti, e da quattr'anni a questa parte spargevano impunemente i loro errori. Quindi da per tutto inceppata la libertà della Chiesa e vilipese le leggi ecclesiastiche. La più parte dei Vescovi, oltre che attempati e decrepiti per età, attendevano più tosto a curare la sanità, che a pascere il gregge. Spesso, non per malizia, ma per ignoranza, chiudevano gli occhi e concedevano ciò ch'era contrario al giure divino ed ecclesiastico: nè avevano a sè uomini di dottrina da cui prendere consiglio e regolarsi nelle materie dubbie e controverse. Il Senato e la nobiltà sempre in gara coi Vescovi e sempre in atto di deprimere la loro autorità; affinchè tolta di mano ai pastori la verga, e fatti tacere i cani fedeli, potessero i lupi rapaci manomettere le pecorelle di Cristo. E basti dire, che, presente il re e la dieta, osano gli eretici di predicar pubblicamente, di celebrare la loro cena e fare le altre loro sacrileghe cerimonie. Capo e protettore di essi è il Palatino di Vilna e duca della Lituania mortal nemico della fede cattolica, che or venne qui in Petricovia scortato da mille uomini a cavallo, e menando fasto e baldanza intollerabile. Uscirongli incontro molti signori e nobili di alto stato, ed anche alcuni Vescovi, e ricevuto a grande onore menaronlo con gran corteggio innanzi al re, di cui gode tutta la confidenza. Per le quali cose, soggiunge egli, appare manifesto, che il demonio signoreggia in questa dieta, avendosi cattivati gli animi di ogni fatta di uomini, che, quantunque disuniti tra sè per diversità di setta, convengono però insieme nel comune odio contro la religione cattolica [1].

Non mancò a sè stesso il P. Canisio per ovviare a tanti mali. E primieramente, com'era suo costume, si rivolse ad implorare

1 *Epist. autogr. Petricoviae* 17. *Decembris* 1558.

l'aiuto del cielo. Ottenne dal P. Laynez, che, durante la dieta, si offerissero dai nostri in Italia e in Germania pubbliche e private preghiere per la salute della Polonia. Egli poi, oltre al raddoppiare la misura delle sue ordinarie penitenze, celebrò a questo fine trenta messe, e indusse il Nunzio pontificio a fare lo stesso. Dopo ciò, tutto si diede a far cuore ai Vescovi, e a riaccenderne lo zelo con ferventissime esortazioni, animandoli a prendere le difese della fede cattolica, che pericolava. E perchè sapeva che gli eretici volevano muovere quistione intorno alla comunione sotto una sola specie, e al celibato degli ecclesiastici, fece ristampare in tutta fretta due utilissimi dialoghi, che il Cardinale Stanislao Osio avea ultimamente pubblicati sopra queste materie, e ne distribuì le copie ai deputati della dieta.

XXIV.

Si adopera a tutelare gl' interessi della Religione nella dieta. Esito della medesima.

1559.

Datosi alla fine principio al congresso, si parlò lungamente degli affari del regno. Brigavano gli eretici, che non si trattasse di religione; ma non potendo altrimenti, proposero come ottimo spediente a sopire le discordie, che si convocasse in Cracovia un concilio nazionale, in cui fosse libero a ciascheduno di metter fuori i suoi dubbii e sostenere la sua credenza. Così, dicevano essi, si manifesterebbono i dissidenti; e ventilate di comune accordo le ragioni dell' una e dell' altra parte, riuscirebbe agevolissimo conciliare gli animi e tranquillare le coscienze. S' avvide tosto il Canisio dell'arte dei novatori e del rovinoso partito, a cui voleva-

no scaltramente condurre i cattolici: e vi si oppose con tutta la forza ed efficacia del suo dire. Caduto a terra questo primo disegno, s'argomentarono gli eretici di costringere il re Sigismondo a concedere loro maggiore larghezza di libertà, e lasciar che si godessero in pace i beni, che avevano usurpato con violenza al clero. Ma anche qui rimasero, la Dio mercè, delusi nelle loro speranze. Perocchè il re, pressato dal Nunzio e dal P. Canisio, contra ogni espettazione ripigliò animo e cuore, e bandì che non si violassero i diritti dei Vescovi e della Chiesa, nè si facesse mutazione alcuna in pregiudizio della cattolica religione.

E questo fu l'unico vantaggio che si trasse dalla dieta, che durò oltre a tre mesi. Se i cattolici non ottennero tutto ciò che avrebbero desiderato, nè pure incorsero tutti que' mali, che si potevano ragionevolmente temere. « L'esito del congresso, scrive il Canisio al P. Laynez, che il Nunzio stima essere di picciol rilievo, fu questo, che il re, quantunque assalito e combattuto da moltissimi settarii, poichè i cattolici qui sono pochi, non ha permesso che si stabilisse nulla contra i Vescovi, nè si facesse mutazione in materia di religione. La conchiusione degli altri affari si è rimandata ad un'altra dieta che si terrà in Cracovia dopo le ferie di S. Michele. Poco si è fatto in Petricovia, e con poca soddisfazione sì dei cattolici, sì degli avversarii. Da un congresso ne nasce un altro: e non si stringe quasi mai nulla. Ma i settarii spingono innanzi la loro causa; e si opprime la giurisdizione dei Vescovi, contro i quali han protestato questi nemici sediziosi della Chiesa di non voler prestare alcuna obbedienza. Il re intimorito dalla pervicacia e baldanza della fazione, non osa per l'una parte conveniente resistenza, nè può pur lasciare in abbandono le ragioni dei Vescovi. Ma intanto il demonio prosiegue per mezzo di questi sacrileghi e fanatici uomini a dar addosso alle persone e alle cose delle Chiese. Non isperano i Vescovi di poter ammansare

tante furie; e temono che nella prossima dieta gli affari della religione caleranno a peggio. Ho detto queste cose in succinto; ma si può da esse fare argomento del rimanente [1] ». Fin qui egli; e aggiunge in questa e in altre sue lettere che la buona e schietta natura dei Polacchi gli aveva sì fattamente guadagnato il cuore, che non poteva non amarli e aver continua memoria di essi presso Dio: anzi, ove i superiori assentissero, egli si sarebbe rimasto colà faticando sino alla morte a pro di quella nazione.

XXV.

Suoi divisamenti di gran zelo a vantaggio delle regioni settentrionali.

Ma già l'imperatore Ferdinando aveva fatto istanza per averlo alla dieta di Augusta, e il Cardinal Caraffa ordinato a nome del Papa che vi andasse. Preso dunque commiato dal Nunzio, che per altra via tornava in Italia, alli 10. di Febbraio abbandonò la Polonia, e fermatosi quattro giorni in Praga con iscambievole consolazione sua e dei compagni, venne ad Ingolstad per quinci passare ad Augusta. Nello scorrere che avea fatto quelle province settentrionali disviate dall'ubbidienza della S. Sede e contaminate dall'eresia, era ito seco medesimo divisando per quali mezzi acconci e valevoli si potessero ristorare e sanare. Più cose gli caddero allora alla mente, che per isgravio di coscienza volle a parte a parte esporre al P. Laynez in una sua lettera. Ed io stimo bene di qui riferirla col suo medesimo stile italiano, affinchè sempre più si conosca quanto ardesse di zelo questo sant'uomo, e come i suoi pensieri e le sue cure fossero di continuo rivolte all'estirpazione degli errori e all'esaltazione della Chiesa.

1 *Epist. autogr. Petricoviae* 10. *Febr.* 1559.

« Innanzi che io scriva, dice egli, dei nostri Collegi e fratelli, vorrei in breve notare due o tre punti, che mi occorrono circa la peregrinazione da me fatta testè nella Polonia e nella Boemia, acciocchè V. P. sia tanto meglio informata e avvisata di quello che potrebbe essere utile ai nostri nell'avvenire. Il primo è, che i nostri hanno bisogno di molto spirito in que' paesi per compatire e condiscendere a que' popoli, o sedotti già dagli eretici, o che stanno in prossimo pericolo d'essere corrotti e ingannati. Perocchè, quanto al braccio secolare, che si suole fino adesso adoperare per la difesa della religione e fede cattolica, non si vede aiuto nè rimedio in questi principi. Gli ecclesiastici poi non avendo aiuto di fuori, non si possono conservare nel culto divino, e mancano notabilmente nell' uffizio loro. Vivendo in mezzo agli eretici, han preso pure i loro costumi. Quindi è che i nostri hanno assai da fare, non solamente coi secolari, ma con gli ecclesiastici, volendo introdurre lo spirito. Conciosiacosachè, oltre la grande inclinazione e usanza comune di servire alla carne, si vede che i fondamenti della religione, massimamente circa l'obbedienza alla santa Sede e ai Padri e Concilii, tuttavia vanno mancando notabilissimamente, e non vi ha chi si prenda pensiero di tanta desolazione. In secondo luogo, il Signore mi dà ad intendere, quanto importi quel voto speciale, che fa la Compagnia di Gesù alla santa Sede apostolica, di voler cioè servirle interamente e gratuitamente in ogni luogo e tempo, senza eccezione e rispetto delle forze proprie, confidando puramente nella infinita bontà e virtù di Gesù Cristo, capo, pontefice, re, signor nostro, che sia benedetto nei secoli. E vedendo io quanto sia spediente e necessario di avere speciale affezione a difendere la Sede in questi estremi tempi, quando da tutte le parti si scorgono tanti segni di defezione, mi sento accendere in desiderio di far ogni opera, perchè in Roma si stabilisca una compagnia di uomini dotti e nobili di diverse na-

zioni, che io chiamerò compagnia apostolica o dei veri cavalieri di san Pietro, i quali avessero questo fine e scopo di servire in tanta necessità alla cattedra di S. Pietro. E per meglio arrivare a questo, pare che sarebbe molto conveniente, che per mezzo di Sua Santità e degl' illustrissimi Cardinali si facesse in Roma un Collegio, massimamente di giovani forestieri, boemi, polacchi, danesi, inglesi e simili, i quali bene ammaestrati in ogni dottrina, eloquenza e pietà, si rimandassero poi ai loro paesi, dove, ancorchè non facessero niente con le prediche, nondimeno col solo esempio della vita e con la professione di veri cattolici potrebbero aiutare più che non si crede; e avrebbero tanto maggior merito, quanto maggior occasione qui si trova di esercitare la fedeltà, umiltà, pazienza, carità, obbedienza e ogni virtù. Oltre a ciò desidererei per servizio della S. Sede, che fosse buona corrispondenza tra i prelati di queste bande e alcuni deputati in Roma, li quali avessero special cura di aiutare il clero che ancora si mantiene cattolico. Si veggono moltissimi scandali nel clero e nei capi, e in Roma non si sa niente, o non si provvede, sia perchè non si hanno le debite informazioni, sia perchè si ritiene ogni cosa per disperata. Prego il sommo ed eterno Pastore, che voglia eccitare nei suoi pastori il vero e debito zelo per liberare tante migliaia di anime dalla potestà e tirannia del demonio, il quale essendo ora e sempre potentissimo nel settentrione, donde si sparge ogni male, va sempre più innanzi guadagnando e guastando il regno di Cristo, massimamente per mezzo degli eretici e anticristi. Costoro servendo tanto fedelmente al loro capitano, confondono la tepidezza e negligenza nostra: poichè non facciamo, nè patiamo per amore di Cristo e del prossimo la decima parte di quello, che costoro fanno e patiscono sino alla morte per servigio del demonio, e per odio che portano al prossimo, e specialmente al Vicario di Cristo

e successore di S. Pietro 1». Così egli, disfogando l'interna carità, di che tutto avvampava per la salute delle anime. Nè andarono molti anni, ch'egli vide in parte, e non senza sua cooperazione, messi in esecuzione i suoi desiderii dal Sommo Pontefice Gregorio XIII, il quale non solamente accrebbe e dotò il Collegio Germanico di Roma, ma altri collegi e seminarii di nobile gioventù aperse e fondò nel Tirolo, nell'Austria, nella Boemia e nella Polonia con pro inestimabile della religione.

XXVI.

Nuove fatiche nella dieta di Augusta. Risentimento degli eretici; e conversione di un principale settario.

Giunto in Augusta, il Cardinale Ottone Truchses il volle ad ogni conto presso di sè allogandolo in una casa attigua alla sua. Erano pure colà da qualche tempo i Padri Nicolò Lanoy e Giovanni Covillon, i quali con la predicazione e con altri ministeri spirituali avean, durante la quaresima, coltivato le corti di quei principi, massimamente italiani e spagnuoli, e riconciliati con la Chiesa alcuni eretici. Unitosi ad essi il Canisio, predicò in tre giorni quattro volte sulla Passione del Redentore, concorrendo a udirlo l'imperator Ferdinando, i principi dell'impero con le loro corti, e moltitudine di popolo, quanto ve ne capiva. E questo era il consueto riposo, che il sant'uomo soleva prendere dopo lunghi e disastrosi viaggi, dopo le fatiche e i patimenti sostenuti nelle sue apostoliche missioni. Non conosceva egli nè posa, nè requie; ma un lavorare continuo e con sempre nuova lena di spirito, tuttochè contrariato dalle opposizioni e dalle persecuzioni dei nemici della Chiesa.

1 *Epist. autogr. Ingolstad 4. Marzo* 1559.

Nè queste punto gli mancarono in Augusta. Avvedutisi i settari dello storpio grandissimo che darebbe nella dieta ai loro disegni la viva voce e l'opera del Canisio, presero partito, poichè non potevan cacciarnelo, di screditarne l'autorità, straziandolo nell'onore e nella fama con indegne calunnie. Nè contenti di strombettare da per tutto in onta di lui e dei compagni, fuvvi un Giacomo Andrè, predicante di Goppinga, che divulgò con le stampe un libello, in cui noverando i varii mostri d'eresia, contrarii alla sua setta luterana, anabattisti, sacramentarii, ossiandri, e serveziani, dice peggiori di tutti senza paragone essere i Canisiani, o sia i gesuiti, che riconoscono per loro capo e architetto Pietro Canisio di Nimega; setta perniciosissima, congegnata e messa su da parecchi Cardinali, con intendimento di mantenere per essa in piedi e dilatare il regno del papismo oramai cadente. E ne sponeva a parte a parte le regole, gli statuti, gli aforismi e le massime fondamentali. Quanto alla dottrina poi, essere un ammasso di errori i più madornali; e basti dire, che, secondo essi, Gesù Cristo non è il vero mediatore, ma sì certi Santi, Dio sa quali. E di simili falsità, tutte lavorio della sua mente, tesseva il valente scrittore un lungo catalogo, appuntandone con opportune riflessioni l'enormità e la sciocchezza.

Non si commosse punto il P. Canisio per tante ingiurie; ma compassionando la cecità di costoro, si animò di più a procurarne con ogni mezzo l'eterna salute. Quanto agli altri, il libello produsse effetti contrarii all'intenzione dell'autore; anzi fu a taluno cagione di ravvedimento. Stefano Agricola, nato di padre eretico e allevato fin da fanciullo sotto la disciplina di Filippo Melantone, era una delle prime lance che l'eresia avesse nella Germania. Amicissimo, com'egli era, dell'Andrè, lesse con avidità il suo libello, e vedute le manifeste bugie e le sfacciatissime calunnie, di che era pieno, ne fu stomacato, e giudicando savia-

mente non potersi conciliare insieme bontà di causa con tanta amarezza di fiele e lesione di carità, aperse gli occhi, e detestando la passata sua infedeltà, si diè tutto nelle mani del Canisio, perchè l'istruisse a dovere negli articoli della fede cattolica. Abiurati solennemente i suoi errori, prese in mano la penna e confutò con acconcia apologia il libello dell'amico, e con buon nervo di ragioni mostrò ai suoi paesani e concittadini il gran male da essi fatto nel separarsi dalla Chiesa cattolica, in cui solamente si può sperare salvezza dell' anima. Mandato poi dal Canisio in Ingolstad, fu introdotto negli Esercizii spirituali di S. Ignazio, e ne uscì così trasformato in tutt'altro uomo, che non volle più sapere di mondo, e si ritirò in un monistero, dove passò il rimanente della sua vita insegnando lettere umane ai giovani religiosi, e coltivando il suo spirito con l'esercizio delle virtù e con le opere di cristiana pietà.

XXVII.

Si adopera a toglier di mezzo le dissensioni tra il Pontefice Paolo IV, e l' imperator Ferdinando. Savii provvedimenti che ottiene da Cesare e dai Vescovi in bene della religione.

Apertasi la dieta dell' impero, il P. Canisio intentissimo al bene della Chiesa e alla difesa della religione, si fece a spiare l'animo dei principi, che a gran numero si erano ragunati in Augusta non solamente dalla Germania, ma dall' Italia e dalla Spagna per onorare il nuovo imperatore: e sagace, com' egli era, ben tosto avvisò la mala parata, che lo stato presente delle cose minacciava. Fin dai ventiquattro di Febbraio dell'anno antecedente Carlo V. avea rinunciato all' impero; e nel medesimo giorno gli elettori convocatisi in Francfort avean proclamato a successo-

re il fratello Ferdinando re dei Romani. Se non che il Pontefice Paolo IV, punto in sul vivo e adontatosi che il tutto si fosse operato senza suo consentimento, negò di riconoscere e confermare come legittima la cessione di Carlo, e per conseguente la sostituzione di Ferdinando. Nè punto nulla giovarono a rimuoverlo dal suo proponimento gli uffizii di Martino Gusman, e di Giovanni Figueroa, mandatigli per ambasciatori dal nuovo Cesare e dal re Filippo II. di Spagna. Impetuoso di sua natura, e tenace del suo giudizio, Paolo si tenne inflessibile ad ogni proposito di accomodamento; e ricusò costantemente di rimettere della sua severità, anche a fronte dei consigli e delle ragioni portegli da Giovanni Groppero, il quale e per altri suoi meriti e per la magnanima umiltà del ricusato cappello cardinalizio, era salito in Roma, altresì presso al Papa, in sommo credito di dottrina, di senno e di pietà. Quindi le dissenzioni e i dissapori tra Ferdinando e Paolo essendo giunti al sommo, presero occasione i principi eretici o fautori dell'eresia, di soffiar maggiormente nel fuoco e attizzare più che mai viva e ardente la discordia. Fin dai primi atti della dieta, ruppero in invettive contra il Pontefice, nè mancarono di quelli, che incitassero Cesare a prenderne vendetta, fiaccandone l'ostinazione e la pervicacia con le armi: quasi che, dice il Canisio, non avessero da far pruova delle loro spade contra gli eserciti turcheschi, che ad ogni poco soprastavano alla cristianità.

Per questo bollore di animi era afflittissimo il Canisio: il quale prevedendo i tristissimi effetti che ne seguirebbono a danno della religione, adoperò tutto il vigor dell'ingegno e dello zelo per ispegnerlo e soffocarlo ne' suoi principii. Ma per quanto egli si affaticasse e per sè stesso con Cesare, e per mezzo de' suoi in Roma col Papa, non gli venne fatto d'ottenere la bramata concordia. Mancatigli dunque i mezzi umani, s'appigliò, come sempre soleva in simili circostanze, ai divini. Intimò per tutte le ca-

se della sua provincia, che ogni dì si recitassero le litanie dei Santi, e a Dio si offerissero pubbliche e private preghiere e certo numero di digiuni e di altre austerità corporali. Scrisse al Generale Laynez chiedendogli l'aiuto delle orazioni di tutta la Compagnia. Egli poi non cessava d' importunare la divina Bontà con assidue penitenze e supplicazioni, perchè traesse la cristianità da tanto pericolo, nè permettesse che gl' incirconcisi trionfassero sulle rovine della casa d' Israello. Non caddero a vuoto tante preghiere. Ferdinando, messo da parte ogni privato rancore, deliberò di sostenere a tutta possa le ragioni della Chiesa e gl' interessi della religione. Abbominando i consigli dei principi male affetti, si abbandonò interamente nelle mani del servo di Dio, lui consultando in ogni affare più dilicato, e a lui rimettendo l'esame e il giudizio delle materie da proporsi e ventilarsi nella dieta.

Per la quale mutazione di cose prese animo il B. P. Canisio, e con le più dolci e soavi maniere confermò e stabilì l'imperatore in questi suoi magnanimi proponimenti. E perchè tuttavia bazzicavano nella corte persone di sospetta fede e di mala intenzione, non lasciò di persuadergli con tutta la maggior efficacia, che se ne disfacesse, e chiamasse a sè uomini di sperimentata bontà e dottrina, e tra questi nominatamente il dottore Francesco Torres, quegli che quinci ad alcuni anni vestito l'abito della Compagnia si rese chiaro per merito di santa vita e di profonda erudizione; e ciò per valersi dell'opera loro nelle materie controverse e nel preservare i cattolici dai sofismi ingannevoli degli eretici.

Finalmente presi a parte a parte gli Elettori ecclesiastici, i Vescovi e i Prelati, si studiò di rinfocare il loro zelo, e condurli all'adempimento più esatto dei loro doveri, e ne ottenne promessa, che, tornati che fossero alle lor chiese, userebbono diligenza nel convocare a suo tempo i sinodi diocesani e provinciali, nell'aprire pubbliche scuole alla gioventù, nell' indirizzare meglio il

clero sì nelle lettere, sì nei costumi, e toglier via gli abusi e gli scandali, e opporsi alla novità delle dottrine, e vegliare in somma alla custodia delle greggie e pascerle opportunamente con pascoli salutari. Ad alcuni, che in particolare nel richiesero, aggiunse in iscritto istruzioni e regolamenti adatti per il buon governo delle chiese e per la riformazione dei costumi.

XVIII.

Campa dai pericoli, e provvede all' istituzione di molti giovani poveri. Riforma un monastero di scaduta disciplina.

Nè fu questo il solo bene ch'egli operò, durante la dieta. V'aveva in Augusta più di ducento giovani, che venuti dalle terre e castella vicine per attendere agli studii, nè avendo per la loro povertà come sustentarsi, vivevan d'accatto, dispersi per la città e spesso allogati nelle case dei luterani. Un buon sacerdote cattolico, uomo di nota probità e di sufficiente dottrina, si aveva preso il carico di ammaestrarli nelle lettere e nella pietà in una scuola della Cattedrale; e già da parecchi anni coltivava con somma cura quelle tenere piante, che davan di sè le più liete speranze. Ma questa era una spina che trafiggeva gli occhi degli eretici, i quali non potendo rattenere più a lungo il livore che covavano in seno, si misero alla pruova di sturbare quell'adunanza e ridurla al niente. Cogliendo pertanto il destro dalla lor medesima povertà, si diedero a fare or agli uni, ora agli altri larghe offerte di danaro, e promesse di pingui provvedimenti, se, abbandonata quella scuola, si dichiarassero del loro partito. E poichè la necessità suol essere sempre la consigliera del mal fare, non pochi di quei giovani, allettati dalla speranza di migliore fortuna col mutare religione, diedero facile orecchio ai tentatori, e si gittarono al luteranesimo.

Or il P. Canisio, avuta di ciò contezza, ne fu rammaricato all'estremo; e perciocchè il male abbisognava di pronto ed efficace rimedio, si rivolse tostamente alla carità degli Arcivescovi, dei Vescovi e degli altri principi cattolici, ch' erano alla dieta, e sposto innanzi ai loro occhi l'atroce caso, e l'orrenda strage che ogni dì si faceva di tante anime, pregolli in nome di Gesù Cristo a voler con opportuni sussidii concorrere al mantenimento di quella pericolante gioventù. Quel vivere, che facevano, vagabondi e sempre in cerca di tetto ove ricoverarsi, di vitto con che mantenersi, tenevali esposti a mille pericoli di prevaricazione; nè mai sarebbero sicuri sino a tanto, che non fossero raccolti in uno stesso convitto e obbligati a vivere con leggi particolari adatte alla loro età e alla professione di studenti. Nè per questo fine si vergognò egli medesimo di andar in persona mendicando limosine di porta in porta per le case dei cattolici: e sì gli venne fatto di raccogliere tanto, che bastò a fondare e aprire un convitto, in cui adunò circa ducento giovani, i quali divenuti per la maggior parte col crescere degli anni sacerdoti esemplari e ben istruiti nelle dottrine cattoliche, furono di gran pro alla religione.

Nel medesimo tempo riformò per comando di Cesare un monistero di sacre vergini, riducendole all' antico fervore e all' osservanza regolare, d' onde erano affatto scadute; e per la cultura spirituale del popolo continuò a predicare di quando in quando in varie chiese con sempre nuovo aumento di uditori, che poi gli si davano a regolare nello spirito. Per le quali cose tutte egli mise in sì alta stima l' istituto della Compagnia, che gli Arcivescovi Elettori di Treviri e di Magonza, e più altri principi secolari dimandarono fondazioni di Collegi nei loro Stati; e l' imperatore Ferdinando, non contento di quelli che già avea fondati e che meditava di fondare di nuovo, scrisse al re di Francia e al Cardinal di Lorena, raccomandando loro calorosamente la propagazione

della Compagnia. Sopra ogni altro però desiderava introdurla in Augusta il Cardinale Ottone Truchses; e n' ebbe, si può dire, di presente la grazia con l'occasione, che qui appresso riferiremo.

XXIX.

È eletto predicatore ordinario della Cattedrale di Augusta.

Essendo morto l'anno precedente Giovanni Fabro, dotto religioso dell' Ordine di S. Domenico e predicatore ordinario della Cattedrale di Augusta, il Cardinale divisò seco medesimo di sostituirgli in quel carico il P. Canisio, e con ciò aprirsi la strada per cattivare l' affetto dei cittadini e disporli ad accettar di buon grado il Collegio, che avea già fermo nell'animo di fondare. Palesato ai canonici il suo proponimento, tutti ad una voce assentirono con tali e tante espressioni di stima e di soddisfazione, che pareva somigliante a miracolo una sì improvvisa e concorde unione d' intelletti e di cuori. Rimaneva soltanto ad ottenere il consenso, e a vincere l' umiltà del servo di Dio, che, udita la proposta, tentò ogni mezzo per ischermirsi da quell' onore. Disse primieramente, ch' egli, nato nella Gheldria e mal esperto nella lingua alemanna, non era atto a quel ministero; e in secondo luogo, che essendo suo debito, come Provinciale, di visitare spesso le case e accorrere dove il bisogno richiedeva, non poteva nè dovea legarsi a un luogo determinato. Ma quanto alla prima difficoltà egli medesimo già l' avea sciolta, avendo predicato più volte in tedesco con gradimento degli uditori: e rispetto all'altra, ebbe dai canonici facoltà di visitare, quando occorresse, a suo agio la provincia, sostituendo alla predicazione un altro de' suoi, durante l'assenza. Oltre a ciò, essendo la città di Augusta situata in mezzo tra i Collegi dell' Austria, della Boemia e della Baviera, riuscirebbe opportu-

nissima per istabilirvi la sua ordinaria residenza e quindi per ben regolare e dirigere gli affari del governo. Alle quali cose, non sapendo che ridire il P. Canisio, si ridusse a quell'ultimo riparo, che ancor gli rimaneva, cioè lui essere figliuolo di ubbidienza, nè poter disporre di sè senza il consentimento dei superiori.

Allora i canonici si rivolsero a porgere le loro suppliche al Generale Laynez, con la seguente lettera: « L'anno scorso, avendo finito i suoi giorni, non senza nostro dolore e di tutti i buoni, il R. D. Giovanni Fabro, dottore in sacra teologia e predicatore di questa nostra chiesa Cattedrale, che per più anni a voce e in iscritto avea fedelmente e lodevolmente esercitato il suo ministero: e vedendo noi, i pochi cattolici, che sono rimasti in questa principalissima città della Germania, dopo la perdita di un tanto uomo, essere, come pecorelle abbandonate ed erranti, esposti a grave rischio di cadere tra le zanne dei lupi, che ne vanno in cerca, ci siam posti in cuore di far ogni opera perchè altri con egual lode e successo sottentri nel luogo e nel carico del defunto. Ma di tali uomini abbiam qui una grande scarsezza, essendo ogni cosa contaminata dalla mala peste dell'eresia. Che se pure vi sono alcuni di non volgare erudizione e dottrina, però non si può loro così subito commettere con sicurezza l'uffizio d'insegnare, avendoci l'esperienza ammaestrato a non fidarci in questo tempo dei falsi fratelli. Considerando pertanto con quanta circospezione e cautela si abbia da procedere in affare sì arduo, trattandosi della fede cattolica e della salute delle anime, e volendo per maggior nostra sicurezza proporre alla illustre città di Augusta un uomo, che possa non solamente con la dottrina cattolica pascere a salute il popolo, ma condurlo a perfezione con l'esemplarità della vita, abbiamo usato ogni studio, diligenza e preghiera per muovere il dottissimo P. Pietro Canisio a volersi addossare questo carico a gloria di Dio e utilità della Chiesa: e alla fine abbiamo ottenuto,

che non si rifiuti dall'accettarlo, purchè ne abbia facoltà dal suo Preposito Generale. Ciò posto, poichè V. P. ben vede qual copiosa messe si offre in questa città e quale efficacissimo mezzo di promuovere la cristiana religione secondo il fine altissimo che si è proposto l'Ordine nostro di sovvenire alla necessità di tutte le chiese, non potrà certamente a nostro giudicio far cosa migliore, nè a Dio più grata, e alla Chiesa cattolica più utile, quanto il permettere che resti qui tra noi in uffizio di predicatore questo illustre vostro fratello Pietro Canisio, notissimo oramai in tutta la Germania per la sua dottrina, santità ed eccellenza in ogni genere di virtù: ciò che noi domandiamo instantemente con questa lettera e speriamo di ottenere dalla vostra cortesia. E così avverrà, che V. P. ne avrà merito presso Dio e noi eterna obbligazione a lei e alla Compagnia. Di Augusta 9. di Maggio 1559. Cristoforo di Freyberg decano, con esso tutto il Capitolo della chiesa di Augusta 1. »

Avea pure scritto al Laynez il P. Canisio rimettendosi interamente alle sue disposizioni, e manifestandogli il desiderio, che aveva, d'esercitarsi più tosto nel comporre e dar alla luce operette in difesa della religione. Parevagli di poter con ciò fare un gran bene ai cattolici non meno che agli eretici; e prometteva di usar ogni industria, perchè i suoi scritti, assai inferiori agli altri che allora correvano, per merito di dottrina e di erudizione, fossero almeno al di sopra per semplicità e chiarezza di dettato, e molto più nel trattare con carità e modestia gli avversarii, e così guadagnarli a Dio e alla Chiesa. Risposegli il Laynez, che accettasse l'ufficio impostogli, e vedesse di accoppiare insieme il predicare e lo scrivere, armeggiando a voce e in iscritto. Accolse il sant'uomo come voce di Dio il consiglio del suo superiore, che

1 *Sacchini in Vita pag.* 163.

egli chiama santissimo e prudentissimo 1; e si accinse all' uno e all' altro ministero con pari alacrità di mente e generosità di cuore.

XXX.

Stato deplorabile in che era la religione in Augusta. Modo che tenea il B. Canisio nel predicare la divina parola.

Or prima di farmi a descrivere le apostoliche fatiche, che il P. Canisio sostenne in Augusta per quasi oltre a sette anni, quanti appunto vi durò interrottamente predicando e operando, e il copioso frutto che la Dio mercè ne raccolse fuor d'ogni espettazione, m'è necessario mettere innanzi tratto sotto agli occhi dei lettori la misera condizione, in che trovò la città al suo giungervi; affinchè paragonandola al tutt' altro essere, in cui la lasciò nel partire, si possa far ragione dell' attività e instancabilità del suo zelo. Augusta dunque, città molto cattolica e devota, rimase infetta dall' eresia fin dall'anno 1518, quando Martino Lutero ivi si azzuffò col Cardinal Gaetano disputando sulla materia delle indulgenze. Il mal seme gittato allora dall' eresiarca e fomentato appresso da altri novatori, fece presa massimamente nei cenobiti, germogliò e propaginossi nel popolo con mirabile rapidità. Gli effetti che ne seguirono, furono i consueti a vedersi nelle città ribellatesi alla Chiesa: perseguitati e cacciati in bando i ministri di Dio, chiusi e diroccati i sacri templi, profanati i divini misteri, abolito ogni culto esteriore. I canonici della Cattedrale ricoveraronsi prima in Dilinga, poi in Landsperga e successivamente in altri luoghi, dove il furor della persecuzione li costrinse a mettersi

1 *Epist. autogr.* 27. *Maii* 1559.

in salvo. Intanto Bucero, Blarero, Cellario, Muscolo, Schwenckfeldio, e Bernardino Ochino alzavano cattedra di pestilenza e ammorbavano la città non solamente di nuovi errori, ma di vizii i più nefandi. Non meno di undici anni stette Augusta in piena balìa degli eretici e in un continuo sconvolgimento di cose private e pubbliche; e più vi sarebbe stata, se non fosse venuta in potere di Cesare, dopo la disfatta che toccò alla lega smalcaldica, a cui pure ella si teneva unita. Fu allora da Carlo V. in pena della passata ribellione, astretta a pagar grosse taglie, a ripigliare la forma di governo aristocratico, e a ristorare le cose della religione. Tornò il capitolo alla sua sede; tornarono parecchie famiglie religiose nelle loro case; si riaprirono le chiese, e si rimise in isplendore il divino culto. Con tutto ciò la contagione propagatasi per tanto tempo senza alcun riparo avea lasciato di sè profonde vestigie. Il guasto era universale; e l'eresia, non ostanti i bandi imperiali, signoreggiava da per tutto impunemente. Appena la decima parte dei cittadini si mantenevano saldi nella fede cattolica: il rimanente, divisi in varie sètte e invasati dal reo spirito di libertà e di licenza, correvano a irreparabile rovina. Il Cardinale Ottone Truchses, Vescovo di quella desolatissima chiesa, avea fatto quanto poteva per rilevarla; ma tanto senza alcun notevole vantaggio, ch'egli medesimo non era sicuro della vita in Augusta, e dovea far quasi sempre sua dimora in Dilinga. Finalmente con l'occasione della dieta avendo veduto coi proprii occhi l'estremità dei mali, venne nella deliberazione di fondar al più presto un Collegio alla Compagnia, e intanto commettere allo zelo del Canisio la cultura spirituale del popolo.

Entrò dunque l'uomo di Dio con grande animo ad inaffiare coi suoi sudori quel campo rigoglioso solamente di triboli e di spine; e ai 24. di Giugno, festa della natività di S. Giovanni Battista, diede cominciamento alla sua predicazione, accorrendovi fin dalla prima

volta numerosa moltitudine, che poi venne sempre crescendo. Sporrò brevemente il modo ch'egli tenne nel predicare. Dopo aver premesso lunghe orazioni a Dio e aspre penitenze, digeriva nella mente e ordinava in iscritto con grande studio e diligenza la materia, scegliendo ciò che fosse più acconcio ad illuminar gl'intelletti e a muovere le volontà. E poichè così richiedevano le circostanze dei tempi e degli uditori, in su le prime contemperò le sue prediche in modo, che fossero del pari dottrinali e istruttive, e giovassero al medesimo tempo ai cattolici e agli eretici. Ma poi riputò miglior consiglio di separare questi due generi d'eloquenza, provando la mattina con sodi argomenti le verità del Vangelo e difendendole dai sofismi degli avversarii, e sponendo la sera in modo facile e piano i misteri della fede e i precetti del Decalogo. Salito in pergamo, procurava di cattivarsi con le più belle maniere l'attenzione e la benevolenza degli uditori; indi metteva mano a un dire sempre più concitato e pungente, che convinceva e commoveva. Alle materie controverse intrametteva spesso alcune prediche sulle massime eterne, sulla gravità del peccato, e sul rigore inesorabile con che da Dio si giudica e si punisce: e come eran cose da lui profondamente meditate, ferivano altamente gli animi e spezzavano i cuori indurati. Non fu solito di dichiarare in un sermone più cose; ma prenderne di mira una sola, e sopra quella insistere, ad imitazion del Crisostomo, anche in più prediche consecutive con gran nervo di ragioni e di autorità. Nel riprendere i vizii e nel confutare gli errori era oltre ad ogni credere veemente e forte; nulladimeno stava in su l'avviso, e usava somma circospezione per non offendere e inasprir le persone, verso le quali mostrava viscere di carità e di amorevolezza.

Col qual savio tenore di predicazione non è maraviglia che riportasse tal frutto, che dove entrando trovò delle dieci una sola parte di cattolici, partendone vi lasciasse appena una decima

parte di eretici, come a suo luogo racconteremo. Maraviglioso certo è a dire, come tra tante e sì incessanti fatiche trovasse tempo di occuparsi, secondo il consiglio del Laynez, a scrivere sopra altre materie. E pure in questo medesimo anno, anzi nell'ultimo scorcio di esso, egli spese due ore ogni giorno nella revisione molestissima del Breviario della Chiesa di Augusta, che dovea ristamparsi, e ripulì e mise in buono ordine le opere del Cardinale Stanislao Osio contro l'eretico Brenzio, e alcuna di esse tradusse e pubblicò in lingua alemanna.

XXXI.

Apre il Collegio di Monaco in Baviera. Suoi sentimenti di profondissima umiltà.

Nel Novembre dovette per poco intramettere le sue fatiche, e far una corsa a Monaco di Baviera, ove il duca Alberto avea già messo in assetto ogni cosa per l'apertura del Collegio. Adunati in Augusta otto dei nostri, destinati per quella fondazione, il P. Canisio partì con essi alla volta di Monaco, e il ben augurato giorno della Presentazione di nostra Signora al tempio, con solenne cerimonia e con allegrezza universale della città, fu aperto il Collegio e dato principio alle scuole, a cui trasse incontanente una moltitudine di giovani. Nuovo rettore era stato dal Generale Laynez nominato il P. Teodorico Canisio, fratello di Pietro; ma ito a Nimega sua patria per dar sesto a certi affari domestici, tenne le sue veci il P. Nicolò Lanoy, rettore del Collegio d'Ingolstad. Nel Dicembre giunse Teodorico conducendo seco da Nimega tre giovani suoi paesani, chiamati da Dio alla Compagnia, ai quali il P. Pietro, già tornato in Augusta, scrisse una lettera di congratulazione esortandoli a rispondere con l'esercizio delle virtù all'altezza della loro vocazione.

Così accresciuta la provincia, crebbero anche le cure e le sollecitudini del Canisio. Sosteneva l'uno e l'altro carico di provinciale e di predicatore con pari diligenza ed esattezza; e al medesimo tempo procurava di coltivare con ogni industria il popolo di Augusta, e di governare i nostri e promuovere in essi la regolare osservanza. Costavagli certamente non leggier disagio e patimento l'accoppiare insieme questi due disparati ministeri: ma, perchè impostigli dall'ubbidienza, non fu mai ch'egli se ne lamentasse o pregasse d'esserne sollevato. Della prelatura desiderava sgravarsi, non per ischifare fatica, ma perchè riputavasi inetto a governare altri. L'amor tenerissimo che aveva alla Compagnia, gli faceva portare con allegrezza qualunque peso e patimento: e nulladimeno credeva sempre di non far tanto, quanto bastasse all'obbligo del suo uffizio. Tutti lodavano ed ammiravano in lui una squisita prudenza, una carità veramente paterna, una indefessa applicazione ai negozii, e sommo studio nel dilatare e crescere la Compagnia e metterla da per tutto in istima e in riputazione. Egli solo diceva per lo contrario d'essere l'uomo il più trascurato, insufficiente, disadatto e da recare più danno che vantaggio al pubblico. In questo medesimo tempo scrivendo al Laynez, sul finir della lettera: « Ho ricevuto, dice, certi punti generali, di cui si è trattato in una particolare congregazione, e li ho trasmessi ai nostri. Piacesse a Dio, che fosse in me quella diligenza, che scorgesi in V. P. Son costretto a confessare, che in veruna maniera io soddisfaccio all'uffizio di professo e di provinciale, come richieggono le Costituzioni: e ciò, sì per la mia negligenza, non applicando a dovere la mente a questo divino istituto, sì per la mia insufficienza, imprudenza e cecità singolare. Pertanto supplico umilmente V. P. che mi voglia ingiungere qualche penitenza, affinchè corretto paternamente, io possa nel nuovo anno attendere, la Dio mercè, con nuova sollecitudine e con

piena soggezione. Prego il Signore, che ispiri a V. P. di sgravarmi di questo carico, e porgermi miglior occasione di occupare la mia mente in umiltà e obbedienza, e di promuovere la mia vocazione, a cui non rispondo, come dovrei. Intanto la vostra pietà mi abbia raccomandato a Dio, e tenga per certo, che nessuno dei Provinciali ha bisogno di maggiore aiuto e divozione [1]. » Così egli; nè qui solamente, ma quasi sempre al fine d' ogni anno fu solito di ripetere a' superiori questi suoi sentimenti di profondissima umiltà.

FINE DEL LIBRO TERZO

1 *Epist. autogr. Augustae* 8. *Dec.* 1559.

VITA

DEL BEATO

PIETRO CANISIO

LIBRO QUARTO

I.

Si concilia in Augusta con le prediche l'amore e la stima di tutti. È chiamato a Vienna da Stanislao Osio Vescovo di Warmia, e vi opera grandi cose in servigio della fede.

1560.

All' entrare del nuovo anno 1560. ripigliò B. Pietro Canisio il corso delle sue prediche. Erano in Augustá non meno di dodici predicanti eretici, che si sbracciavano per mantenersi in istima e tirare a sè la moltitudine: ma non andò molto tempo, che, crescendo la fama dell'uomo di Dio, si rimasero quasi del tutto diserti e negletti. La piena degli uditori si voltò al nuovo predicatore cattolico, che per copia d' eloquenza, per sodezza di dottrina e per varietà d' erudizione era di gran lunga superiore ad ogni altro. Aggiungevasi ancora a conciliargli maggior venerazione ed

affetto la serenità dell'animo e del volto, l'amabilità del tratto, la modestia del portamento, e soprattutto l'esempio della virtù e la santità della vita. E già molti usando dimesticamente con lui cominciavano ad aprire gli occhi alla verità e a riconoscersi dei loro errori e falli; nè altro più ci voleva che un'ultima spinta per condurli a rientrar nella Chiesa e a mutar vita. Se non che in sul punto di cogliere il frutto delle sue fatiche, fu costretto per ubbidienza il B. Padre Canisio ad intrametterlo e allontanarsi per poco da Augusta. Il seme però era gittato ed aveva attecchito: e quindi l'anno appresso, come vedremo, diè una ricolta abbondantissima di anime.

Dopo la morte di Paolo IV, seguita nell'Agosto dell'anno antecedente, era salito sulla cattedra di S. Pietro il Cardinale Giannangelo Medici milanese, prendendo il nome di Pio IV. Una delle prime cure del nuovo Pontefice fu di rappattumarsi con Cesare e terminare le differenze insorte tra lui e il suo predecessore, che recavano non lieve pregiudicio alla cristianità. Avendo dunque fin dai primi giorni ammesso pubblicamente e con grande onore l'ambasciator Cesareo e riconosciuto per via di fatto Ferdinando come legittimo imperatore, deliberò mandargli un nunzio straordinario, che confermasse di presenza la sua buona volontà e trattasse della continuazione del Concilio universale, che avea fermo nell'animo di rimettere al più presto in Trento, e condurlo con sollecitudine al suo termine. Nominò a tal uopo Stanislao Osio, Vescovo di Warmia, che fu poi Cardinale e legato del Concilio, uomo di esperimentata probità e dottrina, accettissimo a Cesare e zelantissimo dell'amor della fede e della Chiesa cattolica: il quale avuto avviso della sua legazione, mandò per sue lettere pregando il Generale Laynez, che gli concedesse il P. Pietro Canisio per suo compagno e teologo. Nè si potè far altrimenti che compiacerlo; e così il servo di Dio dovette rompere a mezzo il corso delle sue fatiche e recarsi a Vienna.

Or quivi, mentre il Nunzio aspettava istruzione da Roma, egli, secondo il debito del suo ufficio, tutto si diè a consolare e confortare i suoi e a spedire gli affari domestici. Aveva condotto seco il P. Nicolò Lanoy rettore del Collegio di Ingolstad; e chiamato a sè il P. Usmaro Goissonio rettore di quel di Praga, con essi e col P. Vittoria superiore di Vienna tenne lunghe conferenze sull'andamento delle cose, discutendo e proponendo i mezzi più acconci per mantenere in fiore l'osservanza regolare, e per promuovere con ogni efficacia i ministeri spirituali in bene delle anime. Vero è, che intorno a ciò egli ebbe mestieri di usare la sua autorità, non per incitare, ma per frenare il troppo ardore dello zelo, con che molti si gittavano a faticare senza niun risparmio di sè e con iscapito della sanità. De' nostri avevamo allora in Vienna più di cinquanta; e tutti sì intensamente occupati nei loro ufficii di lettere e di spirito, che, come scrive il Canisio medesimo, non reggendo al grave peso, che si addossavano, superiore alle forze, quando l'uno e quando l'altro vi cadevano sotto malati. Prescrisse pertanto il savio uomo fin dove, secondo le regole della discrezione e prudenza, si potessero estendere, e diede provvedimenti utilissimi per accrescere il frutto delle anime e per dilatare la conversione degli eretici. Ricevette nel medesimo tempo vivissime istanze dagli Elettori di Treviri e di Magonza, che l'invitavano con larghe offerte a fondare Collegi nei loro Stati. Ma egli, non avendo come sopperire ai tanti bisogni della sua provincia, modestamente se ne scusò, rimettendoli al P. Everardo Mercuriano, provinciale del Reno; e da esso ottennero poi quanto bramavano.

Non minor diligenza usò il Beato Padre negli affari più rilevanti della legazione. L'imperatore Ferdinando, avvegnachè di ottime intenzioni e ben animato nel difendere le ragioni della Chiesa, aggirato nondimeno dai consigli dei falsi politici, e dalle mene dei coperti eretici, che molto potevano nella corte, moveva gra-

vissime difficoltà e sulla convocazione del Concilio e sulla città di Trento ove si voleva rimettere; e soprattutto insisteva, perchè il Papa avendo riguardo alle necessità della Germania allargasse di presente le strettezze dei canoni, specialmente in due capi desiderati fuor di misura, l'uno dal popolo e l'altro dal clero; cioè l'uso del calice nella comunione laicale, e il matrimonio dei sacerdoti [1]. Mandate a Roma dall'Osio queste proposte, Pio IV. spedì incontanente a Vienna Zaccaria Delfino veneziano, Vescovo di Liesina, ordinandogli che per ogni modo cercasse di rimuovere l'imperatore dal suo proponimento. Trovatisi dunque al medesimo tempo insieme tre Nunzii straordinarii, Stanislao Osio, fra Cornelio Musso Vescovo di Bitonto e Zaccaria Delfino, si strinsero tutti e tre a consiglio col B. Pietro Canisio, e convenuti tra loro sul modo da tenersi per addolcire, quanto il meglio si poteva, la negativa del Pontefice, ne fu commessa l'esecuzione all'Osio e al Canisio, che amendue erano molto innanzi nella grazia e benevolenza di Cesare: ed essi, superati con mirabile costanza i non pochi ostacoli che si frapponevano, ottennero finalmente che Ferdinando consentisse di buon grado alla convocazione del Concilio non altrove che in Trento, e i due punti controversi rimettesse al giudizio dei Padri, che illuminati dallo Spirito Santo avrebbero statuito ciò che fosse per tornare di maggior gloria a Dio, onore alla Chiesa e prosperità alla Germania. Così furono paghi i desiderii del santo Pontefice, a cui il P. Canisio mandò col ritorno dei legati una succinta esposizione dello stato, in che allora trovavansi le cose della religione in quei paesi: la quale aggiunse nuovi stimoli a Sua Santità per affrettare il rimedio opportuno.

1 *Pallavicino Stor. del Conc. tomo III. lib. 14. cap. 13. Vedi le istruzioni date dal card. Borromeo all'Osio: Tabularium Ecclesiae Romanae pag. 79.*

II.

Sue dismisurate fatiche in bene delle anime.

1561.

Tornato da Vienna e visitati nell'autunno i Collegi di Ingolstad, di Monaco, e quello di Inspruch, ch'era in sul punto di aprirsi, si ricondusse alla sua residenza di Augusta, ove lasciato avea in suo luogo il P. Guglielmo Endereno. Non è credibile il gran fascio delle fatiche che si accollò. Avendo principalmente di mira la riduzion degli eretici, de' quali la città era piena, impugnò a loro salute quelle armi medesime, di cui essi si valevano a rovina, sponendo il vero senso delle divine Scritture falsato dai novatori, e traendone argomenti e pruove in confutazione delle recenti eresie. Vero è nondimeno, che temperava il suo ragionare in un misto di difesa e d'istruzione, avvicendando con savio provvedimento le parti di teologo nella dottrina, e di ammaestratore nell'emendazion della vita. Così a un medesimo tempo stenebrava l'intelletto dagli errori, e muoveva la volontà restìa all'operare. Traevano in calca a udirlo i predicanti e i teologastri di varie sètte; e fin dalla Sassonia e dalle altre province attorno venivano i più saputi maestri, baldi e tronfii di sè, con intendimento di appuntare, e cogliere in fallo, e svergognar pubblicamente il predicatore cattolico di Augusta, il cui nome si spandeva per ogni lato con pregiatissimi encomii. Ma assaggiatone una e più volte il valore, altri, ostinati a non rendersi, avean per lo meglio tornarsene indietro a capo chino e con tutt'altre disposizioni da quelle con cui erano venuti; altri convinti dei loro errori aprivan gli occhi e rientravano in seno alla Chiesa. Un di costoro, stato a udire attentissi-

mamente una predica e tratto come fuori di sè dalla forza degli argomenti, che lo stringevano, levò alto la voce in mezzo alla moltitudine, e gran cosa, disse; noi non possiamo, eziandio volendolo, resistere alla verità che ci splende innanzi.

Nel tempo della quaresima non si contentò della predica ordinaria. Quattro volte la settimana saliva in pergamo la mattina, e con gran forza di spirito sponeva gl' incontrastabili principii delle verità della fede. Memorabili riuscirono parecchi sermoni, che recitò successivamente sull' universale giudizio, che Dio farà di tutti gli uomini convocati insieme a rendere conto delle loro azioni, e ad averne secondo i meriti finale sentenza di eterna beatitudine o dannazione. E come queste eran cose da lui vivamente comprese e penetrate con la meditazione, trattolle con una sì nervosa e stringente facondia, che non v' ebbe saldezza di cuore che non si ammollisse, nè ostinazione di animo che non si rendesse. Anzi con questi medesimi argomenti morali, meglio che coi polemici, guadagnò alla fede un gran numero di eretici, che, come suol d' ordinario avvenire, s' erano allontanati dal vero più per malizia di volontà e corruzione di cuore, che per cecità di mente od errore d' intelletto. Aggiunse poi altre tre prediche in forma d' istruzione sopra i precetti della legge, e i doveri del proprio stato, che prese a fare in ogni settimana dopo il desinare. E perchè v' avea in Augusta buon numero di mercatanti, che vi facevano scala dei loro traffichi, colse il destro di parlar anche a lungo sulla materia dei contratti discuoprendo e dichiarando ad una ad una le frodi, le baratterie e le usure che a man salva e senza pure recarlesi a coscienza si commettevano. Il che produsse numerose restituzioni dell' altrui avere, e abbondanti limosine in sovvenimento dei poveri.

Correndo allora un rigidissimo verno, molti giovani studenti, non avendo per la loro povertà come provvedersi di vestimenti,

si morivan di freddo. Mossone a pietà il P. Pietro, raccomandolli dal pulpito alla carità dei ricchi; e riebbe in soccorso tante limosine, che furono soprabbondanti al bisogno. Venne parimente ristabilita nel suo vigore per opera della predicazione del servo di Dio la legge del digiuno, sì rispetto alla quantità, come alla qualità dei cibi quaresimali, che oramai era trascuratissima, nè si osservava quasi da niuno. Lo stesso è a dire della frequenza alla chiesa e alla partecipazione de' sacramenti; così che ebbero assai che fare il P. Pietro e il suo compagno in quell' ultimo scorcio della quaresima per udire le confessioni dei penitenti, che ricorrevano per aggiustare i conti delle anime loro e molti di essi ripigliando ogni cosa fin dalle prime memorie della vita. E fu riputato somigliante a miracolo il veder nella Pasqua una moltitudine di fedeli accostarsi pubblicamente a ricevere la comunione del corpo del Signore; mentre prima era cosa rarissima, e facevasi quasi di nascosto per non apparire.

A mantenere poi e crescere questo fervore giovò moltissimo un giubileo, che il santissimo Padre Pio IV. mandò pubblicare in tutta la cristianità sul principio del suo pontificato per il buon esito del Concilio di Trento, che avea di nuovo ragunato. Prese di qui occasione il Canisio di mettere in credito le sante indulgenze, tanto avvilite e spregiate dagli eretici, e d' introdurre nel popolo le pratiche di pietà e l' esercizio delle cristiane virtù. E le sue fatiche riuscirono sì utili ad ogni condizion di persone, che scrivendone egli stesso al Cardinale Truchses: Non si può riferire a parole, dice, quanto bene sia succeduta la pubblicazione del giubileo. Non si è mai veduta per l' addietro, come intendo, tanta moltitudine di gente alle processioni. Moltissimi con singolare divozione si accostarono ai santi sacramenti della penitenza e della eucaristia; nè sono pochi gli eretici riconciliatisi con la Chiesa cattolica. Nè l' opera mia è stata solamente utile ai secolari, ma

15

ancora a molte persone religiose, che vivono in comunità. Degnisi Dio di guardar con occhio benevolo questa città, che tra tutte le altre dell'impero dà maggiore speranza di voler tornare al cattolicismo. Ne sia gloria e lode ai santi protettori della Chiesa augustana [1]. Così egli in succinto, come suol fare parlando di sè. Ma più chiaramente scrissero al Cardinale alcuni canonici e cittadini principali di Augusta: « Le indulgenze, dice uno di essi, concedute da Sua Santità in occasione del Concilio non hanno mai fatto tanto bene e frutto, quanto adesso; perchè di esse vollero partecipare non solamente i cattolici in gran numero ma molti altri ancora, che non sono mai stati cattolici. Il P. Canisio ha fatto cose grandi con le sue prediche e istruzioni cotidiane durante l'avvento; e si vede manifestamente, che la parte cattolica si aumenta ogni giorno di più. Perciò supplichiamo V. S. illustrissima, che faccia ogni opera, perchè il detto P. Canisio non sia chiamato al Concilio. Non è a credere, che egli possa fare in Trento maggior bene, che in Augusta. Qui non abbiamo alcuno pari a lui, e in Trento non mancano molti dotti. Certo è che la sua assenza darebbe occasione, e cagionerebbe la defezione di molti che ha guadagnato alla Chiesa cattolica, e piglierebbero forza ed animo i predicanti luterani , che ora in sua presenza stanno come smarriti, e non sanno che si fare o dire vedendo che il popolo corre con tanta foga dietro al Canisio ». E un altro soggiunge: « In cento anni non si è mai veduto tanto fervore e zelo di religione in Augusta, quanto in questi giorni per la pubblicazione dell'indulgenza papale. Maraviglioso è stato il concorso del popolo alla confessione, alla comunione e alle processioni. Se il buon P. Canisio resta qui, farà cose incredibili. Dio ne sia lodato ».

Del rimanente era una maraviglia, nè sapevasi intendere, come il B. Padre potesse reggere a lungo sotto un tanto peso. Ol-

1 *Epist. ad Card. die 3. Ianuar.*

tre alle fatiche del predicare e degli altri ministeri apostolici, egli aveva il governo della provincia, e dovea di continuo trattare negozii e informarne il Generale in Roma, visitare spesso i Collegi e provvedere alle loro necessità. Frequentissimo era il venirgli lettere di gran principi e gran prelati chiedentigli direzione e consiglio sopra materie dilicate, e soluzione di dubbii intralciatissimi: ed egli quasi niente altro avesse per le mani, rispondeva a tutti posatamente, mandava lunghe istruzioni, somministrava conforti, e animava ciascuno a generosamente combattere per la gloria di Dio e l' onor della Chiesa. Anche i Padri adunati a Concilio in Trento spesso richiedevanlo del suo parere nella materia della riformazione, e volevano essere da lui informati delle impugnazioni che gli eretici della Germania facevano a voce e in iscritto ai decreti: come può vedersi dalle molte lettere ch' egli scrisse in questo medesimo tempo al Cardinale Osio, uno dei legati del Concilio. E perchè a tanto fare non bastavagli il giorno, vi spendeva buona parte della notte, che sottraeva al necessario riposo. Più volte gli vennero meno le forze e ammalò; ma non prima sentivasi alquanto alleviato dal male, ripigliava da capo le sue fatiche. Il P. Teodorico suo fratello, ito ad Augusta per far nelle sue mani la solenne professione, e veduto co' suoi occhi l'indefesso lavorar che faceva senza posa nè requie, ne scrisse al P. Giacomo Laynez Generale una lettera quasi di accusa: « Mi pare, dice, che il P. Provinciale sia gravato a dismisura di soverchio peso. All'uffizio, ch' egli ha di reggere la provincia, accoppia una moltitudine di altre faccende straordinarie. Nulla dico del faticosissimo ministero della predicazione, che richiede tutto l'uomo, specialmente in tal luogo e in tal tempo. So di certo, che ogni volta che ha da predicare, e predica assai sovente, suol passare vegliando gran parte della notte; e che il suo vitto è sì scarso, che ben può dirsi, lui usare continua astinenza ». E il P. Guglielmo El-

dereno statogli compagno in Augusta aggiunge in un'altra sua lettera: « Sul fine della quaresima essendo il P. Provinciale spossato di forze per le prediche che quasi cotidianamente facea, cadde malato, e dovette intramettere il sermone della Passione di Cristo. Se non che riavutosi alcun poco, non tardò un momento a risalire in pulpito. Nulla dirò delle altre sue occupazioni gravissime e continue, sia nell'amministrazione della provincia, sia nella conversione degli eretici. Questi vengono frequentemente a visitarlo e parlargli, anche quando è occupatissimo. Spesso poi è consultato sopra affari di rilievo e di presenza e per lettere ». Così egli.

III.

Frutto copiosissimo che ne raccolse.

Vero è che le fatiche rispondevano al P. Pietro di sì largo e abbondante frutto, che per ciò solo gli si rendevano non solamente leggiere, ma deliziose e care. Non andò guari tempo che la città di Augusta non si riconobbe più per quella di prima, tanto era mutata in meglio. Le croci, le immagini dei Santi, e soprattutto la santissima Eucaristia furon rimesse in possesso della venerazione e del culto loro dovuto. E già si facevano solenni e pubbliche processioni, portando in trionfo il divino Sacramento, accompagnato da lunghissima tratta di popolo. Molte chiese o profanate o diroccate, si riconsagrarono e ristoraronsi convenientemente: e dove prima, anche nelle feste principali dell'anno, non si vedevano frequentate, se non da dodici o venti persone del basso volgo, or si ripopolarono di devoti di ogni ordine, che accorrevano alla partecipazione dei divini misteri. I cattolici già scarsi e timidi, cresciuti di numero e rinvigoriti di animo, professavano alla scoperta la loro fede, e mostravanla nell'esemplarità della vita e nel-

la riformazion de' costumi. E in ciò i più ferventi eran quelli, che abiurata di fresco l'eresia, studiavansi al possibile di risarcire gli scandali dati e di conformarsi pienamente alle leggi di Dio e della Chiesa. Finalmente il pregio della verginità avvilito e manomesso dalla licenza e dissoluzione ereticale, riacquistò per lo zelo del Canisio il suo credito e il suo splendore. Non poche giovani di rare doti e anche della primaria nobiltà, coltivate dal sant'uomo con gli Esercizii spirituali di S. Ignazio, deliberarono di rinunziare alle nozze terrene, e consecrarsi a Dio, menando vita angelica in varii monasteri, che si riaprirono.

Fremevano gli eretici ad una sì repentina e universale mutazione di cose: ma disperando di poter oramai riparare ai loro danni, disfogarono il loro odio contro il P. Canisio, minacciandolo della vita e spacciando di lui le più sfrontate e infami novelle e calunnie. Eran però bravate all'aria e sforzi vani di gente inviperita. Il popolo, fatto accorto della loro empietà e malizia, spregiavali e abborrivali pubblicamente, e fin le donnicciuole, abbattendosi in essi per le strade: Oh iniqui! esclamavano; si è pur finalmente trovato chi trattandovi da quelli animali che siete, vi cacci via con la sferza. Rispondete al P. Canisio; e confutate, se potete, i suoi argomenti. Ma quello che più d'ogni altra cosa cuoceva gli sciaurati, erano le tante e strepitose conversioni alla fede cattolica, che ogni dì seguivano dei loro più intimi amici e partigiani. Provaronsi di rattenerli e farli tornare indietro con minacce, con ingiurie e sarcasmi e beffe di ogni maniera. Ma tutto fu indarno: chè le conversioni, loro malgrado, anzi che arrestarsi, crebbero e aumentarono a dismisura; e non solamente di minuto e rozzo popoletto, ma di uomini illustri per dottrina, per nobiltà, per grado, stati già sostenitori e campioni dell'eresia. Scoppiandone di rabbia l'apostata Pietro Paolo Vergerio, scrisse un contumelioso libello in istrazio del Papa, dei Gesuiti e soprattutto

del Canisio. Ma trovò chi gli ricacciasse le parole in gola, rispondendogli per le rime: e fu Ippolito Ghizzuola canonico regolare, di cui mi piace qui riferire, come di scrittore contemporaneo, ciò ch'egli dice delle fatiche e del frutto raccolto in Augusta dal P. Canisio. « Purchè, scrive, abbia il Vergerio nominato alcuni dei nostri con qualche villania, gli pare aver fatto un gran colpo, come fa qui con quelli che chiama ipocritoni e diavoli; il cui nome e la cui bontà però con la virtù insieme è nota a tutto il mondo, non pur qui nell'Europa, ma nelle Indie, dove con tanto gran frutto delle anime vanno spargendo il divino seme evangelico, scacciando il diavolo dal cuore di quegli uomini infedeli: per la qual cagione, il diavolo sdegnato muove ora la lingua del Vergerio, come altre volte mosse quella dei Farisei contro Cristo, a chiamarli diavoli. Ma spero che in Valtellina e in Germania il diavolo cederà un giorno il luogo, come fa oggi in Augusta, ove alle prediche di uno di tali, che qui infamar pensa il Vergerio, dico il Canisio, si rivolgono a migliaia gli uomini dall'eresia alla verità cattolica [1] ».

IV.

Si contano due segnalate conversioni.

Tra queste conversioni due singolarmente son degne di speciale memoria. La famiglia Fugger era allora ed è tuttavia per nobiltà e per ricchezze una delle più riguardevoli. I primi suoi antenati, tuttochè di piccolo patrimonio, nondimeno con le loro industrie vennero in brevissimo tempo a tale altezza di stato, che poterono acquistare baronie, contee, fondi e preminenze di ogni

1 *Apud Lagomars. in Not. ad Epist. Poggiani tom. 2, pag. 70.*

maniera, confermate con amplissimi diplomi dall'imperatore Carlo V. La quale prosperità di fortuna Dio concedette con larga mano alla loro interezza e pietà singolare. Intenti al bene della patria e della religione, eressero dalle fondamenta e dotarono case religiose, pubblici spedali, ricoveri di mendici, chiese ed oratorii a gran numero. Entrata in Augusta la pestilenza dell'eresia, i Fugger fabbricarono a loro spese un borgo di cento e sei case, cerchiato e chiuso da muraglia, e il diedero ad abitare a gente onesta e bisognosa, ma sotto condizione che tutti fossero cattolici [1]. Verso la Compagnia, fin dal primo giungere in Augusta il P. Canisio, mostrarono tutti quei signori sviscerato affetto e larga beneficenza, che poi trapassò come in retaggio nei loro discendenti. E n'ebbero fin da'quei tempi in parte da Dio il merito in una cosa, cui tanto desideravano.

Il conte Giorgio Fugger avea menato moglie Orsola di Liecthestein, che circonvenuta nei primi suoi anni e sedotta dagli eretici, era miseramente caduta nei loro errori. Avvedutosene il marito, consigliolla a farsi a udire le prediche del P. Canisio, uomo riputatissimo per santità e dottrina. Ella assentì di buon grado; e com'era d'anima schietta e semplice, non prima ebbe conosciuta la verità, e abbracciolla di tutto cuore, dandosi interamente a reggere nelle cose dello spirito al P. Canisio, che l'introdusse con grandissimo pro negli Esercizii spirituali di S. Ignazio. Non così era disposta Sibilla di Erbestein, maritata al conte Marco Fugger, cugino di Giorgio. Aveva ella succhiato col latte l'eresia luterana; e fornita di alti spiriti e d'ingegno, secondo donna perspicace, la faceva quasi da maestra e da teologhessa nella sua setta. Il marito, il suocero e tutti gli altri congiunti di quella piissima casa, ai quali sapeva male che il loro nome e sangue s'imbrattasse

1 *Agricola, Hist. prov. German. Super. S. I. decad. III, ann.* 1561.

con macchia d' infedeltà, adoperarono ogni arte e industria per condurla al conoscimento del vero. Ma senza niun pro: chè Sibilla, ostinatissima ne'suoi errori, non dava retta alle altrui insinuazioni, e disdegnava che le si parlasse di religione. De'gesuiti, messile in abbominazione dagli eretici, non sofferiva pure il nome e non che consentisse di udire una sola volta le prediche del Canisio, a bella posta il fuggiva per non vederlo. Ridotte le cose a questi estremi, si fecero dai parenti far pubbliche e private preghiere: e perciocchè erano riusciti a niente i mezzi ordinarii, la divina misericordia mise mano agli straordinarii. Una notte, mentre la gentildonna dormiva, se le parò innanzi nel sogno un uomo di venerando aspetto, che con parole gravi e piene di affetto: Signora, disse, e fino a quando continuerete voi a fare resistenza a Dio? Sappiate, che fuori della cattolica religione non vi è salute. Tornate dunque, tornate alla fede de' vostri maggiori. Svanito il sogno con esso la visione, ella si destò, e persuasa interiormente essere stata quella una ispirazione e voce di Dio, contò al marito ciò che le era avvenuto; e questi fuori di sè per l' allegrezza, mandò tostamente chiamando il P. Canisio. Venne di subito, e mentre udiva dal conte la cagione di quella chiamata, essendosi Sibilla abbattuta a vedere in prima il compagno, che dovea essere il P. Eldereno, no, disse, non è questi, che io ho veduto, nè che io cerco. Introdotto poi il P. Canisio, ecco, ripigliò, egli è quel desso che ho veduto in sogno e che mi ha esortata a farmi cattolica. Sono nelle vostre mani; e a voi tocca di fare il resto, e compiere l' opera incominciata. Nè furono vane parole: perocchè spregiati gli eretici, che se le strinsero attorno usando ogni arte per divolgerla dal suo proponimento, condannò solennemente i suoi errori, e con incomparabile consolazione sua e di tutto il parentado fece la professione della fede cattolica.

Or non è a dire di qual pro riuscisse a tutta la città di Augusta la conversione di queste due nobilissime matrone. Postesi amendue sotto la direzione del P. Canisio, presero un tenore di vita non solamente cristiana, ma santa. Purgarono in prima le loro case, anche nella più bassa famiglia, d'ogni infezion d'eresia: poi v'introdussero tali e tanti esercizii di pietà, che più non poteva desiderarsi in un monistero di religiosi: usare frequentemente alla chiesa; accostarsi ogni otto dì a ricevere i santi sacramenti; spendere molte ore nella lettura di libri divoti e nel meditare le cose celesti. Esse poi non contente della comune misura, aggiungevano altri esercizii di spirito, in cui passavano buona parte del giorno. Il tempo che loro rimaneva, davano al governo della famiglia, all'educazione de'figliuoli e a lavorar con le mani in opere di lino e di lana, non vergognandosi di farsi vedere con la rocca e col fuso intentissime a filare. Nè ciò facevano solamente per ischifar l'ozio, ma per avere la consolazione di provvedere col lavoro delle loro mani alle necessità dei poveri, ai quali pur sovvenivano con larghe limosine di danaro. Mantennero per più anni a loro spese alcuni giovani poveri, ma di buon ingegno, perchè potessero attendere agli studii e avviarsi al sacerdozio, a cui erano da Dio chiamati. Tenerissime poi dell'onore di Dio e del suo culto, fornirono le chiese di sacre suppellettili e di ricchi paramenti, dando per ciò tutti i loro vezzi, e ori, e argenti, e fin le proprie vesti di seta e di broccato. A tanto esempio di virtù e di perfezione non furono pochi quelli della prima nobiltà che si convertirono alla fede; e molte giovani donne si unirono alle due Fugger, imitandone la pietà e la carità. Gran cose scrive di esse il B. Padre in varie lettere, chiamandole donne sante, specchio di probità, modello di fervore, fedeli ancelle di Cristo, zelantissime della salute de' prossimi, dispregiatrici del mondo, e in fine madri dei poveri e della patria. E tanto basti averne detto, per quanto s'attiene alla presente materia.

V.

Utilissimi libri che divulgò in questo medesimo tempo.

Ritornando ora alle fatiche apostoliche del B. Pietro, egli a renderne sempre più durevole il frutto, in questo medesimo anno divulgò con le stampe alcuni utilissimi libri. E primieramente corresse e accrebbe di molto il Martirologio della Germania, che tradusse e pubblicò in lingua tedesca. Poi a fomentare nel popolo la pietà compose un libretto di devote orazioni, cavate in gran parte dai sentimenti de' santi Padri. Il quale opuscolo essendo capitato nelle mani dell'imperator Ferdinando, ne fece stampare esemplari in grandissimo numero, che unì al piccolo catechismo dello stesso Canisio, e ordinò che per comodo delle persone più colte fosse trasportato in lingua latina. E il Cardinale Stanislao Osio avutene in Trento alcune copie, le distribuì ai legati suoi colleghi, i quali si valsero di alcune delle dette orazioni per aggiungerle alle pubbliche litanie, che solevano recitare la quaresima [1]. Fece pure una buona scelta delle più belle ed utili lettere di S. Girolamo, che distribuì in tre parti e appresso dedicò all'università di Dilinga. Havvi in questi ultimi anni chi per non so quale sua stranezza di giudicio fittosi in capo di togliere dalle pubbliche scuole tutti gli autori profani, sì greci come latini, e sostituirvi le opere dei santi Padri e degli scrittori cristiani, non dubitò di raffermare la sua opinione con l'esempio dato già dal Canisio. Ma convien dire, che questi non abbia pur letta la prefazione premessa all'edizione del 1565, in cui il sant'uomo dichiara il fine e lo scopo di

1 *Epist. 45. Hosii ad Canisium. Vid. Lagomarsini in not. ad Epist. Poggiani tom. III, pag. 35.*

questa sua fatica; ed è tutt' altro da quello, che gli si vorrebbe imporre. Non ebbe mai intendimento di sostituire le epistole di S. Girolamo alle opere dei classici latini; ma sol di dare alle menti devote un pascolo spirituale, e fornire i cattolici di utilissimi ammaestramenti per l'anima. Del rimanente egli stesso, maestro della rettorica in Messina, lesse gli autori greci e latini; e fatto poi Provinciale della Germania, ne promosse efficacemente l'insegnamento e lo studio, come ne fan fede le sue lettere. Finalmente avendo avvisato, che i luterani della Germania, colto il destro del prevaler che faceva in Francia l'eresia di Calvino, avean divulgata una sediziosa scrittura, in cui si sforzavano di persuadere a quel re i loro errori, stese sin colà le sue cure, e mandò pubblicare una sua opposta scrittura, piena di profonda dottrina e di sacra erudizione. Avea egli ancora cominciato a correggere con sommo studio, confrontandole sopra antichissimi esemplari, tutte le opere del martire S. Cipriano; e già era condotto il lavoro a convenevole termine, quando avendo saputo, che altri avean impreso una simil fatica, se ne ritrasse e ne dismise affatto il pensiero.

E questa del comporre e pubblicare utilissimi libri d' istruzione e di apologia, era occupazione gratissima al P. Canisio, e vi avrebbe speso volontieri tutto il tempo della sua vita per lo gran pro che vedeva tornare alla fede in que' calamitosissimi tempi. Perciò dove non poteva giunger da sè, eccitava lo zelo di altri scrittori cattolici, perchè impugnassero la penna ad illustrare e difendere la Chiesa e il Vicario di Gesù Cristo. E molte delle opere, che in questo genere divulgarono i dottori Martino Cromero e Federigo Stafilo, e i nostri PP. Teodoro Peltano, Francesco Costero ed altri, si debbono in gran parte agli eccitamenti del Canisio. Strinse anche famigliarità con gli stampatori e librai, proponendo loro le materie più adatte a pubblicarsi con le stampe,

ed esortandoli a provvedersi e a spargere da per tutto i buoni libri. E poichè in Augusta, mentre abbondavano i tipografi eretici, che largamente disseminavano la zizzania nel campo evangelico, non ve ne avea pur uno cattolico, che contrapponesse il buon grano, ottenne dal Cardinale che fossevi chiamato da lungi, e avesse con che mettere su e fornire di tutto punto la sua stamperia. In somma la gola delle anime, cioè l'ardore e il piacer di salvarle, stimolavalo a non trascurare mezzo alcuno: e soleva dire, che i figliuoli della luce non devono lasciarsi vincer di mano dai figliuoli delle tenebre.

VI.

Lettera di congratulazione scrittagli dal Pontefice Pio IV.

Per tutte queste fatiche e opere incessanti di zelo, prosperate da Dio con maravigliosi successi, mille voci di benedizione si levarono per tutto la Germania, dove ne corse novella; e il Beato Pietro Canisio ne salì in tanta stima, che comunemente era chiamato apostolo di Augusta, martello degli eretici, sostegno della cattolica religione. Ma infra tutti ne giubilava d'allegrezza il Cardinale Ottone Truchses, che in sì brieve tempo vedeva mutata in contrario quella sua già desolatissima Chiesa. Volle egli medesimo ragguagliarne minutamente il Sommo Pontefice Pio IV, il quale scrisse incontanente al Canisio un tenerissimo Breve di congratulazione; ed è il seguente:

« Al diletto figliuolo Pietro Canisio della Compagnia di Gesù, Pio Papa IV.

« Diletto figliuolo, salute e apostolica benedizione. Per relazione dell'amato nostro figliuolo Ottone Cardinale di Augusta è giunto alle nostre orecchie con quanta industria, diligenza e carità vi

adoperiate costì per ridurre nella via di salute molti di quelli, che sedotti dalle frodi degli eretici, hanno dalla vera religione traviato; e quanto profitto facciate nella virtù, cooperando alla divina grazia. Questa desiderata nuova è stata a Noi di gran consolazione: e rendiamo grazie a Dio, che per mezzo del ministero e della predicazione vostra molti, come ci è stato riferito, tocchi dalla divina misericordia, siansi riconciliati con la Chiesa cattolica. Seguitate, o figliuolo, come avete incominciato; e adoperatevi a guadagnare quante più anime potete. Promovete un così pio e santo negozio; nè vi stancate in questa santa impresa, sicuro di riceverne quel premio, che Dio ha promesso ai suoi buoni e fedeli servitori. Se poi desiderate qualche cosa che possa tornare di giovamento alla salute delle anime, Noi ben volentieri seconderemo le vostre dimande. Dato in Roma appresso S. Pietro, sotto l'anello del pescatore, alli 5. di Marzo del 1561, l'anno secondo del nostro Pontificato [1]. »

VII.

Sua umilissima risposta.

Confuso fuor di modo il beato Padre per queste amorevolissime espressioni del Vicario di Gesù Cristo, rispose coi sensi proprii della sua profonda umiltà, riputandosi indegnissimo di quelle lodi, e protestandosi al tempo medesimo pronto a dare il sangue e la vita in difesa della cattolica religione e a salute delle anime. Ma sarà meglio udir lui con le sue stesse parole, trasportate nel nostro volgare idioma.

« Beatissimo Padre. Sono in debito di rendere immortali grazie a Vostra Santità, che posto sul più alto seggio che v'abbia in terra,

1 *Sacchini in Vita.*

si è degnato scrivere a me, uomo da nulla e servo indegno, e consolarmi con sì belle maniere. Benedetto sia Iddio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che con l'ammirabile suo spirito non meno efficacemente che soavemente muove Vostra Santità a prendersi cura, non solamente dell'amministrazione della Chiesa universale, ma ancora in modo speciale della nazione Germanica, e del ritorno alla fede cattolica di questa città di Augusta. Piacesse a Dio, che noi, religiosi della minima Compagnia di Gesù, che ci adoperiamo a coltivar questo campo della Germania, già in tante maniere guasto e corrotto, piacesse a Dio, dico, che potessimo rispondere ai desiderii di Vostra Santità, e far cose degne de' suoi paterni ammonimenti. Così questa greggia di Cristo sarebbe libera dalle fiere e dai lupi rapaci, che da tanto tempo e con tanto danno la devastano, e tornerebbe sotto la vigilanza del sommo suo Pastore e unico Vicario in terra, riducendosi in breve e interamente nell'ovile apostolico. Al quale effetto noi promettiamo di usar ogni studio e industria e a dar anche il sangue e la vita, stringendoci a ciò il debito della nostra professione e la fedeltà a cotesta santissima Sede. E perchè la divina Bontà sia propizia ai nostri voti e alle tenui nostre fatiche, supplico e prego umilmente Vostra Santità, che non cessi di assisterci e di sostenere con l'apostolica benedizione me e tutti gli altri operai della Compagnia che lavorano qui nella Germania [1]. » E finisce ringraziando il Santo Padre delle grazie spirituali già concedute, e pregandolo a compiacersi di aggiungerne alcune altre grandemente giovevoli alla conversione degli eretici, che il P. Generale Giacomo Laynez esporrà partitamente a voce.

1 *Ab exemplari autogr.* 10. *Maii* 1561.

VIII.

Il Concilio universale riaperto in Trento. Istanze fatte, specialmente dal Cardinale Osio, per avere colà il B. Pietro Canisio. Temperamento preso dal Cardinal Truchses. Opere del servo di Dio in Ingolstad e in Augusta con gran frutto delle anime.

1562.

Intanto pubblicatasi dal Pontefice Pio IV. la continuazione del Concilio in Trento, nacque gara tra l'imperatore Ferdinando e il Cardinale Ottone Truchses, volendo ciascuno di essi mandarvi come suo teologo il Canisio. Ma fattisi amendue a considerare il grave danno, che recherebbe in quel tempo alla città di Augusta la dipartenza di un tanto uomo, e l'interruzione di tante opere di zelo da lui promosse, si consigliarono a lasciarvelo. Non così però ne parve a Stanislao Osio Vescovo di Warmia, uno dei quattro Cardinali nominati a soprantendere al Concilio in qualità di Legati. Volle assolutamente aver colà il Canisio, suo intimo; perocchè, secondo lui, non v'era chi più al vero conoscesse i mali della Germania, nè chi fosse per divisare i più opportuni e trascegliere i più valevoli rimedii a curarla: e fin dal Dicembre dell'anno antecedente glie n'avea scritta una lunga lettera, piena di efficacissimi prieghi: « Io mi stupisco, risposegli l'umilissimo e obbedientissimo Padre, che ad uomini di gran senno sia venuto in mente di chiamarmi costì, ben intendendo che vi farei la figura che sogliono fare le oche gracidando in mezzo ai cigni. Giudichi V. S. illustrissima, se sia spediente che io, benchè il minimo tra gli operai, venga richiamato da Augusta prima della quaresima, ch'è il tempo di lavorare con frutto nella vigna del Signore.

Del rimanente l'illustrissimo Cardinale Augustano prenda quel partito che crederà migliore; chè quanto a me, sono pienamente rassegnato alle disposizioni della divina bontà e della santa obbedienza, avendo unicamente in mira di servire, ovunque io sia, ai vantaggi della Chiesa con l'aiuto di Dio, il quale si degni di accrescere in noi la sua grazia 1.

Non si acchetò l'Osio; e tratti al suo parere gli altri Legati presidenti e suoi colleghi, scrisse a nome comune al Truchses, che da un anno e più dimorava in corte a Roma, chiedendogli istantemente il Canisio. E piacemi di riferire qui distesamente la sua lettera, trasportata nel nostro idioma volgare: « Non ho potuto fare a meno, dice egli, di significare a V. S. illustrissima, che già più volte si è trattato tra gl'illustrissimi Legati di chiamare qui il P. Canisio. E quantunque da principio varii fossero i pareri, giudicando alcuni che non si dovesse rimuovere da quella città, ove egli raccoglie gran frutto di anime, e volendo altri, che assolutamente sia chiamato per la sua dottrina e per la grande esperienza che ha degli affari della Germania, con tutto ciò, bilanciate le ragioni pro e contra, finalmente convennero tutti, che si chiamasse. Imperciocchè parve a molti dover l'opera sua riuscire più utile al Concilio, che non quella del Lindano e di non so quale altro. Io poi confesserò a V. S. illustrissima che fui uno di quelli che giudicarono doversi chiamare. Aggiunsi però, che per mio avviso ciò non si facesse prima delle prossime feste di Pasqua, non essendo conveniente, che si allontanasse da Augusta nella quaresima: ma passate le feste, potrebbe venire qui senza grave incomodo. Perocchè in quel tempo dell'anno egli suole andare ad Inspruch e in altri luoghi, e stare alcuni mesi fuori di Augusta visitando i Collegi della sua Compagnia. Per tanto tutto

1 *Augustae die* 29. *Dec.* 1561. *Tabular. Ecc. Rom.*

quel tempo che spende nella visita dei Collegi, potrà restare qui senza grande pericolo della città di Augusta. Ho detto ancora di avere udito, che V. S. illustrissima aveva desiderio, ch'egli fosse qui in sua vece. Le quali cose tutte avendo io esposto ai Legati, non vollero essi statuire nulla, se prima non ne fosse fatta consapevole V. S. illustrissima. La prego per tanto a compiacersi di farmi nota la sua volontà, e si persuada, che senza il suo consentimento non si prenderà alcuna risoluzione sul P. Canisio. Desidero che Dio la conservi per molto tempo; e me le raccomando di cuore. Da Trento 17. Decembre 1561. » Fino qui l'Osio.

Or avendo avuto di ciò contezza i canonici e il popolo di Augusta, ed entrati in ragionevol timore di perdere il loro caro padre, poco mancò che ammutinatisi insieme non usassero violenza per conservarlosi. Mandarono lettere e messi al Vescovo, pregandolo e scongiurandolo a non permettere l'allontanamento di un tanto uomo, che sarebbe di gravissimo pregiudizio alla religione. Gli eretici confusi e umiliati, non osavano pur di zittire: ma, partito lui, ripiglierebbono animo e baldanza, e tornerebbono ad insolentire più che innanzi, e a malmenare ogni cosa sacra e profana. Non mancare altri, pur della Compagnia, che senza danno del pubblico potrebbono intervenire al Concilio. Il Truchses pressato da amendue le parti, che muovevano loro ragioni ugualmente poderose ed efficaci, non sapeva a che risolversi. In fine prese un temperamento di mezzo: e fu, che, avvicinandosi oramai la quaresima, continuasse il Canisio il suo apostolato in Augusta; ma dopo la Pasqua si recasse a Trento e fosse a disposizione del Concilio, il quale valutosi dell'opera sua, quanto era necessario per le correnti materie, procurasse di rimandarlo al più presto in Augusta. E in questo senso egli rispose sotto il dì 3. di Gennaio di quest'anno 1562. all'Osio, e per lui agli altri Legati con questa lettera. Al Cardinale Stanislao Osio Vescovo di Warmia e legato

16

del Concilio. La deliberazione, che avete presa di chiamare il P. Canisio, è soggetta a non leggieri difficoltà, e molto saviamente avete osservato, che la sua chiamata a Trento riuscirebbe di danno non solamente alla città di Augusta, ma ancora ai Collegi della Compagnia, che sono in Germania e che egli governa in ufficio di provinciale, come pure a molte persone che con la sua presenza egli sostiene e riconduce in via di salute. E questa pure fu la ragione che mosse i canonici di Augusta a ripugnare e opporsi con vigore che non fosse loro tolto da Cesare, il quale desiderava mandarlo per suo teologo al Concilio di Trento. La stessa ragione persuase me a volere che non venisse costì in mio nome, delegando per questo fine l'ottimo Vescovo di Montalcino. Con tutto ciò, poichè è di sommo rilievo, ch' egli si trovi costì per le prossime sessioni, giustamente potrà differirsi la sua chiamata secondo che avvisa V. S. illustrissima, non potendosi allontanare di Augusta durante la quaresima senza gravissimo danno di molti, per dirla come la sento. Perciò crederei non doversi ritenere costì lungo tempo, ma rimandarsi il più presto che sarà possibile a lavorare in quel campo del Signore, ove l'opera sua è necessaria. Del rimanente io confido nella saviezza vostra, che intorno a ciò voi stabilirete quanto vi parrà il meglio, rimettendomi con animo pronto e volonteroso al prudentissimo vostro giudizio, e protestandomi di avere per buono e utile tutto quello, che e in questo e negli altri affari sarà determinato. Dio conservi V. S. illustrissima. Di Roma 3. di Gennaio 1562 [1]. Così egli.

In questo mezzo fu chiamato il Canisio in Ingolstad per dar mano al duca Alberto nel rimettere, come fece, in miglior sesto l' università. Trattossi anche di fondare un Collegio in Straubin-

1 *Sacchini in Vita. Lagomarsini, Epist. Poggiani, vol. 3, pag. 1, Epist. 1.*

ga; ma non si venne allora all'esecuzione per difetto di soggetti, tuttochè il duca per mezzo del suo ambasciatore in Roma ne facesse caldi uffizii col Generale Laynez. Poco prima dell'entrar della quaresima, dopo aver visitato Elwangen, prepositura del Cardinale Truchses, tornò in Augusta; e premesse, secondo suo costume, lunghe orazioni e straordinarie penitenze, ricominciò da capo l'apostolico ministero. E fu tanto il fervore dello spirito, con che tutto si diè al guadagno delle anime, che dove nella prima quaresima non avea predicato se non quattro volte la settimana, in questa seconda prese a predicare ogni giorno. Il frutto, che ne seguì, fu qual era da aspettarsi. Sul finir d'ogni settimana gli si affollavano intorno i penitenti, ansiosi di raggiustare con lui le partite dell'anima; e il sant'uomo, per la gran pressa che gli facevano, durava immobile a udirli lunghissime ore, non rimanendogli più volte ritaglio di tempo per recitare le ore canoniche, nè per prendere con agio il necessario ristoro. Le sole comunioni fatte nella Pasqua superarono in numero più di mille dell'anno antecedente. Contaronsi ancora numerose conversioni di eretici; e tra queste due principalissime; di una vergine di nobile sangue e di alto stato, che non ebbe difficoltà di tornarsene in seno alla propria famiglia, ch'era tutta luterana, e mantenervisi salda a fronte di ogni contrasto; e di un illustre patrizio augustano, che avea redato dal padre, stato già capo e sostenitore dell'eresia, un odio implacabile contro i cattolici. Le memorie di quel tempo tacciono per degni rispetti il nome di amendue; nè io in tanta lontananza posso indovinarli pure per conghiettura.

IX.

Singolare umiltà nel ritrarsi, se non se per ubbidienza, dall' intervenire al Concilio.

Non aveva il P. Canisio ancor terminate le sue fatiche della quaresima, quando ricevette lettere dell'Osio, che sollecitavanlo a recarsi a Trento. « Il Cardinal di Warmia, dice egli in una sua lettera al P. Alfonso Salmerone, che in assenza del P. Laynez, ito al colloquio di Poissì in Francia, reggeva in Roma la Compagnia in uffizio di Vicario, mi significa di nuovo che dopo Pasqua sono aspettato in Trento: ma, se non ho ordine superiore, io, lasciando da parte il Concilio, attenderò agli obblighi del mio ufficio. Quegli si meraviglia, che niuno dei nostri sia ancora arrivato colà. Spero che in breve anderavvi il P. Generale e il Padre Salmerone, i cui nomi sono assai noti e chiari al Concilio. Quanto si è al Canisio, egli vi starebbe così bene, come l'asino al suono della lira. Veggo nondimeno, che i signori Legati mi portano singolare affetto, come appare da varie lettere [1]. » Così egli scriveva non sapendo ancora della deliberazione presa dal Cardinal di Augusta.

Dopo le feste della Pasqua, con gran dolore degli Augustani partì alla volta di Inspruch, ove arrivò ai primi di Maggio e in buon punto d'accogliere i Padri mandati da Roma per aprire il Collegio, fondato con reale magnificenza dall' imperator Ferdinando. Egli sperava ancora di sottrarsi alle molte inchieste, o almeno di differire più a lungo la sua andata a Trento. E però scrivendo di colà al Cardinale Osio: Sono venuto, dice, in questi giorni ad

1 *Epist. autogr. Augustae 14. Martii 1562.*

Inspruch per mettere in assetto il nuovo Collegio. Arrivarono anche da Roma i nostri Padri, che levano a cielo la cortesia di V. S. illustrissima: ed io sono in debito di saper grado alla sua singolare benevolenza dell'essere tanto aspettato costì il mio arrivo. Così potessi in qualche maniera mostrarle la mia gratitudine. Molte e gravi cagioni s'intramettono ad impedirmi in questo tempo la partenza. A grande stento ho potuto attenere dai miei Augustani la facoltà di far questa corsa sino ad Inspruch, avendo loro promesso che non abbandonerò il pulpito nelle feste della Pentecoste e negli otto giorni appresso, che in Augusta sono solennissimi per la festa del Corpo del Signore, e vi si suole predicare ogni giorno. Non parlo poi delle molte cure che ho nel provvedere a questi Collegi, senza il cui grave danno non potrei anche per poco allontanarmi. Finalmente conosce V. S. per la sua saviezza, che poco assai si può aspettare e ricevere da me; nè mancano altri più dotti e più esperti delle cose della Germania da valersene opportunamente. Verrà di qui a poco il nostro Preposito Generale; verrà il dottore Alfonso Salmerone, mandati dal Sommo Pontefice; e non dubito che tutti e due non sieno per soddisfare all'ufficio loro e all'espettazione dei buoni. Quindi, quanto so e posso, prego e supplico V. S. ad aver per buona questa mia escusazione; e si persuada che io non ho altra mira, se non che procurare la gloria del divin nome, stimando dover riuscire di maggior vantaggio a molti, che io celebri la festa di Pentecoste in Augusta, anzi che in Trento [1]. Fin qui egli con sempre la medesima umiltà nel riputarsi l'infimo di tutti e insufficiente per cose di rilievo. Se non che mentre questa sua lettera viaggiava per

1 *Epist. ad Hosium Oeniponto* 4. *Mai.* 1562. *Apud Ernestum Salom. Cyprianum in Tabul. Eccl. Rom.*

Trento, ebbe altre lettere di Roma e in esse strettissimo ordine di partire: e così l'ubbidientissimo uomo, vincendo una virtù con l'altra, senza indugio alcuno si pose in viaggio.

X.

Servigi resi alla Chiesa nel Concilio.

Ai 14. di Maggio arrivò in Trento; e fu il primo a giungervi degli altri quattro nostri, il Laynez, il Salmerone, il Covillon ed il Polanco, che, qual prima e qual poscia, intervennero a quest' ultima convocazion del Concilio. Giaceva da qualche tempo infermo il Cardinale Osio; e il male in pochi giorni l'avea condotto sì agli estremi, che i medici ne disperavano, e già si pensava di dargli gli ultimi sacramenti e disporlo alla morte. Saputo dell'arrivo del Canisio, il volle incontanente presso di sè; e l'effetto, che ne seguì, fu, che al primo vedersi innanzi il sant' uomo e all'abbracciarsi insieme con istraordinaria tenerezza di affetto, egli trovossi in un subito migliorato notabilmente di salute, e indi a non molto affatto guarito. Fu ciò attribuito da molti ad instantanea operazione di natura, cagionata da eccessiva allegrezza: ma non così dall'Osio stesso, che il credette e disse effetto d' una salutifera impressione fatta in lui dalla santità del Canisio. E ne abbiam la testimonianza del servo di Dio; che scrivendo di colà qui a Roma: Son giunto, dice, da tre giorni in Trento, sano e salvo la Dio mercè; e l' illustrissimo Cardinale di Warmia volle che mi recassi in sua casa, ove già teneva apparecchiato il luogo. Fa egli le meraviglie e dice apertamente d'essersi al tutto ristabilito per il mio arrivo; mentre prima era non solamente infermo, ma disponevasi senz'altro all'ultimo passaggio 1.

1 *Epist. autogr. Tridenti* 17. *Maii* 1562.

Rimessosi dunque il Cardinale in buon essere di salute, si strinse a consiglio col suo Canisio, e zelantissimo com'egli era dell'onore di Dio e della Chiesa, gli aperse interamente l'animo suo, conferendo con lui tutti gli affari pubblici e privati e prendendone direzione in tutto ciò che riguardava gl'interessi della religione nella Germania. Di lui pure si valse al medesimo modo Antonio Muglizio Arcivescovo di Praga e oratore Cesareo, il quale, dopo tanti anni di sede vacante, era stato, come in altro luogo si è accennato, non senza opera del Canisio medesimo, assunto al governo di quella chiesa. Intanto venivano adunandosi i Prelati e i teologi delle varie nazioni; e cresciuti oramai in numero competente, i Cardinali legati cominciarono a distribuir le materie da discutersi prima delle generali sessioni. Formossi una commissione di Vescovi e di teologi, che esaminassero e correggessero l'indice dei libri proibiti già compilato in Roma; e in questa fu aggregato il Canisio, il quale ebbe per più settimane a lavorarvi intorno indefessamente.

In questo tempo s'era accesa tra i Prelati vivissima la controversia, se i Vescovi abbiano, come la podestà dell'Ordine, altresì quella della giurisdizione immediatamente da Cristo e così la residenza fosse pure di ragion divina. Sostenevano con calore la parte affermativa il più e il meglio degli Spagnuoli, contraddicenti gli altri con poderose ragioni. Erano gli animi in grandissimo bollimento, e disputavasi alla gagliarda tra l'uno e l'altro partito, volendosi proporre e diffinire quella materia nella prima vegnente sessione; quando a rinfocare maggiormente gli spiriti corse una voce, messa fuori non si sapeva da chi, che indi a pochi giorni sopravverrebbe il P. Alfonso Salmerone, mandato apposta dal Papa e da lui ben indettato, per opporsi alla fazion degli Spagnuoli e tirare a forza i Padri a sentir come lui. Altri poi aggiungevano, che sopra ciò avea già il Salmerone composto un li-

bro, altri che avea scritto una lunga lettera. Per le quali strane novelle gli umori, già mal disposti, tanto si sconcertarono, che al dir del Canisio se ne temeva niente meno che una scisma. « Io mi sono adoperato, dice, per togliere dall'animo di alcuni dei più possenti questo sinistro concetto. Imperciocchè stimo essere del tutto vane e false le dicerie che si spargono da incerti autori; nè vedo, perchè si abbiano da scaldar tanto e voler con tanto ardore, che forse passa i suoi termini, che al tutto si diffinisca essere la residenza di giure divino. La cosa è ridotta a tale stato, che molti confessano esservi bisogno del divino aiuto, perchè, tranquillati gli animi, abbia finalmente buon esito questa lunga e astiosa controversia. Pertanto mi raccomando caldamente che si facciano straordinarie preghiere per il buon andamento del Concilio, principalmente sino alla prossima sessione, che si terrà ai quattro di Giugno. Il Signore ci liberi da ogni scisma [1]. » Prima che terminasse il mese di Maggio, arrivò opportunamente il Salmerone accompagnato da una cortese lettera del santo Cardinal Borromeo, che raccomandavalo ai Legati, perchè gli si desse il luogo che aveva avuto altre volte in Concilio e che gli si dovea come a teologo mandato da Sua Santità. Così poteron chiarirsi, ch'egli non avea nè il libro, nè la lettera che si presumeva: benchè quanto al fatto della presente controversia egli, e più di lui ancora il Laynez parlassero poi senza alcun umano riguardo secondo loro coscienza e giusta la verità della causa con que' buoni effetti, che a lungo racconta il Cardinal Pallavicini nella sua Storia, e che qui non è luogo di riferire.

Nel Giugno si tennero varie congregazioni di Teologi, alle quali intervenne il Canisio e parlò più volte sopra il sacramento dell'Eucaristia, lodato da tutti per la sua profonda dottrina accoppiata ad

1 *Epist. autogr. Tridenti* 25. *Maii* 1562.

una modestia e umiltà singolare. Scrivendone ai Padri di Roma, se ne passa con queste poche parole: « È stato pure ordinato a me di parlare nel Concilio, e il successo è commendato da altri. Il Signore mi assistette per le comuni preghiere della Compagnia. A lui ne sia tutta la gloria [1]. » Ma il suo più gran da fare era il rispondere alle inchieste e ai dubbii propostigli dai Cardinali legati, che nell'integrità di lui interamente posavano; e nel divisare insieme coll' Osio i mezzi opportuni da sanare le piaghe della Germania. Anche l' oratore Cesareo gli era di continuo attorno, avendo avuto stretta commessione da Ferdinando di comunicare col Canisio i suoi affari e trattati, e non dipartirsi un dito dai suggerimenti e dalla direzione del prudentissimo uomo.

XI.

Vivissime istanze fatte dagli Augustani per riaverlo. Mirabile conversione di un eretico anabattista.

Ma gli Augustani non potevano sofferire più a lungo l'assenza del Canisio; e tempestavano con lettere il Cardinal Truchses, perchè fosse prestamente rimandato, secondo i patti. Dicevano aver gli eretici rialzata la cresta, e le cose della religione essere in procinto di ricadere in peggiore stato di prima, ove non sopravvenisse a tempo l'apostolico uomo. Questi lamenti erano già arrivati in Roma prima dei 30. di Maggio, cioè non ancora passato un mese dalla partenza del Canisio da Augusta; e si andavano rinnovando ogni dì con frequenti reclami di ogni ordine di cittadini. Tra le lettere del Poggiano ve ne ha quattro, scritte successiva-

1 *Epist. autogr. Trident.* 18. *Iunii.*

mente dal Truchses all'Osio sopra questo argomento [1]. E in una di esse: Gridano, dice, e si lamentano di continuo i buoni Augustani; e le loro grida e lamentanze mi assordano le orecchie e mi passano il cuore. Perchè tuttavia si rattiene costì il Canisio? Forse perchè l'avversario sparga la zizzania nel campo già da lui coltivato? Ma questa non è la volontà di V. S. illustrissima, nè dei suoi colleghi. Fu chiamato a Trento il Canisio per servire al pubblico bene, cui io credo abbia già soddisfatto. Ma quando pure vi avesse ancor qualche cagione di rattenerlo, non credo che sia di tanto rilievo, che per essa abbia da star più tempo lontano il maestro dai discepoli, il padre dai figliuoli, che ha generati e nutriti in Cristo. Maggiore assai è il danno di Augusta, che non il bene di Trento [2]. Così egli; e i Legati, mal grado che ne avessero, furono costretti a dare al servo di Dio la facoltà di partire. Abbiamo da una sua lettera, che si disponeva a mettersi in viaggio per li 20. di Giugno: e così possiam pure affermare di certo, ch'egli, in questa seconda volta che intervenne a Trento, non vi si fermò più di trentasette giorni. Quindi non è meraviglia, se il suo nome non trovisi nei catalogi, che poi furono impressi in fondo alle edizioni del Concilio.

Da Trento fu in tre giorni ad Inspruch; e vi giunse opportunamente per la solenne apertura delle scuole del Collegio, che vi si fece ai 24. del medesimo mese. Non essendo ancora in concio la nostra chiesa, egli celebrò in quella dei PP. di S. Francesco, concorrendovi tutto il fiore della nobiltà con esso cinque principesse, figliuole dell'imperatore Ferdinando, delle quali avremo che dire in più luoghi di questa istoria. Indi s'inaugurò il Collegio con due orazioni latine e varii componimenti di lettere e di

1 *Epist.* 30. *Maii;* 6, 10, 20 *Iunii.*
2 *Epist.* 6. *Iunii.*

scienze. Intendimento del Canisio era di passar prestamente in Augusta, ma fu rattenuto in Inspruch dalle lettere dell'imperatore, che ordinavangli di fermarsi sino al suo arrivo, dovendo trattare con lui rilevantissimi affari. Ciò seppe agro agli Augustani; e, nel passar che fece tornando di Francia per la loro città, se ne richiamarono al P. Giacomo Laynez; il quale giunto ad Inspruch, e ottenutane la facoltà da Cesare, rimandò il servo di Dio in Augusta. Vi fu accolto con pubbliche dimostrazioni d'allegrezza, e udito predicare con tanto maggiore avidità, quanto l'assenza era stata più lunga. Tra le conversioni da lui operate in questo tempo levò assai rumore quella di un famoso anabattista. Era questi uomo di età già maturo; spertissimo in non so quale opera di arte; e godeva presso tutti, secondo eretico, stima e riputazione di probità. E di questa egli si valeva a promuovere e dilatar la sua setta, tenendo in sua casa frequenti e segrete conventicole di altri suoi partitanti, di cui poi disponeva a suo senno. Non parve da tollerarsi; e incarcerato d'ordine pubblico, furongli tosto attorno cattolici e protestanti vogliosi di tirarlo ciascuno alla sua credenza; e il richiesero che si facesse ad ascoltare i loro maestri e dottori. Ma quegli con alto sopraciglio sdegnando ogni altro, si dichiarò, che di buon grado si abboccherebbe con Pietro Canisio. V'andò il servo di Dio; ed entrato con lui più veramente in amichevole conferenza che in disputa contenziosa, in poco d'ora con la sua mansuetudine e carità il guadagnò per modo, che l'eretico convinto della verità dei dommi cattolici, rinunziò alla falsa sua setta con atto pubblico segnato di sua mano. Indi condotto in pieno Senato, alla presenza di popolo innumerabile, ricondannò di nuovo con le lagrime agli occhi i suoi errori, e giurò di non mai più crederli e insegnarli, risolutissimo di voler vivere e morire da figliuolo ubbidiente del-

la Chiesa romana. La qual conversione seguita con tanta pubblicità trasse non pochi de' partigiani e seguaci ad imitare l'esempio.

XII.

È chiamato ad Inspruch dall'imperatore; e per qual cagione. Sua generosità nel difendere la Chiesa; e congratulazioni perciò avutene dal Sommo Pontefice e dal Cardinal Borromeo.

1563.

In queste fruttuose fatiche proseguì il B. Canisio sino al Settembre di quest'anno 1563; quando tutto improvviso fu chiamato ad Inspruch. E a ben intenderne la cagione, uopo è ripigliare un po' d'alto il filo dell'istoria. Terminata felicemente la dieta di Francfort, nella quale era stato eletto Massimiliano in re de' Romani, l'imperator Ferdinando suo padre era sceso in Inspruch per assistere più da vicino al Concilio. Era egli, come scrive il Pallavicino, un di quegli uomini, che candidissimi in sè, avvisano altrettanto candore in altrui: perciò soggetto ad essere circonvenuto e aggirato dalle scaltrezze dei cortigiani e dalle male arti dei falsi politici. Sotto aspetto di zelo avean costoro compilato uno spesso volume con dentrovi mille e svariate inchieste di concessioni e di riforme, e indotto Ferdinando a mandarlo a Trento ai Legati, perchè ogni cosa proponessero al Concilio. Parve il libro disdicevole alla pietà di Cesare, e pregiudiziale in gran maniera alla Sede apostolica. Quindi a temperare l'acerbità della ripulsa, stimaron bene i Legati con l'assenso del Papa di mandare ad Inspruch Gian Francesco Commendone, uomo di molto senno e destrissimo nel maneggio degli affari: il quale mitigò alquanto

l'animo di Cesare, riducendolo a migliori consigli; ma non potè impedire una convocazione di teologi, che già si era divisata, per dar loro a discutere e approvare i punti proposti. A questa adunanza dovea presedere Giorgio Drascovicio, Vescovo delle Cinque Chiese, e tra gli altri intervenir come teologi il confessore della reina di Boemia, Federigo Stafilo, e il nostro Canisio, del quale parlando il Commendone nella sua relazione, che tornato a Trento, scrisse e mandò al Papa: « Fra questi teologi, dice, è gran ventura che sia il P. Canisio, uomo di grandissima bontà e dottrina, e gran difensore della potestà pontificia: ma temo che in questo sia solo, o quasi solo. »

Nè mal si appose il Commendone. Imperocchè essendo arrivato in Inspruch il P. Canisio alli 11. di Febbraio, e poco appresso gli altri teologi, s'avvide fin dalle prime, che i più consentivano a favorire Cesare e ad appoggiare in gran parte le proposte del famoso libro. Premesse lunghe orazioni per implorar lume e forza dal cielo, si studiò di tirare a sè i colleghi, mostrando con un ardore indicibile il torto gravissimo che si farebbe all'autorità del Vicario di Cristo e le ree conseguenze che ne seguirebbero. « Nè per quanto molti, soggiunge Monsignor Antonio Maria Graziani, segretario del Commendone e ivi allora presente, si adoperassero per tirarlo al partito contrario, sul motivo del volersi secondare la volontà dell'imperatore, non fu mai possibile di rimuoverlo dal suo parere. » Caduto a vuoto ogni suo sforzo rispetto ai colleghi, l'uomo di Dio, messo da parte ogni umano riguardo, e preso unicamente di mira l'onor della Chiesa e la difesa del Romano Pontefice, distese subito una lunga scrittura in confutazione degli articoli mandati a Trento con intenzione di presentarla a Cesare. Ma poi considerando, che più efficace riuscirebbe la viva voce della parola, che non la morta dello scritto, si fece animo a recarsi innanzi a Ferdinando, e con quei maggio-

re rispetto che potè, ma con franchezza di aspetto e generosità di cuore, pari alla causa che difendeva, dopo aver protestato della sua sincera affezione e del condursi che faceva a parlare a solo a solo con lui per istretto obbligo di coscienza, condannò il fatto del volume, tacciandolo liberamente, come di un'onta gravissima fatta alla Sede apostolica e alla Chiesa universale adunata in Concilio, come di uno scandalo dato ai fedeli e di un'ansa grandissima somministrata all'ardire degli eretici. Non doversi impacciare i principi nei negozii, che sono di ragione della Chiesa; e mal comportarsi che si cercasse di curare i mali altrui, mentre si trasandavano i più gravi che da tanto tempo affliggevano la Germania tutta. Correre ora tempi assai torbidi; e l'eresia spalleggiata e sostenuta da potente fazione adoperare ogni sforzo per soprastare e opprimere la Chiesa di Dio. Qual vanto però e qual trionfo non menerebbe, ove scorgesse, i suoi perversi disegni, anzi che contrariati, essere per avventura ammessi e secondati incautamente da principi cattolici? Or il voler dar legge a Roma, e prescrivere capi di riformazione al Papa e ai Cardinali, e dimandare adunanze private e assemblee nazionali per discutere materie di religione, che altro essere, se non che cospirare coi nemici della fede, e cercar di ottenere con gli stessi mezzi usati da loro quel medesimo fine, a cui da gran tempo hanno rivolte le mire? E pure tutto ciò contenersi nella scrittura, che si vuol mandare al Concilio, suggerita da consiglieri male accorti, e composta da uomini inesperti, adulatori, cortigiani, e forse anco di non sana dottrina e fede, che sotto apparenza di zelo intendono ad avvilire l'autorità della Sede apostolica, a restringere la potestà e la giurisdizione del romano Pontefice, a suscitar gare e dissensioni nella gerarchia ecclesiastica, e soprattutto a far onta ed oltraggio gravissimo a tutta la Chiesa rappresentata nel Sinodo dal fiore dei Padri della cristianità e scorta dal lume infallibile

dello Spirito Santo. Ferdinando aver forse la minor parte in questo fatto: ma perciocchè tutto in suo nome si fa e si tratta, necessariamente sopra di lui ne ricade il vitupero e l'infamia. Che diranno i presenti, che diranno i posteri di una tal mossa che viene inaspettata da un principe sì pio, sì religioso, sì devoto alla Chiesa cattolica? Che se puro zelo della religione conducevalo a voler la riforma della cristianità e dei pastori della medesima, essere giunto in Inspruch il Cardinale Giovanni Morone, che quinci a poco ripasserebbe a Trento in qualità di Legato: trattasse con lui a voce, meglio che per via di libelli; aprissegli la sua mente, sponessegli i suoi consigli, e poi senza andare più oltre, si rimettesse a ciò che ne giudicherebbero i Legati della Sede apostolica e i Padri del Concilio universale.

Queste cose portate dal Canisio con molto zelo e sostenute con ragioni di polso, operarono, come Dio volle, almeno in parte il loro effetto. Ferdinando tocco da coscienza, mitigò la durezza degli articoli, e ridottili a pochi capi, dielli ad esaminare ai suoi teologi. Nè fu tardo il Canisio a compiere l'ufficio suo; e incontanente scrisse il suo parere, rispondendo a tutte e singole le quistioni proposte dall'imperatore. Della quale scrittura dando conto Monsignor Graziani al Commendone: « Essendo, dice, Monsignor Petinense fra questi teologi deputati da Sua Maestà a trattare sopra il Concilio, io non dubito, che gli articoli dati loro dalla Maestà Sua saranno capitati in mano del Nunzio Delfino, e che sua signoria reverendissima ne avrà già mandato la copia a Trento; onde facilmente gli avrà veduti anche V. S. Io non ne ho avuto già copia, nè gli ho letti tutti; ma essendomi occorso aiutare il Canisio e scrivere quanto egli ha da proporre sopra detti articoli all'imperatore, ne ho veduto la maggior parte, anzi credo che due soli io non abbia ancora veduti, i quali vederò domani; e ne ho notato quello, che io ho potuto ricordarmi tornando a casa: il

che io noterò qui di sotto, se bene, come ho detto, credo che V. S. gli avrà già veduti [1].» Fin qui egli; e dopo di aver dato un sommario succinto delle proposte di Cesare e delle risposte del Canisio, come si può vedere nella storia del Pallavicino, soggiunge appunto così: « Tutti questi articoli sono trattati dal Canisio con molte parole, secondo il costume delle scritture tedesche, e a mio parere li tratta con molta pietà e prudenza. Io scrivo quello che me ne può venire in mente, che è poco, perchè ho poca memoria [2]. » Erano pure convenuti in Inspruch parecchi dottori sorbonici che aliavano intorno a Cesare con intendimento di far prevalere le loro opinioni. E perchè conobbero poter loro giovare assai l'autorità del Canisio, fecero ogni opera per cattivarselo; ma senza alcun pro. « Qui, scrive il Graziani, hanno cercato questi signori francesi, e cercano tuttavia di guadagnare il Canisio, il quale è stato visitato dai teologi, dai Vescovi e dal Cardinal di Lorena. Ma è di bontà uguale alla dottrina; e l'una e l'altra è grandissima, come V. S. sa molto bene. Ieri gli dissi ridendo; guardatevi; Padre, da questi galli; perchè si dice che vi vogliono tirare dalla sua. Esso rispose che veramente non gli avevano di ciò parlato [3].

Or di tutte queste cose operate dal Servo di Dio essendo stato informato il Pontefice dal Cardinal Morone e dagli altri legati, chiamò a sè S. Francesco Borgia, che in assenza del Generale Laynez governava in Roma la Compagnia, e abbracciatolo teneramente, uscì seco in altissime lodi del Canisio, e l'incaricò di rallegrarsene con lui in suo nome e colmarlo di benedizioni. E le stesse lodi e congratulazioni fece per lettere il santo Cardinal

1 *Lagomarsini in Epist. Pogg. Vol. 3, pag. 233.*

2 *Ibid.*

3 *Ibid.*

Borromeo nipote del Papa, e parecchi altri della corte rimasti edificatissimi del suo zelo e della sua prudente condotta. Ma l'umilissimo uomo, anzi che a sè, tutto attribuiva al merito delle orazioni de' suoi fratelli. « Io ho in conto, scriveva, di singolar benefizio, che voi vi ricordiate di me, occupatissimo in pubblici affari; e abbiate pregato Dio per me e per l'imperatore. Così fosse vero ciò che alcuni dicono costì in Roma, che avessi degnamente sostenuto le parti mie e la dignità della Chiesa. Nulladimeno sieno grazie al Signore, che ha cangiato in men torbidi i tempestosi consigli degli uomini 1. »

XIII.

Sua costanza nell'opporsi alla richiesta dell' uso del calice per i laici.

Ma non così gli venne ugualmente fatto di sviare la quistione sull'uso del calice per i laici. Era in molte province del settentrione, non dirò sol desiderio, ma un'ansia grandissima d'ottener dalla Sede Apostolica la comunione sotto amendue le specie. Eretici e cattolici domandavanla con pari ardore: questi per appagare, come dicevano, la loro pietà e devozione; quelli per isturbare, come si vedeva agli effetti, e mettere sossopra la Chiesa. Tutto però moveva dal reo spirito di dissensione e di protervia, che i faziosi eretici s'ingegnavano con molto studio d'accendere e propagare per ogni dove. Speravano ancora, che la Chiesa per timore di mali peggiori allargando in questa parte le sue concessioni, sarebbe poi costretta per altre più gravi minacce, che non mancherebbero essi di suscitare opportunamente, ad allargare e

1 *Sacchini in Vita pag.* 197.

cedere in altri articoli più sustanziali; e così con agevolezza otterrebbono il loro intento, ch'era di scemare al possibile e avvilirne l'autorità. Per tutte queste ragioni sparsisi nelle province massimamente dell' Austria, dell' Ungheria, della Sassonia, della Baviera e fin della Francia, si diedero a sommuovere i popoli, e tanto seppero adoperare con la voce e con gli scritti, che oramai poco mancava che levandosi a tumulto le moltitudini non venissero scopertamente a fatti d'arme.

E n'erano già in grandissimo timore Cesare, il Bavaro e altri principi della Germania, i quali perciò commisero ai loro legati in Trento, che domandassero al Concilio l'uso del calice per i loro popoli. Se ne parlò con calore tra i Padri, ventilandosi le ragioni pro e contra che ve ne avea di gran peso; e infine, mercè in gran parte del Laynez, prevalsero quelle del no, e così all'ultimo andar delle voci, la dimanda del calice fu perduta. Con tutto ciò l'imperator Ferdinando e il duca Alberto di Baviera non s'acquetarono; e vollero proporre di nuovo intera la quistione ai loro teologi in Inspruch. Or questi, mentre confessavano per una parte, che il condiscendere ai popoli in questa loro richiesta, sarebbe come un dar loro le armi in mano e animarli ad eccitare sedizioni, qualunque volta venisse loro in capo d'ottenere a forza alcuna cosa, dicevano per l'altra parte che il rigettarla con durezza sarebbe un somministrar loro un pretesto onde più arditamente sottrarsi all' ubbidienza della Chiesa. Protestare gli eretici, che per questo solo capo molti di essi si erano alienati dalla Sede Apostolica, e che, ove ottenessero quello che chiedevano, a migliaia si sarebbero riuniti alla parte cattolica. Perchè dunque non compiacerli in cosa sì giusta e per sè di sì lieve momento, con tanto pro che ne seguirebbe in bene delle loro anime? Tanto più che la Chiesa avea già condisceso altre volte in simil domanda. E quando pure se ne temesse alcun danno, voler la prudenza che si ri-

mettesse alquanto dell'antico rigore e si accordasse alcun che, per iscansare il pericolo di perdere il tutto.

All'udir queste cose, tratte in gran parte dall' umana politica, arse di nobil zelo il Canisio; e quantunque rimasto quasi solo mantenitore del campo, non ismarrì; anzi prendendo maggior animo e vigore confutò ad una ad una, sì in voce come per iscritto, le ragioni degli avversarii, ed espose con gran nervo di eloquenza gl'irreparabili danni, gl'inconvenienti, le profanazioni e le irriverenze, ch' eran seguite dalle precedenti concessioni del calice. Del rimanente, io non so intendere, disse, di qual fatta sia questa umana politica e questa prudenza secondo la carne. So che la verità partorisce dell'odio; ma non per questo mi rimarrò. Perocchè veggo essere questo il tempo di dichiararsi altamente e a faccia scoperta in favor della Chiesa, e di opporsi con forte petto agl'impugnatori de' suoi diritti. E così fece veramente; sostenendo la decisione del Concilio, e aiutando il cardinal Morone e monsignor Niccolò Ormaneto, mandati successivamente ad Inspruch per questi affari.

Ma intorno alla quistione del calice degna è di leggersi una gravissima lettera, che, richiesto del suo parere, scrisse da Inspruch sotto il dì 21. di Aprile al Cardinale Osio e per esso agli altri Legati del Concilio. Voglio qui riferirla a conclusione di questa materia, trasportandola fedelmente dal latino nel nostro volgare.

« Sono stato richiesto, dice egli, da V. S. illustrissima di esporre in iscritto il mio parere intorno all' uso del calice; perocchè costì di nuovo si agita la controversia, quasi non sia minore il frutto da sperarsi, se si concede, che il pericolo da temersi, se si nega al popolo il sacro calice. Egli è già da molti anni che io sono in Germania, e quanto più leggo, ascolto e osservo le cose che si attengono a questa sì grave e dibattuta

questione, tanto più mi confermo in questa sentenza, che so essere comune a tutti i più assennati e religiosi uomini della Germania; cioè maggior incomodo e pericolo doversi temere dal concedere l' uso del calice, che dal negarlo.

« Non cerco, se venti anni addietro si potesse permettere e condiscendere. Credo di essere unicamente richiesto a giudicare, se ciò sia spediente ai nostri Alemanni nel presente stato di cose. Or io veggo in primo luogo i Vescovi della Germania, se richiesti han da dire il loro parere, come più volte l' han detto, essere la maggior parte contrarii alla concessione del calice. Osservo poi, non essere i pastori e i direttori delle anime per la loro imperizia adatti ad istruire convenientemente il popolo circa questo nuovo rito di comunicare. Sono di avviso, che gli errori hanno oramai gittato negli animi de' popolani sì profonde e salde radici, che ben difficilmente potrà il Concilio o il Pontefice reciderle ed estirpare. Giudico, che riuscirà a niente questa condiscendenza, e che una gran parte rifiuteranno il beneficio che loro si offre, quando saranno proposte le condizioni, che necessariamente si hanno da prescrivere e da stabilire, se si vuole che l' uso del calice riesca salutare ai laici. Parmi di vedere gran disunione e amarezza di animi nella parte cattolica, e non minore profanazione nella parte contraria, che si leverà con baldanza contra i cattolici e contra i partecipanti di una sola specie. Mi si para innanzi l' inconvenienza d' essere ammessi indistintamente al santo altare gli agnelli ed i caproni, e il non potersi distinguere con alcun segno i settarii dai cattolici. Preveggo i molti pericoli, che seguiranno, ove per questa parte si faccia irruzione nei limiti e negli argini, con cui Cristo ha voluto circondare la sua Chiesa. Penso con orrore aprirsi la via alle innovazioni, alle effusioni e alle profanazioni, per cui la Chiesa da tanti secoli ha voluto, che i laici si contentassero di una sola specie.

« Non dubito, che sieno per confermarsi e introdursi di nuovo molte e gravi eresie con la concessione del calice. Che più? Sono intimamente convinto, che per questo nuovo concedimento non diverrano migliori, ma peggiori i tedeschi, sieno cattolici, sieno settarii o partigiani di essi. Di mille, che domandano con tanta istanza il calice, appena uno si troverà, che voglia nel resto consentire e stare con la Chiesa Romana, e deporre i gravi errori ricevuti dai settarii e dannati dalla Chiesa cattolica. Forse non v'ha nazione, non provincia, non città, non Vescovo, come io credo, che sia per domandare al Concilio la facoltà di cangiare ai laici per buone ragioni il rito della comunione. So bene ciò che fanno alcuni principi, ma non è ignoto, a che essi mirino, quali consiglieri ascoltino, e con quale prudenza si reggano.

« Bello è il pretesto della conservazione della pace e della pubblica tranquillità: ma pare a me assai fiacca, misera e dolente quella concordia, che unisce insieme uomini non collegati tra sè con alcun vincolo di religione, e dissidenti in molti capi di vera dottrina. E qual mai solida pace si può in verità stabilire tra coloro, che difendono sentenze contrarie rispetto ai santi sacramenti della Chiesa, che approvano e condannano, che ricevono e scuotono il giogo dell'obbedienza dovuta all'autorità ecclesiastica?

« Ma di queste cose forse troppo a lungo io ho discorso: e faccio ritorno agli Alemanni, a cui è ristretta la quistione. Per chi dunque si domanda il calice? Per gli Austriaci? Ma questi già in gran parte hanno cessato di essere uniti all'ovile, e o loro si conceda, o si nieghi il calice, non lasceranno per questo togliersi di mano ciò, che si hanno a forza usurpato, perchè seguono più volentieri la voce dei lupi, che dei pastori. Meglio disposti erano finora i Bavari: ma le dispute fattesi nell'ultimo colloquio d' Ingolstad mostrano a sufficienza, quanto veleno abbiano succhiato dalla vicina e infetta Austria. Si sono uditi pur molti affermare libe-

ramente, che il solo principe può concedere l'uso del calice, che non si dee aspettare la concessione del Papa, nè del Concilio dei Papisti; e che ciascuno può valersi di questo sacramento, non nel sacrificio della messa, ma a suo talento in casa. Ha cercato il duca di contenerli, promettendo di ottener qualche cosa dall'autorità ecclesiastica. Quanto a sè poi ha protestato apertamente, che non sarà mai per separarsi dall'unità e obbedienza della vera Chiesa, nè per ammettere giammai la confessione augustana: e intanto che non punirebbe coloro, che volessero usare del calice. Nulla dirò del duca di Giuliers, che da più anni permette che si dia il calice ai laici. Il vecchio duca di Brunswich ha fatto lo stesso.

« Conosce V. S. illustrissima l'animo religioso e nobile di Cesare, a cui noi pure dobbiamo moltissimo. Or in questi giorni non ho mancato di pregare l'ottimo principe e benefattore, che in questa causa non voglia gravare la sua coscienza intercedendo per quelli, che per lo più meritano, come indegni, d'essere non solamente rimossi dal calice, ma da tutte le cose sacre. Imperciocchè sappiamo per esperienza, che questi zelatori di novità in fatto di religione si discostano continuamente da ogni verità cattolica, non hanno timore di Dio, sdegnano il sacramento della confessione, spregiano il Papa, non curano il Concilio. Mi rispose Cesare, che per ora egli non pensa di sollecitare il negozio del calice, non sapendo con quali ragioni possa promuovere una cosa di tanto rilievo: molto gli dà che fare la riformazione, che ha grandemente a cuore, per quello che si vede. Dico queste cose confidentemente a V. S., come a mio singolare patrono: nè vorrei che fossero comunicate ad altri, specialmente agli addetti a Cesare.

« Del rimanente, per finire e conchiudere, io penso e giudico fermamente, che si debbano affatto allontanare dai sacramenti e segregare dagli eletti figliuoli di Dio e della Chiesa tutti quelli,

che sono in questo tempo sacrileghi, apostati, settarii, scismatici, scomunicati, e quelli ancora, che, spacciandosi cattolici, mettono fuori il pretesto della necessità, e il privato loro sentimento antepongono al giudizio e all'autorità della Chiesa universale. Tali noi vediamo essere nella Germania coloro, che non tanto domandano, quanto a forza esigono il calice; nè si rimarranno mai dal chiedere altre cose, se i Vescovi cedono pure una volta alla loro importunità, come fanno i principi con loro privato e con pubblico danno del popolo, mettendo il furor di costoro sossopra ogni cosa. E in verità, qual bene ha mai recato e può recare nel volgo l'indulgenza nelle cose sacre e divine, e l'indulgente rilassamento delle leggi ecclesiastiche?

« Ma io riferisco cose troppo note, e passo oramai ogni termine nello scrivere, versando in un seno quasi paterno tutto ciò che mi viene in mente. Supplico pertanto V. S. a prendere in buona parte questa mia loquacità, che riesce oramai troppo noiosa. Faccia Gesù Cristo ottimo massimo, che con pubblica autorità della Chiesa nulla si conceda, che possa diminuire il culto e l'onore del santissimo Sacramento, e turbare la sincerità della religione cattolica. »

Fin qui la lettera, pubblicata già dal protestante Enrico Salomone Cipriano, il quale dopo aver fatto un elogio alla dottrina del Canisio, e noveratolo tra i più ardenti impugnatori del calice, soggiunge appunto così: *Hoc exemplo discant partium semel electarum amore capti, quantopere etiam summa ingenia delirare possint, cum purpurissum pro pulcritudine habere accipiunt, unique veritati studere desinunt* [1]. Ma che questi non fossero deliramenti d'ingegno passionato, nè che mal si apponesse il santo uomo rispetto ai mali gravissimi che prevedeva, si conobbe po-

1 *Tabul. Eccl. Rom. pag.* 33. *et pag.* 306.

scia agli effetti, quando alla fine Pio IV. concedette sotto certe condizioni ad alcune province la comunione del calice. Odasi ciò che ne scrisse il Commendone nel 1565: « L'uso, dice, già conceduto del calice, per quanto qui s' intende essere occorso nelle province circonvicine, ha nociuto molto più che giovato; anzi si scrive da più bande, che ne sono seguiti di molti e importanti scandali e disordini 1. » I quali scandali e disordini prenunziati dal Canisio crebbero poi a tanto, che il santo Pontefice Pio V. fu astretto nel 1566. a rivocare la concessione.

XIV.

Astio degli eretici sostenuto da lui con invitta costanza. Promuove altre opere di pietà in Inspruch.

In queste noiosissime controversie durò il B. Canisio da circa sei mesi, con tanta amarezza del suo cuore, che non vedeva l'ora di sbrigarsene. « E dovrò io dunque, scriveva al Laynez in Trento, impacciarmi di continuo in affari gravissimi e oppormi io solo a tanti avversarii? Se questi fossero dichiaratamente nemici della Chiesa, non sarebbe così malagevole il guardarsene, o il vincerli. Confesso che questa croce mi riesce pesantissima; e conosco dall'esperienza richiedersi un gran zelo accoppiato a singolare prudenza e modestia per trattar nella Germania gli affari che toccano la religione. Si dice che l'imperatore voglia trasferire a Vienna le conferenze. Ne avviso per tempo V. P. affinchè vegga se può campare questo povero suo servo. Del resto sia fatta, non la mia, ma la volontà del mio superiore. Non sarà mai, che, po-

1 *Lagomarsini in Epist. Poggiani vol. 3. pag. 164.*

tendole giovare in qualche cosa, io abbandoni la causa di Cristo e della Chiesa in questi tempi infelicissimi [1]. »

Ma troppo era necessaria la sua presenza in Inspruch; ed ebbe stretta commissione dal Papa e dai Legati di Trento di restare sino a tanto che fosse disciolto il colloquio de' teologi. Così il santo uomo chinò il capo, e vincendo la natural ripugnanza, prosegui come dianzi a difendere le ragioni della Sede apostolica, avvegnachè ben si avvedesse che quella sua invincibil costanza e franca libertà di parlare era riguardata da Cesare come un rigore troppo eccessivo ed importuno, e gli scemava d'assai quell'antico amore che grandissimo avea sempre mostrato verso di lui. Se non che, amore o disamore dei grandi eran nulla per lui, nè temeva punto d'affrontare qualunque pericolo e persecuzione, ove si trattasse di soddisfare al debito della coscienza e della verità. E quanto a persecuzioni, n'ebbe anche qui a sostenere delle fierissime, mossegli contro dagli eretici. Costoro mal tolleranti che un solo Canisio si opponesse con tanta forza ai loro divisamenti, montarono sulle furie, e mandaron correre tra il popolo e fin nelle corti dei principi un libello infamissimo, composto in lingua latina da Martino Chemnizio e tradotto nella volgare da Giovanni Zanger. In esso dipingevasi a nere tinte il servo di Dio, come uomo torbido, indiscreto, ambizioso, perturbatore della pubblica quiete, amante sol di sè stesso e spregiatore di ogni altro: poi de' gesuiti in un fascio si parlava come di una legione di demonii, sbucati su dall' inferno, per disformare il puro evangelio di Cristo, e ricondurre i popoli della Germania sotto il pesante giogo del Papa. Il P. Canisio, nulla curante di sè, rispose con un modestissimo scritto alle sole calunnie dette contra la Compagnia; ma Diego Paiva, dottor portoghese e teologo del Concilio di Tren-

1 *Sacchini Hist. S. I. ad hunc annum.*

to, compose e pubblicò una distesa apologia, con cui fè morire le parole in bocca all' impudente Chemnizio.

Accresceva l'odio degli eretici il vedere, che l'uomo di Dio non contento di quel molto che pure operava in difesa della fede, studiavasi di promovere la pietà nei fedeli con la predicazione della divina parola e con la direzione delle anime. Aveva Cesare in Inspruch cinque vergini sue figliuole, dette volgarmente le regine; Maddalena, Margherita, Elena, Giovanna e Barbara: che allevate fin dai più teneri anni nel santo timor di Dio, s'erano ricoverate in questa città a menarvi insieme una vita ritirata ed edificante. Per essere regolate nello spirito dai Padri della Compagnia, avevano ottenuto dal genitore la fondazione del Collegio; ed ora postesi interamente sotto la disciplina del P. Canisio, tanto avanzarono nella via della perfezione, che le tre prime si risolvettero di consecrare in perpetuo al Signore la loro verginità, e le altre due, sposate ai duchi di Firenze e di Ferrara, riuscirono principesse di rare parti nel governo dei popoli e nel disprezzo delle umane grandezze. Avendo con l'industrioso loro zelo guadagnato alla fede cattolica una giovinetta, tolta di mano ai turchi, vollero che il P. Canisio nel dì solenne di Pentecoste, con sontuoso apparato e gran concorso di principi e nobiltà, la battezzasse accompagnando quella sacra cerimonia con un discorso adatto alle circostanze della funzione. Nel rimanente erano esse specchio di pietà; e anche sol vedute accendevano in tutti amor della fede e desiderio di virtù.

XV.

Va in missione nella Svevia: apre il Collegio di Dilinga, e assiste in Augusta agli appestati.

Disciolto finalmente il colloquio, tornò il P. Canisio in Augusta, ove appena giunto, fu invitato ad una nuova spedizione nella Svevia da Giorgio Ilsungh, ferventissimo signore cattolico e governator di quella provincia. A sua istanza visitò alcuni monisteri, già da lungo tempo abbandonati, e vi fece rifiorire l'antica disciplina e il primo fervore. Non senza profitto di molti predicò pubblicamente in una città tutta luterana, in cui da più anni non si era mai udita voce di pastore cattolico. Per dovunque passava, accorreva moltitudine di gente, e fin le donne coi loro bambini in braccio, per vederlo, udirlo ragionare di Dio e della fede, e per averne conforti all'anima ricevendo da lui i santi sacramenti. Degna di farsene qui memoria è una nobil matrona di professione luterana e ostinatissima ne' suoi errori, avvegnachè unita in matrimonio ad un cavaliere cattolico e di santa vita. Mossa costei dalla gran fama che da per tutto correva del Canisio, gli andò incontro per via con numerosa comitiva, e l'invitò al suo castello quinci non molto distante. Accettò l'uomo di Dio l'invito; e in pochissime conferenze che tenne con lei, la convertì, ne ricevette l'abiura, ne ascoltò la confessione e comunicolla di sua mano con esso tutta la famiglia, che ne giubilava di allegrezza.

Fatta questa scorreria apostolica, dovette in fretta recarsi in Dilinga a prendervi il possesso del Collegio fondato dal Cardinal Truchses. Fu aperto con solenne ceremonia ai 21. di Ottobre, premessa una nobile orazione, che il Canisio stesso recitò in onore di S. Girolamo, protettore dell'università. In questo giunse in

Dilinga il P. Girolamo Natale con ufficio e podestà di Visitatore, il quale, dopo più conferenze tenute col servo di Dio, divise in due quella provincia oramai troppo distesa per la lontananza dei luoghi, assegnando all'Austria, cui diede per provinciale il P. Nicolò Lanoy, i Collegi di Vienna, di Praga e di Tirnavia, e a quella della Germania superiore i Collegi d'Ingolstad, di Monaco, di Dilinga e d'Inspruch, confermando per superiore il Canisio, il quale rimase per questa divisione sollevato dall'enorme fatica di tanti viaggi disastrosi e lunghi, che ogni anno gli conveniva fare. Dato un convenevole sesto alle cose domestiche, sul tornar che faceva ad Augusta, visitò la terra di Visenhorn, feudo della nobile famiglia Fugger, e a richiesta di que' signori ristette alquanti giorni spargendo il seme della divina parola a quel semplice popolo. E ne ricoglieva già frutto abbondante, quando, richiamato sollecitamente in Augusta, dovette rompere a mezzo il corso delle fatiche. Con tutto ciò condusse seco il parroco e pochi altri sacerdoti, e col mezzo degli Esercizii spirituali e con salutari istruzioni si sforzò di abilitarli in maniera da poter giovar per sè stessi a quella loro terra, mantenendola costante nell' ubbidienza alla Chiesa e nell'esercizio delle cristiane virtù.

Giunto appena in Augusta, ebbe subito in che esercitare l'operoso suo zelo. Sul declinar dell'autunno cominciò a serpeggiar nei dintorni un morbo appiccaticcio, che entrato nella città e allargandosi ogni dì più per le case, non tardò a dichiararsi per vera peste. Grande era in tutti la desolazione, e maggior lo spavento per le numerose morti che succedevano. Que' pochi nostri che v'erano, animati dall'esempio del Canisio, si sparsero incontanente per la città, accorrendo, dovunque chiamati, ad assistere agl' infetti e ad aiutarli negli estremi bisogni dell'anima e del corpo. A placar poi la divina giustizia, il sant' uomo instituì pubbliche preghiere e solenni processioni; e prendendo argomento

dal flagello, che loro pendeva sul capo, con forti prediche animò i peccatori a salutare penitenza. Le chiese furono tostamente ripiene di popolo; e il buon Padre non ebbe più un momento di requie, dovendo servire di giorno e di notte ai malati, e udire le confessioni dei sani. Se non che incalzando con sempre maggior furia il contagio, alcuni amici, forte tementi di perderlo, consigliaronlo a sottrarsi al pericolo, e mettere in salvo una vita, ch'era tanto necessaria al pubblico bene. Ma egli inorridito alla sola proposta: e come, rispose, potrei io aver cuore di lasciare in abbandono tante anime nel maggior loro bisogno? Quale scandalo non darei con la mia fuga ai miei fratelli, e a tutti i buoni cattolici? Così potessi dar la vita per Gesù Cristo e per salute delle anime: ma i miei peccati mi rendono indegno di tanto onore. E senza più proseguì come dianzi, finchè durò il morbo, a spendere le sue fatiche in beneficio de' prossimi.

XVI.

Visita la Provincia, e campa dall' imminente perversione la Baviera inferiore. Cagioni d' un' atroce persecuzione mossagli in Augusta.

1564.

Il riposo, ch'egli si prese, cessata la pestilenza, fu di visitare ad uno ad uno i Collegi della sua provincia. In Monaco trovò il duca Alberto afflittissimo per lo pericolo che correva nella fede presso che tutta la Baviera inferiore. Imperocchè essendo penetrati gli eretici in molte di quelle popolazioni assai rozze e semplici e distitute in gran parte di abili e zelanti pastori, sotto lo specioso pretesto di mettere in libertà le coscienze e di chiedere istan-

temente la comunione del calice, v'avean suscitato sedizioni e tumulti gravissimi. A prevenire pertanto que' mali maggiori, che soprastavano alla religione e allo Stato, il duca si rivolse al provinciale Canisio, domandando alcuni de' suoi più animosi, che colà si portassero ad acchetar que' rumori e a sostenervi il rito cattolico contra le insidie e le arti dei novatori. Che che fosse per avvenirgliene, si offerì egli stesso il servo di Dio a condur quell' impresa. Ma il duca non volle avventurar una vita che gli era sì cara: e così furono destinati quattro Padri, tre dei quali caduti sotto il gran peso delle fatiche malati, lasciarono libero il campo al P. Giorgio Schorichio, il quale in sei mesi di apostoliche missioni, scorrendo per le castella e i villaggi, tranquillò il paese, riformò i costumi de' paesani, e ricondusse all'ovile di Cristo da circa tre mila eretici.

Ma senza pur cimentarsi ai pericoli di quella missione, ebbe il P. Canisio in questo medesimo tempo a sostenere durissima pruova: e gli venne per parte di quelli, dai quali era meno da aspettarsi. Mi spaccerò brevemente di questa increscevole narrazione, richiesta per altro dall' integrità dell' istoria. Non avendo ancora la Compagnia in Augusta nè casa, nè chiesa propria, esercitavano que' pochi nostri i loro ministeri nella Cattedrale. Il favore e il concorso del popolo, che traeva a udire le prediche del Canisio e a valersi dell' opera sua e de' compagni per riconciliarsi con Dio, era ito sempre crescendo; e rispondente alle fatiche era stato il frutto di numerose conversioni sì di eretici alla fede, sì di cattolici a miglior forma di vivere. Massimamente poi dopo l'assistenza prestata con tanto zelo e senza risparmio di sè agli appestati, era salito il loro nome in altissima stima e riputazione; e già la famiglia Fugger disegnava di fondare del suo un Collegio alla Compagnia, affinchè alla cultura delle anime potesse unire l'educazione della gioventù. Or questo universale commovimento

di affetto e di benevolenza eccitatosi in ogni ordine di cittadini, fu una spina acutissima che ferì gli occhi di non pochi invidiosi. Se ne risentirono non altrimenti, che que' farisei, di cui parla S. Giovanni Evangelista; i quali *dixerunt ad semetipsos: videtis, quia nihil proficimus? Ecce mundus totus post eum abiit* [1]: e il loro risentimento fu cercar ogni via, non solamente per iscreditare, ma per cacciare, il più lontano che si potesse, i Padri da Augusta. Capi e movitori di questa persecuzione furono uno dei parrochi della città e un non so quale maestruzzo di scuola. Costoro entrati in timore, che, ove i nostri aprissero chiesa e Collegio, essi non avrebbero più che fare, nè onde trarre guadagno, si misero alla pruova di frastornare ogni cosa. Nascondendo il livore sotto apparenza di zelo, rappresentarono ai Canonici, quanto sconvenevole fosse e da non sopportarsi più a lungo, che i Padri della Compagnia predicassero e confessassero a danno dei privilegi della Cattedrale e dei diritti parrochiali: e tanto operarono col loro dire, che quei Canonici medesimi, i quali avean fatto ogni sforzo per mantenersi il Canisio e mandate suppliche a Roma per riaverlo dal Concilio di Trento, ora, mutati di animo e pieni di mal talento, deliberarono di vietare ai Padri l'amministrazione dei sacramenti e l'esercizio del sacro ministero. Non si ardirono già di venire al fatto, presente il Canisio, *ne tumultus fieret in populo*. Aspettarono ch' egli fosse ito alla visita dei Collegi; e allora gli scrissero in Dilinga una lettera significandogli in termini ossequiosi nell'apparenza, ma in verità risoluti, che tostamente richiamasse da Augusta il P. Guglielmo Eldereno, e ch'egli, tornandovi, continuasse pure come dianzi a predicare, ma si astenesse dal fare uso alcuno dei privilegi concessigli dalla Sede apostolica, e dall'udire indistintamente le confessioni dei

1 *Cap.* 12. *v.* 19.

fedeli. Tanto può la passion dell'invidia nell'animo degli uomini, che volta l'amore in odio, la gratitudine in disconoscenza, e al pubblico e universal bene antipone il privato e particolare interesse, sieguane poi che si voglia, e sia pure in danno gravissimo della religione e della Chiesa!

XVII.

Il Pontefice Pio IV. prende le difese del Canisio e della Compagnia. Sua lettera ai Canonici di Augusta.

Una mossa così inaspettata riempì di gaudio gli eretici, e di costernazione i cattolici. Soprattutto il Cardinal Truchses ne fu dolentissimo: e poichè vide che il Canisio, già avvezzo da lungo tempo a simili incontri, non se ne dava pensiero, sopportando ogni cosa con invitta pazienza, prese egli stesso con gran calore la difesa degl'innocenti. Ma per quanto adoperasse di ragioni e di prieghi, non gli venne mai fatto di ricondurre i Canonici a consigli di equità e di pace: tanto avean saputo que' due architetti d'ogni male ribadir loro in capo le accuse e le calunnie, che non rifinivano di spacciare per la città con gravissimo scandalo. Si rivolse pertanto il Cardinale ad implorare l'aiuto e il patrocinio del Sommo Pontefice Pio IV, il quale informato a pieno del merito di quella causa, scrisse al Capitolo ammonendolo ad uniformarsi ai sentimenti del proprio Vescovo nel proteggere i religiosi della Compagnia, che con tanta lode e frutto faticavano in servigio della Sede apostolica e della Chiesa. Il Breve per ciò spedito era del seguente tenore:

Ai diletti figliuoli il Decano e Capitolo della città di Augusta, Pio PP. IV. — Diletti figliuoli, salute e apostolica Benedizione. In questi anni è giunto a Noi e a questa santa Sede il buono e grato

odore dei frutti copiosi, che per opera dell'amato figliuolo Pietro Canisio e di altri religiosi della Compagnia di Gesù ha raccolto per divino favore cotesta vostra città di Augusta. Sappiamo, che molti eretici per la loro dottrina ed esortazione si sono riconciliati con la Chiesa cattolica, e che l'opera loro fedele e il diligente ministero ha recato molta consolazione ed aiuto ai cattolici. Le quali cose come prima udimmo con allegrezza, così ora con dolore abbiamo inteso, che l'inimico dell'uman genere fa ogni sforzo per impedire imprese così pie e salutari, avendo e per suo mal talento e per le dicerie di uomini perversi alienato gli animi vostri dalla detta Compagnia. Il che riesce tanto più spiacevole, non solamente perchè viene in tal modo impedito l'incominciato servizio di Dio, ma perchè senza fallo cagionerà tra voi e i secolari cattolici dissensioni e scandali, e crescerà la baldanza negli eretici. Volendo Noi pertanto per la nostra pastorale sollecitudine ovviare a così fatti disgusti e scandali, èsortiamo la vostra pietà, che rimettiate nell'antica carità e benevolenza lo stesso Canisio e gli altri della Compagnia, difendendoli con ogni diligenza, e aiutandoli col favore e coll'opera vostra, non solamente perchè possano fare maggior frutto nelle prediche e nell'amministrazione dei sacramenti, ma esercitare liberamente i detti ministeri secondo le concessioni loro fatte dalla Sede Apostolica, conformandovi in ciò alla mente del venerabile nostro fratello e vostro pastore, il Cardinale di Augusta, innanzi al quale, come a vostro giudice ordinario, dovrete agitare la causa, quando abbiate qualche querela contra i detti religiosi. Dato in Roma presso S. Marco, il dì ultimo di Settembre 1564, l'anno quinto del nostro Pontificato [1].

1 *Sacchini in Vita.*

A queste ammonizioni del Sommo Pontefice si arresero i Canonici, e vennero ad amichevole composizione, che fu accettata e sottoscritta da tutte e due le parti. Il Cardinale assegnò ai Padri la chiesa di S. Caterina, ove potessero liberamente esercitare i loro ministeri, e in fine, poichè anche questa fu loro contrastata da alcuni, la sua medesima cappella, togliendo così di mezzo il fomite della discordia.

XVIII.

Il Cardinale Ottone Truchses affida alla direzione della Compagnia l' Università di Dilinga; e il B. Pietro Canisio ne prende il possesso.

Assai più prosperamente correvan le cose in Dilinga. Il Cardinal Truchses avea già da parecchi anni addietro aperto in quella città una nobile accademia, chiamandovi fin dalla Spagna Pietro Soto e Martino Olave, e altri dottori di gran nome e di gran valore. Se non che essendo poi stati questi, l' un dopo l'altro adoperati altrove dal Papa in affari di rilievo, prese la deliberazione d'affidare interamente alla Compagnia la medesima università, incorporandola al Collegio, che l'anno antecedente avea fondato e aperto. Alla pronta esecuzione di questo suo proponimento sollecitavanlo con lettere il Soto da Trento, e il nunzio Zaccaria Delfino dalla Germania, e sopra tutti il Commendone, che non vedeva altro migliore riparo ai mali presenti e ai peggiori dell'avvenire, se non multiplicare le scuole della Compagnia. Perciò scrivendone anche ai Legati di Trento: i Gesuiti, dice, hanno oramai dimostrato in Germania quello che se ne possa sperare in effetto; poichè solamente con la buona vita e con le prediche e con le scuole loro vi hanno ritenuta e vi sostentano tuttavia

la religione cattolica: onde non è dubbio che quando si facessero molti collegi e molte scuole, onde si potessero avere molti operai, se ne caverebbe frutto incredibile: ma bisogna cominciare una volta [1]. Così egli.

Tutte queste istanze non fecero che aggiungere nuovi stimoli al Cardinale, già da sè inclinatissimo all'opera divisata. Chiamò a Roma il rettore dell'università; e con lui e con S. Francesco Borgia Vicario della Compagnia, conchiuse senz'altro l'affare della cessione. Indi, poichè nell'autunno di quest'anno egli fu in Dilinga di ritorno dalla Spagna, ove era ito ad accompagnare i figliuoli del re Massimiliano, mandò con sue lettere invitando per il dì decimosesto di Settembre tre Prelati dei più vicini con esso tutto il fiore della nobiltà e del clero. Nel giorno posto il Vescovo suffraganeo cantò messa solenne: appresso, essendo già tutti convenuti in una gran sala, il notaio recitò distesamente l'atto o l'istrumento, che vogliam dire, della cessione, in cui tra le altre cose diccvasi, il Cardinale essere stato mosso a ciò fare per la lunga cognizione, famigliarità e stima sì del P. Claudio Iaio, uomo dotto e degno di somma lode, come pure del dottore Pietro Canisio, illustre non meno per pietà che per dottrina, il quale nella città e diocesi di Augusta con egregie opere di carità e di zelo, sostenute da molti anni con indefesse e assidue fatiche avea raccolto frutto copiosissimo nella conversione degli eretici e nella riformazion de' cattolici. In questo trasse innanzi Cornelio Erlenio rettore dell'università, e recitata una breve orazione in commendazione della Compagnia, si levò di dosso la toga, che con le chiavi, col suggello e con le altre insegne del suo grado depose ai piedi del B. P. Pietro Canisio provinciale, ivi presente. Questi, dopo aver rese umili grazie al Cardinale e al corpo degli

1 *Pallav. Istor. del Conc.*

Accademici, accettò a nome della Compagnia la consegna dell' università, e dichiarò primo rettore di essa il P. Enrico Dionisio, che gli era nipote per parte di sorella.

XIX.

Ottiene dal Papa che niuno si ammetta alle cattedre e ai gradi delle Università senza la professione della fede cattolica.

Così nel breve giro di pochi anni per opera del Canisio furono ristorati gli studii generali d' Ingolstad, di Vienna, di Praga, di Tirnavia, di Monaco e di Dilinga con gran pro della Germania e maggiore della religione cattolica. Imperocchè non contento d'aver con ogni industria promosse le lettere e le scienze, usò somma cura e vigilanza per allontanare non solamente dalle scuole della Compagnia, ma da tutte le accademie qualunque infezione d'errore. E ne diè pruova anche quest' anno, ottenendo dal Sommo Pontefice un salutare provvedimento, che, la Dio mercè, tuttavia è in vigore. Alcuni uomini di non sana dottrina, infingendosi d'animo e di mente cattolici, scendevano in Italia per farsi laureare dottori in alcuna delle università pontificie, con intendimento di valersi poi, tornati in Germania, di quel grado e onore per essere più facilmente ammessi a leggere dalle cattedre, e insinuare destramente il veleno dell'eresia nella gioventù cattolica. Or ai gran danni, che già in molti luoghi seguivano, avvedutosi il P. Canisio dell'artifizio, si pose in cuore di ripararvi, rompendo a mezzo il filo della rea trama: e divisatone seco medesimo il modo, scrisse al Papa una lunga sua lettera pregandolo ad interporre la sua autorità, perchè in nessuna accademia cattolica si conferisse la laurea di dottore, se non a chi avesse prima dato pruove autentiche di vera fede e dottrina. Parve il consiglio a

Pio IV. savissimo ed opportuno, e l'eseguì indi ai 13. di Novembre pubblicando una sua Costituzione, nella quale ordinava che non solamente i candidati dei gradi, ma ancora delle condotte, e i professori stessi delle arti e delle scienze dovessero far pubblica e solenne professione di fede, secondo la formola, che per ciò egli avea stabilita. Il quale provvedimento non è a dire quanto sapesse agro ai protestanti, che d'allora in poi non poterono più entrare liberamente nelle università, anzi dovettero uscirne quelli che già con arte vi erano entrati, nè volevano sottomettersi alla nuova prescrizione del Papa. E il P. Canisio, come fu il primo a consigliarla e promuoverla, così fu parimente il primo a metterla in effetto nella università d'Ingolstad, e ordinando che si facesse lo stesso in quella di Dilinga al P. Teodorico Canisio suo fratello, sostituito l'anno appresso al P. Dionisio in ufficio di rettore.

XX.

Passa ad Erbipoli e vi fatica senza risparmio di sè. Morte dell'imperator Ferdinando; e cagioni delle amarezze del beato Padre.

Crescendo ogni dì più la fama di tante opere egregie del Canisio, il Vescovo di Erbipoli Federico di Wirsberg venne in desiderio d'averlo presso di sè per qualche tempo e trattare con lui della fondazione di un Collegio a pro della città e della diocesi. L'invitò dunque con sue cortesissime lettere; e il servo di Dio, a cui era già noto lo zelo e la bontà del Prelato, accettò di buon grado l'invito, e andò, non saprei dire se prima o dopo d'essere stato in Dilinga. Ma come il fuoco non sa vivere senza riscaldare ed ardere, così egli, giunto appena in Erbipoli, salì sul pergamo e con la predicazione della divina parola si diè a coltivare e ac-

cendere la pietà dei cittadini, addossandosi tante e sì enormi fatiche, che informatone in Roma il P. Generale Laynez si tenne in debito di scrivergli ed esortarlo ad aver maggior cura di sè, e mettere un qualche freno al troppo eccessivo fervore, che gli fiaccava le forze con iscapito notevole della sanità. Richiamasse alla mente l'avvertimento dell'Apostolo Paolo, il quale vuole che il nostro ossequio verso Dio sia ragionevole e regolato sempre dalla discrezione. Rispose il sant'uomo con la consueta sua semplicità e schiettezza, rendendosi in colpa, anzi caricandola oltre il dovere. Ricevo, disse, con riverenza l'ammonizione paterna fattami da V. R. di moderare le mie fatiche. In nessuna cosa io so usare la discrezione, madre della virtù: e così avviene sovente che io non soddisfaccia nè a me, nè agli altri. Con tutto ciò prometto di emendarmi, mercè le sante preghiere che porgeranno per me alla divina maestà i miei cari Padri.

Ma più che dalle fatiche egli era allora travagliato dalle interne amarezze dell'animo. Il Pontefice Pio IV, pressato dalle molte istanze fattegli dall'imperatore Ferdinando e dal duca Alberto, aveva finalmente conceduto l'uso del calice, ma limitato con opportune condizioni. Pubblicatasi appena in varie province della Germania la nuova concessione, si levò da per tutto rumore e tumulto, e ne seguirono scandali e profanazioni orribilissime. Il sant'uomo, che tutto questo male avea preveduto e predetto, ne fu afflittissimo: e poichè non aveva come ripararvi, ne piangeva innanzi a Dio con amare lagrime. Si aggiunse ad accrescere il dolore la morte di Ferdinando, avvenuta il dì 23. Luglio di quest'anno, e il succedergli nell'impero il figliuolo Massimiliano, stato fino allora assai disposto a favoreggiare e proteggere le nuove sètte delle Germania. Certo è che gli eretici eran saliti in altissime speranze, e dicevano aperto, che a poco anderebbe lo sterminio totale della religione papistica, e soprattutto dei Padri della

Compagnia, che n'erano i principali sostenitori. La qual voce acquistò universalmente tal credito, che il piissimo duca di Baviera offrì di nuovo i suoi Stati per ricovero dei nostri, ove fossero cacciati dall'Austria. E ne scoppiarono i primi segni nel ritogliere che fece Massimiliano ai Padri di Vienna la casa del seminario, data loro in prestito dal genitore. Per il che venne a disciogliersi con gran danno della religione quella fiorita adunanza di nobile gioventù tedesca e polacca, che vi si allevavano nelle lettere e nella pietà; tra i quali era pure l'angelico giovane Stanislao Kostka, che fu costretto a prendere alloggiamento nella casa di un luterano, come a lungo raccontasi nella sua vita. Ma non andò poi più oltre il nuovo imperatore, e, come volle Iddio, cangiò in contrario sentimenti e affetti.

XXI.

Dopo la morte del Generale Laynez, il B. Pietro Canisio è chiamato in Roma per assistere all'elezione del successore. Il Card. Truchses fa ogni opera per ritenerlo, e ne scrive al Vicario S. Francesco Borgia.

1565.

Ai 19. di Gennaro di quest'anno 1565. essendo passato a miglior vita il P. Giacomo Laynez, gli fu surrogato dai Padri di Roma in ufficio di Vicario il S. P. Francesco Borgia, il quale con sue lettere circolari intimò la Congregazione generale da convocarsi indi a cinque mesi per l'elezione del nuovo Preposito. Secondo le leggi dell'istituto dovea il Canisio, come provinciale, intervenirvi insieme con gli altri vocali; ma essendo oramai in procinto di adunarsi in Augusta la dieta dell'Impero, il Cardinale Ottone Truchses

adoperò ogni maniera di ragioni e di prieghi per frastornare quel viaggio, che nelle presenti circostanze riputava di non lieve pregiudizio agl'interessi della religione nella Germania: e perciocchè l'uomo di Dio se ne schermiva col debito dell'ubbidienza, scrisse al Borgia, pregandolo a voler interporre tutta l'efficacia della sua autorità. Stimo bene di riferire distesamente la sua lettera trasportata nel nostro volgare, affinchè meglio si vegga in quale concetto si avesse da tutti la destrezza e lo zelo del P. Canisio, e quanto necessaria si giudicasse la sua presenza, sì per dar animo ai cattolici, sì per fiaccare l'ardire agli eretici.

« Il P. Canisio, dice, mi ha significato d'essere chiamato a Roma, per la creazione del nuovo Preposito: il che, sebbene io reputi essere ragionevole e giusto, nulladimeno mi è sembrato di dover esporre a V. P. quale sia lo stato delle cose nostre nella Germania. I Principi cattolici hanno presso di sè ben pochi teologi, che ad una sana dottrina congiungano rettitudine di mente e di zelo ardente della religione, onde possano opportunamente al bisogno somministrare quei consigli e quegli aiuti, che sono necessarii a sostenere la dignità e l'onore della santa Chiesa. Or il P. Canisio ha in ciò senza paragone un merito ed una abilità singolare: ed io posso rendere testimonianza sì per l'esperienza che ho avuto in me, sì per quello che ho osservato rispetto ad altri Principi, con quanta diligenza, carità e sapienza cristiana abbia egli trafficato questo suo talento, massimamente nelle diete e adunanze dell'Impero. Pertanto, se mai altre volte, ora riesce sommamente opportuna e necessaria la presenza e l'opera sua nell'imminente dieta. Imperciocchè non solamente i protestanti, ma alcuni ancora dei cattolici, strettissimi in lega con essi, vengono con intendimento di brogliare nella dieta, e torcere a loro senso ed arbitrio non pochi articoli principali della religione e dei precetti della Chiesa, che secondo la privata loro ispirazione credono essere di ragione

puramente umana. Dovendosi dunque trattare e diffinire cose di tanto rilievo, mi creda V. P. che, se il P. Canisio sarà presente, per la stima e riputazione grandissima che gode presso i Principi della Germania, potrà con l'efficacia dei consigli e delle esortazioni, con la forza della dottrina, sapienza e predicazione sua, e con gli esempii della santa vita promuovere assai ampiamente il servigio di Dio e della Chiesa, soprattutto trattando con gli Elettori di Magonza e di Treviri, e col Vescovo di Erbipoli e altri Principi, che sopra ogni credere si rimettono all'autorità e giudizio di lui [1]. »

Ricevuta questa lettera, il Vicario Borgia commise ai Padri della Germania che discutessero e deliberassero a loro senno ciò che fosse più conveniente a farsi intorno alla dimanda del Cardinale. Ma la discussione non fu lunga : perchè essendosi differita all'anno vegnente la convocazione della dieta, il Canisio rimase in piena libertà di recarsi a Roma. Pertanto dopo aver predicato la quaresima in Augusta con sempre nuova frequenza di popolo e singolare utilità delle anime, e affidata la cura della Provincia al P. Teodorico suo fratello, rettore dell'università di Dilinga, si pose con gli altri elettori in viaggio alla volta d'Italia, e verso la metà di Giugno giunse felicemente in Roma.

1 *Sacchini in Vita.*

XXII.

Interviene in Roma all' elezione di S. Francesco Borgia. Il Pontefice Pio IV. il destina suo Nunzio ai prelati e principi della Germania.

A questa seconda Congregazione generale erano convenuti da tutte le province d' Europa gli uomini più riguardevoli per dottrina, per santità e per prudenza che allora fiorissero nella Compagnia. V' erano ancora tre dei primi compagni di S. Ignazio: il Rodriguez, il Salmerone e il Bobadiglia; e coi vocali della provincia di Portogallo era pure venuto, come procuratore del Brasile, il B. Ignazio de Azevedo, quegli che indi a pochi anni con altri trentanove compagni diede generosamente il sangue e la vita in testimonio e difesa della fede cattolica. Gli occhi di tutti erano volti nel santo Vicario Francesco Borgia, che con grande pienezza di voti e concordia di animi, non ostante l' estrema sua ripugnanza, ai due di Luglio fu eletto in Preposito Generale dell' Ordine. Dopo lui primeggiava per merito di apostoliche fatiche e di religiosa esemplarità e prudenza lo stesso Canisio. Molti dei Padri conosciutone il valore e lo spirito, opinavano di ritenerlo in Roma in ufficio di Assistente; altri per lo contrario di richiederlo al nuovo Generale e condurlo seco con ampia facoltà di dar sesto e ordine alle nascenti province. Singolarmente quei di Portogallo trovo che fecero formale domanda di averlo per provinciale.

Ma frequentissime lettere del Cardinal di Augusta e di altri Principi della Germania, che supplicavano con grande istanza di riaverlo al più presto, ruppero a mezzo tutte queste trattazioni. Oltre a ciò il Pontefice Pio IV. già avea fermo nell' animo di valersene in opera di gran servigio alla Chiesa. Fattolo venire a sè,

dopo terminata la Congregazione generale, creollo suo Nunzio apostolico, commettendogli di visitare a suo nome i Principi ecclesiastici e secolari della Germania, far loro ricevere ed eseguire i decreti del Concilio di Trento condotto felicemente a fine l'anno antecedente, e trattar con essi altri negozii concernenti il ben essere della religione. Non potendone altrimenti, salvo l'ubbidienza dovuta al Vicario di Gesù Cristo, accettò l'umilissimo uomo quel non meno onorevole che gravoso incarico, fidato, come sempre soleva, nella divina protezione e nelle preghiere della Compagnia. Avrebbe desiderato con questa occasione d'essere sgravato dal peso del governo; ma in sul partire, il S. Generale Francesco Borgia non solamente il confermò di nuovo provinciale della Germania Superiore, ma lo costituì visitatore delle altre due province dell'Austria e del Reno, con podestà di ordinare quanto avesse creduto dover tornar meglio in servizio di Dio e in salute delle anime.

Mentre si trattenne in Roma, trattò famigliarmente coi più autorevoli Cardinali; e intento, come sempre era, a giovare alla sua Germania, li animò a procurarne con ogni studio la salute. Nè di ciò ancora pago, sotto il dì 17. di Settembre scrisse al Cardinale Osio, perchè egli pure v'interponesse i suoi ufficii e la sua autorità. E non sarà, io credo, discaro ai lettori udire un tratto di questa sua lettera, monumento insigne del suo gran zelo: « Ho passato, dice egli, in Roma questi quattro mesi della state, ed ora sono in procinto di tornare in Germania con l'aiuto di Dio. Rendo intanto grazie alla divina bontà, che ci ha fatto eleggere un ottimo Padre e Preposito, ed ha guidato questa congregazione di Padri co' suoi lumi e consigli. Tra gli altri è notissimo a V. S. illustrissima il P. Salmerone, che prima di partire per Napoli ha voluto unir le sue lettere a questa mia. Delle cose di Roma non mi pare doverle scrivere, mentre ne avrà

contezza da tanti altri. Ho avuto gusto grandissimo di trattare con varii Cardinali, che sono studiosissimi di promuovere il bene della Chiesa. Gesù Cristo Signor nostro ci conservi queste illustri e forti colonne, l'Araceli, l'Amulio, il Sirleto, l'Alessandrino, per non dire degli altri. Della pietà e virtù del Cardinal Borromeo meglio è tacere, che dire poco. Prego e supplico V. S. a volerli eccitare con sue lettere e accendere i loro animi a ben meritare della Chiesa cattolica. Han bisogno di essere spesso stimolati; perciocchè quantunque sappiano e conoscano i pericolosi e maligni morbi della Germania, nulladimeno essendo essi così lontani dai malati e non vedendo coi proprii occhi le loro ferite ed ulceri, non si prendono forse gran pensiero della cura: e per l'altra parte riesce assai difficile il giudicare delle cose assenti con quell'avvedimento che suole aversi delle presenti. Ho ammirato assai che il Sommo Pontefice con occhio benigno e con paterno affetto riguardi la nostra Germania, benchè ingrata e in gran parte rubelle. Con molte parole mi ha significato la singolare benevolenza, sollecitudine e cura, con cui si stringe al seno coteste regioni: cerca rimedii e adopera varii mezzi per la salute della generosa nazione alemanna; e unicamente si duole, che i fomenti usati per sanarla, anzi che giovare, aggravano il male in questa perversità di tempi e di uomini. » Fin qui egli.

XXIII.

Atti di singolare virtù esercitati da lui in Nimega sua patria.

Avute dunque dal Pontefice Pio IV. e dal Generale Borgia le debite istruzioni, il nuovo Nunzio veramente apostolico si partì di Roma, e viaggiando parte a piedi, parte a cavallo con un solo compagno avviossi primieramente ad Erbipoli, indi a Magonza e a Treviri, accolto da per tutto con istraordinarie dimostrazioni di stima e di benevolenza. Appena giunto in Colonia, fu pregato a salire in pulpito e consolare d'una sua predica que' cittadini, stati sempre suoi amorevolissimi; ed egli, tuttochè stanco dal viaggio, ne li compiacque. Aspettò alcuni giorni le lettere pontificie dirette a quel Senato; e perciocchè queste tardavano ad arrivare, colse l'opportunità di fare intanto una corsa sino a Nimega sua patria, quinci a non molto lontana. Al primo suo giungervi, tutta la città fu in moto di festa e in bollimento d'allégrezza e di esultanza. I reggitori del pubblico, avvegnachè non fossero tutti cattolici, mandarongli una solenne ambasciata per salutarlo e offerirgli un ricco presente, ch'egli costantemente ricusò. Otto soli giorni ristette in Nimega; e furono otto giorni di fruttuosissima missione. Visitò il pubblico liceo, animando con una ben intesa orazione latina i giovani allo studio delle lettere e della pietà. Ito a rendere ossequio al Senato e ai Consoli, che tutti si erano adunati nel palagio della Signoria, raccomandò loro con apostolica libertà di promuovere con ogni industria gl' interessi della religione cattolica e tener lungi dalla patria il contagio dell'eresia. Ad appagare i voti del popolo, ch' era desiosissimo d' udirlo, predicò più volte nella chiesa maggiore, e con quel suo fuoco di spiri-

to, di cui ardeva, accese in tutti amore alla virtù e odio al vizio. Molti vollero aggiustare con esso lui le partite dell'anima con una general confessione, altri rimettere a suo arbitrio la decisione delle liti e delle controversie, accettando di buon grado le condizioni di riconciliazione e di pace da lui proposte. Ma ciò che commosse maggiormente gli animi, fu una bella mostra, ch'egli diede, di umiltà e di carità. Entrato appena in Nimega, furongli incontro i fratelli, i nipoti e tutto il numeroso suo parentado in comitiva, caramente pregandolo a voler prendere alloggiamento presso di loro: ma il sant' uomo, resi a tutti umilissimi ringraziamenti dell'affetto che gli dimostravano, andò difilato a ricoverarsi nel pubblico spedale. Nei giorni appresso nacque tra loro gentil contesa sopra chi l'avrebbe in primo luogo a desinare in sua casa: e il buon Padre terminò la contesa e la gara accettando di buon animo l' invito di tutti, ma a patto che tutti portassero il pranzo per lui preparato allo spedale, dove si troverebbero insieme con santa unione. Allo spuntare del dì assegnato, predicò da prima il Canisio agl' infermi; indi ne udì le confessioni, e distribuì di sua mano la santissima comunione. Giunta l'ora del pranzo, egli con tutti i suoi parenti servì a quei miserabili, dando loro quel più e quel meglio che da ciascuno si era portato; e ciò con tanta amorevolezza e carità, che molti dei principali signori, ch'eran venuti a vederlo, ne lagrimarono dirottamente per tenerezza e compunzione. Dopo di che si assise co' suoi ad una frugalissima mensa; e quanto durò la refezione, tanto egli continuò ad esortarli con santi ragionamenti ad aver unicamente di mira Iddio, ad allevare nella pietà cristiana la loro famiglia, e soprattutto a mantenersi sempre costanti nella fede dei loro antenati. Ond' è che tutto quel numeroso convito andò in pascolo dell'anima e in lagrime di dolcissima consolazione: e poichè egli ebbe finito di dire, tutti a un medesimo tempo levarono in alto la mano, e protesta-

rono solennemente di conservare illibata in sè e nella propria famiglia la purità della religione cattolica, quando pure ne dovesse andare la vita. Nè furono vane parole di fervor passaggiero. Il P. Radero, primo scrittore della vita del servo di Dio, attesta che a suo tempo, cioè settant'anni dopo questo avvenimento, essendo pure cresciuta la casa Canisio sino a cento capi d'uomo, niuno però di essi s'era mai imbrattato di macchia alcuna di errore.

XXIV.

Con quanto pro della fede esercitasse la sua Nunziatura in Osnaburgo e in Colonia.

Con tali esempii preclari di virtù avendo confermato in Nimega quel bene, che in sì poco tempo aveva operato, ripigliò il suo viaggio e la sua missione, recandosi ad Osnaburgo. Quivi trovò le cose della religione nel peggiore stato che mai. I luterani cresciuti a dismisura di numero e di potenza occupavano i primi posti nelle chiese, nelle scuole e nella magistratura; distribuivano cariche, dettavano leggi e opprimevano il popolo a loro talento. Nè il Vescovo Giovanni de Hoya, quantunque zelante ed accorto, trovava modo da mettere riparo a tanto male. Il P. Canisio, poichè ebbe esposte al prelato le commissioni del Papa, mosso a pietà di quella desolata vigna di Gesù Cristo, si fermò quattordici giorni a coltivarla. Correva allora la novena del S. Natale; e quinci prese occasione di spezzare ogni dì il pane della divina parola alle turbe fameliche. Il che bastò per rianimare alcun poco il partito cattolico, e per isnervare la prepotenza degli eretici. Alcuni dei più audaci non ebbero ritegno di sfidarlo a pubblica disputa: ma tristo il guadagno che fecero, tornandone con le corna abbassate, confusi e vergognati.

Ma a paragone di tutti gli altri si distinsero i Coloniesi nel secondar prontamente i desiderii del Sommo Pontefice e del suo Nunzio. Per quanto la città si trovasse già da gran tempo senza il suo Arcivescovo, e bersagliata di continuo dalla fazione degli eretici, ai quali era pure riuscito d'invischiare dei loro errori una parte del clero, tuttavia s'era sempre mantenuta fermissima nella fede cattolica e gloriavasi di ritenere intaminato l'antico suo titolo di figliuola fedele alla Chiesa romana. Il Beatissimo Padre Pio IV. sotto il dì 4. di Settembre avea loro scritto un tenerissimo Breve, in cui dopo aver commendato con pregiatissime lodi la lor pietà e costanza, esortava il Senato, i Consoli, i lettori della università e i cittadini tutti di Colonia a mettere in esecuzione la sua Bolla sulla professione della fede, e a prestar orecchio e credenza a tutto ciò, che in suo nome avrebbe loro significato il diletto figliuòlo Pietro Canisio, che caldamente raccomandava con tutti gli altri religiosi della Compagnia, resasi singolarmente benemerita della Chiesa cattolica per tutto il mondo [1]. Presentò il Canisio questo Breve e con esso un esemplare autentico del Concilio di Trento, che fu ricevuto con ogni più sincera dimostrazione di riverenza e di rispetto, e con promessa di attenersi in tutto alle sue ordinazioni sia riguardo al domma, come rispetto alla disciplina. Per le quali ottime disposizioni si fece animo il Canisio di proporre in pieno Senato e al corpo della università sette capi di legge da stabilirsi, in perpetuo, che giudicava grandemente giovevoli al pubblico bene. E questi furono: 1.° Che niuno in avvenire si ammettesse a predicare e ad insegnare pubblicamente, se prima non desse prove indubitate di sincera credenza: 2.° Che si vietasse con editto di stampare e vendere libri osceni, cartelli famo-

1 *Dilecto filio huic Petro Canisio etc. Dat. Romae apud S. Marcum die* 4. *Sept.* 1565.

si, o nocevoli alla religione: 3.° Che si bandissero dalla città tutti quelli che ricusassero di professare la fede cattolica: 4.° E parimente si esterminassero quelli, che di soppiatto studiavansi di propagare la loro setta: 5.° Che si decretassero gravi pene contra i novatori, vivi e morti, e si eseguissero puntualmente: 6.° Che niuno sia promosso ai gradi di qualunque facoltà, se prima non abbia fatto la professione della fede secondo la formola prescritta: 7.° Che secondo l'indulto pontificio non si conferiscano benefizii a niuno, che o non voglia o non possa, come ha promesso di fare, tener pubbliche lezioni [1]. Andarono tutte queste proposizioni a partito di voci, e con sommo consentimento non solamente furono accettate dal Senato e dalla università, ma senza nullo indugio messe in esecuzione. E il primo effetto fu mandar via da Colonia un maestro di pestilente dottrina, che scaltramente insinuandosi sotto apparenza di pietà e di zelo, guastava coi suoi errori la nobile gioventù. A dir brieve, ottenne il Canisio quanto volle dai piissimi Coloniesi, i quali gli erano sempre rimasti affezionatissimi fin da quando nei primi suoi anni avea dato in quella città le prime prove dell' apostolico suo zelo.

Non così gli avvenne in Giuliers col duca Guglielmo, che ab estrinseco si mostrava cattolico, e occultamente se la teneva con gli eretici. Esposegli il Canisio con molta affabilità le istruzioni che aveva dal Papa, e il desiderio che nutriva vivissimo, che Sua Altezza potesse ogni dì più crescere nella stima e nell'amore presso Dio e gli uomini: il che certamente conseguirebbe col mantenersi sempre fedele e ubbidiente alla Chiesa Romana, e col tener lungi da' suoi Stati gli errori dei novatori. L'udì il duca con fredda indifferenza, e poichè quegli ebbe finito, rispose seccamente, ch' egli non lascerebbe d' intervenire a suo tempo alla dieta, dis-

1 *Ex actis Academiae Colonien.*

posto a difendere la causa cattolica in quanto quella si conformasse con la divina Scrittura. Dal che ben comprese il Canisio poco oramai esservi che sperar di quest' uomo, che, già ribelle alla Chiesa, mendicava pretesti, onde nascondere o giustificare la sua ribellione.

XXV.

Grandi patimenti e fatiche che sostenne ne' suoi viaggi. Frutto che riportò dalla sua missione apostolica.

1566.

Era tuttavia in Giuliers, quando per avviso di Roma riseppe la morte di Pio IV. avvenuta alli 9. di Decembre del 1565. Non andò più avanti nella sua nunziatura, riputando essere terminate con la morte del Pontefice le sue facoltà; e si ricoverò in Magonza aspettando l'elezione del nuovo Papa. Nei quattro mesi che durò viaggiando da un luogo all'altro della Germania, furono incredibili i patimenti e i disagi, ch' egli sostenne: andar su e giù nella più cruda stagione del verno, male in arnese di panni, e peggio provveduto di vitto, per vie incrostate di ghiacci o coperte di altissime nevi: non avere spesso la notte ove ripararsi, se non poveri casolari o rozze capanne, e, quando meglio ne stava, i pubblici spedali: essere di continuo esposto all' insidie e agli agguati che gli tendevano gli eretici, e contrariato talor dai cattolici per ispirito di parte o per movimento d' invidia, e dai principi per false ragioni di Stato o per amore soverchio di libertà. Giunto poi nelle città e nelle corti, dover cattivarsi la benevolenza dei grandi, ed eccitarli a difendere la religione: stimolare ed accendere lo zelo dei prelati; istruire e dar animo al clero, predicare al popolo, dis-

putar con gli eretici; e a tutto ciò ancora si aggiunga il visitare le nostre case, e il provvedere, com' egli fece, più a maniera di consiglio che di comando, al mantenimento della regolare disciplina, e all'esercizio esatto dei sacri ministeri. A un sì gran fascio di fatiche e di patimenti non isbigottì il sant' uomo; e avvalorando col vigor dello spirito le forze scadute della natura adempiè con pari diligenza e buon succedimento le due parti di nunzio della Sede apostolica e di visitatore della Compagnia.

Ai 7. di Gennaio del 1566. essendo stato creato Sommo Pontefice il beatissimo Padre Pio V, scrissegli il Canisio una lunga sua lettera, ragguagliandolo minutamente di quanto aveva operato. Non avendo io copia di questo suo scritto, che pur sarebbe degnissimo di farsi udire, mi contenterò di riferire quel poco, che dando conto di sè scrisse nel medesimo tempo al Generale Francesco Borgia.

« Gesù Cristo Signor nostro, dice egli, mi ha favorito per li sacrifizii e per le orazioni di V. P. e degli altri Padri, a cui desidero essere di continuo raccomandato. Sieno grazie a Dio, che mi ha somministrato forze bastevoli a compiere questa mia peregrinazione di quattro mesi nel cuore del verno. Sentomi però da parecchi giorni affievolito di corpo, e mancare il consueto vigore. Sia fatta la volontà di Dio, il quale ci conceda d' essere figliuoli della santa obbedienza in vita e nella morte. Spero che non sarà difficile a V. P. il dar conto, a chi ne dimanda, dell' esito della mia legazione. Ho conciliato alla Sede apostolica gli animi dei prelati, massimamente dei due Arcivescovi di Magonza e di Treviri, e dei Vescovi di Erbipoli e di Osnaburgo. Con altri ho creduto bene di trattare per lettere, e ciò per varie cagioni. Inoltre ho raccomandato a tutti la pubblicazione e l' esecuzione del Concilio di Trento, proponendo al medesimo tempo que' partiti, che sembravano più opportuni nello stato presente, in che trovasi la

Germania, per conservare e promuovere la religione cattolica. Hanno accolto ogni cosa con altrettanta amorevolezza e riverenza. Lungo il viaggio ho predicato spesso in latino, e più frequentemente in lingua tedesca. Non ci mancarono i disagi delle strade e del verno: ma Dio ci ha liberati da molti e gravi pericoli, dandoci tra' cattolici amici favorevoli, e muovendo il cuore agli eretici, perchè di buon grado udissero esporsi le verità della fede cattolica ». E conchiude con estrema modestia ed umiltà dicendo: « Del rimanente io chieggo perdono Dio e a V. P. di non aver con maggior diligenza e felicità cercato e adoperato ogni mezzo per ben riuscire nella missione, e così di non aver soddisfatto, come si conveniva, nè a me, nè agli altri, per la niuna esperienza che ho di somiglianti legazioni. Quindi volentieri accetterò qualunque penitenza piacerà impormi a V. P., cui prego a volermi con le sue orazioni conciliar sempre più la divina misericordia. Di Magonza alli 28. Gennaio 1566 [1]. »

XXVI.

Propone e ottiene utilissimi provvedimenti per la conservazione della fede cattolica nella Germania.

Ma non contento il Canisio d'aver dato, quanto era in sè, provvedimento ai mali presenti, pose ogni studio per antivenire i futuri, togliendo di mezzo le principali cagioni, onde questi solevano derivare. In molti luoghi della Germania, che confinavano con le province ribelli alla Chiesa, stavano attentissimi gli eretici, e prendevano avidamente occasione nella morte dei Vescovi d'usurparsi con violenza e con frode le dignità e le rendite delle chie-

1 *Ex litt. autogr.*

se, sostituendo ai veri pastori uomini del loro partito, che a guisa di arrabbiatissimi lupi disertavano l' ovile e si divoravan la greggia. Così già s'eran perduti cinque vescovadi nel marchesato di Brandeburgo, tre nella Sassonia, e ultimamente quello di Magdeburgo, il cui Vescovo s'era dichiarato per la confessione augustana. Ad ovviare a tanto pericolo propose, che si dessero ai prelati altrettanti coadiutori o suffraganei, che in caso di morte lor succedessero immediatamente senza dar tempo agli eretici di mettere le mani nelle elezioni e macchinar novità; e nel medesimo tempo si trattasse con Cesare e con gli altri principi cattolici della Germania, esortandoli a frenare con severissime leggi l' insaziabile rapacità dei medesimi eretici in agognare alle rendite delle chiese.

Un altro abuso di non minor danno trovò nel visitare che fece le diocesi. Alcuni prelati di ricche ed ampie sedi, dopo aver ottenuta dal Sommo Pontefice l' istituzione canonica, non si davano poi per molti anni pensiero di farsi ordinare sacerdoti o consecrar vescovi. Gravissimi erano i mali che ne seguivano. Imperciocchè non essendo ancora legati ai sacri ministeri, menavano una vita più da secolari che da ecclesiastici, e dissipavano in lusso e pompa mondana le pingui entrate delle loro chiese. Il popolo, oltre allo scandalo che ne riceveva, rimanevasi per molto tempo senza udire la voce e l'istruzione del proprio pastore. Suggerì pertanto il Canisio, che quinci innanzi non si desse a niuno l' investitura della chiesa, se prima non fosse stato ordinato sacerdote, e che si rinnovassero le Costituzioni apostoliche costringendo gli eletti a ricevere entro il termine di un anno la consecrazione episcopale.

Finalmente espose, essere necessario che s' inviasse alla prossima dieta di Augusta un legato di gran dottrina e di gran petto, il quale si opponesse alle macchinazioni degli eretici, e trattando

intimamente coi Vescovi, li inducesse a promulgare senza indugio e a mettere in esecuzione nelle loro diocesi il concilio di Trento, e a riformare, secondo esso, i loro cleri e popoli. Non doversi trascurare la presente occasione della dieta, a cui intervenivano in gran numero i principi e i Vescovi della Germania. Saper lui di certo, che già taluni mulinavano di carpire l' assentimento di Cesare, e introdurre novità in pregiudicio della religione: quindi richiedersi uomini di uguale prudenza e zelo, che attendessero a spiarne gli andamenti e a disviarne opportunamente i disegni.

Tutte queste cose egli scrisse a S. Francesco Borgia e ai Cardinali Amulio e Truchses, perchè fossero da essi rappresentate al Pontefice Pio V. [1]. Questi, che zelantissimo era del bene universal della Chiesa, gradì sommamente i consigli del Servo di Dio, e quanto alle prime due parti che riguardano i coadiutori e la consecrazione dei Vescovi, li confermò con sue lettere apostoliche, che sono in vigore anche a dì nostri; e di presente nominò suo legato alla dieta di Augusta il cardinale Gianfrancesco Commendone, uomo di singolare bontà, dottrina e prudenza, adoperato già con ottimo riuscimento da altri Sommi Pontefici in diverse legazioni nella Polonia e nella Germania. Aveva in animo S. Pio V. che secondo la commissione avuta dal suo predecessore, continuasse il P. Canisio a visitare come nunzio della Sede apostolica le chiese e le corti dei principi; e già ne avea trattato col Generale S. Francesco Borgia, richiedendo che lo sgravasse dal carico di provinciale, affinchè potesse più speditamente compiere l' ufficio impostogli. Ma poi, udito il parere del Cardinale Ottone Truchses, che dimorava ancora in Roma e giudicava necessarissima la presenza del Canisio nella prossima dieta di Augusta, cangiò di-

1 *Litt. autogr. ad S. Franc. Borgiam et ad Card. Augustanum* 28. *Ian.* 1566.

visamento, e deliberò di mandarlo colà con parecchi altri teologi della Compagnia, i quali assistessero al Commendone, e con la voce e con gli scritti propugnassero gl' interessi della religione cattolica contra le mene e gli artifizii de'novatori. Chiamato dunque a sè il Borgia e spostegli le sue intenzioni, il domandò di alquanti de'suoi, che riputasse abili a condurre insieme col Canisio un sì gran fatto: e questi il giorno appresso tornato a lui, gli presentò in un foglio il nome di trenta che tutti erano in Roma, e ben forniti delle qualità bisognevoli a quell'affare. Due ne scelse il santissimo Padre; e furono i Padri Girolamo Natale e Giacomo Ledesma, che indi a pochi giorni si posero sollecitamente col Truchses in viaggio alla volta di Augusta.

XXVII.

Destinato dal Pontefice S. Pio V. per teologo del Cardinal Commendone alla dieta di Augusta, vi opera grandi cose in servizio della Chiesa.

Comunicata al Canisio la volontà del Pontefice, partì incontanente di Magonza; e primo di tutti giunse in Augusta innanzi al cominciar della quaresima. Mentre si adunavano da ogni parte gli elettori e i principi dell'impero, egli senz'altro ripigliò e proseguì con indefesso ardore la predicazione della divina parola per tutto il corso della quaresima. Non aveva forse sino a quel dì avuto un uditorio nè più numeroso, nè più nobile di questo: essendo convenuti a questa prima dieta generale, che teneva il nuovo imperatore Massimiliano, tutto il fiore della nazione tedesca e italiana, gli ambasciatori dei re e delle città libere, il Nunzio e il Legato della Sede apostolica, e parecchi principi esteri con tutto lo splendore delle loro corti, oltre a una moltitudine di mercatanti e di cu-

riosi che per proprio interesse e piacere eran quivi accorsi anche da luoghi e paesi lontani. La chiesa cattedrale, ove predicava, riempivasi ogni giorno di gente, che vi si accalcava per udirlo: fino gli eretici intervenivano in gran numero alle sue prediche, benchè più disposti ad ammirarne la copia del dire, che a profittarne nell'anima. Non potendo l'imperatrice con le sue dame di corte per la gran pressa del popolo recarsi alla chiesa, invitò il Servo di Dio a consolarle in privato di un qualche suo ragionamento: ed egli si addossò il sopracarico di sermonar loro una volta la settimana nella cappella reale. Crebbero poi a dismisura le sue fatiche nell'ultimo termine della quaresima, in cui dovette predicare da quattro e più volte al giorno per disporre i fedeli ad una plenaria indulgenza, che il Pontefice Pio V. avea conceduto a maniera di giubileo per il buon esito della presente dieta. I Padri Natale e Ledesma, già arrivati da Roma, e altri due nostri, ch'erano in Augusta, ebbero per molti dì assai che fare fino a notte avanzata per udire le confessioni dei penitenti. I più volevano riconciliarsi col P. Canisio, tirativi dall'opinione che ne correva, come di uomo santo ed esercitato nelle vie dello spirito. Era oltre a ciò chiamato di continuo e dal Legato Commendone e dal Cardinal Truchses, che pure si valevan di lui negli affari della coscienza, e spesso anche dagli Arcivescovi di Magonza e di Treviri e da altri prelati e principi, che lo si avevano eletto a loro consigliere e teologo, nè s'arrischiavano a muovere passo alcuno senza la sua direzione. A lui comunicavansi tutti gli affari da trattarsi nella dieta; a lui commettevasi la soluzione dei dubbii e delle difficoltà, che insorgevano; a lui la scelta dei mezzi da prendersi per la difesa della religione: e a dir brieve, egli era anima e vita della parte cattolica, sostenendo sopra di sè il pondo dei negozii più gravosi e intralciati. Come gli bastassero le forze del corpo e il vigore dell'animo a reggere a tante così svariate faccende, non si sape-

va intendere. Il P. Natale scrivendone a Roma ne fa le meraviglie, e dice, non potersi altrimenti attribuire che a speciale protezione di Dio, che si compiacesse sostentare lo zelo di questo fedele suo servo a beneficio della sua Chiesa.

XXVIII.

Proposte fatte dagli eretici nella dieta. Temperamento preso dal Canisio e dai compagni.

E che così fosse veramente, si vide meglio agli effetti. Ai 23, o come altri vogliono, ai 24. di Marzo fu aperta la dieta. Parlò brevemente l'imperatore Massimiliano, e disse: trovarsi la Germania, anzi la cristianità tutta in gravissimo rischio; il Turco entrato con forte mano nell'Ungheria e menando guasto per ogni parte, fare gli ultimi sforzi per sottomettersi l'Alemagna, e stendere di poi le sue conquiste in altri paesi cristiani; i principi e gli Stati dell'impero, anzi che congiurare insieme a far fronte al comune nemico, logorarsi e contrariarsi a vicenda per gare di parti e per fazioni e contese di religione; essere omai tempo di provvedere efficacemente alla pubblica sicurezza, all'incolumità dei loro Stati e delle loro vite; unissero pertanto tutto il nervo delle loro forze alle sue, e sull'esempio de' maggiori prestassero volentieri quegli aiuti di gente, d'arme e di denari, che fossero in potere di ciascheduno, essendo questo il fine precipuo, per cui s'era congregato quel numeroso consesso di tutti gli ordini. Dopo lui, il duca Alberto di Baviera lesse dallo scritto un sunto di ciò che si dovea trattare nella dieta. Convennero tutti in primo luogo, atterriti dall'imminente pericolo, di concorrere con ogni sforzo alla repression del nemico; e ciò con tanto consentimento di

animi e larghezza di offerte, che non si era mai veduto cosa somigliante nelle passate diete.

Venutosi poi ai particolari negozii, i principi e i deputati eretici coi loro partigiani, che non erano pochi, proposero arditamente che innanzi tutto si trattasse della religione. Non erano però d'accordo tra sè, nè intorno alle materie, nè intorno al modo. Volevano alcuni, che tra le due parti, cattolica e protestante, si eleggessero alcuni per disputare in pieno consesso sugli articoli controversi della fede, rimettendosi a ciò che ne giudicasse la maggioranza degli arbitri. Altri dimandavano che si convocasse un Concilio nazionale di soli Tedeschi, o si stesse alla decisione che ne verrebbe. V' era altresì chi opinava, doversi riconciliare insieme i partiti, cedendo ciascuno dal suo lato per amore di pace: nè mancò pure chi si ostinasse a chiedere, che si lasciasse ad ogni uomo piena libertà di seguire e professar quella setta o religione che gli andasse più a grado. Tra gli altri Federico conte Palatino, un degli Elettori, avea divulgato e sparso per le mani di tutti un suo furioso libello, nel quale dicevasi, che, a sedare i tumulti sollevatisi nella Germania per cagion della religione, il mezzo più spedito ed efficace era esterminare dal mondo l'autorità del Papa e i gesuiti in un fascio, che la sostenevano. Ma fu pronto il B. P. Canisio a ricacciargli le parole in gola, dimostrando con molta chiarezza in un suo scritto di confutazione, che senz'altro sarebbon finite tutte le gare, e contese e turbazioni, ove si rimettessero le cose nello stato, in cui erano, prima che il contagio dell'eresia luterana infettasse la Chiesa e l'impero, turbando la pace dei popoli e sbrigliando le passioni degli animi. In fine tutti di comune consentimento persistevano in volere risolutamente due cose. La prima era, che qualunque ecclesiastico o Prelato si dichiarasse in appresso seguace di Lutero, dovesse senza alcuna noia rimanere in possesso di que' beni e delle entrate

che già possedeva essendo cattolico: e con questo allettamento si promettevano di dover ingrossare ogni dì più il loro partito. La seconda era, che si confermasse nella presente dieta la pace e la concordia fatta già sotto l'imperatore Carlo V. tra i cattolici e i protestanti nell'altra dieta di Augusta del 1555: e già s'erano indettati ad aggiungere nell'atto della conferma alcune formole ed espressioni, che tornavano in pregiudicio della religione, e tendevano a spogliare affatto de' suoi diritti la Sede apostolica.

Tra tanta agitazione di umori, e col sopravvento che parevan prendere gli eretici, temevasi che Cesare, stato sino a quel tempo assai propenso e favorevole alle novità, ammollasse. Ed era veramente in procinto di cedere, se la sagacità del Legato e dei suoi teologi nol riteneva. Espose il Commendone, esposero i teologi a voce e in iscritto, non potersi, senza far onta gravissima alla Sede apostolica permettere che si venisse a trattar di religione, avendovi già il Concilio di Trento provveduto abbondantemente. Dover quindi l'imperatore e i principi dell'impero, secondo la volontà del Papa manifestata loro per lettere, insistere unicamente sull'accettazione e sull'esecuzione dei decreti della Chiesa, e non sofferire che si macchinasse alcuna cosa contra di essi. Come Dio volle, fu approvata la proposizione, e passò per definita. Rimaneva soltanto a superare la difficoltà, che nasceva dalla confermazione della pace di Augusta: nel che gli eretici erano saldissimi. Il Santo Padre Pio V, entrato in timore, che la detta confermazione fosse per pregiudicare alle decisioni del Concilio, avea fatto sapere al Legato, che, ove i principi persistessero a volerla, egli si allontanasse incontanente dalla dieta protestando a nome della Sede apostolica.

Non parve opportuno al Cardinale di venire a questi estremi, che avrebbero inasprito eccessivamente gli eretici nel punto medesimo che disponevansi a pacifica conciliazione. Nulladimeno

non volendo operare di suo arbitrio contra le prescrizioni del Papa, propose la quistione a parte a parte e diella a discutere ai suoi cinque teologi; perocchè, oltre al Canisio, al Natale e al Ledesma, v'avea Scipione Lancellotti, che fu poi Cardinale, e Nicolò Sandero, illustre teologo inglese. Questi tennero insieme più conferenze, e poi diedero in iscritto i loro voti con le risposte ai dubbii proposti; i due ultimi ciascuno da sè, i tre nostri unitamente. Ma non s'accordarono tra loro; opinando il Lancellotti e il Sandero, che la conferma della pace di Augusta offendesse le ragioni del Concilio e della santa Sede, e però si dovesse emettere la protesta voluta dal Papa; i tre nostri che no. Nella quale diversità di sentenze non sapendo il Commendone a che risolversi, prese partito di mandare in fretta a Roma Giovanni Andrea Calegari con le scritture medesime dei teologi, che, chi ne ha vaghezza, può leggere nella continuazion del Baronio fatta da Giacomo Laderchi, che le riferisce distesamente.

Così andò veramente il fatto, che che ne dica il Thuano, il quale travolge ogni cosa e v'aggiunge del suo particolarità falsissime, che trovo anche bonariamente ricopiate da scrittori anche cattolici. E di ciò abbiamo in fede la narrazione del Calegari riferita dal Laderchi, e più lettere del Canisio, e segnatamente una dei quattro Maggio, sottoscritta pure dagli altri due compagni, la quale, avvegnacchè scritta in mezza cifra, voglio qui riportare in pruova del vero.

« Al molto reverendo Padre Francesco de Borgia Preposito Generale della Compagnia di Gesù. Per un'altra scriverò di altre cose e risponderò a quella delli 5. di Aprile di mano di V. P., la quale ho ricevuto due giorni fa. In questa dirò delle cose che occorrono di qua, nel negozio del Cardinale Legato, che ha comunicato e consultato con noi altri. Voglio prima dire a V. P. il fine perchè scrivo, ed è, acciocchè come in cosa di grandissima

importanza, V. P. procuri parlare subito a Sua Santità, e aiuti questo negozio; che sarà un ufficio di grandissimo servigio di Dio nostro Signore. Insino adesso non è occorsa cosa, che toccasse direttamente la religione, e tuttavia il Legato, secondo intendiamo, faceva buonissimi uffizii presso l'imperadore e li principi cattolici. Ma da poi che si tratta della pace fra cattolici e protestanti, si porta il Legato con tanta sollecitudine, industria e provvidenza, che non solo pare a noi buonissimo quello che negozia, ma ancora ci dà consolazione spirituale, vedendo il suo buon sentire e buon modo di procedere. E certo l'esattezza e la fedeltà che tiene nei negozii, fa che l'imperatore l'abbia per forte, e ancora altri, come ho sentito dire. Spero che il Signore Iddio per mano di lui conchiuderà a maggior servizio suo le cose, che si trattano, benchè siano difficilissime. Il negozio principale è questo; che avendo consentito tutti gli Stati dell'imperio alla contribuzione per la guerra contra il Turco, hanno dimandato li protestanti che si trattasse della religione; e non essendo loro stato concesso, si è trattato della pace, e i cattolici hanno domandata la confermazione di quella del 1555. fatta col consenso di Carlo V. e di Ferdinando I, in tempo, che i cattolici erano più potenti e specialmente l'imperatore Carlo, e gli avversarii manco forti e licenziosi che adesso; e così pensavano i cattolici ricevere grande grazia dal Signore Iddio, se potessero confermare quella pace. Gli avversarii volevano ad ogni modo aggiungere certe condizioni sopra modo intollerabili; e stavano per il contrario i cattolici a non aggiungere parola alcuna; e si tiene per certo che così si conchiuderà. Trattandosi questo negozio, venne una lettera del Papa, nella quale diceva al Legato, che venendosi a conclusione alcuna che pregiudicasse ai diritti, facesse una protesta. Questa lettera fece grandissima difficoltà; e così ci furono proposte dal Legato le quistioni, che V. P. vedrà con questa, insieme con le

risposte. E acciò V. P. abbia informazione di quello che in esse si tocca, mando in un'altra scrittura separata la esplicazione delle nostre risposte.

« E tutte queste scritture si mandano a V. P. per il fine già detto, perchè temiamo grandemente che in questo negozio tanto importante e pericoloso, se si va in fretta, non si venga ad una grande rottura e danno irreparabile secondo le circostanze del paese, tempo e persone; e non pretendiamo altro, se non che informato il Papa, possa ordinare quello, che sempre giudicheremo essere di maggior servizio di Cristo nostro Signore. Il punto di tutto è questo, cioè che non essendo chiaro che il Recesso del 1555. sia in pregiudizio dei dogmi, non pare essere la volontà del Santo Padre, che si ponga la cosa in così grande pericolo, essendovi tempo anche dopo la dieta di fare con maggior consiglio, autorità e provvidenza la protesta. Vostra Paternità per l'amore di Dio raccomandi e faccia raccomandare al Signore Iddio questo negozio, che pare essere delli più importanti, e faccia subito l'ufficio con Sua Santità e con altri che possano aiutare caldissimamente. E per questa non mi occorre altro. Augusta alli 4. di Maggio 1566. Natale. P. Canisio. Ledesma [1]. »

1 *Ex autogr.*

XXIX.

Felice successo della dieta dovuto in gran parte all'accorgimento del B. Pietro Canisio.

Avendo il Pontefice Pio V. considerato attentamente i voti dei teologi di Augusta, rimase ancor egli in gran maniera perplesso e dubbioso. Il Generale Borgia, udito il parere di altri sommi uomini che inclinavano alla sentenza del Canisio, fu col P. Giovanni Polanco suo segretario dal Papa, e trattò assai a lungo dell'affare; ma, per quanto dicesse, non potè cavarlo totalmente d' impaccio. Si ricorse all'orazione, e in fine si proposero a discutere i voti nella Congregazione dell' Inquisizione. Tutti i Cardinali senza eccezione convennero, che non si facesse la protesta e si stesse alla sentenza del Canisio e de' compagni. Della qual decisione avendo avuto avviso il Legato, in pochi giorni con meravigliosa destrezza conchiuse e condusse a termine quell' intricatissimo négozio, conciliandosi l' affetto e la stima di tutti. Restava ancora di far accettare i decreti del Concilio di Trento; al che già erasi adoperato e per sè stesso e per mezzo del Canisio nei famigliari colloquii tenuti coi prelati e coi principi. Amando però d'averne un assentimento più solenne ed esplicito, in sul finir della dieta convocò a sè i Cardinali Truchses e Altemps, gli elettori di Colonia, di Treviri e di Magonza, i duchi Alberto di Baviera, Guglielmo di Cleves, Enrico di Brunswich, i procuratori dei Vescovi e dei principi assenti, e i legati delle città libere; e con una eloquentissima orazione, che il Graziano recita distesamente, esortolli per parte del Pontefice a difendere e far rifiorire nei loro Stati e nelle diocesi la religione cattolica, attendendo a purgar ogni cosa dall' infezione dall'eresia, e a promuovere la

pietà e la riforma de' costumi coll' introdurre da per tutto e mettere in esecuzione le decisioni savissime del Concilio di Trento, sopra il cui merito ragionò buona pezza con grande efficacia e fervore di spirito. Poichè ebbe finito, si strinsero gli astanti un poco a consiglio, e dopo aver deliberato, l'Arcivescovo di Magonza levossi in piedi, e a nome di tutti ringraziò il Legato, e protestò che egli e i colleghi accettavano con riverenza il Concilio, e promettevano di secondare in tutto i pii desiderii del Pontefice Pio V [1].

Tal fu contra ogni espettazione il buon successo della dieta di Augusta. Qual parte vi avesse lo zelo e l'attività del Canisio e dei compagni, si fa manifesto da tutto il precedente racconto. Scrivendo egli al Borgia: Noi qui, dice, scriviamo, consultiamo, andiamo qua e là, e fatichiamo in modo, che non ci rimane tempo da far altro. Con tutto ciò l' imperatore Massimiliano credendo certo che da lui provenisse la durezza, che da principio mostrava il Legato nel condiscendere alla pace, ne avea preso grandissimo sdegno: e parlandone col Commendone medesimo, questi Padri, disse, hanno virtù, dottrina e destrezza; ma in causa di religione sono troppo restii ed austeri, non avendo riguardo alle circostanze e alle necessità dei tempi; e più degli altri il Canisio, uomo di saldissimo proposito, che io credo essermi stato sempre contrario. A cui il Cardinale, eppure, ripigliò, se Vostra Maestà nella presente dieta è stata con tanto favore assistita dai principi ed ha ottenuto quanto voleva, ne dee saper grado ai Padri e segnatamente al Canisio, ch' è stato il principale autore della conciliazione: e glie ne contò le più minute partico-

1 V. *Antonii Mariae Gratiani de Vita Ioannis Francisci Commendoni, lib. 3. cap. 2. et Annales Ecclesiast. ad annum* 1566. *auctore Iacobo de Laderchio.*

larità. Quindi seguì nell' imperatore una mutazione di animo tutto benevolo e cortese verso la Compagnia e il Canisio. Parimente gli altri principi e prelati partirono dalla dieta sì ben affetti, che appena tornati alle loro case tempestarono con lettere il General Borgia per aver Collegi; e tre, non potendone altrimenti, si dovettero accettare in questo medesimo anno in Erbipoli, in Olmutz e a Spira.

XXX.

Ripiglia il B. Pietro Canisio il governo della provincia. Fatica nella Svevia e nella Franconia. Conversione del conte di Helfenstein.

Fin da quando era partito per Roma alla Congregazion generale, aveva il B. P. Canisio deposta l'amministrazione della Provincia, affidatane la sopraintendenza al P. Teodorico suo fratello, rettore dell' università di Dilinga. Sperava con ciò d'essersi sdossato per sempre di quel carico; e ne avea fatto vivissime istanze al Borgia. Se non che, terminata appena la dieta, fu dal P. Girolamo Natale visitatore di nuovo astretto a ripigliarne il governo, non valendogli le ragioni addotte dalla sua umiltà per sottrarsene. Sgravossi nondimeno con buona licenza del Cardinale e dei Canonici dal peso, che oramai gli riusciva insopportabile, d'annunziare in Augusta, come predicatore ordinario, la divina parola; ciò che avea fatto per quattordici anni con frutto inestimabile delle anime. Già nella sua assenza erano sottentrati in suo luogo il P. Martino Stevartz, chiamatovi dalla corte del duca di Baviera, e il P. Ermete Halbpaur, ceduto come in prestito dalle tre principesse regine, sorelle di Massimiliano Cesare, finchè venuto quest'anno da Roma il P. Gregorio Roseffio, uomo eloquentissimo

20

e di gran zelo, proseguì stabilmente per trentacinque anni a coltivare quella città.

Dovendo il P. Natale visitare le tre nostre province della Germania, invitò il Canisio ad accompagnarlo nella visita dei Collegi della sua provincia; e il sant' uomo non solamente acconsentì di buon grado, ma gli si sottopose con interissima soggezione ed umiltà, dipendendo in tutto da' suoi cenni. Andarono amendue primieramente a Dilinga, ove il Cardinal Truchses avea seco condotto i tre Arcivescovi elettori con esso altri prelati e principi a vedere quella nostra università; indi passarono ad Ingolstad, a Monaco e ad Inspruch, lasciando da per tutto savissimi provvedimenti per il buon andamento degli studii, della disciplina e dei ministeri.

Ito poi il Natale alla visita dei Collegi dell'Austria, fu chiamato improvvisamente il P. Canisio nella Svevia per un affare di grandissimo servigio di Dio. Uldarico conte di Helfenstein, nato del nobilissimo sangue degli antichi duchi della Svevia e allevato sin da fanciullo nella fede cattolica, era già da dieci anni, che lasciatosi inescare dal duca di Wittemberga, avea abbracciata l' eresia luterana. Essendo però uomo, secondo eretico, d' incorrotta giustizia e di natural probità, non poteva a quando a quando non sentirsi straziare l' animo da fieri rimorsi, e nascere in cuore ardenti desiderii di riconciliarsi con Dio e con la Chiesa. Quindi stimolato ogni dì più dai movimenti della grazia, mandò pregando il Canisio, che venisse al più presto da lui. V'andò il Servo di Dio senza nullo indugio, e con la forza delle ragioni e con la soavità delle maniere se ne guadagnò la mente e il cuore. Convinto pienamente de'suoi errori, non ebbe il conte che ridire e rispondere; ma in sul punto del rendersi ritraevasi indietro, non si sa se per umani riguardi o per altra tentazione del nimico. Tocco alla fine nel corpo da mortal malattia e nell' anima da virtù cele-

ste, si fece trasportare a Dilinga, e nelle mani del Cardinal Ottone abbiurò solennemente l'eresia. Indi tutto fervore di spirito si diè a riparare lo scandalo dato con la sua apostasia. Mandò alle scuole nostre d'Ingolstad i due suoi figliuoli, Uldarico e Rodolfo, perchè fossero diligentemente ammaestrati nella pietà e nelle lettere. Rimise in piedi una collegiata di canonici, ch'egli medesimo avea disciolta; e avuti dall'università di Dilinga alcuni dotti teologi e fervorosi pastori di anime, li distribuì nelle terre de'suoi Stati ereditarii a richiamare il popolo alla professione della fede cattolica. Ristorò le chiese abbattute, e introdusse da per tutto il divino culto, non risparmiando industrie nè danari necessarii all'uopo. Nè la sua conversione finì in lui solo, nella famiglia e nei suoi Stati. Molti nobili dei dintorni all'esempio suo aprirono gli occhi alla verità e ritornarono pentiti in seno alla Chiesa, tutto che ne fremessero di sdegno gli eretici [1].

Stando ancora ai servigi del conte, ebbe il Canisio la consolazione di campar dalla morte eterna due malvagissime streghe, che ree di enormi delitti erano state condannate a morte. Avean da più anni apostatato dalla fede cattolica, e strette tra i lacci del demonio con cui se l'intendevano palesemente, davano in ismanie da disperate, non volendo per nessun conto sentirsi parlare di Dio e dell'anima. Chiamato il Canisio in aiuto di quelle misere, tanto potè con l'ardore del suo spirito, che rientrate in sè stesse e compunte, si abbandonarono nelle sue braccia e si disposero ad accettare la morte in penitenza dei loro misfatti.

Dalla Svevia passò nella Franconia col P. Natale, già tornato dall'Austria; e recaronsi amendue nel Dicembre ad Erbipoli per concertare col Vescovo la fondazione del Collegio. Ivi l'uomo di Dio predicò più volte con gran calore e con non minor frutto. Vo-

1 *Agricola, Hist. German. Super. S. I. Decad. III, num.* 176.

leva il Vescovo ritenerlosi più a lungo, se gli affari della provincia non l'avessero richiamato altrove. Tante però furono le istanze fattegli, che alla fine con l'assentimento del visitatore promise di tornare nella quaresima dell'anno appresso, e coltivare con maggior agio la città bisognosissima di aiuto spirituale. Ritornato a Dilinga, prima d'ogni altra cosa si ritirò ad attendere a sè stesso con gli Esercizii spirituali di S. Ignazio. In questa sacra solitudine chiamò a un rigido sindacato tutte le sue azioni e i movimenti tutti del suo cuore, temendo che il troppo affaticarsi in far santi gli altri nol facesse dimenticare della santificazione sua propria. Prostrato umilmente innanzi a Dio, orò, pianse e si macerò con asprissime penitenze, chiedendo alla divina Maestà misericordia, perdono e lume e vigore per ben servirla e mai non deviare dal retto sentiero. Dopo ciò, rese in sua lettera minutissimo conto di tutta la sua coscienza al santo Generale Francesco Borgia supplicandolo ad imporgli quella penitenza ch'egli stimasse corrispondente a'suoi difetti. E questo fu suo invariabil costume, come può vedersi nelle sue lettere, al terminar d'ogni anno pregare umilmente il Generale a sgravarlo dal peso del governo, che diceva aver malissimo amministrato, e chiedergli in conto di grazia una grave penitenza per correzione e gastigo de' mancamenti commessi.

FINE DEL LIBRO QUARTO.

VITA

DEL BEATO

PIETRO CANISIO

LIBRO QUINTO

I.

Predica il B. Pietro Canisio con gran frutto la quaresima in Erbipoli.

1567.

Entra ora l'anno 1567, feracissimo al B. Pietro Canisio di nuove fatiche e di nuovi acquisti di anime. Poichè nei primi mesi ebbe dato convenevole sesto agli affari della provincia, partì, secondo la promessa fatta, per Erbipoli a predicarvi la quaresima. Ma il meno delle sue opere fu il sermonare tre volte la settimana nella chiesa cattedrale con sempre maggior concorso di popolo, che traeva a udirlo, meravigliato della sua eloquenza e compunto da' suoi ragionamenti. Avevano gli eretici ridotto quella città a non aver quasi sembianza di cattolica. Della nobiltà, ch'era pur numerosa, appena tre o quattro famiglie si mantenevan costanti

nella fede dei loro maggiori: il rimanente dei cittadini, guasti dagli errori e dai vizii, non si curavano punto nè poco di virtù e di pietà. Il clero poi, anzi che attendere, secondo il debito dell'uffizio, alla cultura delle anime altrui, e trascurava la propria e con gli esempii della vita poco corretta riusciva d' eccitamento al mal fare. Oltre a ciò, sì addietro nelle cose di Dio e nello studio, non dirò solamente delle sacre scienze, ma delle cose più necessarie al sacro ministero, che non senza amarissime lagrime di dolore e di compassione scrisse il Canisio d' aver trovato non pochi sacerdoti, venuti in tanta ignoranza che nè pure sapevano la forma dell' assoluzione [1]. Per mettere un qualche riparo a sì gravi disordini eccitò primieramente lo zelo del Vescovo, rappresentandogli senza verun umano riguardo lo strettissimo conto che dovrebbe rendere a Dio della sua greggia, ove non si procurasse di ravviarla a buoni pascoli e provvederla di vigilanti ed esperti pastori, che la guardassero dalle insidie dei nemici. Poi tutto si diè ad ammaestrare il popolo con catechismi e con famigliari istruzioni nelle verità della fede e negli obblighi del cristiano. Fece una scelta di sacerdoti, i meglio disposti degli altri, e riforniltili di spirito e di fervore con gli Esercizii spirituali di S. Ignazio, e da lui ben indettati sul modo da tenersi, mandolli con licenza e facoltà del Vescovo a visitare ad una ad una le parrocchie, a riformare i costumi del clero e del popolo, a togliere gli abusi e gli scandali, a sterpare le superstizioni e gli errori, e introdur da per tutto e rimettere in vigore il divin culto e la pietà cristiana. Istruì nei misteri della fede e battezzò di sua mano una giovine ebrea; riconciliò con la Chiesa molti eretici, e a gran numero di fedeli amministrò il sacramento della penitenza. Quanto era maggiore il bisogno, tanto egli raddoppiò d' industrie, di fatiche, e di sudori

1 *Ex litt. autogr.* 10. *Martii* 1567.

per sovvenirvi opportunamente. Ma lo sforzo era troppo; e la natura già infiacchita non resse a sì grave peso. Fu assalito da mortale sfinimento e da cocentissima febbre, che si portò indosso per più settimane, anche tornato dopo la quaresima in Dilinga. I quali dolori e patimenti, se afflissero il corpo, non poterono però abbattere il vigor dello spirito. Pieno il buon Padre di una santa allegrezza, finchè durò il male, non che desse mai alcun segno d'inquietudine e di poca sofferenza, benediceva Iddio ringraziandolo del trattarlo che faceva con tanta misericordia e con tanto amore, e offerendosi a patire anche di più, ove tornasse a maggiore sua gloria e a salute eterna delle anime.

II.

Interviene in Dilinga al sinodo diocesano. Sua legazione ai Vescovi di Erbipoli e di Argentina; e ciò che ivi operasse.

Rimessosi alquanto in salute, ma pur tuttavia convalescente visitò i Collegi d'Inspruch e di Monaco; e tornato appena in Dilinga non potè a meno di non rendersi alle molte istanze fattegli dal Truchses, che voleva averlo suo coadiutore e teologo nel sinodo diocesano, che in esecuzione dei decreti del Concilio di Trento avea convocato. In tutto il tempo che durò il sinodo, ebbe assai che faticare preparando e disponendo le materie che vi si dovean trattare. Ne fu però consolatissimo per il buon esito a che riuscì; essendosi presi a sua insinuazione ottimi provvedimenti per la generale riformazione del clero e del popolo della diocesi.

Era occupato ancora in questo rilevante affare, quando per lettere di S. Francesco Borgia ricevette ordine espresso del Papa Pio V. di recarsi di nuovo come legato pontificio ai Vescovi di Erbipoli e di Argentina. Essendo amendue questi prelati in età cadente, e temendo il Santissimo Padre che alla loro morte na-

scessero scisme e contenzioni, e le loro diocesi venissero nelle mani degli eretici, desiderava egli ardentemente, secondo il consiglio dato già dal Canisio, che per tempo nominassero dei coadiutori zelanti e cattolici, i quali loro succedessero immediatamente. Nè fu malagevole ottenerlo da quel di Erbipoli, a cui bastò l'autorità del Canisio, tanto suo intimo e caro, per venir tosto alla nomina del coadiutore. Non così avvenne con l'altro di Argentina; uomo, oltre che decrepito e cagionevole di salute, debole e irresoluto di sua natura, e facilissimo a voltare, mutando consiglio e divisamento. Mostrò da principio di voler in tutto secondare i desiderii del Papa e consentire alle prescrizioni fattegli per suo ordine dal Canisio, che diceva essere suo buon amico: ma poi nel venire al fatto della nomina si ritrasse indietro sotto colore di pensarvi più seriamente, essendo affare di non picciol rilievo. Credeva di provveder sufficientemente alla sua diocesi, lasciando ai canonici la facoltà di eleggere dopo la sua morte il successore, o, se volessero, anche un coadiutore, lui vivente; ma non aveva animo di pressarli a far ciò il più prestamente che si potesse, nè di nominare da sè il soggetto che giudicasse opportuno al bisogno. Io, dice il Canisio, mi feci ad esporgli la necessità di prevenire i pericoli e i disturbi della elezione, che infallibilmente seguirebbono dopo la sua morte: tanto più che una gran parte dei canonici erano sospetti o mal fermi in materia di fede: gli promisi il favore e l'appoggio di molti uomini, che in Roma sono locati in dignità e che avrebbero sostenuto le sue ragioni; e in fine l'esortai a prendere il partito più sicuro per non esporre la sua chiesa e i cattolici a gravissimi danni, rappresentandogli che i principi eretici stavano all'erta per sostituire, lui morto, gente infetta dei loro errori [1]. Ma per quanto il Servo di Dio adoperasse di effica-

1 *Ex litt. autogr.* 23. *Iul.* 1567.

cissime ragioni e preghiere, non gli venne mai fatto d'inclinare l'animo del Vescovo ad una pronta e ferma risoluzione. Oggi voleva, e domani disvoleva: sentiva tutto il peso e la forza degli argomenti; e poi cagliava ad ogni lievissima difficoltà che gli si opponesse: e ciò non per difetto di buona intenzione, ma per freddezza di natura e debolezza di mente, cui la lunga età e le continue malattie rendevano sempre più inferma e scaduta.

Vero è nondimeno, che se andò a vuoto il principale oggetto della legazione, non riuscì del tutto inutile la presenza e l'opera del Canisio in Argentina. Era già da più anni, che per decreto del Senato, composto in gran parte di luterani, cacciati i canonici dalla cattedrale e dispersi in varii luoghi, anzi che cercar modo di riunirsi insieme altrove, e rimettere in piè l'esercizio delle sacre funzioni, vivevano a loro talento, godendosi le entrate dei benefizii, e nel rimanente sì trascurati, che neppure in privato si davan pensiero di recitare, secondo il debito, l'uffizio divino. Ne pianse il sant'uomo per amarezza di cuore, e con le più forti e poderose ragioni strinse la coscienza del Vescovo, perchè assegnasse al suo Capitolo un luogo e una chiesa determinata, ove dovessero recitare in comune le preci e celebrare con decoro i santi misteri; nè tollerasse più a lungo un disordine, che tendeva a scancellare ogni vestigio di religione. E tanto disse, che alla fine ottenne un qualche provvedimento, se non in tutto, almeno in parte acconcio al bisogno.

Con questa occasione egli scrisse lungamente al Borgia rappresentandogli l'infelice condizione delle chiese della Germania, e pregandolo a voler esporre al Sommo Pontefice alcuni spedienti da prendersi ch'egli credeva in gran maniera giovevoli a sostenere la religione. Questi erano, che a niuno si conferissero i canonicati e i benefizii delle chiese cattedrali e collegiate, se prima non avesse fatta la professione della fede; e che dai nuovi Ve-

scovi eletti si esigesse pubblica e solenne promessa di non innovar nulla in materia di religione, di non permettere ai laici l' uso del calice, e di non tollerare in verun modo i preti concubinarii. E perchè il guasto era pure entrato nei regolari, che vivendo alla libera dentro e fuori dei loro chiostri, e molti di essi rotti interamente nei vizii e infetti d'eresia, davano col loro mal esempio occasione d' inciampo e di scandalo ai fedeli, suggerì, che i superiori generali degli Ordini, che risedevano in Roma, o per sè personalmente, o per mezzo di ministri zelanti e idonei, visitassero ad uno ad uno i monisteri, e facendola da pastori amorevoli andassero in cerca delle pecorelle traviate, e con le più dolci ed efficaci maniere s' industriassero di ricondurle all' ovile, ristorando da per tutto la disciplina e l'osservanza scaduta. Del rimanente, soggiunge egli, io sono forse ito troppo innanzi di quello che conveniva, e forse con troppa libertà ho parlato di queste cose. Abbiansi nondimeno come dette da me semplicemente e schiettamente: dacchè non ho altro di mira, se non che mettere sotto agli occhi il presente stato della Germania, pregando Dio a volerle ridonare la pace e la tranquilità 1.

1 *Ex litt. autogr.* 23. *Iul.* 1567. *Il P. Girolamo Lagomarsini nelle note alle lettere del Poggiani, e il P. Federigo Reiffenberg nella sua Istoria della Compagnia al Reno Inferiore riferiscono buona parte di questa lettera, che dicono essere stata dal Canisio indirizzata al Cardinal Commendone. Ma è scritta certamente a S. Francesco Borgia, come fa fede l' originale medesimo, che ho tra le mani.*

III.

Visita i Collegi della provincia. Apostasia di due nostri giovani studenti.

Speso un intero mese in questa legazione, il B. P. Canisio diè volta indietro, e proseguì a visitare i Collegi della sua provincia, che veniva ogni dì crescendo in numero e qualità di soggetti, e in opere di apostolico ministero. Fioriva sopra tutto la Compagnia in Dilinga, ove al medesimo tempo aveva Collegio, e Università, e un Seminario di scelta e nobile gioventù, che vi si allevava alle lettere e alla pietà. Se non che nel meglio dell'avanzare in estimazione e in frutto, intervenne caso, che e per il male presente e per lo peggiore che poteva temersene in avvenire turbò non poco la pace e la tranquillità che allora si godeva. Era stato da due anni addietro accettato nella Compagnia un giovane inglese, per nome Edoardo Thorn, d'eccellente ingegno, gran parlatore, e di costumi, a quel che studiavasi di mostrare ab estrinseco, innocenti. Applicato dopo il noviziato agli studii della filosofia, nelle private lezioni e nelle pubbliche dispute moveva spesso difficoltà e dubbii, tratti per lo più dagli scritti di Averroe, e vi si riscaldava oltre al dovere, difendendo le dottrine di quell'empio autore. La qual cosa gittò nell'animo del P. Teodorico Canisio, rettore del Collegio e della Università, forte sospetto, che sotto apparenza di sottilizzare in ingegno non si nascondesse astuzia di propagare errori ed eresie. Colto dunque il buon punto del sottentrar che facevano all' insegnamento alcuni nostri, venuti di fresco da Roma, ordinò che per lo tal dì si rinnovasse da tutti, sì maestri come scolari, la professione di fede prescritta già da Pio IV. Nella solenne festa della gloriosa Assunzione di

Maria convennero nella cappella domestica, e primieramente i dottori e i maestri delle arti, poi tutti gli altri l'un dopo l'altro, secondo loro grado e dignità, recitarono successivamente la forma innanzi all'altare. Poichè si venne all'inglese, ristette un poco, indi si ritrasse indietro protestando di non poter, salvo la coscienza, presentarsi a quell'atto, e ne direbbe in altro luogo la cagione. A questa inaspettata denunzia furono tutti in eccesso costernati, e usciron dalla cappella taciturni e attoniti per lo stupore. Chiamato in disparte il giovane dal P. Rettore, e chiestogli conto di quella mossa scandalosa, vomitò il veleno, che si avea sempre covato nel cuore. Disse aperto e riciso, sè non aver mai creduto, nè potersi indurre ad ammettere come vera e legittima l'autorità del Romano Pontefice sopra tutta la Chiesa, nè la venerazione dei Santi, nè altri capi di dottrina contenuti nella forma di Pio IV. Adoperò il P. Teodorico argomenti e persuasioni, quanto seppe e potè, per renderlo conosciuto de' suoi errori; ma fu un cantare a sordo. Rispondeva quegli con insensata temerità, aver dentro sè uno spirito che gli parlava altrimenti e il convinceva. Parve per ultimo spediente mandarlo al P. Pietro Cànisio provinciale, che allora trovavasi in Inspruch, e rimetterne a lui la causa e il giudizio. Se non che dilungatosi poche leghe da Dilinga, il giovane rifuggì in Lavinga, città tutta eretica, e si dichiarò doppiamente apostata della fede e della religione. Gli eretici ne menarono festa grandissima. L'accolsero con istraordinario onore, e alla presenza di Wolfango duca di Neoburgo, e di un brano di ministri, che farneticavano per eccessiva allegrezza, l'iniziarono con solenne rito alla loro setta.

La defezion di costui, stato, a quel che pare, sempre eretico occulto, non era da farne gran caso. Con tutto ciò temevano i superiori, che il mal uomo, entrato forse nella Compagnia a questo sol fine, non avesse infettato altri, specialmente giovani,

de' suoi medesimi errori. Nè il timore fu vano; e se ne videro gli effetti indi a pochi giorni. Un tal Baldassare Zuger, di nazione tedesco e studente della filosofia, inviato a Monaco per insegnarvi grammatica, riparò ancor egli a Lavinga e unissi all'inglese, con cui già s'era indettato. Or a questo nuovo acquisto montarono al sommo le pazzie de' predicanti eretici. Divulgarono con la stampa un libello, in cui lodavasi a cielo l'apostasia dei due giovani, e della religione cattolica e della Compagnia di Gesù dicevasi quel più o quel peggio, che sa venire alla mente e alla penna di cotal fatta di gente. Credevano essi con queste arti di guadagnar molti al loro partito: ma non l' indovinarono; e tutte le maldicenze ricaddero sopra i loro capi. Ben fu nei nostri di Dilinga, e segnatamente nel P. Canisio estremo dolore dell'avvenuto; e valendosene opportunamente, presero quindi occasione di vegliare con maggior diligenza sopra la gioventù inesperta, e guardarla dalle dottrine pericolose: di che abbiamo una lunga lettera del Servo di Dio, scritta al Borgia e piena di utilissimi ammaestramenti [1].

IV.

Consolazione del B. Canisio nell'accogliere in Dilinga S. Stanislao Kostka, che invia a Roma, raccomandandolo con sue lettere al Generale S. Francesco Borgia.

Non tardò per altro Iddio a consolarli con un acquisto incomparabilmente maggiore; e, ciò ch' è più da maravigliare, fatto quivi medesimo in Dilinga, donde si eran partiti i due infelici apostati. Essendo di passaggio per Ingolstad il P. Canisio, sul

1 *Lett. autogr.* 26. *Sept.* 1567.

finir dell'Agosto se gli presentò innanzi un nobil giovane polacco, in età di diciassette anni, in abito da mendico e in arnese da pellegrino, venuto allora allora da Vienna e sempre a piedi, e limosinando per via, che gittatosegli avanti ginocchioni il pregò ad accettarlo nella Compagnia, per cui ottenere si era fuggito da' suoi, con intendimento di andar oltre e non ristare dal cammino sino a tanto che non fosse pago de' suoi desiderii. Era questi l'angelico giovinetto Stanislao Kostka, cui la beatissima Vergine Madre di Dio visibilmente apparsagli aveva ordinato d'entrar nella Compagnia, e condotto sin qui tra una serie di portentosi avvenimenti. Il P. Canisio alle brievi contezze che n'ebbe dalla lettera del P. Francesco Antoni, che Stanislao aveva portata seco da Vienna, ne formò tosto concetto e giudizio degno di tanta virtù. Fattolo levare di terra, l'accolse con dimostrazioni di tenerissimo affetto, e strettoselo caramente al seno il consolò di presente della grazia che dimandava, e promisegli che indi a poco l'avrebbe mandato con altri due nostri a Roma, come quegli pur desiderava per dilungarsi il più che potesse da' suoi parenti, che saputo della sua fuga, minacciavano grandi cose. Intanto mentre s'aspettano i compagni, fosse per dare, come dice il Bartoli, alla virtù di Stanislao occasione di mostrarsi, o a que' giovani esempio da profittarne vedendolo, l'allogò in condizione di famiglio nel seminario nostro di S. Girolamo. Stette il santo giovane da circa un mese alla pruova, con un far sì da vero, che si guadagnò l'amore e la venerazione di tutti. Continuando il Canisio la visita dei Collegi, scrisse da Ingolstad al Borgia sotto il dì 18. di Settembre avvisandolo del mandar che forse farebbe al più presto Stanislao a Roma con altri due giovani: « Ho ricevuto, dice, la lettera di V. P. in data dei 23. Agosto, nella quale mi avvisa di poter mandare costì il fratello Giacomo (Levanzio) genovese. Verrà dunque fra poco col maestro (Fabrizio) Reyner, e

a questi due forse aggiungerò Stanislao, buono e nobile giovinetto polacco, che desidera abbracciare il nostro istituto anche contra la volontà dei parenti. »

All'ultimo scorcio del Settembre Stanislao partì da Dilinga con Giacomo il genovese; e venuti a Monaco di Baviera, ove pur era il Canisio, si unirono col maestro Fabrizio proseguendo verso Roma il loro viaggio. Ebbero dal beato Padre una lettera di raccomandazione per il santo Generale Francesco Borgia, che stimo bene di qui riferire trasportandola fedelmente dall'originale latino nel nostro idioma volgare: tanto più ch'ella contiene il presagio che il sant'uomo faceva della virtù di Stanislao: « I latori, dice, della presente sono mandati col divino favore da questa nostra provincia. Il primo è Giacomo genovese, che costì è assai conosciuto e che V. P. ha ordinato che fosse rinviato a Roma, com'egli pure desiderava per attendere con maggior comodità ai suoi studii. Visse coi nostri in due collegi, diportandosi da buono e ubbidiente religioso, come conveniva. Spero che sotto il cielo d'Italia godrà miglior salute. Il secondo è il maestro Reyner di Liegi, che insegnò molti anni con lode la rettorica nel Collegio di Monaco, anzi lesse ancora i principii della dialettica. Il P. Visitatore l'ha giudicato degno di fare in Roma il corso della filosofia per essere poi applicato alla teologia. Non gli mancano abilità da riuscire ottimamente nei ministeri del nostro istituto. Egli è d'indole quieta, e costante nella sua vocazione; e per singolar candore e semplicità di animo è tale da conciliarsi l'affetto e la benevolenza di tutti. Solamente io temo, che abbia a patire nella sanità, se troppo a lungo dimori nel clima di Roma. Il terzo, che si manda, è Stanislao polacco, nobile, probo e studioso giovanetto, che i nostri di Vienna non si ardirono d'accettar tra' novizzi per non esacerbare la famiglia di lui. Essendo venuto da me con intendimento di satisfare ai suoi lunghi desiderii

(parecchi anni addietro, prima d' essere ammesso, si era votato interamente alla Compagnia) l' allogai a pruova nel Collegio dei convittori; e si mostrò diligente in ogni ministero e costantissimo nella vocazione. Desiderava frattanto d' essere mandato a Roma per dilungarsi maggiormente da' suoi, da cui teme persecuzione, e per fare maggior profitto nella pietà. Non visse finora tra' nostri novizzi; e vi potrà essere ammesso costì per compiere il tempo della sua provazione. Grandi cose io m' aspetto da lui. Spero che V. P. non avrà a male, ch' egli venga a Roma, benchè non chiamato, non solamente perchè si è offerta sì buona occasion di mandarlo, ma ancora perchè non essendo stato da me pienamente accettato, ardeva di desiderio di venire [1].» Così egli; e non contento di ciò pochi giorni appresso scrisse di nuovo al Borgia dicendo: nella passata settimana ho inviato a Roma i carissimi fratelli Giacomo genovese, il maestro Reyner di Liegi professore di rettorica, e Stanislao polacco, buono e nobile giovanetto [2]. Vedrassi poi quinci a men di dieci mesi come i fatti avverassero il pronostico rispetto alla santa vita e beata morte di Stanislao Kostka.

V.

Per ordine del Pontefice rivede la versione del catechismo romano; e imprende a scrivere contra i Centuriatori Magdeburgesi.

Terminata la visita dei Collegi e ricondottosi il P. Canisio a Dilinga, mentre sta rivedendo per comando di Pio V. la versione del catechismo romano, fatta elegantemente in lingua tedesca

1 *Epist. autogr. Monachii* 25. *Sept.* 1567.
2 *Epist. autogr. Augustae* 4. *Oct.*

dal P. Paolo Hoffeo, venne avvisato da Roma essere volontà del medesimo Pontefice, ch' egli imprendesse a scrivere un' opera di gran rilievo in difesa della Chiesa. Imperciocchè avendo i capi eretici di Magdeburgo composto e pubblicato per Centurie un corso d' istoria, piena di bugie e di calunnie contra la fede cattolica, nondimeno cerca e letta avidamente da molti per l' eleganza e la mordacità dello stile, parve al Beatissimo Padre necessario contrapporle una breve e sugosa confutazione, e pose gli occhi sopra il Canisio già da lunghi anni esercitatissimo nelle materie controverse e adatto più d'ogni altro a trattarle con ottimo provvedimento di dottrina e di prudenza. Da molti mesi addietro l'aveva il Borgia avvisato di questa intenzione del Pontefice; e il Servo di Dio rispondendogli s' era adoperato con ragioni e con prieghi di sottrarsi per umiltà da quell' impresa, salvo però l' ubbidienza, a cui si rimetteva interamente [1]. Or avutone espresso comandamento, chinò senz' altro il capo; e poichè, disse, è piaciuto al Sommo Pontefice e a Vostra Paternità, a cui debbo ogni riverenza e sommessione che io ponga quinci innanzi ogni studio nel comporre l' opera difficile delle Centurie, primieramente imploro supplichevole la benedizione e il favore di Nostro Signore Papa Pio V, che mi dia lena e vigore da imprendere un lavoro sì arduo e superiore alle mie forze, e da rispondere, come si conviene, ai buoni desiderii di Sua Santità; poi desidero e priego istantemente, che V. P. faccia fare per me a questo fine particolari orazioni [2]. Non istimò il Borgia per molte e gravi cagioni di liberarlo affatto, come quegli desiderava, dal carico di superiore provinciale; ma gli diè per suo vicario il P. Paolo Hoffeo, a cui commise il governo de' nostri e la trattazion degli affari, racco-

1 *Ex litt. autogr. Dilingae* 24. *Iulii.*
2 *Ex litt. autogr. Dilingae* 11. *Dec.*

mandandogli caldamente di non muovere nulla senza prima aver preso consiglio e direzion dal Canisio; il quale anche a questo si sottomise con piena suggezione d' intelletto e di volontà.

VI.

Mandato ad Inspruch, corre gravissimi pericoli nel viaggio, e n' è campato meravigliosamente.

Se non che, prima di metter mano alla penna, gli convenne recarsi ad Inspruch per condurre a termine un delicatissimo affare. Contammo addietro della santa vita, che menavano in istato di verginità tre figliuole dell' imperator Ferdinando, Margherita, Maddalena ed Elena. L'odore di tanta virtù essendosi sparso per tutto il Tirolo, avea condotto uno stuolo di nobilissime vergini a voltar le spalle al mondo e unirsi con le principesse a vivere vita religiosa. Abborrivano però queste di legarsi a regola particolare, e prender forma di monistero; temendo che i nostri Padri, della cui direzione nelle cose dell' anima volevano al tutto valersi, l'avrebbero abbandonate. Deliberarono pertanto di ricoverarsi in Hala, piccola città non molto discosta da Inspruch, ed ivi fondare una casa per sè e un Collegio per la Compagnia. In questo, passò a miglior vita una di esse l' arciduchessa Margherita, morta in età di trent' anni e in opinione di santità; e quindi presero occasion le sorelle di sollecitare l' aprimento delle due case, e ne scrissero con molta istanza al Borgia. Ma questi entrato in ragionevol timore che coll' andare del tempo questa pia congregazione di donne si erigesse in monastero, ritenendo i Padri, contra gli statuti dell' Ordine, per confessori ordinarii, pregò il Canisio che andasse tostamente in Inspruch, e con buone, ma risolute maniere proponesse e stabilisse le condizioni, con cui, salvo l' istituto

nostro, potrebbe la Compagnia accettare la fondazion del Collegio e la direzion delle vergini.

Era già inoltrato il verno, e nondimeno il sant' uomo al primo cenno dell'ubbidienza si mise in viaggio, preso per suo compagno il P. Francesco Rocca, che gli assisteva nel compilar l'opera contro i Centuriatori Magdeburgesi. Ebbe lungo il cammino da patire gravissimi disagi, com' era da aspettarsi; e vi avrebbe forse lasciata la vita, se Dio con modi meravigliosi nol campava da un estremo pericolo. E ad intenderne il come, mi farò a trascrivere a verbo a verbo la narrazione del fatto, che il medesimo P. Rocca distese minutamente di suo pugno: « Il R. P. Pietro Canisio, dice egli, nell'anno 1567, essendo in quel tempo provinciale della Compagnia di Gesù nella Germania superiore, fece un viaggio dalla città di Augusta ad Inspruch, per dare l'ultima risoluzione alle serenissime regine circa il negozio del monastero, che dette regine desideravano erigere e in esso con altre nobilissime vergini inchiudersi per servir Dio, e insieme dar principio a una nuova congregazione di donne sotto l' indirizzo e il governo della Compagnia; e in quel viaggio pigliò me per suo compagno. Partimmo dunque tutti e due di Augusta verso le Alpi; e perchè erano state piogge, e ancora duravano, non senza pericoli e travagli, massimamente per l' inondazione dei fiumi, si cavalcava fra quelle altissime montagne. Arrivammo con tutto ciò per grazia del Signore a un monastero di monaci Benedettini. Ma poco prima di arrivarvi, ci bisognò passare un fiumicello piccolo per l' ordinario, ma per rispetto delle tante piogge cresciuto tanto da ogni banda e ancora in alto, che aveva coperto il ponte in tal maniera, che appena si vedevano le sponde di esso, ch'erano due pertiche o legni; e di là e di qua del ponte erano tante le acque, che pareva un lago. Arrivati a queste acque, mi disse il P. Canisio: Padre, vedete que' due legni? bisogna passare in mezzo

di essi. Io che non avevo fatto mai quel cammino, risposi: Padre, dove vogliamo noi andare? ci mettiamo in gran pericolo. Ma il Padre risoluto, avendo più fiducia in Dio che non avevo io, non dubitate, rispose, io ci sono passato altre volte, e non ci è pericolo veruno; andate innanzi. Allora stringendomi io nelle spalle, senza dirgli altro, mi fo il segno della santa Croce e dico fra me stesso; questi è il mio provinciale; mi comanda che io vada innanzi confidandomi nell'obbedienza; anderò. E così cominciai ad entrare in quelle acque verso i due legni, e arrivato al ponte, ch' era di legno, mi trovai nell' acqua sin quasi al ventre del cavallo; e il P. Canisio mi seguitava. E perchè era giorno di festa, un villaggio intero non senza stupore ci stava mirando. Nel mezzo del ponte il mio cavallo mise un piede sopra qualche gran pietra, e si alzò, e subito si abbassò, non senza gran paura del cavaliero, che gli stava sopra; e se per sorte cascava o da una banda o dall'altra *actum erat de socio P. Canisii.* Feci poi che il Padre si scostasse da quel sasso; e disceso il ponte e passate le acque, venimmo a quel villaggio, dove stavano tutti quei contadini, uomini e donne, e tutti quasi riprendendo la nostra audacia, dicevano: avete fatto una cosa, che nessuno di noi avrebbe avuto ardire di fare. Arrivammo poco dopo al monastero, nel quale fu ricevuto il P. Canisio dall'Abate e dai monaci con molta divozione e carità; e volendo il Padre, dopo essersi alquanto riposato e presa la refezione, seguitare il viaggio, l'Abate con tutti quei buoni monaci gli disse, che in nessun modo ci lascerebbero partire quel giorno, perchè non era possibile poter passare una valle, di due miglia almeno di quel paese, che potevano essere da otto delle nostre, per essere tutta piena di grosse acque, e che un contadino con un cavallo molto buono e forte era andato poco innanzi per passare, e non potendo, se n'era tornato al monastero, e perchè in quel giorno era il tempo buono e bello con la tramontana,

sarebbe in quella notte l'acqua scemata; e così la mattina seguente insieme col detto contadino saremmo andati più sicuramente. Restammo nel monastero quella notte, e il P. Canisio pregato da quei buoni religiosi, fece loro in quella sera una esortazione con soddisfazione di tutti. La mattina seguente, detta la messa e fatta la colezione, pigliammo il cammino verso la valle, ringraziando prima molto l'Abate con li suoi monaci di tanta carità che ci fecero. Il contadino, come pratico di quel paese, andava innanzi, e noi lo seguitavamo, e allegramente discendevamo quel monte assai alto, dove era situato il monistero. Ma arrivati alla valle, altro non si vedeva che acqua e montagne altissime dall' una e dall'altra banda, dalle quali discendevano le acque come torrenti. Il fiume, che era fra quelle montagne, benchè fosse grande, non si poteva discernere, perchè *omnia pontus erat*, e nella strada ordinaria correvano le acque come un grosso torrente sino al ventre dei cavalli. Or andando innanzi il contadino, io volevo che il P. Canisio lo seguitasse, ed io avrei seguitato lui; e di ciò lo pregai: ma volle che io andassi in mezzo, confidatosi nel suo cavallo, che diceva esser buono e sicuro. Io contra mia voglia andavo in mezzo, perchè temevo non avvenisse qualche cosa al P. Canisio, siccome poi avvenne. Cavalcammo da tre a quattro miglia delle nostre per quelle acque assai prosperamente per grazia del Signore; ed io mi solevo voltare spesso indietro per vedere come andava il P. Canisio. Ma una volta voltandomi vidi il buon Padre coperto quasi tutto dalle acque, con un piede in terra e l' altro nella staffa, dalla quale non lo poteva cavare, e con le mani teneva la briglia e l'arcione della sella, e così se ne stava senza potersi aiutare nè da sè stesso, nè da noi altri, che eravamo in compagnia, dicendomi quell' uomo che ci andava innanzi che io non mi movessi per andare ad aiutarlo, perchè innanzi di arrivare al Padre mi sarei annegato; e così credo; perchè essendo le acque

grosse e quasi come un torrente, avrebbero menato me e il cavallo. Or trovandomi io in tali angustie e non potendo trovar rimedio umano, con lagrime lo raccomandavo a Dio nostro Signore. Ed ecco, che vedo di lontano un uomo grande, che ci andava innanzi a piedi, qual prima non era stato visto da noi. Grido, e gli fo segno che venga. Viene, va al Padre, cava il piede dalla staffa, e insieme col cavallo mena il Padre alli prati. Allora entro ancor io nei detti prati, scavalco, abbraccio il Padre, e gli dico; io avevo compassione a V. R. e desiderava aiutarlo; ma perchè non sapevo come, lo raccomandavo a Dio. Ed egli mi rispose: vi dico, Padre, che io non fui mai tanto contento, come era allora, e dicevo *Cupio dissolvi et esse cum Christo.* A quell'uomo, se pure era uomo, che lo tirò fuori dalle acque, disse il Canisio: all'albergo pranzeremo insieme e poi vi daremo la mancia. Rispose quegli con faccia allegra non so che, come se trovasse tutto buono quello che il Canisio gli aveva detto. E rimettendoci a cavallo, tutti entrammo di nuovo nelle acque; e il detto uomo, che pareva contadino, per qualche tempo fu da noi visto che ci andava innanzi. Ma quando eravamo quasi circa il fine delle dette acque e non troppo lontano dall' albergo, non fu più visto, e pensai allora e dopo, che quello non era uomo, ma un angelo mandato da Dio a liberare il P. Canisio, acciò travagliasse ancora alcuni anni e aiutasse la santa Chiesa in quelle bande d' Alemagna, come ha poi fatto tanti anni con le prediche, e libri scritti, e con la sua buona conversazione. » Fin qui egli.

In Inspruch trattò a lungo il Servo di Dio con le due principesse e coll' arciduca Ferdinando loro fratello, governator del Tirolo. Ebbe a penare non poco per fermare i patti secondo la volontà del Borgia, insistendo soprattutto che là scelta dei confessori si rimettesse alla prudenza e discrezione del Preposito generale, a cui pur fosse libero il rimuoverli o mutarli, quando e come il ben

privato de' sudditi e il pubblico della religione il richiedesse. In questo si tenne saldissimo, e portò le sue ragioni con tal efficacia di dire e convenienza di modi, che alla fine ottenne di buon grado ciò che volle; e così l'anno appresso fu aperto in Hala il Collegio nostro, e la casa delle Vergini, che fiorì lungo tempo per fama di virtù e di regolare osservanza [1].

VII.

Del modo ch' egli tenne nel confutare i Magdeburgesi.

1568.

Col nuovo anno 1568. ritornato il B. Pietro in Dilinga, tutto si volse coll'animo all'opera impostagli. Anzi che tener dietro ai Centuriatori e confutare ad una ad una le falsità e le menzogne, che a buona derrata avean seminato nella loro istoria, egli si propose di rivendicare innanzi tratto i pregi, le prerogative e le santeazioni del Precursore S. Giovanni Battista, della beatissima Vergine Madre di Dio, e di S. Pietro Principe degli Apostoli e capo universal della Chiesa. E cominciando a scrivere del primo, si fece ad esporre i singoli fatti della vita del Santo, come sono raccontati dagli Evangelisti; a dichiararli e confermarli con le testimonianze dei Padri e Dottori della Chiesa; poi a proporre e discutere e sentenziare sulle quistioni dei sacri interpreti, e di mano in mano prendere quinci occasione di notare le bugie, gli errori e le false interpretazioni degli eretici. Ad ordinare una così vasta materia gli convenne leggere, non alla sfuggita, ma posatamente una copia grande di autori, e aver pronte alla memoria

1 *Ex litt. autogr. 22. Decembris.*

le storie ecclesiastiche, le diffinizioni dei Concilii e le condanne degli antichi eresiarchi, da cui avevano i moderni preso per così dire, il latino, rimettendo in campo sotto altre apparenze e figure i medesimi errori già esaminati, convinti e aggiudicati dalla Chiesa.

Il modo poi ch'egli tenne nello scrivere, fu quel medesimo che consigliò a uno chi che si fosse suo intimo amico, che disponevasi a lavorare in questo particolar genere di controversie. Disse, doversi aver di mira non la confusione, ma la conversione degli eretici; e quindi rispettar le persone e condannarne gli errori. Uno scrivere risentito, veemente, agro e ingiurioso essere disdicevole a un discepolo di Gesù Cristo, in cui debbono risplendere come virtù sue proprie, la carità, la mansuetudine, l' umiltà e la modestia. Volersi convincere con ragioni l'intelletto, non inasprire gli animi con le declamazioni, e allettare con la dolcezza i ribelli a sottomettersi, non allontanarli o metterli in fuga con le minacce e con gli strapazzi. Oltre a ciò la verità aver tali attrattive per sè medesima, che a farsi amare basta il puramente mostrarsi. Nè altrimenti da quello che aveva consigliato ad altri, fece egli stesso, accoppiando ad una somma efficacia un' altrettanta modestia, come può giudicare ciascuno leggendo le sue opere.

Con queste disposizioni adunque, e con premettere molte orazioni e penitenze, per chiedere lume e grazia a Dio, cominciò e proseguì a scrivere con tal lena di spirito e contensione di animo, che a molti parve soverchia e pregiudiciale alla sua sanità. Nè proveniva ciò solamente da impeto di natura, che in lui era sempre ardente, e, ove trattavasi della divina gloria e della salute delle anime, si gittava senza risparmio alla fatica, ma in gran parte era pure effetto di ubbidienza. Imperciocchè essendogli stato imposto quel lavoro dal Sommo Pontefice e da' suoi superiori, si credeva in obbligo di consumarvi tutto sè stesso; e più volte

astretto per istanze di gran personaggi, che volevan valersi di lui, ad intrametterlo per qualche tempo, sel recava a coscienza e a colpa, e ne chiedeva umilmente perdono.

VIII.

Predica la quaresima in Elvanga con vantaggio delle anime: e passa ad Erbipoli per ismentire una falsa voce propagata dagli eretici.

Così avvenne indi a pochi mesi. Il Cardinal Truchses ito in Elvanga a visitare quella sua prepositura, e veduto co'proprii occhi il gran male che l'eresia vi aveva cagionato, desiderò d'aver il Canisio a predicarvi nella prossima quaresima, e l'invitò con sue lettere. Non seppe il sant'uomo risolversi, dubitando di mancare agli ordini del Pontefice. Rimise la dimanda alla discussione dei Padri del Collegio, i quali giudicarono, non doversi fare resistenza ad un personaggio qual era il Truchses, sì benemerito della Chiesa e della Compagnia, e in cosa, ch'era da riputarsi di eguale, se non maggiore servigio di Dio. Si attenne allora all'altrui parere, e andò; ma non fu interamente quieto sino a tanto, che non ebbe scritto al Borgia esponendogli il fatto e chiedendogli perdono e penitenza, ove avesse mancato.

Or a dire in brieve del frutto che la Dio mercè raccolse in Elvanga, egli riconciliò con la Chiesa venti eretici, confermò nella fede molti che vacillavano, e ristorò nei cattolici la pietà e i costumi. Distese pure le sue cure ai malati dello spedale e disposeli per la Pasqua alla partecipazione dei santi misteri. In un solo mese di fatiche incessanti ottenne una quasi compiuta riformazione del clero e del popolo. Vero è, che v'ebbe pur la sua parte il Cardinal Truchses, il quale, come fosse presago d'essere quella

l'ultima visita che faceva ad Elvanga, tutto si diè in compagnia del Canisio ad istruire i fanciulli nel catechismo, a lavare in pubblica chiesa i piedi ai poveri, e servirli in casa di propria mano a lauta mensa, a girar a piedi tutta la terra visitando gl' infermi e sollevandone la miseria con larghe limosine, e nell'esercitarsi in altre simili opere di carità e di zelo, che riuscirono a tutti di grande esempio e di salutare edificazione. Finalmente a rendere sempre più stabili i provvedimenti presi per conservar la città nella devozione alla Chiesa romana, il Cardinale mandò gittar bando, che niuno in avvenire, che in forma autentica non s'acconciasse a professar pubblicamente la fede cattolica, potesse ivi fermare sua stanza o farvi lunga dimora.

Terminata questa fruttuosa missione, fu chiamato il P. Canisio in tutta fretta ad Erbipoli per solamente mostrarsi e sventar con la sua presenza un' atroce calunnia, che v' avean sparsa gli eretici. Costoro adontati dal gran bene che i nostri del Collegio, già fondatovi, facevano nella città e nei dintorni, non sapendo come meglio disfogare il loro odio contro di noi e come arrestare le numerose conversioni dei loro partigiani che ogni dì multiplicavano, s'appigliarono al pessimo partito di spacciar, prima sotto voce nelle brigate, ne' cerchi e nelle case particolari, indi strombettare a piena gola nel pubblico e divulgar da per tutto, che quel Pietro Canisio, stato fino allora lancia spezzata del Papa e martello de' novelli apostoli della riforma, or finalmente riconosciutosi de' suoi errori e disdettosi di quanto avea sino a quel dì predicato e difeso, s' era in buon punto staccato dalla Chiesa di Roma per unirsi con tutto l' animo alla loro, professando per verissima quella fede, che prima aveva impugnata come falsa: e contavano le più minute particolarità del come, del dove e del quando di questa solenne conversione ed abbiura.

Nè punto nulla valeva ad acchetar queste voci il protestar che facevano i Padri, e provar con le suo medesime lettere, che il Canisio era in Dilinga quel desso ch' era sempre stato, anzi tutto intento nel propugnare scrivendo la fede cattolica e nel confutare l'eresia luterana. Il matto popolo, sempre disposto alle più mostruose novelle, non prestava fede nè ai loro detti nè alle loro proteste: e intanto gli eretici facevano le più pazze allegrezze per confermarlo maggiormente nella sua credenza. Ridotte le cose in questi termini, i Padri con esso alcuni dei cattolici scrissero al Canisio; venisse per poco in Erbipoli e confondesse l'audacia dei nemici. Andò subitamente; ed entrato di pieno giorno nella città, non solamente si fece vedere da tutti in abito della Compagnia per le pubbliche strade, ma salito in pergamo, predicò più volte, manifestando a chi voleva e a chi non voleva udirlo, quali fossero i suoi sentimenti: e tanto bastò per gittare a terra la macchina, che gli eretici avean congegnata in onta del Servo di Dio e in istrazio della verità.

IX.

Va a Roma col Cardinale Ottone Truchses. Illustrazioni divine ch' egli ebbe lungo il viaggio: e utili conferenze che tenne col Pontefice S. Pio V.

Ricondottosi in Dilinga e ripigliati per poco i suoi studii, ecco un nuovo ordine, che l'obbliga ad interromperli per più mesi. Avendo il Cardinal Truchses risoluto di portarsi a Roma, dimandò e ottenne dal Pontefice di condur seco il Canisio. Vero è che il santissimo Padre Pio V. si mosse a consentire non tanto per condiscendere alla dimanda del Cardinale, quanto per aver agio di trattare a voce col Servo di Dio dei bisogni spirituali del-

la Germania e de' provvedimenti opportuni da prendersi per ripararvi.

Lungo il viaggio ebbe da Dio singolarissime illustrazioni di mente e dolcissime consolazioni di animo. In Ancona, mentre orava innanzi al divin Sacramento nella chiesa maggiore, un improvviso e copioso lume celeste gli diè a vedere vivamente, come dovesse egli indirizzare i pensieri, gli affetti, le opere, e tutto sè stesso a Dio; e ciò per mezzo di un intimo e chiaro conoscimento della sua viltà e bassezza, anzi del nulla ch' egli era, e che poteva operare di bene per sè medesimo. Erano questi i sentimenti, con cui si era sempre regolato nel tenore della sua vita; ma non ne aveva mai, come ora, penetrato sì a fondo la verità, nè conosciuto con tanta evidenza il valor ch'essi hanno di staccar l'anima dall'amore di sè, e condurla ad una stretta unione con Dio, fonte onde deriva, e fine ove ritorna ogni bene. Nè fu questa illustrazione cosa passaggiera. L'ebbe, fin che visse, sempre presente, e ne lasciò lunga memoria nei suoi commentarii, rendendo mille ringraziamenti a Dio d'averlo degnato di tanto. E se troppo lungo non fosse, sarebbe pur cosa bella l'udire il ragionar che vi fa sopra, adoperando termini, e parole e modi di dire che non han che fare col linguaggio comune degli uomini, e che solamente i Santi, investiti da luce superiore, sanno usare a proposito. Nè minori furono le sue delizie spirituali nella santa Casa di Loreto, ove passò molte ore in altissima contemplazione. Nella festa della santissima Trinità il Cardinale pontificò solennemente, ed egli recitò al clero una eloquente orazione latina in commendazione di tanto mistero.

Giunto a Roma, il Pontefice S. Pio V. l'accolse con amore e con tenerezza di padre, congratulandosi con esso lui e ringraziandolo dell'adoperarsi che avea fatto e che tuttavia faceva con tanto zelo in servigio della Chiesa e della Sede apostolica, e con

somma benignità gli concedette quante grazie spirituali e per sè e per altri seppe mai desiderare. Chiamatolo poscia a sè più volte, volle essere informato a pieno dello stato della fede nella Germania; dei mezzi che credeva più acconci a sostenerla, ristorarla, difenderla e propugnarla; del modo più efficace con che riformare il clero e provvedere le Sedi di vigilanti Pastori e in fine a sua persuasione instituì una congregazione di quattro Cardinali, a cui commise il consultare e cercare le maniere più adatte per abbattere le nuove eresie e far rifiorire e mantenere nel suo nativo splendore la religione cattolica nelle parti settentrionali: la qual congregazione fu come un primo abbozzo di quella, detta di Propaganda, che poi si stabilì per aver cura universale di tutte le missioni sparse nei paesi eretici ed infedeli.

X.

Interviene alla prima Congregazione dei Procuratori. Sua esortazione ai novizzi di S. Andrea, donde trae occasione santo Stanislao Kostka d'accendersi in desiderio di morire, come di fatto avvenne.

Nell'ultima Congregazion generale era stato stabilito, che in ciascuna provincia della Compagnia, che fosse dentro l'Europa, si adunassero ogni tre anni i rettori dei Collegi con esso i professi più antichi, ed elegessero un procuratore da mandarsi a Roma, sì per trattare col Generale gli affari delle province, sì per discutere e diffinire con gli altri deputati, se i bisogni universali dell'Ordine richiedessero il farsi una nuova Congregazione generale. Or convenuti quest'anno in Augusta i vocali della Germania superiore, con somma pienezza di voti nominarono loro procuratore il P. Pietro Canisio, che già era in Roma, e tuttavia in uffi-

cio con potestà di provinciale; essendo giunta più tardi la lettera del Borgia, con cui si escludeva l'elezione dei superiori delle province. Parve ai Padri di Roma doversi in questo caso dispensare, avuto riguardo ai meriti e all'autorità dell'eletto; e così la nomina passò per ben fatta, e convenne al Canisio fermarsi più di quello che da prima credeva, con estrema consolazione de' nostri, che godevano inesplicabilmente della sua santa conversazione e degli esempii delle sue preclare virtù.

Erano quest'anno della Compagnia, distribuiti in cinque luoghi, sino a trecentoquattro; e tutti facevano a gara per conoscere di presenza un tanto uomo, e udirlo ragionare di Dio e della salute delle anime, delle quali due cose quasi unicamente parlava. Il dì primo d'Agosto fu pregato a fare un ragionamento di spirito nel noviziato di S. Andrea, ove era accolto un buon numero di sceltissimi giovani di varie nazioni, e tra essi Stanislao Kostka, quel desso che dieci mesi addietro egli v' avea inviato, come dianzi si è detto, da Dilinga. Divulgatasene la notizia, dalle case di Roma intervennero a udirlo molti de' Padri anche più provetti in età; e non pertanto il Canisio, come sol avesse a parlare ai novizzi, prendendo occasione dalla circostanza del tempo, mostrò che l'uomo religioso dee vivere, senza mai allentare, con sempre il medesimo fervore di spirito, e passar santamente tutti i mesi dell'anno; nè per ciò avervi mezzo migliore, che il cominciarne ciascuno, immaginandosi dover quello essere l'ultimo di nostra vita. E sopra questo argomento parlò lungamente, deducendone pratiche conseguenze sulla purità dell'intenzione e sulla perfezion dell'operare.

Quanti l'udirono, ne furono tocchi; ma sopra ogni altro Stanislao, il quale ad un suo intimo disse, che se l'esortazione del P. Canisio potea dirsi per altri ammonizione di uomo santo, singolarmente per sè, che aveva da morire in questo mese, era sta-

la espressa voce di Dio. Non fu creduto da niuno, essendo egli allora sanissimo e ottimamente in colore e in forze, senza apparenza o indizio alcuno di morbo vicino. Se non che indi a pochi giorni ammalò di leggiera febbretta, che il tenne a letto sino alla vigilia della gloriosa Assunzione. In quel giorno il male aggravò per sì fiero modo, che, ricevuti con somma devozione gli ultimi Sacramenti, sullo spuntar dell'aurora del dì seguente, il santo giovane, come aveva più volte chiaramente predetto, passò a godere in Paradiso della gloria della tanto sua cara ed amata madre Maria santissima. Ad una morte così preziosa seguì quell'universale commovimento di popolo, e quel concorso d'ogni maniera gente, che a lungo si racconta dagli scrittori della vita del Santo. Vide ogni cosa il P. Canisio co' proprii occhi; e potè certificarsi del non essere ite a vuoto le parole, con che inviando Stanislao al santo Generale Francesco Borgia, prenunziò che grandi cose erano da aspettarsi da lui: *Nos de illo praeclara speramus.*

XI.

Torna nella Germania; e visitati i Collegi, predica in Augusta. Depone l'uffizio di Provinciale. Suoi sentimenti di profondissima umiltà.

1569.

E questa fu una delle molte consolazioni, ch'egli ebbe in Roma nei poco più o men di sei mesi che vi si tenne sino a finita la Congregazione dei procuratori. Presa di nuovo la benedizione dal santo Padre Pio V, all'entrar del Dicembre si rimise in viaggio di ritorno nella Germania. Visitò in Firenze ed in Ferrara le due duchesse state già sue penitenti in Inspruch, e con santissimi documenti

vie più le accese nello studio della propria perfezione e nello zelo della fede cattolica. Dopo aver nei primi due mesi del nuovo anno riveduti i Collegi di Monaco, d'Ingolstad, d'Inspruch, e disposte le cose domestiche secondo gli ordini avuti dal Generale, non potè far a meno d'accettare ad istanza dei signori Fugger di predicar la quaresima in Augusta nella chiesa di S. Maurizio: ciò che tornò in gran vantaggio spirituale di tutta la città.

Intanto non rifiniva di pregare il Borgia a volerlo sollevare interamente dal carico del governo per poter attendere con tutto l'animo al compimento dell'opera, già tante volte intramessa. Fu alla fine esaudito, surrogatogli nell'ufficio di provinciale il P. Paolo Hoffeo, che da un anno ne teneva le veci. Quanto riuscì a tutti i nostri di dolore il perdere che facevano un sì amorevole padre e superiore, altrettanto giubilò d'allegrezza il Servo di Dio al vedersi oramai scarico dell'amministrazione della provincia, e ridotto a vita privata, ciò che avea sempre desiderato e chiesto. Ricevute appena le lettere di Roma e con esse la nomina del nuovo provinciale, ne pianse di contentezza; e temendo che i suoi, come già divisavano, ricorressero al Generale per impedirne l'esecuzione, scrisse tosto al P. Hoffeo, rimettendogli la patente dell'ufficio e soggettandosegli come l'infimo de' suoi sudditi, perchè ne disponesse a suo arbitrio: e nel medesimo tempo mandò una circolare ai Collegi prendendo commiato da tutti i Padri e Fratelli, e con sentimenti di profondissima umiltà chiedendo perdono dell'averli, come diceva, in tanti anni sì malamente serviti. Nè di ciò ancora soddisfatto, ripigliò in mano la penna e scrisse al Borgia ringraziandolo di tutto cuore, quasi del maggior beneficio che ne avesse ricevuto: « Scrivo, diceva egli, questa ultima, come indegno provinciale. Sieno infinite grazie a Dio e a vostra Paternità per avermi finalmente liberato da questo peso, che da quasi quattordici anni sostengo; e per avermi dato un succes-

sore, che per esperienza conosco essere migliore di me, e più savio, e più adatto a portar con dignità questo difficile carico. Restami ora a supplicare V. P. che si compiaccia di perdonarmi e impormi una grave penitenza per tutto ciò che ho commesso di male e trasandato di bene nel mio governo; e oltre a ciò impetrarmi da Dio con le sue orazioni, che io possa davvero conoscere e stimare la grazia che ricevo, tutta in acconcio per attendere a me stesso e compensare in qualche modo alla mia passata trascuratezza. Ho scritto al mio provinciale pregandolo che disponga di me liberamente, che la Dio mercè sono disposto ad ubbidire al par d'ogni altro minimo suddito. Sono certo che questa mutazione di superiore, non solamente riuscirà di consolazione per me, ma anche agli altri sarà gradita e vantaggiosa. E di tutto sia lode, onore e gloria a Gesù Cristo Signor nostro [1]. »

A un atto di tanta sommessione ed umiltà restò vivamente commosso il S. P. Francesco Borgia; e ne notò egli medesimo con varii segni le espressioni sulla lettera originale del Servo di Dio, che ho qui tra le mani; e con gran tenerezza di affetto gli rispose in questi precisi termini, che trasporto fedelmente dal latino: « Il modo usato da V. R. nel deporre il carico di provinciale, ci è stato di somma consolazione, e ci ha grandemente commosso ed animato per un sì illustre esempio di virtù. La pazienza tra le continue cure della domestica amministrazione e senza punto pretermettere gli altri ministeri proprii del nostro istituto, lo zelo acceso, la fedeltà, la prudenza, con che per quattordici anni ha sostenuto quel peso, è stata a me e a' Prepositi miei antecessori, d'incomparabile soddisfazione e di molta edificazione. E quantunque il nuovo provinciale e tutti quelli di cotesta provincia e delle altre vicine debbono avere V. R. in conto di padre, e di tal padre,

1 *Ex litt. autogr. Augustae 7. Maii* 1569.

a cui la Compagnia nella Germania dee saper grado di quanto ha e di quanto ella è, con tutto ciò non posso a meno di lodare altamente la prontezza e l'umiltà, con cui V. R. si è sottomessa al nuovo Preposito. Non può essere che a questi esempii non si commuovano tutti quelli che sono stati sotto la disciplina e il governo di lei, e prendano animo a prestare compiutissima ubbidienza ai loro superiori. Quindi è, che nè posso, nè debbo imporre alcuna penitenza per li falli commessi, secondo che V. R. dimandava. Anzi ho ferma fiducia in Dio, che sarà per rimunerarla largamente delle sante e fruttuose fatiche, che ha sostenute nel reggere e governare la provincia ». Così egli; e nel tempo istesso scrisse pure al P. Hoffeo, raccomandandogli d'aver verso il Canisio ogni possibile osservanza e rispetto, e di riguardarlo non tanto come suddito, quanto più veramente come padre, prendendo da lui direzione e consiglio nelle cose di maggior rilievo. Così richiedere gli alti meriti che il sant'uomo aveva con tutta la Compagnia, e il moltissimo ch'egli aveva operato a pro di essa, per dilatarla, stabilirla e difenderla, massimamente nella Germania.

XII.

Santa vita che mena da privato in Dilinga. Compone una discordia, e proscioglie una indemoniata.

Deposta adunque ogni cura e sollecitudine di governo, tutto si rivolse con l'animo il P. Canisio a condurre a termine il suo primo volume contra i Centuriatori. Con approvazione dei superiori si elesse di abitare nel Collegio di Dilinga, come più acconcio ai suoi studii. Quivi il tenor della vita, che intraprese, fu quale era da aspettarsi in un uomo di consumata santità. Stavasi di continuo ritirato e chiuso nella sua cameretta, attendendo a sè e al suo

lavoro; e non ne usciva, se non chiamato altrove dalle comuni osservanze, nelle quali egli era il primo a dar esempio di prontezza e di perfezione. Del soprastare, che aveva fatto per tanto tempo agli altri, non riteneva segno alcuno, nè memoria; o se pure il ricordava tra sè, ciò era solamente per umiliarsi di vantaggio, e prendere quindi occasione di tenersi e trattarsi per il da meno e l' infimo di tutti. E mostravalo con sincerità negli atti e nelle parole, e soprattutto nel dipendere con tanta suggezione da ogni minimo cenno dell' ubbidienza, che un novizio di primo fervore non avrebbe fatto altrettanto. Era tuttavia rettore del Collegio e dell' Università di Dilinga il P. Teodorico Canisio, suo minore fratello: a cui egli si sottomise in ogni cosa, come a chi teneva sopra di lui il luogo stesso di Dio. Usava indistintamente con tutti un trattar manieroso ed affabile, pieno di carità e di modestia, che conciliavagli amore e venerazione. Nel brieve tempo, che poteva senza scrupolo togliere allo studio e all'orazione, scendeva in chiesa ad istruire la gente rozza e i fanciulli nella dottrina cristiana, e ad udirne le confessioni. Era in somma al solo vederlo una viva lezione di spirito: e i Padri del Collegio ne rimasero sì edificati, che ne scrissero al Generale comuni lettere di lode, benedicendo Iddio che avesse lor posto innanzi agli occhi un esemplare di tanta virtù.

Quanto poi allo studio, egli vi si applicò con quella intensione di mente e ostinazion di fatica, che soleva usare nelle cose impostegli dall'ubbidienza. Tornato in Italia il P. Francesco Rocca, eragli stato assegnato per compagno un nostro giovane inglese, affinchè l'aiutasse, almeno a guadagnargli il tempo nel materiale del rinvenire i libri e i passi degli autori, che ad ogni poco si convenivano allegare. Ma egli pochissimo se ne valse per timore di pregiudicargli alla sanità; e tutto da sè gli convenne leggere una moltitudine di scritture, appuntarne i luoghi e trascriverne

le parole. Fornito dalla natura di delicatissimo gusto e di squisito giudicio, non era mai contento di sè, e spesso cancellava e rifaceva da capo il già fatto, aggiungendovi maggior chiarezza e forza. Da questa applicazione, che per iscrupolo di coscienza di rado intrametteva, glie ne seguì un indebolimento notevole di forze, che avvisato dai superiori, si presero essi il pensiero di ripararvi, ritraendolo a quando a quando da' suoi studii, e adoperandolo in altri affari, che ne svagassero la troppa attuazion della mente.

Tre giornate lungi da Dilinga v'aveva una nobil matrona, che, qual che ne fosse stata la cagione, viveva da più anni in gravissima discordia coi figliuoli; e ne seguivano di continuo atti e parole di poco buona edificazione nel pubblico. Molti personaggi d'alto affare s'erano a più riprese interposti per ispegnere quel fuoco di dissensione e rimettere in pace la famiglia: ma senza alcun pro; chè ogni loro sforzo andò sempre a vuoto. Finalmente le parti istesse, stracche, come io credo, dal lungo contendere, convennero per buona ventura tra sè di rimettere le loro ragioni all'arbitrio del P. Pietro Canisio, uomo interissimo e di conosciuta prudenza; decidesse egli a suo senno, e si stesse alla sua decisione come a cosa diffinita. Invitato pertanto a quell'opera di carità, volle prima sentir il parere dei Padri più autorevoli del Collegio, e di lor consiglio accettò l'incarico e si partì da Dilinga. Poichè egli ebbe udito a parte a parte esporsi da ciaschedune i suoi proprii lamenti, convocò tutta la famiglia, e con poche parole non solamente rappacificolli insieme, ma dando alla radice stessa del male, ne sterpò con franca mano quanto nei tempi avvenire poteva essere germoglio di nuove dissenzioni; e lasciolli tutti uniti di cuore e consolatissimi di animo.

Pochi mesi appresso sopraprese altro accidente, che diede al Servo di Dio occasione di mostrare la sua prontezza nell' ubbidi-

re. Orsola Fugger, mortole il marito Giorgio, aveva ottenuto dai superiori della Compagnia di condur seco in divoto pellegrinaggio sino a Loreto e a Roma il P. Vendelino Volkio suo confessore, che in Augusta avea levato grande opinione di sè nel maneggio e nella direzione delle anime. Non parve al P. Hoffeo provinciale di lasciar vacante quel posto, trattandosi massimamente d'assistere negli affari della coscienza una gran parte della nobiltà; e senz'altro avvisò per lettere il Canisio, già conosciutissimo in Augusta, che si recasse prestamente colà a sostenervi le veci del Volkio sino al suo ritorno. Stava allora il sant' uomo per dare l' ultima mano al primo tomo delle sue controversie, e ben vedeva il non picciol disesto che gli recava il dover interrompere ogni cosa, non sapeva per quanto tempo. Con tutto ciò riguardando nella voce del superiore quella di Dio, ricevuto appena un tal ordine, senza far motto, nè muovere lamento alcuno, con alacrità di mente e con piena suggezione di volontà si pose in viaggio alla volta di Augusta. Consigliavanlo alcuni ad esporre le sue ragioni, o almeno a scrivere al Generale Borgia, il quale di certo non approverebbe, come di fatto non approvò, quella disposizione del provinciale: ma egli saldissimo nel suo proponimento: ne vadano pure, rispose, gli studii, purchè sia salva l' ubbidienza, a cui sono tenuto.

Non mancò Dio di ripagarnelo ampiamente. Abitava in casa Fugger una nobile giovane, per nome Anna Bernusia, che da otto o nove anni addietro s'era scoperta per indemoniata. Più e più volte s'erano adoperati gli esorcismi della Chiesa; ma sempre indarno. Ultimamente nella chiesa di S. Uldarico sei di que' maligni spiriti, che l' invasavano, avean dato chiari segni d'essere partiti. Rimaneva il settimo ed ultimo, che protestava di non voler per niun conto darsi per vinto. In questo apparve alla giovane la Beatissima Vergine Madre di Dio, e le ordinò di recarsi al

suo santuario di Ettinga, ove sarebbe senza fallo prosciolta. In Ettinga pertanto fu condotta la giovane, accompagnata da' suoi parenti e da una comitiva di nobili persone, e tra esse anche il Canisio. Entrati appena nella santa Cappella, il demonio cominciò a fremere, a dibattersi, e smaniare orribilmente, rompendo in mille ingiurie e sconce parole contra la SS. Vergine, e tormentando per fieri modi la donzella, che molte volte cadde a terra tramortita. Rinnovarono gli astanti con maggior fervore le orazioni, e il P. Canisio pieno di fiducia in Dio e nella potente intercession di Maria, attaccò con più diversi assalti il nemico, che sfuriava contro di lui con ontosissimi oltraggi. Ma egli niente commosso, nè punto curante di sè, obbligò in nome di Dio il demonio a disdire quanto aveva detto in vitupero della SS. Vergine, e quegli, indarno contorcentesi, alla fine vi s'indusse per forza, e con grande strepito si partì, lasciando libera la giovine Bernusia. Non è a dire se i circostanti rimanessero attoniti per lo stupore e atterriti per quell'avvenimento. Colto quindi il buon destro, che gli si offeriva, il B. Canisio rifacendosi alle cagioni, per cui Dio talvolta suol dare podestà agli spiriti d'inferno di tormentare i corpi, discese a parlare del maggior danno che recano alle anime quando se ne impossessano per lo peccato; ed esortò tutti a rientrare in sè stessi, ad esaminare lo stato delle loro coscienze, e mondarle dalle colpe per non dar adito al demonio di rientrarvi. L'effetto, che ne seguì, fu, il convertirsi alla fede il padre della giovine, ch'era luterano, il prender che fece un tenor di vita assai più fervoroso e perfetto Marco Fugger, capo di quella nobil famiglia, e in tutti gli altri una straordinaria compunzione di cuore e un vivo desiderio di servire fedelmente a Dio. Così s'avverò in lui quel detto, che l'uomo obbediente canta vittoria: essendosi a ciò unicamente indotto per ubbidire al suo provinciale. Quanto a sè portava opinione, come avea molte vol-

te udito ridirsi dal santo Generale Borgia, che i nostri superiori, o non mai, o sol rarissime volte, dovessero occupare i sudditi in così fatto ministero; essendo più veramente proprio della Compagnia cacciare i peccati dalle anime, che i demonii dai corpi.

XIII.

Stampa il suo primo volume contra i Centuriatori. Singolar contraposto del niun conto in che egli ha le cose sue con la stima universale, che ne fanno gli altri.

1570-71.

Ritornato finalmente dopo alquanti mesi il Volkio in Augusta, tornò pure il P. Canisio a ripigliare i suoi studii in Dilinga; e poichè in quell'anno del 1570. non ebbe altra occupazion di momento che lo frastornasse, vi si affaticò intorno di sì gran lena, che al cominciar della primavera dell'anno appresso potè dare alle stampe il suo primo tomo dell'opera, che risguarda il venerando Precursore di Cristo S. Giovanni Battista, e che dedicò all'arciduca Ferdinando, fratello dell'imperator Massimiliano. Prima che il libro uscisse totalmente alla luce, egli ne mandò quattro copie a Roma al General Francesco Borgia, accompagnandole d'una sua lunga lettera, che sarà sempre un monumento insigne della sua profondissima umiltà. In essa dopo aver esposto le cagioni, per cui forse troppo si era diffuso nell'argomento, trattando quella materia assai ampiamente ed allegando non solamente molte testimonianze di Padri e di scrittori ecclesiastici per confermarle, ma molte sentenze e detti degli eretici per confutarli, dopo aver chiesto perdono e penitenza del non avere risposto all'espettazione e alla fiducia in lui posta, passa a parlare dell'ope-

ra, e priega con grande istanza che si dia a rivedere a un buon teologo, il quale non tanto sia lettore, quanto severo censore: che noti accuratamente e scriva in carta separata le cose che si dovrebbero al tutto emendare: e se queste fossero molte, e intere pagine si convenissero stralciare dal testo, non abbiano difficoltà d'avvisarnelo, perchè il libro non uscirà nel pubblico prima che sia interamente corretto. Ove poi giudicassero bene postillarlo e glossarlo sul margine e darlo così emendato in mano agli esterni, sappiano ch'egli l'avrà graditissimo; come pure, se, dopo averlo letto, crederanno, lui non essere atto per tali cose, deporrà senz'altro di mano la penna, e lascerà ad altri e più esperti e più dotti il continuare e compiere quel lavoro, che non è da suoi pari, cioè al par di lui, se pur ve ne ha, ignoranti e indegni [1]. Così egli; e quasi ciò ancor fosse poco, nella lettera appresso scritta al P. Everardo Mercuriano, torna a raccomandar vivamente la stessa cosa, e aggiunge queste precise parole, che voglio riferire nel proprio originale latino: *Habetis iam specimen sive stultitiae, sive insciliae meae. Innuite tantum, ut a molesto labore supersedeam: en paratissimum sentietis, qui non sine fastidio cum istis immanibus Christi Ecclesiaeque hostibus hoc bellum gero. Tantum Reverentiam Tuam per Christi amorem rogo, libere ut moneat de iis, quae aut cavenda aut emendanda erunt, si progredi debeam in hac difficili conflictatione* [2].

Ma che che egli si dicesse in ispregio di sè e dell'opera, certo è che i più savii tennero sempre e l'uno e l'altra in altissima stima. Nè mi farò qui a recitare le onorevoli testimonianze, che ve ne ha, d'uomini per ogni conto ragguardevolissimi; chè troppo mi porterebbero lontano dall'argomento che ho tra le mani. Il

1 *Ex litt. autogr. Dilingae 20. Apr. 1571. ad Borgiam.*
2 *Ex litt. autogr. Augustae 5. Maii ad Mercurianum.*

Pontefice S. Pio V. ne gradì sommamente l'offerta fattagliene dal Borgia, e mandò in suo nome a ringraziarne l'autore, concedendogli una plenaria indulgenza, ciò che il sant'uomo aveva desiderato e chiesto in ricompensa delle sue fatiche. Il Cardinale Stanislao Osio, dopo aver letto il libro e lodatane a cielo la profondità della dottrina, la vastità dell'erudizione, e soprattutto la pietà e la modestia con che era scritto, non dubitò di metterlo a pari con le opere più pregiate dei santi Padri e Dottori della Chiesa. Finalmente il P. Alfonso Salmerone, versatissimo in queste stesse materie, come ne fan fede i suoi sedici tomi dati alle stampe, rispondendo ad una lettera del Canisio: Ho letto, dice, da capo a fondo il vostro libro; e se posso, secondo il mio debol giudicio, dire pur qualche cosa, dirò che mi è sembrato vedervi per entro l'effigie e lo spirito del mio Pietro Canisio, cioè a dire una singolare e meravigliosa pietà; una pellegrina erudizione, una diligente lezione dei santi Padri, una vera e cattolica interpretazione della divina parola, un battagliar decoroso con gli eretici: le quali cose tutte sono esposte con istile sì elegante, con un dire così chiaro e forbito, che si cattivano l'attenzione, l'affetto e lo stupore dei lettori. E per dire schiettamente quello che ne sento, essendo già uscite alla luce non volgari scritture di molti cattolici contra i Centuriatori, niuna, secondo me, può paragonarsi alla vostra; tanto ella è gioconda, utile, e, ciò chè più monta, adatta a convincere gli avversarii [1]. E in fine lo esorta a metter mano alla difesa della SS. Vergine, ch'egli aspetta con ansietà grandissima.

1 *Extat in Tom.* 16. *Operum Salmeronis. Matriti* 1602. *pag.* 495.

XIV.

Va in Inspruch predicatore ordinario nella corte dell' arciduca Ferdinando. Sue straordinarie fatiche in occasione di un tremuoto.

1572.

Ebbe adunque il Canisio contra ogni sua espettazione eccitamento da tutte le parti, anzi nuovo ordine dal pontefice Pio V, e poco appresso dal successore Gregorio XIII. di proseguire il suo lavoro. Vero è, che avendogli il Borgia insinuato d'interrompere a quando a quando l'applicazione dello scrivere con l'esercizio del predicare, e ciò per non gravare di troppo la mente e logorarsi la sanità, il provinciale Hoffeo, interpretata più largamente di quello che si conveniva, la volontà del Generale, gli propose d'assumersi il carico di predicatore ordinario alla corte dell'arciduca Ferdinando in Inspruch. Molte e gravi erano le difficoltà, che si presentavano al Servo di Dio per accettare quel ministero. Trattavasi, non di predicare a gente ordinaria, ma ad una fioritissima corte; non di rado e per isvago di mente, ma per debito d'ufficio e a tempo e giorni determinati. Il solo dilungarsi da Dilinga l'avrebbe privato dell'aiuto di molti uomini letterati, e massimamente di molti libri, di cui egli abbisognava. Sapeva ancora per esperienza che l'aria d'Inspruch non s'affaceva punto alla sua sanità; e prevedeva in fine, che, oltre alla fatica della predicazione, non gli mancherebbero per parte dell'arciduca e della principessa altre occupazioni, dalle quali non potrebbe, salvo la convenienza, sottrarsi: e quindi il soggiorno in quella città, anzi che di sollievo, riuscirebbegli d'intollerabile peso. Di tutte queste cose egli non fece motto nè parola. Accettò prontamente la

proposta, e si pose in cammino per Inspruch. Sol dopo alquanti mesi ne scrisse al P. Girolamo Natale, che in assenza del Borgia, ito in Francia col Cardinale Alessandrino, governava in uffìcio di Vicario la Compagnia: e s' indusse a farlo unicamente, com' egli dice, per iscarico di coscienza e per indicare le cagioni del ritardo, che forse avrebbe l' opera contro i Centuriatori: del resto, lui essere contentissimo e del luogo e del ministero assegnatogli dall' ubbidienza, e dispostissimo a durarvi, la Dio mercè, con pari alacrità sino alla morte.

Durovvi predicando e scrivendo sette anni interi senza mai dipartirsene, se non se per alcune settimane, chiamato alle Congregazioni nostre provinciali, e per alquanti mesi che dovette spendere in due legazioni commessegli dal Papa, delle quali parleremo qui appresso. E benedicendo Iddio alle sue fatiche, mentre con la penna in privato difendeva la dignità, i privilegi e le glorie della gran Madre di Dio, con la lingua e con l' esempio ricoglieva frutto copioso nel pubblico della corte, che in brieve tempo si vide riformata ne' costumi e ricomposta a singolare pietà e modestia. Anzi fin da principio parve ch' egli fosse stato inviato dal cielo per consolazione e salute dei cittadini. In sull' uscire dell' anno 1571, e nell' entrar del seguente, si fece udir di sotterra a più riprese e scosse un orribil tremuoto, che dalla città si distese nella campagna intorno a molte miglia, con gran perdita di edificii e di fabbriche che rovinarono. Nell' universale sbigottimento e spavento, il P. Canisio, come già il Crisostomo in simile occasione, si diè a predicare la penitenza, e tanto operò col suo zelo, che ai rigorosi digiuni, alle divote processioni, alle pubbliche preghiere e alle numerose confessioni la città d' Inspruch comparve in breve ora come una Ninive convertita.

XV.

Donde avesse origine una nuova legazione commessa al B. Pietro Canisio da Gregorio XIII.

1573.

Or a ben intendere le cagioni, per cui quest'anno del 1573. dovette il P. Canisio per ordine del Papa visitare alcuni principi della Germania e poi venire per l'ultima volta a Roma, mi fa bisogno tornare un poco addietro col racconto. Morto l'anno antecedente il Pontefice S. Pio V, e con la sua morte essendo ita a vuoto quella gran lega dei principi dell'Europa, dell'Asia e dell'Affrica, che oramai era in procinto di stringere a danno dei Turchi e a distruzione dell'impero ottomano, Gregorio XIII. suo immediato successore, che dal buon riuscimento di quell'impresa si augurava il ritorno di tutta la Grecia e delle Chiese orientali all'unità cattolica ne fu inconsolabile per lo dolore, e ne cadde in un estremo abbattimento di animo. Or mentre un dì sfogava confidentemente queste sue angustie col Cardinale Ottone Truchses, questi, o per suo proprio istinto, o mosso, come parve, da Dio: E perchè, disse, disperata per ora la salute della Grecia, Vostra Santità non rivolge cotesto suo grande animo e zelo in pro della Germania? Ella ha bisogno di aiuto al pari d'ogni altra provincia che sia in potere degl'infedeli; e non essendo ancora così profondi ed inveterati i mali, prodotti in lei dall'eresia, come quelli cagionati nell'oriente dallo scisma, può curarsi più facilmente e sanare. A queste parole si riebbe Gregorio, e internamente commosso: E bene, ripigliò, che si dovrà dunque fare per mettere riparo alle calamità della Germania? A cui il Truchses: Niuno,

rispose, meglio di Pietro Canisio può conoscere e proporre i mezzi più acconci e valevoli per questo fine. Sono da trenta e più anni ch'egli lavora indefessamente in quel campo inselvatichito. Non v'ha provincia, non principato, non palmo, si può dire, di terra, che non abbia percorso e coltivato con le sue apostoliche fatiche. Egli è noto e caro agli Stati e ai principi dell'impero, stimato dai capi e pastori della Chiesa, venerato dai cattolici di ogni ordine, e temuto al sommo dagli eretici, con cui è di continuo in lizza; confutando a voce e in iscritto le loro sètte e i loro errori.

Ma non fu mestieri che il Cardinale procedesse avanti in commendazione del Canisio; perocchè il santissimo Padre avea già conosciuto di presenza il valore dell'uomo nel Concilio di Trento, e a bastanza sapeva per relazioni avute delle altre gloriose imprese ad utilità della Chiesa. Quindi senza por tempo in mezzo, scrisse incontanente al Servo di Dio, significandogli di volerlo a parte delle sue cure e sollecitudini pastorali; mettesse in carta quanto credeva opportuno per ristorare le cose della religione nella Germania; raccogliesse quanti più libri poteva, stampati in questi ultimi tempi dagli eretici, e venisse prestamente a Roma.

Or mentre il Canisio, ricevuti questi ordini, era tutto in moto per metterli fedelmente in esecuzione, ecco nuove lettere del Papa e del Cardinal di Como Bartolomeo Galli, che gl'impongono di visitare l'arciduca Ferdinando, il duca di Baviera, e l'Arcivescovo di Salisburgo, e trattare con essi secondo l'istruzione che gli s'inviava [1]. Qual fosse lo scopo di questa legazione, io non saprei dire in particolare. Da una lettera del Canisio, scritta sotto il dì 8. Febbraio al P. Giovanni Polanco, ne abbiamo sol questo: « Io, dice, aveva appena finito di apparecchiar la scrittura richiestami,

1 *Il Breve del Papa, diretto al Canisio, è del 23. Genn. 1573. V. Continuat. annal. Baron. ad an. 1573.*

quando mi viene ordinata una nuova ed inaspettata missione. È mio debito ubbidire ai maggiori e procurare per quanto posso, il bene della Germania, dacchè il Sommo Pontefice vuole che io sia a parte del suo zelo. Ieri ho eseguito col nostro principe ciò che mi era stato imposto: e dimani col divino favore mi metterò in cammino per gli altri due; e passerò per Augusta a farvi provvisione dei libri che si desiderano. Manterrò la fedeltà del segreto; l'affare stesso richiede che non si divulghi, per non eccitare rumori e invidie. Pertanto farò ogni opera per raccogliere tutto quello che fa bisogno: poi si potrà deliberare intorno alla scrittura, se pure sarà più necessaria. Vostra Riverenza preghi per me il Signore, perchè fedelmente e felicemente io adempia tutto ciò che mi è ordinato. Forse non occorre che io faccia le mie scuse con cotesti signori Cardinali, se non rispondo alle lettere: risponderò a voce, quando finiti i negozii con questi principi, sarò costì a Roma, come spero, al più presto ». Fin qui egli.

XVI.

Visita il duca Alberto di Baviera. Virtù e zelo di quel Principe. Lettera del Cardinal di Como scritta al Canisio.

Speditosi dunque in Inspruch dall' arciduca, si portò a Monaco, e spose a quel principe le commissioni del Papa. Grandissima fu la sua consolazione al veder quivi lo stato fiorente della Compagnia, e il bene che col divino aiuto vi operava nelle anime, Aveva il piissimo duca Alberto eretto dalle fondamenta e dotato con reale magnificenza il Collegio; e non finiva di dar sempre nuove mostre di singolare benevolenza ed affetto, protestando al mondo con pubblico editto, che muovevasi a ciò per titolo di gratitudine, dovendo saper grado alla Compagnia che tutta la Baviera

si fosse rimasta cattolica. Delle fatiche poi e dell'apostolica predicazione dei Padri Pietro Canisio e Paolo Hoffeo parlava sì altamente, che spesso fu udito in atto di rendere grazie a Dio, appropriar loro quel verso: *Petrus et Paulus, ipsi nos docuerunt legem tuam, Domine.* Il vero si è, che fra quanti principi allora regnavano nella Germania, non v' era chi uguagliasse Alberto nella pietà, nello zelo, e nei gran meriti con la religione e la fede cattolica: degno perciò d' essere paragonato, come fa il Canisio in una sua lettera, a Costantino, a Teodosio, a Carlo Magno e ad Enrico imperatori. Verso il Romano Pontefice poi sì ossequioso e devoto, che gli bastava saperne i desiderii, per mettersi tosto in sollecitudine di secondarli. Onde non è a dire, se or si mostrasse propenso ad eseguire quanto per parte di Gregorio gli fu proposto dal Canisio.

Soddisfatto a questa seconda parte della legazione, rimaneva la terza, ch' era di andare a Salisburgo: ma per nuovo mandato di Roma ne fu dispensato. E perchè pare che a niuno degli antichi scrittori della vita del Servo Dio ciò sia stato noto, voglio qui riferire la lettera inviatagli dal Cardinal di Como: « Molto Reverendo in Cristo Padre. Nei giorni passati, per ordine di Nostro Signore, ho scritto e mandato a V. R. una istruzione latina, in cui si contenevano gli articoli da trattarsi con alcuni principi della Germania. Or considerata meglio la cosa, è parso all' illustrissimo signor Cardinale di Warmia doversi far mutazione per ciò che riguarda l' Arcivescovo di Salisburgo, e liberare V. R. dalla fatica di quel viaggio. Laonde avendo Sua Santità sufficienti informazioni del predetto Arcivescovo, potrà V. R. rimandare indietro il Breve speditole a questo effetto, o portarlo seco, quando verrà a Roma. Nelle altre cose procurerà di eseguire diligentemente le commissioni di Nostro Signore, come son certo che farà. Auguro a V. R. ottima salute e aiuto della divina grazia. Roma a dì 6. Febbraio 1573. Il Cardinal di Como. »

XVII.

Chiamato in Roma dal Papa ottiene salutari provvedimenti in pro della Germania, e in ispecie la fondazione del Collegio Germanico e di altri seminarii.

1573.

Avuta questa lettera, il P. Canisio senz' altro si partì da Monaco, e all' entrar della primavera di quest' anno 1573, fu ai piedi di Gregorio XIII. Lunghe e frequenti furono le conferenze che tennero insieme, divisando tra sè i mezzi più acconci e spediti a sanar la Germania dei mali cagionatile dalla diversità delle sètte e delle eresie, che ogni dì andavano crescendo e moltiplicando. Disse il Canisio, non essere, come forse molti avvisavano, così disperate le cose, che non ammettessero rimedio. Molte province tenersi ancora devote alla Sedia apostolica e costanti nella vera fede. Molti principi aver buona volontà di estirpare dai loro Stati i moderni errori, e zelo di farvi rifiorire l' antica pietà e religione. L' imperatore Massimiliano, tutt' altro da quel di prima, mostrarsi ora risoluto e fermo nel sostenere gl' interessi della Chiesa; e più di lui gli arciduchi suoi fratelli, Ferdinando e Carlo, per nulla dire di Alberto duca di Baviera, notissimo a Sua Santità. Il popolo in generale semplice e schietto per indole, ma rozzo e incolto, seguitare la dottrina e andar dietro all' esempio dei suoi pastori. Questi poi, e in ciò consistere il vero male della Germania, per la maggior parte o ignoranti nel sapere, o dissoluti nel vivere, o infetti d'eresia, anzi che essere di ritegno, eccitare e spingere la moltitudine nel vizio e nell'errore. Doversi dunque cominciar dalla riforma degli ecclesiastici; e trasandando i

vecchi e male avvezzi, che non parevano più arrendevoli a disciplina, nè capaci di soda istruzione, mettere gli occhi e fare scelta di ottimi giovani, che per onestà di costumi e per vigore d'ingegno potessero allevarsi e crescere in amendue quelle parti di bontà e di dottrina, che bisognavano a formarne sacerdoti, predicatori, parrochi e Vescovi del pari abili e zelanti nel convincere gli eretici, nel correggere i traviati, nel sostenere i vacillanti e nel coltivare i fedeli. Aver in ciò giovato assaissimo il Collegio germanico di Roma istituito da Giulio III; e que' cento e sessanta in circa, che nei venti anni decorsi n' erano usciti, essere presentemente di grandissimo aiuto alla Germania. Ma che è mai un cento sessanta operai in venti anni? dispersi poi e disseminati in tante e sì svariate e lontane province? Oltre a ciò, non istabilito il Collegio sopra rendite fisse, ma sol appoggiato alla carità e alle volontarie largizioni dei benefattori, essere venuto sì all' estremo, che non poteva più mantenere se non uno scarsissimo numero di giovani. Trovassesi dunque modo, non solamente di consolidare quest'opera, ma stenderla e dilatarla, aprendo anche altrove altri seminarii e collegi di gioventù tedesca, e si avrebbe ogni anno un buon numero di nuovi operai da sostituire agli antichi, e da fruttificare nelle parti settentrionali con pro inestimabile della religione.

Tal fu il savio divisamento proposto allora dal Canisio: chè quanto alle altre particolarità degne di risapersi, sia rispetto alla presente condizion della Germania, sia riguardo alle speranze che v'erano, di riducimento, e degli altri mezzi che dovrebbero adoperarsi opportunamente per conseguirlo, promise di stendere in iscritto una piena e minuta informazione, che poi presentò, come diremo a suo luogo. Or qui, poichè egli ebbe finito di dire, è ben giusto, ripigliò incontanente Gregorio, che noi in primo luogo conduciamo a convenevole termine l'opera del Collegio germanico già

cominciata da Giulio nostro predecessore: e non disse allora più avanti. Indi a pochi giorni mandò ordinando ai Padri, che per il vegnente autunno preparassero quanto occorreva per non meno di cento nuovi alunni, che sopravverrebbono dalla Germania; poi spedì Gaspare Groppero uditore della Rota, e scrisse a Giovanni Delfino, suo nunzio presso Cesare, perchè unitamente esponessero ai principi e agli Stati dell'Impero la buona volontà del Pontefice e li esortassero a secondarla con tutti i loro sforzi; e finalmente a dì 6. di Agosto pubblicò la Bolla della nuova fondazione del Collegio, a cui in tanto assegnò la Badia di S. Saba con altre rendite, che venne di anno in anno accrescendo. Nè qui si rimase lo zelo di Gregorio, ma tenendosi al consiglio del Canisio, aperse altri seminarii per l'allevamento della gioventù tedesca e polacca in Dilinga, in Fulda, in Praga, in Olmutz, in Brunsberga, in Vilna; e distese il medesimo provvedimento ad altre nazioni niente men bisognose, non dimenticando pur l'Oriente e le più remote regioni dell'Asia, con la fondazione del collegio inglese, del greco e del maronita in Roma, e d'altri seminarii fin nell'India e nel Giappone. Quale utilità sia provenuta da tutte queste istituzioni in mantenimento, difesa e propagazione della fede cattolica, non è da questo luogo lo scriverne; ed io sol ho voluto farne questa brieve memoria, perchè n'abbiano la debita commendazione e lode il B. Pietro Canisio e il Sommo Pontefice Gregorio XIII, statine gli autori; il primo nel divisarle, il secondo nell'eseguirle.

XVIII.

Interviene per privilegio alla terza Congregazione Generale. Visita i luoghi santi di Roma, ed ha intima comunicazione con S. Filippo Neri e con altri personaggi illustri per merito di dottrina e virtù. Trattasi di farlo Cardinale: ed egli fugge occultamente da Roma.

Intanto s' erano adunati in Roma i Padri, eletti dalle province per dar alla Compagnia un nuovo capo da sostituire al S. P. Francesco Borgia, passato a miglior vita il dì primo di Ottobre dell' anno antecedente. Il P. Canisio non era un dei vocali; nondimeno e prima dell' elezione gli fu data la custodia del luogo, ove dovevano convenire a far lo squittino, e dopo eletto il P. Everardo Mercuriano, avuto riguardo a' suoi gran meriti, fu proposto, se convenisse ammetterlo alla Congregazione, e con particolare decreto, da non passare in esempio ai tempi avvenire, si stabilì di comune consentimento, ch' egli prendesse posto dopo i provinciali secondo l' ordine della sua professione e avesse voce diffinitiva nella trattazione e nella conchiusione dei negozii [1]. Così egli intervenne, come avea fatto alle due prime, anche a questa terza Congregazione generale.

Nei poco più o men di quattro mesi, che stette in Roma, non v' ebbe luogo celebre per reliquie di Santi e per memorie d'antichi Martiri, che non visitasse, trattenendovisi lungo tempo in fervorosissime orazioni. Andò più volte alle sette chiese; devozione a lui sì gradita, che fin da lontano soleva pregare un qualche suo intimo amico a voler fare per lui quel santo pellegrinaggio. Com-

1 *Congreg. III. Gener. Decreto V.*

piacevasi ancora di vedere le tante e sì belle mostre di carità e d'umiltà cristiana, che davan di sè i primi personaggi della corte e della nobiltà romana, Cardinali e principi di gran titolo e di gran nome, visitando gl' infermi negli spedali, servendo a tavola i poveri, e lavando loro i piedi, massimamente la Settimana Santa nella casa, che chiamano la Trinità dei pellegrini. Continuo poi era il suo conversare alla dimestica e parlar delle cose di Dio con uomini di perfezione e di santità, che allora vivevano in Roma. Aveva fin dagli anni addietro stretto intima dimestichezza e comunicazione di spirito col S. P. Filippo Neri, fondatore della Congregazione dell' Oratorio; e spesso andava alla Chiesa Nuova per vederlo e intrattenersi in santi ragionamenti con lui, e con Francesco Maria Tarugi e Cesare Baronio, che poi furono amendue Cardinali. Trovo pure essere stati suoi cari amici e famigliari il Cardinal Farnese, il Morone, il Commendone, il Sirleto, l'Amulio, il Galli, e Francesco Maria Boldrini, santo e dotto uomo, che illustrò la sede arcivescovile di Avignone. Finalmente, come i suoi pensieri ed affetti erano sempre rivolti alla Germania, datagli da Dio in particolar modo a coltivare, così più di frequente recavasi nel Collegio germanico, ed or in comune, or in privato trattenevasi con que' pochi alunni, che v'eran rimasti, esortandoli con calde parole a fornirsi di virtù e di lettere bisognevoli a far fronte, tornati che fossero alla loro patria, ai nemici della fede e convincerli dei loro errori, e a rimettere nel popolo e accrescere col loro zelo le pratiche di cristiana pietà.

Ed era tutto in queste sue consolazioni di spirito, aspettando di conchiudere col Sommo Pontefice gli affari, per cui era stato chiamato, quando, finita appena la Congregazion generale, diè subito volta indietro e si tornò in Germania, ma sì occultamente ad ognuno, che la sua fu più tosto fuga, che partenza. E a dirne la vera cagione, convien sapere, che tra le scritture trovatesi

dopo la morte di S. Pio V. eravi pure una nota dei nuovi Cardinali, che aveva in animo di creare alla prima promozione; e tra questi, come testifica chi la vide e lesse, il P. Pietro Canisio [1]. Venuta la carta nelle mani di Gregorio, che che pensasse degli altri, certo è che quanto al Canisio s'era confermato nel medesimo sentimento; e forse anche per questo fine l'aveva voluto allora presso di sè in Roma. Aggiungevasi, che il Cardinal Truchses, consapevole della intenzione del Papa, non cessava di sollecitarlo ad ogni occasione. Or, avvegnachè passassero queste cose segretissimamente, nondimeno avutone il Canisio, non so come, qualche sentore, fu soprapreso da tanto raccapriccio e spavento, che non vide l'ora d'uscire furtivamente di Roma e dilungarsene il più presto possibile per iscansare quella dignità, che gli sarebbe stata d'insopportabile pena. E l'indovinò; perocchè, o fosse per la morte del Cardinal Truchses avvenuta poco appresso, o fosse per compassione che movesse il Papa a non gravare di tanta afflizione un uomo sì benemerito della Chiesa, o per amendue queste ragioni insieme, non si andò più avanti, nè mai più si parlò di promozione.

1 *Theodorus Petraeus in Bibliot. PP. Chartusianor. Item Raderus, et Python in Vita.*

XIX.

Espone in una sua scrittura al Papa come si abbia da riparare ai mali della Germania; e assiste al Cardinal Morone nella dieta di Ratisbona.

1574—76.

Tornato dunque in Germania il Servo di Dio, si nascose nel suo Collegio d' Inspruch, ripigliando le intramesse fatiche dello scrivere e del predicare alla corte, ciò che proseguì a fare per tre anni continui. Vero è, che non mancavangli a quando a quando altre occupazioni. Egli era al medesimo tempo consultore del provinciale e del rettore del Collegio; nè il P. Generale Everardo Mercuriano deliberava affare di momento risguardante quelle province del settentrione, senza averne prima richiesto il consiglio e il parere di lui. Volle ancora il Sommo Pontefice, che mettesse in carta i generali e particolari provvedimenti che giudicava opportuni a prendersi per il maggior bene della Germania: ed egli ubbidì, e mandò a Roma la sua scrittura nel Luglio del 1574. Ella è partita in cinque capi. Nel primo espone brevemente i mali gravissimi della Germania; nel secondo i vantaggi che ancora godono i cattolici; e negli altri tre propone come si possa rimediare al male e promuovere il bene per parte della Maestà Cesarea, per parte dei Vescovi e Prelati, e in fine per parte del Sommo Pontefice, ribadendo i punti principali, di cui altre volte avea già trattato per lettere, e ultimamente anche a voce con Sua Santità [1].

[1] *Più succintamente avea già scritto al Papa sotto il dì* 10 *Maggio* 1574.

Dovendosi poi nel 1576. tenere in Ratisbona la dieta dell'impero, il Cardinal di Como ve l'invitò con una sua cortesissima lettera, che voglio qui riferire, perchè tanto meglio si conosca la stima, che il Santo Padre Gregorio XIII. faceva della prudenza e della santità del Servo di Dio: « Molto reverendo Padre in Cristo. Dovendo la Santità di Nostro Signore per il suo paterno affetto verso Sua Maestà Cesarea e tutta la Germania mandare l'illustrissimo Cardinal Morone Legato apostolico alla dieta da congregarsi fra poco in Ratisbona, e pensando agli operai da darglisi per compagni in sì rilevante affare, ha posto in primo luogo gli occhi sopra V. R., la cui esimia fedeltà, religione e dottrina potrà essere di aiuto e giovamento. Mi ordina pertanto Sua Santità di significarle con la presente, che se l'illustrissimo Legato passando per costì vorrà condurla seco, si compiaccia d'accompagnarlo e prestargli l'opera sua: la qual cosa riuscirà così grata e accetta a Sua Santità, come se in persona servisse a lei medesima. Degnisi il Signore di sostenerla con la sua grazia e protezione. Di Roma 25. Aprile 1576. Il Cardinal di Como. »

Al primo cenno, che il P. Canisio ebbe della volontà del Pontefice, lasciò incontanente quanto aveva tra le mani, e andò a Ratisbona. Trovovvi il P. Avellaneda, confessore e teologo dell'oratore del re cattolico, e il P. Francesco Antoni venuto nella comitiva dell' imperatore Massimiliano. Non volle per verun conto abitare col Cardinal Legato, nè in altra corte di principi; anzi trasse a sè i due compagni, e prese con essi alloggiamento nella casa di un buon sacerdote, dove potessero insieme menar una vita modesta e religiosa. Poco si parlò di religione nella dieta, che tutto andò nel far riconoscere Ridolfo a re de' romani, e nel chiedere ai principi sussidio d'armi e di danari. Quindi libero il Canisio dalle consuete dispute e conferenze con gli eretici, tutto si diè a coltivare i cattolici con la predicazione della divina parola e

con altri ministeri proprii della sua vocazione; aiutato in ciò dai compagni, che raccolsero anch' essi non poco frutto dalle loro fatiche in bene delle anime. Così operando e vivendo durarono sino ai quattordici di Ottobre, nel qual dì, morto l' imperator Massimiliano, si disciolse la dieta.

XX.

Pubblica con le stampe il secondo volume dell' Opera sua in lode e in difesa della SS. Vergine. Chiede per umiltà, e ottiene per altra cagione d'essere liberato dallo scrivere.

1577.

Preso commiato dal Cardinal Morone, scese il Canisio da Ratisbona in Ingolstad, e per cinque o sei mesi continui diede opera alla correzione e alla stampa del suo secondo volume contra i Centuriatori, che nella state del 1577. pubblicò, dedicandolo al duca Alberto di Baviera [1]. Chiunque facciasi per poco indietro, meraviglierà che un uomo continuamente distratto sia nel predicare alla corte, sia nel trattare rilevantissimi affari, e oltre a ciò consultato ad ogni ora da cospicui personaggi, e costretto a fare lunghi e frequenti viaggi, abbia potuto in così breve tempo comporre un' opera, che per la densità del volume, per l'eccellenza dell'argomento, per la copia delle materie, e per la moltitudine degli avversarii che ad ogni passo convien combattere e convincere d' ignoranza e di falsità, richiederebbe molti anni di studio

1 *Alter Tomus Commentariorum de Verbi Dei corruptelis adversus novos et veteres sectariorum errores. In eo libris quinque disseritur de Maria Virgine incomparabili et Dei Genitrice sacrosancta.*

e le fatiche di molti scrittori. Ella è distribuita in cinque libri. Nel primo si tratta del nome, dell'origine, dei parenti, della concezione, nascita, educazione e delle singolari virtù che ornarono là gran Madre di Dio. Il secondo è tutto in comprovare e difendere l'incontaminata verginità. Dichiarasi nel terzo la Salutazione Angelica, e si prende occasione di confutare molti errori. Nel quarto si discutono i testi del Vangelo, di cui si sono abusati gli eretici per abbassare la dignità e i pregi della SS. Vergine. Finalmente nel quinto libro si parla del transito e della gloriosa Assunzion di Maria al cielo, e del suo culto propagatosi fin dai primi secoli per tutta la Chiesa. Così egli raccolse e ordinò insieme quanto mai v'ha nella Scrittura e nei Padri in commendazione della Reina del cielo, illustrando ogni cosa con tal sodezza di dottrina e peso di ragioni e di autorità, che, come scrisse il Cardinale Stanislao Osio, non si può in questo argomento desiderare di più e di meglio [1]. Con tutto ciò l'umilissimo Servo di Dio ne sentiva sì bassamente, che quasi non si arrischiava di mandarne copie a Roma. Rispetto alla mia opera già stampata, dice egli in una sua al Generale Mercuriano, se V. P. crede che si possa offerire al Sommo Pontefice, e ai Cardinali Morone, Sirleto, e Osio, miei amorevoli patroni, io ne manderò alcuni esemplari: ma prima aspetterò la censura e il giudizio dei nostri Padri per sapere, se l'opera sia degna d'essere letta. Priego che dieno liberamente il loro parere, e senz'altro correggano ciò che loro non piace. Non dubito punto, che vi troveranno molte cose da emendare: essendo l'altezza dell'argomento superiore di troppo alle mie forze.

Or a compiere e terminar tutta l'opera, secondo il fine, che si era proposto, rimaneva ancora la terza parte, nella quale dovea

1. *In Epist. ad Canisium.*

trattare dell'Apostolo S. Pietro e prender di mira tutti i capi delle antiche e moderne eresie, sostenendo le ragioni e difendendo l'autorità e il primato della Chiesa Romana: e già aveva messo insieme sopra questo argomento una gran selva di materie, a cui non mancava altro se non che disporla e ordinarla convenientemente. Per lo gran pro che vedeva tornarne alla fede cattolica, non era egli alieno dal continuare, anzi consolatissimo del buon servigio che rendevano alla Chiesa i suoi primi due volumi, contro i quali non avevano gli avversarii osato pur di fiatare, avea preso gusto d'adoperarsi utilmente in quel ministero, e più volte avea proposto ai superiori, che in un luogo opportuno della Germania s'adunassero le migliori penne di quelle e di altre nostre province, teologi di gran sapere e bene sperti nelle materie di religione controverse fra' cattolici e luterani, tutto il cui fare fosse lo scriver e stampar libri in confutazione di tanti errori, che ogni dì sotto diverse forme si rimettevano in campo e si divulgavan nel popolo con danno irreparabile delle anime. In questo medesimo divisamento era pure entrato il Borgia, il Mercuriano, il Possevino, e più di tutti il P. Girolamo Natale; e già si era in procinto di metterlo ad esecuzione, se il P. Paolo Hoffeo opponendovisi con quanto avea di forza e d'autorità non avesse mandato a vuoto ogni cosa. Era egli uomo del pari zelante e dotto, stato già un dei primi allievi del Collegio germanico di Roma, e un dei primi campioni della fede nella Germania; ma in questo particolare sentiva tutto altrimenti, e diceva, doversi combattere e vincere l'eresia, non colla voce morta dei libri, ma con la viva dell'esempio e della predicazione: quasi che l'una e l'altra fosser nimiche, nè si potessero unire ed accoppiare insieme, e riuscire al medesimo tempo utile alla fede non meno la lingua che la penna. Gran faticatore e tutto dato all'apostolico ministero, non vedeva allora più in là; e mal sofferendo, che un uomo, qual era

il Canisio, da valersene in ogni più arduo affare, si stesse, come egli diceva, quasi inutile a compor libri, poichè ebbe pubblicato il secondo volume dell'opera, nominollo suo compagno nella visita de' Collegi e nell'amministrazione della provincia, al qual nuovo incarico il Servo di Dio rimase per poco dubbioso e perplesso. Stringevalo per una parte la disposizione del suo superiore, e per l'altra il comando di S. Pio V, confermatogli dal successore Gregorio XIII, di confutare i Centuriatori; nè sapeva trovar modo da soddisfare debitamente ad ambedue gli uffizii impostigli. Alla fine prese partito d'ubbidire prontamente al P. Hoffeo; e per iscarico di coscienza esporre al Generale Mercuriano le ragioni, che aveva, pro e contra, intorno al continuare l'opèra incominciata. Vero è, che regolandosi coi sentimenti della sua profonda umiltà caricò oltre misura la parte del no, esagerando la sua insufficienza ed ignoranza, e il bisogno che aveva di raccogliersi in sè e spendere meglio la sua vita in una perfetta soggezione e semplicità; e finisce rimettendosi interamente all'arbitrio di sua Paternità, il cui giudizio avrà egli in conto di oracolo. Non fecero queste cose gran peso sull'animo del Generale, che ben conosceva la virtù dell'uomo; ma sì le lettere che ricevette al medesimo tempo da altri, i quali tutti concordemente affermavano, ed era vero, che a voler conservare in vita il Canisio, stimavano necessario distoglierlo dall'eccessiva sua applicazione allo scrivere, in cui si logorava la sanità e le forze. Ito pertanto il Mercuriano ad esporre al Papa i lamenti dei nostri della Germania, ebbe ordine di significare in suo nome al P. Pietro, che cessasse dal proseguire il suo lavoro.

XXI.

Si sottomette interamente all' arbitrio de' Superiori; e predica la quaresima in Lanshutt. Singolare virtù e pietà di Guglielmo duca di Baviera.

1578.

Non si può dire con quanta allegrezza interna di animo e ilarità esteriore di volto egli accettasse questa disposizione del Sommo Pontefice; credendo certo per lo bassissimo concetto che aveva di sè e delle cose sue, d'essere stato sgravato da un peso che non era proporzionato alle sue spalle. Depose incontanente ogni pensiero dell' opera che aveva tra le mani; nè mai più, fin che visse, gli venne in mente di valersi di que' gran matèriali, che con molta fatica e con lungo studio si aveva adunati. Ringraziò poi con sue lettere il Generale, come di una grazia singolarissima a lui fatta, e si offerì ai superiori immediati, perchè disponessero di lui, come e dove lor fosse più in grado, dispostissimo ad esercitarsi sino alla morte in qualunque basso e vile ministero.

Intanto servendo in ufficio di compagno al P. Hofféo provinciale, questi mandollo quest'anno 1578. a predicar la quaresima alla corte del duca Guglielmo ch' era in età di circa trent'anni, e già ammogliato con Renata, principessa di Lorena. Dimorava in Lanshutt, città principale della Baviera inferiore; e vi menava una vita da principe, non solamente cristiano, ma santo. Dedito alle cose di Dio e alle opere di carità, spendeva molte ore del giorno in orazione e nella lettura di libri spirituali; faceva divoti pellegrinaggi visitando a piedi i santuarii di Nostra Signora e le chiese di maggior venerazione; serviva agl' infermi negli spedali, e fin nelle case private assisteva ai moribondi e con santi ragionamenti

li confortava all' ultimo passaggio. Tenerissimo dei poveri, largheggiava abbondanti sussidii e limosine in sovvenimento delle loro necessità. Austero con sè medesimo e parco nel cibo, era tutto viscere di carità e di compassione verso gli altri. Della purità della fede cattolica sì geloso, che, oltre allo zelo ardente che dimostrava nel difenderla e propagarla, non sosteneva nella sua corte veruno, cui sapeva essere imbrattato di leggerissima macchia d'eresia. A dir brieve, degno figliuolo di Alberto, la cui virtù e pietà non solamente uguagliò, ma, vantaggiando ogni dì meglio, di gran lunga superò; come ne fa fede la testimonianza dei fatti, che dopo la morte del padre illustrarono il lungo suo regno, rimasto in memoria di benedizione fino a' dì nostri[1]. Il Canisio conosciutolo di presenza, ne fu sì preso e ammirato, che, rattenuto com'era, non seppe temperarsi dallo scriverne al General Mercuriano pregiatissime lodi; affermando di non aver mai veduto nella Germania tanta sodezza di virtù e di religione[2].

Or con un Principe così ben disposto al bene è facile immaginare quanto riuscissero fruttuose le fatiche del Servo di Dio. Tutta la corte ne migliorò sensibilmente; e si vide in tutti nuovo accrescimento di fervore, che fu di efficace esempio e di salutare edificazione alla città. I due celebri santuarii di Ettinga e di Duntenausen, dedicati alla Santissima Vergine, ebbero notevolissimo aumento di culto e di devoti. Il Duca stesso con Renata sua consorte vi si recò a piedi e in abito di pellegrino con dietrogli una lunga tratta di popolo, che imitando la pietà del Principe cantava per via le lodi della Madre di Dio. A spese pure del duca si fece acquisto di una gran quantità di libretti spirituali, che il Canisio

1 *Cordara Hist. S. I. Part. VI, lib. XI. ad an. 1626, num. 11. et seq. de obitu Gulielmi Bavariae ducis.*

2 *Epist. ad Mercurianum. Augustae,* 11. *Apr.* 1578.

sparse per ogni dove e in privato e in pubblico, a fine di togliere dalle mani dei fedeli tanti altri libracci o notoriamente cattivi o sospetti di contenere dottrine non buone. Capitatogli, non so come, un turco, l'istruì nei misteri della fede, e con solenne cerimonia alla presenza della corte e di una moltitudine di gente il battezzò, valendosi di questa occasione per mettere in istima i riti della Chiesa e le indulgenze, che a posta aveva ottenuto dal Nunzio apostolico. Certo è, che il buon Principe rimase così soddisfatto e contento della predicazione del suo caro P. Canisio, che il rivolle l'anno appresso; e fermò patto coi Superiori d'aver ogni anno, sia per l'avvento, sia per la quaresima, un nostro predicatore da giovarsene a bene dell'anima sua e de' suoi cortigiani.

XXII.

Destrezza ed efficacia del Canisio nel maneggio degli affari più intrigati. Suoi sentimenti intorno al praticar nelle corti.

Questa benevolenza e affezion tenerissima, che Guglielmo avea posto nel Servo di Dio, cadde ottimamente in acconcio per trattare e conchiudere con esso lui un affare di non piccolo rilievo e di sua natura dilicatissimo. Serviva al principe e alla principessa in ufficio di confessore il P. Domenico Mengini Lorenese, uomo ben costumato e manieroso, fornito di non volgari abilità di senno e di dottrina, e nel rimanente anche di virtù soda: ma o fosse il lungo trattar che faceva coi grandi, o il dimorare nei loro palagi troppo più di quello che conveniva, a poco a poco venne rattepidendo nel fervor dello spirito, e fidatosi della grazia e del favor, che godeva, prese un tal suo particolar tenore di vita, che aveva più del secolaresco che del religioso. Avvisatone il General Mercuriano, stimò suo debito mettervi conveniente riparo, prima che

il male calando a peggio si rendesse del tutto incurabile; e scrisse al Mengini invitandolo sotto specie d' onore di venire a Roma. Spiacque a Guglielmo questa improvvisa chiamata del confessore; e fortemente se ne adontò, protestando che niuno, lui non consentendo, avrebbe facoltà e forza di staccarglielo dal fianco. Or condotte le cose a questo termine, si trovò il Mercuriano angustiatissimo per ogni verso. Non voleva per una parte disgustare un principe così pio e benemerito della Chiesa e della Compagnia: ma per l'altra l' obbligo dell' ufficio imponevagli d' usare ogni mezzo per procurar la salute di un suo suddito, campandolo a tempo dall'aria per lui troppo nocevole della corte: tanto più, che con qualche fondata ragione si sospettava d' aver quegli eccitato a sua difesa e messo su l'animo del principe. Non era dunque da aspettarsi più a lungo, e conveniva, anche per lo suo migliore, togliergli di sotto quel puntello, a cui s' appoggiava e si teneva contra gli ordini dell' ubbidienza. Ma il modo di farlo, stante l' indegnazione che Guglielmo aveva innocentemente concepita, era, com' io diceva, difficile e pericoloso. Convennero in fine, il generale Mercuriano e il provinciale Hoffeo di affidarne la cura e il maneggio alla destrezza e prudenza del P. Canisio, che meglio d' ogni altro era in istima e in grazia del principe.

Accettato prontamente l' incarico, si portò il sant' uomo dal duca, che su le prime parve risoluto e fermo a non cedere nè a ragioni, nè a prieghi. Se non che entrati in dimestico e intimo colloquio, esposegli il Canisio con modestia e pacatezza di animo, quanto indegna e disdicevole cosa ella fosse, e di quanto pregiudicio al buon nome della Compagnia, che un nostro religioso e per giunta superior di Collegio, che dovea col suo esempio informare gli altri alla perfezione, si aggirasse di continuo nella corte, trattenendovisi a lungo e senza necessità, dimentico di sè e della comune osservanza. Non confarsi ciò con le leggi del nostro isti-

tuto, nè con la vita che professava, nè con l'ufficio stesso che sosteneva di padre spiritnale e regolatore della coscienza. Aver la Compagnia di molti e grandi nemici, che a diritto e a torto non lascierebbero di spargere da per tutto con danno delle anime e con iscapito de' sacri ministeri, voler noi tramischiarci nei pubblici affari, occupar l'amicizia e la famigliarità dei principi e goder delle delizie e comodità delle corti. Oltre di che non poter i superiori veder di buon occhio e senza gravissimo dispiacere, che un loro suddito si abusasse del favore di Sua Altezza per trascurare i doveri della sua professione, e farne scudo alla sua contumacia. L'ubbidienza e la soggezione essere il vincolo che tiene strettamente unite tra sè e col loro capo le parti e le membra di qualunque religiosa comunità; sciolto questo, essere infallibile a seguire che tutto il corpo se ne risenta, e minacci disunione e rovina. E poi quali funestissime conseguenze non trarrebbesi dietro un esempio sì pernicioso, ove non solamente passasse impunito, ma trovasse pure protezione e difesa? Darebbesi ansa ai più licenziosi e amanti di libertà per fare lo stesso, e si aprirebbe un grande adito all'ambizione e alla scontentezza con iscadimento totale della regolar disciplina. Del rimanente, i superiori studiar ogni modo ed essere tutto intenti e desiderosi di compiacere un principe, a cui si professavano strettamente obbligati per tanti titoli di gratitudine. Non mancherebbero di provvederlo di altri religiosi, che, come più osservanti delle loro regole, riuscirebbero anche più adatti ai servigi di Sua Altezza. Conoscere essi assai meglio l'indole e l'abilità dei loro sudditi; e quindi poterne disporre con sicurezza, senza scapito de' particolari e danno del pubblico. Pregarlo per tanto umilmente a non legar loro le mani in questa parte, antiponendo il piacere privato di un solo al bene universale di un Ordine, che pur gli era sì caro e che degnava di sua speciale protezione.

Queste e più altre ragioni, sostenute dall'autorità e dal peso, che loro aggiunse grandissimo l'oratore medesimo, operarono sì, che il piissimo principe non solamente accettasse di buon grado, ma con positivo ordine confermasse le condizioni propostegli: le quali furono, che quinci innanzi il confessore, già ridotto in qualità di privato, dimorasse stabilmente nel Collegio, soggetto in tutto, come gli altri, alla vita comune e alla regolar disciplina, nè comparisse alla corte, se non chiamato. Così composte le cose con iscambievole soddisfazione, il P. Canisio ne diè minuto conto al Generale; e sul finir della sua lettera il prega e scongiura per l'amore di Gesù Cristo a provvedere efficacemente e riparare ai danni presenti e futuri, che possono incogliere alla Compagnia, ove alcuni de' suoi, forniti di poco spirito, entrino nella dimestichezza de' grandi; essendo più agevole che portino nella casa religiosa i vizii della corte, che non tra i cortigiani le virtù della religione [1]. Ringraziollo il Mercuriano di quanto egli aveva operato, e lodando altamente il suo zelo per il bene della Compagnia e promettendogli ogni sua cooperazione per custodirla e guardarla dai pericoli da lui esposti, soggiunge queste precise parole: Volesse Iddio, che i nostri, i quali praticano per le corti, avessero lo spirito e imitassero l'esempio di Vostra Riverenza. Così egli; e degnamente al merito di un tant'uomo, il cui trattar, che più volte aveva fatto, nei palagi e con le persone dei grandi del secolo, o inviatovi dai Sommi Pontefici, o costretto per ubbidienza de' suoi superiori, era rimasto in benedizione per la memoria delle virtù e delle opere di zelo e di carità apostolica, che vi aveva esercitato. Del che, oltre alle già addotte in varii luoghi, abbiamo altra pruova in un fatto avvenuto in questo medesimo tempo, di cui scriviamo.

1 *Ex litt. autogr. Oeniponti Kal. Octobr.* 1578.

XXIII.

Servigi resi alla famiglia di Furstenberg.

1579.

Alberto conte di Furstenberg aveva con molta istanza richiesto il Generale Mercuriano d'aver per qualche tempo presso di sè alcuno de'nostri Padri per valersene in pro del suo spirito e di quello della contessa sua consorte, che, allevata in Praga tra le dame dell'imperatrice e professando singolar devozione e pietà, desiderava ardentemente di conferire con un uomo di virtù e prudenza, e prenderne ammaestramento da regolare sè e la famiglia secondo le norme della cristiana perfezione. Il provinciale Hoffeo, a cui da Roma era stata rimessa la dimanda, riavutosi appena dalle molestie avute di fresco per parte del Mengini, non sapeva indursi a condiscendere: nulladimeno, pressato dalle lettere del Generale e mosso dai prieghi del conte, prese partito di privarsi per poco dell'assistenza del compagno e affidar quel negozio al Canisio nella cui virtù e discrezione interamente posava. Accettò il Servo di Dio per ubbidienza l'incarico; e fu accolto con infinito giubilo da que' signori, che non s'aspettavano d'avere un tal uomo, già loro notissimo per fama e opinione di gran santità. In poche settimane, che ivi ristette nel Settembre del 1579, non solamente soddisfece a pieno ai padroni, ma migliorò e riformò tutta la corte introducendovi un buon regolamento di vivere, e con le sue prediche ed esortazioni riaccese nel popolo fervore di spirito e rimise in fiore la frequenza dei Sacramenti e gli esercizii della pietà cristiana. Meravigliato il conte di tanto bene operato in così brieve tempo, desiderava goderne e profittarne più a lungo: ma

nè preghiere, nè suppliche valsero a rattenere il Canisio, il quale, fornita che ebbe la commissione principale, per cui era venuto, incontanente se ne partì, scusandosi, che, salvo l'ubbidienza e lo stato di religioso che professava, nè poteva nè doveva dimorar nelle corti lontano da' suoi. Ciò saputo, non si tenne il Mercuriano di congratularsi con lui e commendarne il fatto. « Io godo, gli scrisse, e mi rallegro con V. R. che sbrigatosi dal conte sia così presto tornato in Collegio, avendo in niun conto le preghiere usate per ritenerlo. Se tutti i nostri, che frequentano le corti, avessero questi sentimenti, non ci recherebbero talora tante molestie, e ci sarebbe assai agevole il mantener buona corrispondenza coi principi. Desidero per tanto ardentemente, e farò ogni opera per metterlo in esecuzione, che i nostri stieno lontani dalle corti, come V. R. saviamente avvisa.

XXIV.

È destinato a fondare il Collegio di Friburgo. Condizioni dell' Elvezia e dei Cantoni cattolici dopo l'eresia di Zwinglio.

1580.

Continuando ora l'ordinata successione dei tempi, viene l'anno 1580, memorabile per la destinazione ch'ebbe il Canisio di recarsi a Friburgo degli Svizzeri, dove per diciassette anni continui operando e scrivendo promosse la divina gloria e l'eterna salute delle anime, e in fine con santa e preziosa morte, illustrata da Dio con segni e prodigi sopranaturali, chiuse e coronò la lunga e laboriosa sua vita e carriera apostolica. Nei primi mesi di quest'anno seguitò, come compagno, il provinciale Hoffeo nella visita dei Collegi; poi, essendo quegli andato nell'Elvezia,

resse con ufficio di vicario la provincia. Volevalo anche il Nunzio Delfino, e già l'avea chiesto al Papa, per suo consigliere e teologo nella dieta dell' impero, intimatasi dal nuovo Cesare Ridolfo in Norimberga: ma differitasi questa ad altro tempo, rimase libero all' Hoffeo tornato in Germania d' inviar il Canisio nell' Elvezia e commettergli l' introduzione della Compagnia nel Cantone di Friburgo. Prima però di farmi a contar del viaggio, mi è necessario accennar brevemente come e donde movesse.

La repubblica Elvetica, ripartita allora in tredici Stati, che chiamano Cantoni, s'era generalmente mantenuta costante nella fede cattolica e nella devozione al Romano Pontefice, avvegnachè i seguaci dei Valdesi, degli Ussiti e dei Wicleffisti avessero fatto ogni pruova per contaminarla dei loro errori. Ribellatosi alla Chiesa Martin Lutero, e dilatandosi con prospero successo nella Germania la pestilente sua eresia, sorse nell' Elvezia Ulrico Zwinglio, che vago di far eterno ancor egli il suo nome, cercò non d' imitare, ma di emulare e superare la protervia e l'audacia del frate apostata. Nato Zwinglio di bassa condizione, arruolossi da giovane, per acquistare credito e fortuna, alla milizia ecclesiastica; e dopo aver amministrata la cura dell'anime in altri luoghi minori, ottenne d'essere parrocchiano in Zurigo, ove nel 1519. cominciò a divulgare, prima tra pochi e di soppiatto, poscia nel pubblico e sfacciatamente la sua recente eresia. Pronto d' ingegno, ardito di animo, facondo di lingua, e fornito di varia erudizione e di somiglianti pregi naturali, che possono moltissimo nei governi popolari, salì tostamente in sì alta stima e riputazione nella sua patria, che dei tredici Cantoni, otto furono per lui, e si dichiararono non solamente fautori, ma propugnatori della nuova dottrina. Quindi non contenti della propria prevaricazione, si diedero ad usar ogni sforzo per trarre i cinque rimasti cattolici a sentir come loro. Ma riuscite di niun valore a vincerli le estre-

me angustie, in che li ridussero negando loro le vittuaglie, e le violenze aspre e crudeli che misero in opera, tentarono alla fine di costringerli con le armi intimando loro guerra. I cattolici, benchè a dismisura inferiori di numero e di forza, gelosi della loro fede e appoggiati unicamente all'aiuto di Dio, che si promettevano favorevole alla causa, tutta di religione, accettarono con grande animo la disfida, e prese le armi, marciarono incontro ai nemici. Giunti i due eserciti a poca distanza l'uno dall'altro, s'accamparono disponendosi a battaglia: i cattolici non più di ottomila; gli eretici oltre a ventimila. Mentre si aspettava con grande ansietà e silenzio che si desse il segno, ottocento cattolici dei più animosi spiccatisi improvvisamente dagli altri, si gittarono con impeto e furia incredibile tra le file dei nemici; i quali non reggendo all'urto, ma presi da subitaneo spavento, rotti e scompigliati voltarono le reni e si diedero alla fuga. Al quale inaspettato riuscimento maggiormente inanimati i fedeli, incalciarono con foga i congiurati proseguendo buona pezza a ferire e uccidere: e forse pochissimi sarebbero campati dalla strage, se la vegnente notte non si fosse interposta ad arrestare il pieno corso della vittoria. Rimasero nondimeno morti sul campo tremila Zwingliani, ed altrettanti prigionieri: mentre de' nostri non si desiderarono che trenta vite. E perchè più manifestamente si scorgesse, che Dio aveva avuto la sua mano nel condurre quel fatto, avvenne, che gli eretici, per far cuore a' suoi, sospingessero a forza in capo all'esercito tutti quelli, che avevano attizzata la discordia, e furono trecento senatori, i reggitori e magistrati di Zurigo, e un branco di preti e frati apostati, che quasi tutti caddero tagliati a pezzi, e tra' primi lo stesso banderaio della rivolta, l'eresiarca Zwinglio, il quale, mentre sbuffando di rabbia si sforzava con la voce e coi gesti di ritenere i suoi sgherrani,

circondato da ogni parte, e trafitto da molte ferite, morì miseramente.

Questa rotta, quanto gloriosa per la parte cattolica, altrettanto riuscì vergognosa alla fazione dei collegati eretici, i quali montati in altissimo furore vollero fare l' ultima prova in distruzion della fede, e messo in piè un nuovo esercito composto di trentamila di loro e di grossi aiuti alemanni, accorsi a difendere la comune causa dell'eresia, ingaggiarono da capo la battaglia. Ma, come volle Iddio, toccò loro una sconfitta maggiore della prima; talchè smunti di gente e avviliti di animo furono costretti a domandare la pace, e a promettere di non più molestare altrui per fatto di religione [1]. Per tal modo i Cantoni cattolici francaronsi dal servaggio e dalla oppressione dei Zwigliani: non andarono però esenti dal pericolo che la mala peste dell' eresia entrasse a poco a poco ad infettare le loro terre e castella. La vicinità dei luoghi, la comunanza della lingua, del commercio, dei pubblici e privati interessi, e soprattutto le scaltrezze, le insidie e i suggerimenti dei già tocchi dal morbo, rendevano agevolissima la perversione. Quindi è, che non ostante la vigilanza e la sollecitudine dei Vescovi, al cui governo erano affidati quei popoli, i nemici insinuandosi con arte giunsero a guadagnare non pochi al loro partito e a seminare tra i cattolici discordie di coscienza e di religione. Le quali cose, poichè n'ebbe contezza, passarono il cuore al Pontefice Gregorio XIII, che ansioso di riparare, quanto fosse possibile, al mal presente e al peggio che temevasi in avvenire, raccomandò l' Elvezia allo zelo del santo Arcivescovo di Milano Carlo Borromeo, e scrisse a Monsignor Gianfrancesco Bonomi, Vescovo di Vercelli e suo Nunzio nella Germania, inca-

1 *Pallav. Ist. del conc. di Trento lib. 1, cap. 19, lib. 3, cap. 8. Benedictus Accoltus Card. in Epist. Sadoleti lib. 7.*

ricandolo di portarsi subito a visitare le città dei Cantoni cattolici, e misurato dal pericolo il loro bisogno, suggerire poscia a lui gli espedienti più opportuni da prendersi in aiuto di quelle anime.

Eseguì prontamente il Nunzio la commissione, e trovato che il Cantone di Friburgo era più esposto degli altri per la vicinanza di Berna da un lato e della Germania dall'altro, propose al Papa che si fondasse in quella città un Collegio della Compagnia, i cui operai si affaticassero a purgarla delle eresie, che già vi si erano apprese, e a coltivarla e promuoverla nella fede e nella pietà cristiana, come avean fatto con buon riuscimento in Lucerna, stabilito ivi pure da cinque anni addietro un Collegio. Nè più ci volle a far sì, che Gregorio desse ordine al Generale Mercuriano, e questi al provinciale Hoffeo di mettere tosto in esecuzione il divisamento del Nunzio. Rimaneva soltanto ad eleggere chi dovesse andare il primo a Friburgo per trattar della fondazione, e cadde la scelta sul P. Pietro Canisio, cui Dio aveva destinato ad essere in quegli ultimi anni della sua vita il sostenitor della fede, e dopo morte il comun padre e protettore di quella città e di tutto il distretto.

XXV.

Incontri pericolosi ch' ebbe nel viaggio; e onorevoli accoglienze che ricevette in Friburgo.

Il dì 21. di Novembre di quest' anno 1580. partì il P. Canisio da Dilinga in compagnia del P. Roberto Ardreno inglese; e dopo aver visitato per via il monastero delle principesse in Hala, e preso commiato in Monaco dal duca Guglielmo, succeduto di fresco al padre suo Alberto nel governo degli Stati, entrò felice-

mente nell' Elvezia, e fè capo a Lucerna, ove ristette otto giorni coi nostri di quel Collegio. Di là col Vescovo di Vercelli e Nunzio apostolico s'avviarono alla volta di Friburgo, e in passando per Berna, città tutta eretica, ebbero a provare gli effetti dell'arrabbiata insolenza de' nemici e ribelli della Chiesa. Conducevasi in quell'ora all' estremo supplicio per non so quali suoi delitti un malfattore; e tutte le strade e le piazze eran gremite di popolo innumerabile. Or al primo comparire del Nunzio coi due nostri, che venivano modestamente a cavallo, riconosciuti per quelli che erano, quella feccia di gente si strinse loro attorno; e dopo averli salutati con una salve di grida incondite e di fischiate, cominciarono a caricarli di mille oltraggi e contumelie, poi, venendo dalle parole ai fatti, a lanciar contro di essi palle di neve, e fango e altre immondezze. Fuvvi tra gli altri un temerario, che preso il Nunzio per il braccio tentò di tirarlo giù di sella, dicendo: questi cani papisti sono degni di morte più di quest' infelice condannato. Ma caro gli costò quell'affronto; perocchè indi a pochi mesi costui convinto di enorme delitto, fu sentenziato a morte e giustiziato pubblicamente in quel luogo medesimo. Mostrò il Senato di Berna dispiacere dell'accaduto: almeno tocco da vergogna nel veder così villanamente offesi i diritti delle genti, finse d'averlo; e, fosse per cerimonia, o davvero, mandò alcuni del magistrato a chiedere scusa al Nunzio e ai compagni, che niente turbati proseguirono oltre il loro viaggio.

Vero è che anche in Friburgo s'aspettavano accoglienze, se non ostili, fredde e spiacevoli. Imperocchè corsa appena la voce che giungerebbero in breve alcuni Padri della Compagnia per fondarvi Collegio, gli eretici di fuori, e i non pochi partigiani che v' aveva di dentro, finsero e spacciarono novelle e calunnie stranissime in vitupero dei gesuiti; e come avvien delle ciance, che basta l' essere ripetute, per essere credute da molti, in pochissimo tempo

tutta la città ne fu piena e il nome della Compagnia messo in abbominazione del pubblico. Con tutto ciò, come volle Iddio, non riuscì il fatto secondo la perversa intenzione de'malevoli. La parte sana dei cittadini, e tra essi i più possenti per autorità e per grado, non prestarono fede alle dicerie; e s'apparecchiarono a ricevere con onore i Padri. Entrarono questi col Nunzio in Friburgo alli dieci di Decembre; e si trovarono attesi alla porta da una schiera di giovinetti, che i parenti avean mandato, messi nobilmente in assetto di panni. Uno di essi spiccatosi dagli altri, trasse innanzi e salutò il Canisio con una breve orazione in lingua latina. Fu questi Pancrazio Python, che poi si rese celebre nella repubblica per i suoi pregi di lettere, di virtù e di prudenza, e benemerito in gran maniera della Compagnia, il cui amore trasfuse nei discendenti della sua nobilé famiglia, tra' quali degno di speciale memoria è il nipote Pietro Python, che avuto in retaggio dal padre e dall'avo una tenera divozione verso il P. Canisio, entrato nel nostro Ordine, tradusse ed ampliò la vita del Servo di Dio scritta dal P. Dorigny, che noi abbiamo citata più volte in questa istoria.

Eransi intanto ragunati nella sala del pubblico consiglio tutti i senatori e i magistrati della repubblica. All'entrare del Nunzio, rizzaronsi in piedi, e dopo le scambievoli salutazioni; io, disse il Bonomi accennando col dito al Canisio che gli stava a fianco, vi presento un uomo, cui dovrete ben tener caro e custodire come reliquia e cosa sacra, sicurissimi d'avere in lui un apostolo, un dottore, e un padre amorevolissimo delle anime vostre. Arrossò di vergogna il Servo di Dio a queste lodi; e chiesto di parlare, ringraziò umilmente il Senato dell'onor che a lui si faceva, come a ministro della Chiesa cattolica; spose il fine che la Compagnia si propone nella istituzione dei Collegi; e offerì a beneficio comune della gioventù, del popolo, di tutta la repubblica, le fatiche,

i sudori e la vita sua e dei compagni. Stavano tutti col volto e con gli occhi fissi in lui, e attentissimi ad udirlo: e poichè egli ebbe finito, si levò un fremito, un rumore, un impeto di consolazione e di compiacenza; e non si tennero i capi del consiglio di rendere al Nunzio affettuosissimi ringraziamenti, per aver loro procurato un uomo sì illustre per merito di dottrina: scoppiandone di livore e di sdegno que' pochi, che fino allora si erano mostrati sempre contrarii. Deputaronsi tre dei principali senatori, perchè avessero cura del Canisio, e gli assistessero nel rogito dell' istrumento per la consegna della Badia di Marsens, destinata dal Pontefice e dalla Repubblica per la fondazione del Collegio: ciò che si eseguì prontamente e confermossi con pubblico editto. Quindi cominciò quella gara di scambievole affetto e stima tra il Canisio e la città, che venne poi sempre crescendo con maggiori dimostrazioni, come nel rimanente di questa istoria potrà vedersi.

XXVI.

Fruttuose fatiche in pro della Città e del Canton di Friburgo.

1581.

Non tardò un sol momento il Canisio a mettere in esecuzione ciò che aveva promesso, di spendere ogni sua fatica e industria a giovamento e salute delle anime. Egli era in età di sessant'anni; e ne mostrava assai di più nella fiacchezza delle forze e nello scadimento della complessione, che si aveva logorata con una vita dura e travagliosa menata fin dai primi suoi anni. Con tutto ciò, come se allora entrasse fresco operaio nella vigna del Signore, sostenendo col vigor dello spirito la debolezza della natura, s' addossò tutto il peso dell' apostolico ministero. Assegnata al P. Ro-

berto Ardreno la chiesa di santa Maria, egli cominciò e per otto anni appresso proseguì a predicare le domeniche e le feste nella collegiata di S. Niccolò, accorrendo a udirlo popolo e clero, quanto ve ne capiva. Avendo poi preso lingua dei particolari bisogni che aveva la città d'essere aiutata nello spirito, fece lo spartimento della settimana, assegnando a ciascun dì l'occupazione sua propria per non trasandare niuna età e condizione di gente. Dava un giorno all'istruzione dei fanciulli nei primi rudimenti della dottrina cristiana; un altro alla cultura del popolo più minuto e rozzo; un altro alla visita delle carceri e degli spedali, e così via via; oltre all'essere sempre pronto e disposto a udir le confessioni dei penitenti, e andar per le case, ov'era chiamato per assistere agl'infermi e ai moribondi. Istituì una congregazione di giovani sotto l'invocazione di Maria SS. aggregandola alla Prima Primaria di Roma, secondo il privilegio avutone allora da Gregorio XIII. Il primo Prefetto di essa fu quel Pancrazio Python, di cui abbiam parlato di sopra, e suoi assistenti Niccolò Maier, e Carlo Diespach, amendue della primaria nobiltà di Friburgo. Ad accrescere nel popolo la pietà, fece venire dalla Germania una gran quantità di libretti divoti; e ottenne dal Senato che si stabilisse una tipografia per ristamparli e provvederne in abbondanza le case private. Certo è, che il terreno rispondeva così felicemente alle fatiche del sant'uomo, che maggior consolazione non aveva forse mai provata in tanti anni della sua vita. Il clero era ottimamente animato; i pubblici magistrati pieni di zelo per l'onore e la difesa della fede cattolica, e il popolo inclinatissimo alla devozione. Quindi in pochi mesi, mercè le industrie del Servo di Dio, s'accese un incredibile fervore di spirito e una nobile gara di pietà cristiana. E già fin dal Gennaio del 1581. egli potè scrivere di colà al P. Hoffeo provinciale pregiatissime lodi de' suoi Friburgesi: « Questa città, dice, benchè attorniata da ogni parte da arrabbiatissimi

eretici, si tien ferma nell'antica pietà e religione, ciò che sembra somigliante a miracolo. Clero e popolo sono unitissimi nel propugnare i diritti della Chiesa. Perciò mi sembra degnissima questa Repubblica di godere la protezione singolare, che per divino istinto mostra di avere per essa il Sommo Pontefice, e d'essere con ogni impegno e sollecitudine aiutata dalla nostra Compagnia 1. »

Non poteva però egli reggere lungamente sotto quell'enorme peso di svariate fatiche, che si aveva fin da principio accollate; e gli convenne chiedere aiuto di altri compagni. E poichè questi furono venuti, postasi innanzi la carta geografica e appuntate tutte le terre e castella della Repubblica, uscì tutto solo fuori della città, e parte a piedi, parte a cavallo visitò ad una ad una tutte le parrocchie, fermandosi in esse, dove più, dove meno secondo il bisogno, predicando, istruendo e catechizzando la povera gente di campagna. Trovò alcune dottrine, nelle quali era riuscito agli eretici di frammischiare varii errori; e ad esse sostituì il suo piccolo catechismo. In molti luoghi riconciliò nimicizie inveterate; in altri tolse di mezzo pubblici scandali, in tutti introdusse pratiche di carità e di devozione, e a nome del Senato ricevette in forma autentica la professION della fede cattolica. Nè poi tralasciò, tornato in città, di spedire in certi tempi dell'anno e massimamente innanzi alle maggiori solennità alcuni de' suoi, che discorrendo di luogo in luogo con apostoliche missioni mantenessero vivo in quegli alpigiani il fervor della fede, e li coltivassero nel buon costume.

1 *Epist. autogr. Friburgi* 5. *Januar.* 1581.

XXVII.

Grande stima in che salì presso ogni ordine di cittadini; e altrettanto odio in che l'avevano gli eretici.

Per tutte queste cose non è a dire l'amore, la stima, la venerazione in che venne il Canisio presso ogni ordine di cittadini. Sel tenevano caro quanto un tesoro; e solevano dire, che non più per le parole del Nunzio, ma per i fatti e gli esempii che avevano sott' occhio, riguardavanlo come loro padre, apostolo e ogni cosa. E ne diedero pruova in quest'anno medesimo, quando si trattò, non di rimuoverlo, ma sol di allontanarlo per poco da Friburgo. Morto il primo giorno di Agosto del 1580. il Generale Mercuriano, e creato in suo luogo ai sette di Febbraio dell'anno seguente il P. Claudio Aquaviva, e pochi dì appresso eletto in Assistente della Germania l' Hoffeo, fu mandato visitatore delle province settentrionali il P. Olivier Manareo. Or venuto questi a Friburgo, trattò a lungo col Senato del sito e della fabbrica del Collegio, e ottenutone quanto voleva, propose modestamente di condur seco altrove il Canisio col suo compagno per non gravare del loro sostentamento le entrate, che tutte dovevano spendersi nella costruzion della casa. All' udire ciò i senatori, prima accennarono col capo di no, e poichè quegli ebbe finito di parlare, tutti ad una voce protestarono, che non s' indurrebbero mai a lasciar partire da sè il caro loro padre; anzi pregarono il Manareo, che mandasse pure, come fece, altri compagni in aiuto. Lo stesso avvenne indi a pochi anni col P. Giorgio Badero provinciale; che essendo capitato colà per la visita del Collegio, e avendo veduto il sant' uomo scaduto di sanità e di forze per le non mai interrotte fatiche, che dentro o fuori di casa il gravavano, prese partito

di traslocarlo in altra città, ove più agiatamente vivendo potesse godere di quel riposo che di ragion si doveva e alla grave età e ai grandi meriti. Ma divulgatasi per la città questa inaspettata disposizione, si levò quasi un popolare tumulto. Il clero, i magigistrati, la nobiltà, il popolo furono al Collegio richiamandosi di quella mossa, come di un torto gravissimo che lor si faceva. Essere il Canisio la gioia più cara che avessero nello Stato e la persona che loro stesse più a cuore. Averlo Iddio loro donato per singolare favore, nè mai essere per consentire che fosse loro tolto dagli uomini. Le quali proteste e suppliche passarono tant'oltre, che convenne al provinciale mutar consiglio; e d'allora in poi mai più si tentò di rimuovere da Friburgo il Canisio.

Non così però la sentivano gli eretici. Fremevano di rabbia contra di lui, e non potendo disfogarla altrimenti, mandavano a quando a quando da Ginevra, da Losanna e da Basilea libelli, satire e calunnie in istrazio e in vitupero della Compagnia. Spesso anche sommovevano certi loro partigiani in Friburgo; ed eccitavanli a frapporre ostacoli, impedimenti e difficoltà alla fondazione e allo stabilimento del Collegio. Nè mancarono di ordire segretissime trame e congiure, minacciando di venire al ferro e al sangue. Ma tutto ricadde sempre in onta degli avversarii, mercè la vigilanza del Senato, e l'invitta fortezza del Servo di Dio, che a costo pur della vita non cedeva di un palmo, ove trattavasi dell'onor della fede e della salute delle anime. Quanto eran maggiori gli sforzi che adoperavan gli eretici per contrariarlo, tanto più egli si animava a condurre a termine le opere incominciate, e soprattutto il sollecito aprimento delle scuole per l'educazione letteraria e morale della gioventù.

XXVIII.

Zelo del Canisio per l' istituzione della gioventù e per la conversione degli eretici. Ottiene dal Senato utilissime leggi in difesa della fede. Scambievole corrispondenza d'affetto tra lui e S. Carlo Borromeo.

1582-83.

Erasi convenuto col visitator Manareo, che non si aprirebbe il Collegio se non dopo cinque anni, quanti bisognavano a mettere in assetto la nuova fabbrica. Parve al Canisio troppo lungo e dannoso l' indugio. Imperciocchè non essendo in Friburgo pubbliche scuole di lettere e di scienze, i cittadini nobili e facoltosi eran costretti di mandare i loro figliuoli a Ginevra e Basilea; donde tornavano infetti, non so se più d'eresie o di vizii. Per ovviare a tanto male, ottenne primieramente dal Senato un editto, con cui sotto gravi pene si comandava di richiamar nella patria i giovani; poi si diede attorno per istabilire alla meglio il Collegio in un avanzo di monistero abbandonato. I principali cittadini con esso il Magistrato concorsero generosamente, somministrando le spese per li restauri necessarii a farsi; e così nell' Ottobre del 1582. con solenne rito e con somma allegrezza di tutti i buoni furono aperte le scuole, che tosto si riempirono di scelta e numerosa gioventù.

Cresciuto in questo modo il numero degli operai, crebbero anche le industrie e i ministeri in pro delle anime. Tutti i giorni di festa tre dei nostri facevano in altrettante chiese istruzioni catechistiche, adatte alla capacità del popolo: due di essi in lingua tedesca, l'altro in idioma francese. Due volte la settimana aduna-

vasi il clero in un luogo a parte, e quivi si discutevano quistioni morali e casi di coscienza. I maestri e i lettori, nei giorni, che loro correvano liberi dalla scuola, presentavansi al Canisio loro superiore; e questi usando le parole medesime, con cui il P. S. Ignazio licenziava i suoi per le missioni, *ite*, diceva, *incendite, inflammate omnia:* e mandavali nelle castella vicine ad evangelizzare la gente di contado. Tutti poi erano assidui a confessare e prosciogliere i penitenti, e pronti ad accorrere, dovunque fossero chiamati, in aiuto dei moribondi. Nè scarso era il frutto che rispondevano le fatiche. Essendo venuti in Friburgo a trattar col Consiglio varii Legati delle città confederate, vollero farsi a udire le prediche del Canisio, stante la fama che da per tutto ne correva, come di uomo ugualmente dotto e santo; e ne furono sì presi, che i più di essi, abiurata l'eresia, si riconciliarono pubblicamente con la Chiesa, e il loro esempio fu seguito da altri venti, e nella quaresima del 1583. da altri sessanta e più, che si guadagnarono alla fede cattolica. Non erano passati ancora cinque anni, da che il Canisio co' suoi compagni dimoravano in Friburgo, e già tutto il Cantone non si riconosceva per quel desso di prima. Sbanditi da tutto il paese gli errori; posti in timore gli eretici; ridotta a disciplina la gioventù; introdotti diversi esercizii di cristiana pietà; rimessi in istima il culto e la venerazione dei Santi, le processioni, le indulgenze, i riti della Chiesa; e riaccesa in tutti una nobil gara di mostrarsi nei costumi e nei fatti que' buoni cattolici, che con la lingua si gloriavano di essere. Basti dire, aver la città ad insinuazion del Canisio fatto un solenne giuramento obbligandosi di conservar sempre intatto nel loro dominio la cattolica religione, quale si professa e s' insegna dalla Chiesa romana. Il qual giuramento fu poscia sì religiosamente osservato, che numerandosi in tutto il distretto sopra ottanta parrocchie non riuscì per lungo tempo agli eretici di contaminare una sola.

Sparsosi attorno il grido di tante e sì gloriose imprese del Canisio, il santo Cardinale e Arcivescovo di Milano Carlo Borromeo, presa in mano la penna, glie ne scrisse quest' anno del 1583. un' affettuosissima lettera di congratulazione e di ringraziamento, pregandolo al medesimo tempo di suggerirgli quanto credeva opportuno a farsi in aiuto della nazione elvetica, raccomandatagli singolarmente dal Papa. Risposegli il Servo di Dio con sentimento di profondissima umiltà; nè mancò di proporgli alcuni provvedimenti adatti a promuovere il bene spirituale di que' popoli.

XXIX.

Dimanda istantemente e ottiene d'essere sgravato da ogni peso di governo per darsi tutto alla salute delle anime. Universale commozione della città in una sua grave malattia.

1584-88.

Tutto il peso degli affari e il governo dei nostri di Friburgo era stato commesso fin da principio al P. Canisio. Desiderava però egli di sgravarsene per attendere unicamente a sè stesso e applicarsi in condizion di privato ai sacri ministeri. E già ne avea trattato col visitator Manareo, che gli avea dato buone speranze e nulla più. Or vedendo già stabilito il Collegio, entrò in ragionevol timore d'essere confermato in ufficio di primo Rettore: e scrisse più lettere al Generale Claudio Aquaviva pregandolo instantemente a volerlo sottrarre da quel carico, che diceva essere oramai insopportabile e alla grave sua età e alla poca sua virtù. Quegli alla fine ne lo compiacque: e spero, gli rispose, che sia arrivato costì, chi ha da succedere nelle cure del governo a Vostra Riverenza, che d'ora innanzi potrà adoperarsi interamente,

conforme ai suoi desiderii, nel procurare la salute delle anime. Al che fare io son certo che le saranno di grande aiuto, non solamente i rari talenti, che ha ricevuto da Dio nostro Signore, ma ancora l'opinione e l'autorità che col divino favore si ha acquistata in tutto questo tempo, come ho udito, presso ogni ordine di cittadini. Così l'Aquaviva: e furono parole, che aggiunsero, senza volerlo, nuovo stimolo a chi già troppo logoravasi la vita faticando. Il solo predicar nella chiesa di S. Niccolò, che mai non intramise, con quella energia e con quel fervore di spirito, ch'era suo proprio, poteva bastare per un vecchio oramai settuagenario. Ma non ne fu pago il suo zelo; e si addossò un sopracarico di altre occupazioni cotidiane e straordinarie. Era, si può dire, l'anima e la vita del Collegio; e col suo esempio rinfocava gli altri a lavorar indefessamente e senza risparmio di sè nella conversion degli eretici e nel coltivamento dei cattolici.

Così predicando e operando durò vigoroso sino all'entrare dell'anno 1588, in cui scematagli a poco a poco con le forze la voce, dovette, suo malgrado, licenziarsi dal pergamo. Indi a non molto fu soprapreso da mortale sfinimento e da un tocco improvviso d'apoplessia, che lo condusse poco men che agli estremi. Allora si vide più manifestamente in quale alto concetto e in quale riputazione di esimia santità egli fosse presso ogni ordine di cittadini. Sparsasi voce della pericolosa malattia, tutta la città se ne commosse. Una turba di popolo venne difilato al Collegio per vederlo; la nobiltà, i Senatori, il Clero mandarono tostamente i lor famigliari per chiedere e averne più accertata notizia. Ad ottenere dalla divina bontà la guarigione dell'infermo, ordinaronsi in varie chiese pubbliche preghiere; in altre si espose il divin Sacramento; e non pochi visitarono pellegrinando a piedi i più celebri santuarii di nostra Signora. Ed ebbe il suo effetto tanta dimostrazion di pietà: perocchè il buon Padre, quantunque rimanesse

indi innanzi alquanto curvo della persona e avesse bisogno di sostenersi in piè con l'appoggio di un bastoncello, nulladimeno riebbe, la Dio mercè, tanto vigore di mente e di forze da poter per altri nove anni servire alla Chiesa e alla salute delle anime, almeno in piana terra adoperando utilmente la voce e la penna.

XXX.

Ridotto a non poter più operare in laboriosi ministeri, promuove la divina gloria componendo libri e scrivendo lettere.

1589-96.

E già prima d'ora aveva egli pubblicato un opuscolo in confutazione di uno svergognato apostata dalla fede. Era questi uomo di grande autorità in Friburgo, nato di nobil sangue e di famiglia senatoria. Lasciatosi inescar dagli eretici, si ribellò alla Chiesa, e prima d'esserne cacciato, prese da sè volontario bando dalla patria, rifugiandosi non so se a Berna o a Ginevra. Ivi compose un libello, che intitolò al Senato e popolo di Friburgo, sforzandosi di schifare la nota di leggerezza e di protervia con addurre sotto colore di zelo le ragioni, che l'avean mosso ad abbracciare la nuova riforma di Zwinglio. Ma il Canisio con brève e modesta scrittura gli trasse d'in sul volto la maschera, e il diè a conoscere per quello che era, un pestilenſe eretico, che per amore di sfrenata libertà e licenza aveva contra ogni ragione abbandonata la fede de' suoi maggiori. Quindi il mal capitato libro fu con pubblico decreto proscritto da tutte le terre della repubblica, nè recò alcun danno, anzi giovò col contraposto della confutazione a raffermare parecchi che da qualche tempo vacillavano.

Sopravvenutagli poi la malattia, che dicevamo poc' anzi, e ridotto a non poter operare in laboriosi ministeri, i Padri del Collegio e gli amici di fuori furongli intorno pregandolo a rivedere e mandar alle stampe le sue prediche, fatte in tanti anni e riuscite di tanto pro alle anime. Il sant' uomo di buon grado vi s' indusse, mosso dalla speranza di cooperare, dacchè più non poteva con la voce, almen con gli scritti, al bene universale dei prossimi. Vero è, che in vece di ordinare e ripulire le prediche fatte, amò meglio estrarne il sugo più sustanzioso, e formar un' opera tutta da sè, diretta principalmente a beneficio dei parrochi e dei predicatori evangelici. Compose pertanto in lingua latina e stampò due volumi; uno sugli evangeli delle domeniche di tutto l'anno, e l'altro sulle feste dei Santi; aggiungendovi note e riflessioni acconce ad istruire utilmente il popolo e coltivarlo a dovere nella pietà cristiana. Nè di ciò ancor pago, scrisse indi a poco un altro volume in lingua vulgare sulle domeniche dell'avvento e sulle feste del santo Natale, e una buona istruzione per accostarsi con frutto a ricevere i santi Sacramenti della Penitenza e dell' Eucaristia. Compilò parimente due libri di meditazioni, dedicandone il primo al Clero, e l'altro al Senato di Friburgo; e così due opuscoletti devoti, intitolati *Esercizii di pietà*, e *Manuale dei Cattolici*, che dedicò alle Vergini arciduchesse del monistero di Hala. Finalmente, tenerissimo, com' egli era, del culto e della venerazione de' Santi, scrisse e pubblicò un succinto compendio della vita di S. Maurizio, di S. Fridolino, e del B. Niccolò Eremita, che son riveriti come patroni in tutta l'Elvezia.

A questi utilissimi scritti si dee aggiungere un numero grande di lettere, che il santo vecchio, desideroso di giovar quanto poteva al bene universal della Chiesa e delle anime, inviò, non richiesto, ma stimolato unicamente dalla sua carità, in varie parti d' Europa ai principi ecclesiastici e secolari, eccitandoli con forti

ragioni ad usar tutta la forza dell' autorità e tutto il fervor dello zelo nella difesa della cattolica religione e nell' estirpazione delle eresie. Co' nostri operai comunicava più spesso e più lungamente i suoi sentimenti, ricordando loro con paterno affetto l' altezza e gli obblighi della vocazione; la necessità di santificare prima sè stessi per poi rendersi utili anche agli altri; l'espettazione in che erano i popoli d'essere giovati da essi, mediante i loro ministeri; la gratitudine che si aspettavano i principi benemeriti della Compagnia e i fondatori dei Collegi; e in fine il premio amplissimo che Dio tien preparato in cielo a chi si affatica in terra per la sua gloria, e altre verità simili a queste, abilissime per sè stesse a crescere in tutti l'amore di Dio e lo zelo di salvar anime. E tali furon le lettere ch' egli scrisse ai Padri dei Collegi di Praga, d' Inspruch, di Monaco, e ai suoi stessi di Friburgo, per non dire delle tante altre che mandò ad alcuni in particolare. Molte di queste ancor si conservano o in copia o nel proprio originale; e sono come le ultime pruove dell'accesissimo zelo di quest' uomo veramente apostolico, che anco negli estremi suoi anni, dove non poteva essere presente con la persona, vi si faceva con le lettere, pieno del suo medesimo spirito. Riserbandomi, quando a Dio piaccia, di pubblicarle a parte, non mi fo qui a registrarne veruna: perchè oltre all'essere sì lunghe, che mi porterebbono troppo oltre ai confini di una semplice istoria, non saprei a quale di esse dare nella scelta la preferenza: Solamente non vò tralasciare di far qui memoria d' una, più trattato, che lettera, scritta da lui al Generale Claudio Aquaviva. Avealo questi pregato di stendere in iscritto ciò, che sulla propria esperienza credeva dovesse riuscire opportuno ed utile a promuovere la perfezion religiosa nei nostri operai, la conversion degli eretici nelle parti settentrionali, e la buona istituzione dei giovani del Collegio germanico di Roma. Il Servo di Dio, non potendone altrimenti, salvo

l' ubbidienza, compose un commentario di trentaquattro densissime pagine, rispondendo partitamente alle tre questioni propostegli, e con maggior accurátezza alla prima, in cui mentre descrive qual debba essere un vero operaio della Compagnia, può dirsi in verità, che senza volerlo, abbia descritto sè stesso. Nè altrimenti, io credo, potrà giudicarne chiunque si faccia a leggere questo scritto, che tuttavia conserviamo di suo pugno.

A queste non leggieri fatiche del comporre e dello scrivere, in che spendeva il santo vecchio gli ultimi anni della sua vita, vuolsi aggiungere il gran che fare che pur gli davano tutti quelli che a lui ricorrevano per direzione e consiglio. Egli era tenuto come un oracolo, non solamente nell' Elvezia, ma in tutta la Germania; e quasi d'ogni dì era il venir anche da lontano personaggi di conto e di autorità a proporgli dubbii, difficoltà e risoluzioni difficilissime in materia, sia di religione, sia di coscienza e quando anche di affari domestici e temporali. Non si ricusava a veruno; tutti accoglieva con cortesi maniere; a tutti soddisfaceva con inalterabile pazienza e con carità, quantunque dovesse per ciò staccarsi alquanto dall'orazione e dall' intima unione con Dio.

E tanto basti aver detto delle sue ultime fatiche in vantaggio de' prossimi. Restami ora a scrivere qualche cosa delle virtù, che fecero sì bella mostra di sè, principalmente in questo estremo scorcio della sua vita privata. Non mi distenderò molto; avendone già dato buon saggio nei luoghi, ove cadeva in acconcio farne memoria.

FINE DEL LIBRO QUINTO.

VITA

DEL BEATO

PIETRO CANISIO

LIBRO SESTO

I.

Delle virtù del B. Pietro Canisio; e primieramente della sua carità verso Dio.

Facendomi ora a scrivere delle virtù interne ed eroiche, che abbellirono l'anima del B. Pietro Canisio, potrei forse lasciare da parte e trasandar tutto ciò che s'attiene alla sua sviscerata carità verso Dio e verso il prossimo. Imperciocchè i viaggi, le legazioni, le prediche, le missioni apostoliche, le dispute con gli eretici, i libri dati alle stampe, i sudori, le fatiche, i patimenti di ogni genere, e quant'altro si è descritto sinora nel decorso di questa istoria, non sono, a dir vero, se non effetti e pruove del grande amore che portava a Dio e alle anime, la cui gloria e salute egli aveva unicamente di mira nel suo operare. Nulladimeno a maggior confermazione dell'argomento riferirò alcune cose particolari, che per non rompere il filo della narrazione, che mi aveva

prefisso di ordinare e continuare seguitamente secondo la succession degli anni, ho riserbato a posta in questo luogo.

E primieramente quanto si è all'amor verso Dio, dacchè il P. Canisio col voto di perpetua castità e con la rinunzia de' suoi beni si staccò giovinetto dal mondo, non ebbe altro obbietto, in cui fermare i suoi affetti, se non il sommo bene. Guardava non solamente con indifferenza, ma con ispregio le cose di quaggiù; nè sapeva intendere come gli uomini, destinati a goder Dio nel cielo in una beatitudine eterna, si perdessero dietro alle ricchezze, alle dignità, agli onori e ai piaceri manchevoli e caduchi di questa terra. Offertigli più volte da gran principi doni ricchissimi, sempre li ricusò dicendo, che non aveva bisogno di nulla possedendo Iddio. Anche nei casi estremi, in cui si trovava per la povertà, sprovveduto d'ogni umano sussidio, pieno di soave allegrezza ripeteva sovente con molto affetto, ch'egli aveva tutto in Dio, e che Dio era tutta la sua eredità e parte: *Deus meus, et omnia. Pars mea Deus.* Conseguente a ciò era l'indirizzar che faceva a Dio i pensieri della mente, i movimenti del cuore e tutte le sue operazioni interne ed esterne. Si aveva composte certe bellissime preghiere per offerire a Dio le singole azioni del giorno; e prima di cominciare alcuna di esse, recitavale con profondissima riverenza. Così anche tra le cure del governo e tra le svariate e molteplici occupazioni estrinseche, in cui fu quasi sempre adoperato dai superiori, non distraeva mai l'animo, nè perdeva mai di veduta Iddio: e soleva dire, che gli uomini apostolici debbono imitare gli Angioli, che sempre mirano la faccia del Padre, benchè sieno destinati per il ministero degli uomini. Ebbe pure famigliarissimo l'uso delle giaculatorie, cioè di alcune brevi, ma infocate aspirazioni, con cui a quando a quando disfogava il suo amore con Dio. Di queste ne sono pieni i suoi scritti, e spesso le lettere agli amici. La petizione, che più di frequente faceva con

interna commozione di animo, e talvolta con gran copia di lagrime, che gli scorrevano dagli occhi, era questa: datemi, o Signore, sapienza e carità, perchè tutto io possa dirigere a maggior gloria vostra: *Da nobis, Domine, sapientiam et charitatem, ut ad maiorem tuam gloriam omnia dirigamus.*

Nel ragionare in piana terra conversando, e in pulpito predicando dei divini attributi, tutto s'infocava nel volto, e gittava fiamme di carità, che s'appigliavano a quanti eran presenti ad ascoltarlo. Parimente all'udir altri parlare o leggere alcuna cosa di Dio, si commoveva e inteneriva disfacendosi in lagrime: e non rade furon le volte, che chiamato a ristorare il corpo col cibo, si trovasse al finir della mensa comune senza aver potuto prendere bricia di pane; e nondimeno sentivasi confortato e sazio per il pascolo spirituale, che dalla devota lezione glie n'era provenuto.

Ma le sue più care delizie traeva dal celebrare il divin sacrificio; ciò che non lasciava mai di fare ogni dì, se non costretto per malattia a giacersi nel letto. Durava per lo meno la sua messa un'ora intera: e nulladimeno non erano pochi quelli che ne appostavano il tempo preciso per trovarvisi presenti e compungersi nel vedere l'esterior compostezza, l'interno raccoglimento e le copiose lagrime che gli cadevano dagli occhi, sino a bagnarne l'altare. Ciò proveniva dalla considerazion degli effetti della divina carità che in questo sacramento particolarmente si manifestano, e dalla fede vivissima che aveva della divina presenza. Animato da questa fede, struggevasi di dolore nel vedere in tante province del settentrione non solamente dispregiati, ma profanati con orribile sacrilegio i santi misteri: e quindi in lui quell'odio implacabile che portava all'errore, e quella tenera compassion che movevalo a procurar la conversione dei traviati, a sostenere i vacillanti, a confermare i fedeli. S'avea composto una bellissima profession di fede, che pose anche in capo alla prima edizione della sua opera

contra i Centuriatori e in fine al suo Catechismo: della qual professione soleva dire il Cardinale Osio, non potersi desiderare di meglio da un fervente figliuolo della Chiesa cattolica. Nè sarà, io credo, discaro ai lettori averla qui tradotta nel nostro volgare.

« Professo la mia fede innanzi a voi, Padre e Signore del cielo e della terra, mio Creatore e Redentore, mia virtù e salute, che fin dai miei più teneri anni non avete cessato di pascermi col sacro pane della vostra parola, e di confortare il mio cuore. Perchè poi non andassi vagando con le pecorelle sviate, che sono senza pastore, voi mi raccoglieste nel seno della vostra Chiesa, raccolto mi educaste, educato mi conservaste, ammaestrandomi con la voce di quei pastori, nei quali voleste essere ascoltato e ubbidito, come in persona, dai vostri cari. Confesso con la bocca a salute tutto ciò che col cuore si credea giustizia dai cattolici e ortodossi. Disconosco Lutero; dispetto Calvino; e dico anatema a tutti gli eretici. Nulla io voglio avere di comune con essi, che non parlano, nè sentono rettamente, nè tengono l'unica regola della fede propostaci dall'unica, santa, cattolica, apostolica e romana Chiesa. Mi unisco nella comunione, e abbraccio la fede, e seguo la religione, e approvo la dottrina di chi ascolta e segue Cristo, non solamente quando insegna nella parola scritta, ma quando giudica nei Concilii ecumenici, e definisce nella cattedra di Pietro, e testifica con l'autorità dei Padri. Inoltre io mi professo figliuolo della Chiesa romana, che gli empii bestemmiatori dispregiano, e perseguitano, e abominano come anticristiana: non mi discosto un punto dall'autorità di lei; non ricuso di dare la vita e versare il sangue in sua difesa; nè confido e credo dovere riuscir salutari a me e ad altri i meriti di Cristo e i doni dello Spirito Santo, se non nell'unità della medesima Chiesa. Protesto francamente con Girolamo di essere unito con chi è unito alla cattedra di Pietro; e di seguire con Ambrogio in ogni cosa la

Chiesa romana, che io riconosco riverentemente con Cipriano qual radice e madre della Chiesa cattolica. In questa fede e dottrina io mi affido, che ho appresa da fanciullo, che da giovane ho confermata, che adulto ho insegnata, e che finora secondo il mio debole potere ho difesa. Protesto ancora, che per niuna comodità temporale, nè per cattivarmi la grazia di chichessia, nè contro coscienza ho finora sostenuto, nè sosterrò mai in avvenire, mediante il divino favore, le parti di dottore cattolico.

« E a così protestare niuna cosa mi muove e spinge, se non la gloria e l'onore di Dio, la cognizione della verità, l'autorità delle Scritture canoniche, il sentimento e consenso dei Padri, la testimonianza che debbo dar della mia fede ai fratelli, e in fine l'eterna salute che aspetto in cielo, e la beatitudine promessa ai veri fedeli. Che se per questa mia confessione avvenga, che io sia dispregiato, maltrattato, perseguitato, avrollo, o mio Dio, in conto di singolare grazia e favore, sì perchè mi date occasion di patire per la giustizia, sì perchè non volete che sieno a me benevoli quelli che non possono essere amici vostri, come manifesti oppugnatori della Chiesa e della verità cattolica. Ma perdonate loro, o Signore: conciosiachè o istigati dal demonio o accecati dai prestigi della falsa dottrina, non sanno, o non vogliono sapere quello che si fanno. Del rimanente voi concedetemi stabilmente questa grazia, che in vita e in morte io renda sempre autorevole testimonianza della sincerità e fedeltà che debbo a voi, alla Chiesa e alla verità; nè mai sia per dipartirmi dal vostro santo amore: che io entri a parte con quelli, che vi temono, e che custodiscono i vostri precetti nella santa romana Chiesa, al cui giudizio con pronto e riverente animo io sottometto me stesso e tutti i miei scritti. Lodino la vostra immensa bontà e preghino per me tutti i Santi, che o trionfanti in cielo, o militanti in terra sono indissolubilmente uniti e congiunti col vincolo della pace nella Chiesa

cattolica. Voi siete il principio e il fine di tutti i miei beni; e a voi sia in tutto e per tutto lode, onore, e gloria sempiterna ». Così egli.

II.

Divozione alla SS. Vergine e ai Santi.

Per questa cagione medesima egli aveva in altissima stima il culto e la venerazione dei Santi, le indulgenze, le processioni, i riti e le cerimonie che usa la Chiesa: e studiavasi al possibile di crescerne anche in altri il concetto e la stima, come in più luoghi di questa istoria si è raccontato. Del suo grande affetto alla Madre di Dio fa bastevole testimonianza l' insigne opera che scrisse e pubblicò in difesa di lei. Nei Collegi e nelle case che fondò, stabilì da per tutto Congregazioni Mariane, non solamente per i giovani delle nostre scuole, ma per i cittadini di varii ordini; e ne promosse efficacemente il fervore e l' aumento. Con le sue prediche, con le missioni e coi famigliari ragionamenti rimise in fiore la divozione al santo Rosario, andata poco men che in disuso e messa in iscredito dagli eretici. Quasi ogni volta, che già vecchio compariva col suo bastoncello per le strade di Friburgo, se gli affollavano intorno le madri coi loro figliuoletti, pregandolo di benedirli; ed egli posta la mano sul capo a que' pargoli, ben volentieri, diceva, io vi benedico; purchè mi promettiate di essere divoti di Maria, e di recitare ogni dì il suo Rosario. Usciva nei suoi viaggi fuori di strada e faceva a piedi più leghe per aver la consolazione di visitare qualche celebre santuario della Vergine; e così da Friburgo, finchè gli ressero le forze, ebbe costume di recarsi quasi ogni anno in divoto pellegrinaggio a Nostra Signora

di Einsiedeln, ossia dell'Eremo, luogo di gran venerazione per tutta la Svizzera.

Onorava con particolare ossequio gli Angeli tutelari e i Santi protettori delle province e delle città, specialmente di quelle che avevano abbandonata la religione cattolica. Ne leggeva le vite, e ne dilatava nei varii luoghi il culto. Dono più caro e prezioso non gli si poteva fare che di una qualche reliquia. Avutene alcune dall'Abate di un monistero, mandolle alla moglie del segretario del Duca Alberto, perchè glie le riponesse e adornasse in decenti custodie. E scrivendone al marito: « Vengo, dice, ora alle sacre reliquie, che sono il mio tesoro più pregevole. Voglio che ne sia custode la vostra carissima consorte, pregandola a conservare con riverenza e adornare con isquisitezza queste venerabili ossa dei Santi, state già abitazione dello Spirito Santo, che un dì risorgeranno alla gloria. Si ridano pure altri di questa pietà, che i cristiani han sempre avuta nel raccogliere, ornare, baciare e venerare le sacre reliquie. Meritano più tosto dispregio quegli, che hanno a vile le cose sacre, e che per loro malizia o cecità non sanno nè vogliono riconoscere la virtù, la sapienza e la grazia di Dio, che si manifesta nei Santi e nelle loro reliquie ». Così avendo egli scritto la vita di S. Orso, protettore di Solodor, il Senato gli mandò in dono alcune reliquie del medesimo Santo, che accolse con indicibile festa e affettuosissimi ringraziamenti, e ripose onorevolmente nella nostra chiesa.

III.

Assidua orazione e continua unione con Dio.

Ma ciò che fa più meraviglia, si è, che un uomo, qual era il Canisio, adoperato dai sommi Pontefici e dai Principi in continui e rilevanti maneggi di affari, e dalla Compagnia nel trattare fondazioni di Collegi, nel visitar le province, nell'ordinare la disciplina domestica, e quindi per oltre a cinquant'anni quasi sempre in viaggi e in peregrinazioni apostoliche su e giù per la Germania e per l'Italia, costretto a vivere tra lo strepito delle città e tra le distrazioni delle corti e delle diete, mantenesse in tutto il corso della sua vita una invariabile tenerezza di affetto e un'intima comunicazione e unione con Dio. Fu suo ordinario costume il dar totalmente a Dio le prime quattr'ore della mattina, che spendeva, parte in meditare le cose divine, parte nel celebrare la santa messa e nel recitar genuflesso e a capo scoperto le ore canoniche e altre divote preghiere. Fra giorno poi, quanto di tempo gli avanzava da poterne disporre liberamente, tutto dava all'orazione meditando nella sua camera, o nella chiesa innanzi al divin Sacramento. Che se la natura dei negozii e il ben delle anime non gli permetteva d'interrompere le sue occupazioni, allora, tolte quelle due o tre ore che dovea dare necessariamento al riposo, tutto il rimanente della notte se la passava con Dio. Finalmente negli ultimi anni della vita, quando per la vecchiezza e per le abituali sue indisposizioni non poteva quasi più muoversi dalla camera, continua era la sua orazione, nè distoglieva mai la mente e il cuore dalla contemplazione e dall'amore delle cose celesti.

La vita e la passione di Gesù Cristo erano per lo più la materia delle sue cotidiane meditazioni; e vi si perdeva dentro con l'ani-

ma sino a rimanere, come direm qui appresso, alienato dai sensi. Di qui traeva quell'insuperabile forza e vigore, onde operare e patir grandi cose per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime. Al sentirsi talvolta pesar indosso la vita, abbattuta dalle enormi fatiche e dai patimenti sofferti, data un'occhiata amorosa al suo Crocifisso: Oh che gran vigliacco, esclamava pieno di confusione, che gran vigliacco sono io mai! Tutto mi sgomenta e m'invilisce, parendomi di far quasi troppo per Gesù Cristo. E pure quanto di più egli ha fatto per me peccatore, ricomperando la mia eterna salute con lo sborso del suo sangue preziosissimo!

Vero è, che per unirsi a Dio non aveva egli bisogno di ricogliersi in sè stesso, nè appartarsi in luoghi solitarii e remoti. Stava sempre con la mente attuata nelle cose celesti; e da ogni cosa che vedesse e operasse, prendeva occasione di sfogare il suo cuore in tenerissimi affetti di carità verso Dio. Nei suoi viaggi dilungavasi alquanto dai compagni, con cui veniva in comitiva, per aver agio di trattenersi orando a solo a solo con Dio. Benediceva le strade e le campagne, per cui passava, invitando gli elementi, gli animali, le piante, le colline e le valli a lodare nel loro modo il supremo artefice e facitore d'ogni cosa. Così la vista dei fiori, dell'erbe, degli uccelli, di quanto incontrava per via, gli sollevava l'animo in cielo e accendevalo di divino amore. E in queste considerazioni avveniva non rade volte, ch'ei s'internasse con tanta foga di affetto da non risentirsi per nulla dei caldi cocenti della state e dei freddi acutissimi della vernata. Andava come rapito fuori di sè per bronchi e spine, per ghiacci e nevi altissime: e più d'una volta, uscito senza avvedersene fuori di strada e perdutosi, fu trovato dai compagni dopo lungo cercarne caduto in profonde fosse e mal concio della persona.

Questa maniera d'intrattenersi con Dio viaggiando aveva egli appresa da quel sant'uomo il P. Pietro Fabro, le cui virtù ave-

va sempre presenti per ricopiarle in sè. Parimente ad imitazione del Fabro, allorchè scorgeva da lontano le alte cime delle torri e delle chiese di alcun villaggio, castello o città, tutto verso loro con gli occhi e col cuore, proseguiva camminando e invocando gli Angeli e i Santi, alla cui guardia e protezione era commesso quel popolo; e similmente tutti gli altri Santi confessori e martiri, le cui ossa e reliquie colà riposavano. Rendeva loro grazie dei benefizii che facevano in pro delle anime e dei corpi; e chiedeva mercè e perdono della non curanza, in che erano, e delle irriverenze che ricevevano dai paesani. Poi pregavali ad illuminare le menti ottenebrate, ad ammollire i cuori indurati, a tener nette o riscattar quelle terre dall'eresia, facendovi rifiorire la fede cattolica e la pietà cristiana. Entrato poi dentro, visitava in primo luogo le chiese e gli altari, e rinnovava con maggior calore le sue suppliche e le sue preghiere. Nè mai falliva che da questo suo modo di orare e conciliarsi il patrocinio dei Santi non ritraesse grandissime consolazioni per sè e poderosi aiuti per le anime altrui. Perciò insegnavalo e raccomandavalo anche agli altri e specialmente agli operai evangelici; e in una sua lunga lettera scritta al Generale Aquaviva l'espone distesamente con le parole stesse del Fabro.

IV.

Alienazione de' sensi e rapimenti dell'anima in Dio.

Or mi rimane a dire degli effetti meravigliosi, che da questa continua unione con Dio provenivano all'anima del B. Pietro Canisio. Vero è, che essendo cose del tutto interne, e per umiltà studiosamente occultate dai Santi, poco noi possiamo saperne: e dobbiam contentarci di presentare ai lettori i segni e gli atti che

si manifestano ab estrinseco, perchè da essi possano trar argomento e congbiettura di quel più che s'asconde al di dentro. V'ha dunque testimonii a gran numero, che depongono nei processi d'aver molte volte veduto il P. Canisio tutto acceso nel volto, e attorniato da luce sì viva, che non sofferivano gli occhi di fermarlesi contro. Ciò gli avveniva ordinariamente dopo l'orazion della mattina o dopo celebrato il divin Sacrificio. Andava allora per la casa a maniera di estatico, con gli occhi molli di lagrime, alienato dai sensi; e non essendo più libero di sè, avvolgevasi qua e là senza saper dove. Questa impressione di spirito, che gli aveva rapita la mente in Dio, duravagli molte ore appresso; e fin nelle pubbliche strade, oltre all'andar di sì buon passo, che il compagno a pena poteva seguitarlo, trovavasi non di rado così perduto di sè, che conveniva scuoterlo e dimenarlo, perchè rinvenisse e tornasse in sentimento. Quali favori poi e quali delizie di paradiso ei si godesse in quelle lunghe ore della notte che spendeva nel contemplare le cose celesti, può saperlo Dio solo, che n'era testimonio. Ho presso di me una lettera del P. Giorgio Scherer, in cui racconta che essendo in Vienna giovane studente, udì una notte il P. Canisio, che gli stava a muro, levar alto la voce, e rompere in esclamazioni interrotte da lunghi sospiri. Temendo di qualche sinistro, si levò subitamente di letto, e fattosi all'uscio, vide con suo grandissimo stupore la camera tutta illuminata, e in mezzo ad essa il P. Canisio ginocchioni, acceso nel volto e con le mani alzate verso il cielo, che a guisa, dice egli, del Patriarca Giacobbe, stavasi a colloquio e in lotta con Dio. Non si ardì riscuoterlo da quella dolcissima estasi; e stato così un poco a guardarlo, si ritrasse chetamente donde era venuto. Simile a questo fu un altro rapimento che gl'intervenne nella chiesa di S. Niccolò di Friburgo. Soleva egli sul far della sera, prima di tornar nel Collegio, visitare il divin Sacramento, e postosi in un angolo re-

moto per non essere osservato da chicchessia, starsi per qualche tempo ginocchione orando. Ora scontratosi un dì a passargli vicino il Preposito di quella chiesa D. Erardo Turino, ebbe a trasecolare per meraviglia. Vide il Servo di Dio alienato affatto dai sensi, con la faccia raggiante di splendidissima luce, e con un globo di fuoco che gli pendeva sospeso in sul capo. E tanto basti aver detto intorno ai segni prodigiosi di quell' eccesivo ardore di carità, che dall' interno dell'anima usciva e ridondava nel corpo.

V.

Generosità e intrepidezza di animo nell' imprendere e condurre a fine le cose di servigio di Dio.

Più brevemente mi spaccerò parlando dell' amore e dello zelo, che il P. Canisio ebbe ardentissimo per la salute eterna de' prossimi; perocchè a volerne scrivere adeguatamente, dovrei ritessere in compendio tutto il corso della sua vita apostolica, che non fu altro se non che un continuato operare e patire a pro delle anime. Lasciando dunque da parte i fatti particolari, che abbiamo raccontati altrove, mi fermerò alcun poco ad esporre brevemente e in iscorcio i disagi, i pericoli, gli scontri, i patimenti d'ogni maniera, che il sant' uomo nei cinquant' anni del suo apostolato incontrò, sostenne e vinse con una generosità di animo, intrepidezza di cuore, costanza e allegrezza di spirito propria solo di una carità veramente eroica.

E per cominciar dai viaggi, chi volesse solamente seguitarne il filo e raccozzarne gli spazii, avrebbe già di che stupire e smarrirsi. Il computo, che un chi che si fosse ne fece, non esattamente, ma a un di presso e grossamente, monta a dieci migliaia di miglia. Non v' ha, si può dire, Stato nè provincia nell' alta e bassa Ger-

mania, ch'egli non percorresse una o più volte: l'Austria, la Boemia, l'Ungheria, il Tirolo, la Baviera, la Svevia, la Franconia, il Palatinato, la Polonia, la Svizzera. Cinque volte venne in Italia e a Roma; e quinci una volta passò sino a Messina nella Sicilia. Stava sempre con un piè in terra e l'altro in aria, pronto ad andare, ad accorrere, a tornare, e far mille volte il medesimo cammino e imprenderne altro nuovo, conforme a ciò che il bisogno delle anime, il debito dell'ufficio e l'ubbidienza che doveva ai Sommi Pontefici e ai suoi Generali richiedevano: offerendosi ancora, come fa in molte sue lettere, ad uscire della Germania e dell'Europa, e viaggiar senza nullo indugio sino all'India e alla Tartaria, e dovunque la voce di Dio manifestatagli da' superiori gli accennasse. Ma il meno de' suoi viaggi era la distanza dei luoghi: convenendogli andar molte volte solo, senza compagno, senza viatico e niun altro provvedimento umano; e oltre a ciò per istrade incognite, e, com'erano a que' tempi, disagiatissime, d'ordinario a piedi e male in arnese di panni da difendersi nel verno dai freddi venti e dalle copiose nevi del settentrione, esposto di continuo ai pericoli, che incontrava ad ogni passo, nel guadare fiumi, nel sormontare gioghi altissimi e nello scendere per balze e dirupi scoscesi e paurosi a vedersi. Giunto al termine de' suoi viaggi, stanco e sfinito di forze, ecco nuovi e maggiori travagli e pericoli. Imperocchè oltre alle fatiche dell'apostolico ministero in pro de' cattolici, dovea ora dal pergamo predicando, or nelle diete e nei colloquii disputando venir alle prese con gli eretici, e concitarsi l'indegnazione e l'odio di quella malnata genia di uomini, che non potendo difendersi a punta d'ingegno e a forza di ragioni, disfogavansi contro di lui in oltraggi, in villanie, in mali trattamenti, in satire, in calunnie e in libelli pieni d'infamissime imputazioni. Più volte si misero in posta per ammazzarlo; più volte gli attizzarono contro la feccia del popolo infuriato. In una,

non so quale, città fu discacciato villanamente di chiesa a spinte ed urtoni; in un' altra inseguito per lungo tratto di via co' sassi, e ferito; altrove lordato di fango, altrove assalito fin sull' altare, mentre celebrava. Che se tra tanti rischi gli venne pur fatto di campare la vita, non fu per pietà, che ne avessero i persecutori, fu per ispeciale protezione, che Dio distese sopra di lui. Del rimanente, non che arrestarsi o sbigottire, quanto eran più ardue, difficili e pericolose le imprese, con tanto maggior intrepidezza e costanza di animo durava a sostenerle e condurle a fine. E non che temere per ciò della morte, affrontavala con impeto di cuor generoso, tutto giubilando nell'animo, ove gli riuscisse, come desiderava, di lasciare la vita sul campo stesso della battaglia. Imperocchè ancor egli, come l'Apostolo, non istimava punto la propria persona, purchè compiesse al debito del ministero commessogli, di testificar l'Evangelio della grazia di Dio. Con quel *scio, cui credidi*, che avea sì sovente alla bocca, sprezzava minacce, sprezzava pericoli; e tanto sol che potesse crescere d' un carato la divina gloria, avea per nulla i contrasti e le persecuzioni di un mondo intero.

Verso gli eretici poi, che gli erano sì avversi e nemici, mantenne sempre un amore e una benevolenza particolare: ciò che è un altro effetto dalla sua generosa carità e grandezza di cuore. Per la salute anche di un solo avrebbe ben volentieri dato il sangue e la vita. Quindi non contento di spargere innanzi a Dio ferverose preghiere e amare lagrime per la loro conversione, fin che fu superiore, prescrisse a' suoi sudditi pubbliche e private orazioni, e ottenne ancora dal Padre suo S. Ignazio, come si disse altrove, che per tutta la Compagnia si offerissero in perpetuo ciascun mese sacrifizii e voti per muovere la divina misericordia ad illuminare la loro cecità e vincerne l'ostinazione. Osservarono molti, che quanto era egli maggiormente odiato e perseguitato dagli

eretici, altrettanto lor si mostrava più amorevole, più affabile, più cortese: e con quest'arte finissima di carità, v' ha testimonii giurati, i quali affermano aver lui riguadagnati non pochi a Dio e alla fede. Quando gli capitavano alle mani alcuni di essi, desiderosi di riconciliarsi con la Chiesa, non capiva in sè per l'allegrezza. Accoglievali con dimostrazioni di sincerissimo affetto, convincevali a forza di raziocinio dei loro errori, istruivali accuratamente nei dommi della Chiesa cattolica, e in fine, ove fossero di basso stato, con le limosine accattate dai devoti li provvedeva del necessario sustentamento. Così egli, non avendo altro di mira se non la gloria di Dio e la salute delle anime, ripagava con altrettanti ossequii e benefizii le ingiurie e i mali trattamenti ricevuti.

Per questa cagione medesima non aveva alcun riguardo, che che fosse per avvenire a lui e alla Compagnia, di sostenere intrepidamente le ragioni e gl' interessi della Chiesa: e ne abbiam vedute le pruove nel suo libero e franco parlare, che fece più volte ai due imperatori Ferdinando e Massimiliano, e ad altri principi ecclesiastici e secolari. Non isplendore di dignità, non altezza di grado, non forza di potere, non vincolo d'amicizia, non isperanza di bene utile a sè e ad altri, nè timore di danni presenti o futuri, bastò mai a travolgergli in capo il giudicio, o tramutargli le parole in bocca sì che dicesse altro da quel che sentiva, o sentisse altro da quel che la ragione gli persuadeva. In ogni quistione che gli si proponesse, pesati prima bene sulle bilance di Dio e della propria coscienza gli argomenti, che ve n'avea pro e contra, sponeva il suo parere, confermavalo con salde ragioni, e con altrettante, ove li vedesse contrarii e nocevoli all'onore di Dio, al bene della Chiesa e all'autorità del Romano Pontefice, rifiutava i giudizii e i consigli di chicchessia. Parimente co' suoi più cari e benevoli non si riteneva d'ammonirli, con rispetto sì,

ma con apostolica libertà, quando ne conoscesse il bisogno. Abbiam veduto quale intrinsichezza d'affetto e quale stima scambievole passasse tra lui e il Cardinale Ottone Truchses, Vescovo di Augusta. Nulladimeno giudicando il Canisio che la troppo lunga assenza di quel Prelato, fermatosi parecchi anni in corte a Roma, ove poi morì, fosse di non lieve pregiudizio alla sua chiesa, glie ne scrisse una sensatissima lettera, nella quale tra le altre cose: Per quello, dice, che spetta alla chiesa di Augusta, molti desiderano ed io prima di ogni altro, il ritorno di vostra Altezza; e ciò per ragioni gravissime. Le cose di detta chiesa vanno peggio assai di quanto si possa costì intendere e immaginare: e intanto il Vescovo si aggrava la coscienza di un peso sì enorme. Nè io so capire come ella dorma quieta, mentre periscono migliaia di anime per l'assenza del Pastore, e i Pastori stessi inferiori sono in tanto pericolo. Mi perdoni vostra Altezza, se io le parlo liberamente, come la sento, perchè io amo il mio signor Cardinale Ottone, e perchè così richiede la mia gratitudine a tanti suoi benefizii. Meglio sarebbe non avere il Vescovado, anzi che ritenendone il titolo pascere con negligenza il gregge, della cui lana uno si cuopre. Così egli; e prima ancor più fortemente l'aveva esortato a sgravarsi dal peso di tante prebende, prepositure e benefizii, raccordandogli che stretta è la via che conduce alla salute, nè può camminare spedito chi si carica di tanti fardelli e si mette in tante pastoie. E pure ognun sa qual fosse lo zelo di quel degnissimo Prelato e il buon uso che faceva delle sue entrate.

VI.

Perfetta osservanza dei voti religiosi.

Or dalle virtù, che risguardano Dio e il prossimo, scendiamo a dir qualche cosa di quelle, che s'attengono più strettamente alla religiosa perfezione: e prima dell' osservanza dei voti. Fu poverissimo il P. Canisio; e povero non solamente di spirito, avendo staccato il suo cuore da ogni bene terreno, ma povero altresì di effetto, privandosi sempre del superfluo e spessissimo del necessario. Diceva, la sua povertà valergli per ogni cosa, e con ciò farlo sì ricco, che non aveva che desiderare. Creato cancelliere dell' università d' Ingolstad, amministratore del Vescovado di Vienna, Nunzio apostolico, predicator della corte, ne sostenne bensì tutto il peso e le fatiche, ma non fu mai possibile indurlo ad accettarne un solo danaio in ricompensa. Offertegli grosse somme da valersene nelle estreme sue necessità, rimandò sempre indietro ogni cosa dicendo, che il fare altrimenti sarebbe un mostrar poca fiducia nella divina provvidenza, che in ogni suo bisogno non avea mai mancato di provvederlo. Che se la qualità delle persone non gli permetteva di rifiutare alcune piccole offerte, accettavale con sentimenti di gratitudine, e, nulla ritenendo per sè, mandava a ripartirle tra i poveri e tra gl' infermi. Così dovendo spesso trattare coi principi, non volle mai prendere alloggiamento nei loro palagi, nè il cibo che gli apparecchiavano. Riparavasi nei pubblici spedali, o come ospite in alcune casucce di gente ordinaria, ove co' suoi compagni, contento di un frugalissimo vitto, potesse vivere a regola e disciplina religiosa. In casa poi egli era il più povero di tutti, sia nella stanza, sia nel letto, nel vestito e in qualunque altra cosa: non ammettendo mai alcuna

distinzione o particolarità, benchè in grado di superiore per tanti anni.

Quanto al voto della castità, così depone un testimonio nei processi apostolici: il Servo di Dio lo mantenne esattissimamente per tutto il tempo della sua vita, portando illibato sino alla tomba il giglio di sua verginal purità 1. N' era geloso al sommo grado; e fin quando fulminava dal pergamo contro il vizio opposto, che allora signoreggiava nella Germania, atteso la licenza introdotta dagli eretici, andava sì circospetto e sì parco nelle parole, che ognun si avvedeva del gran patire ch' egli faceva ragionando di tali materie. Nel trattare con principesse e con altre donne usava estrema modestia e cautela, e sbrigavasene il più prestamente che potesse. E quantunque non provasse in sè la carne ricalcitrante e rubelle allo spirito, nulladimeno, temendone sempre gli assalti, trattolla aspramente e peggio che se gli fosse nemica. Pareva che dovessero bastare le fatiche assidue, i lunghi e disastrosi viaggi, le continue privazioni e le molte infermità, a cui andò di frequente soggetto: ma no; e' v' aggiunse un sopracarico di penitenze. Sino all' estrema vecchiezza osservò con rigore non solamente i digiuni della Chiesa, ma i tanti altri di soprapiù, che si avea prescritti per sua particolar devozione. Vero è, che il vitto suo ordinario era sì scarso, che a ragione poteva dirsi un continuo digiuno: affermando parecchi testimonii di veduta, che in otto giorni egli prendeva sol tanto di cibo, quanto ad ogni altro, per temperante che fosse, basterebbe forse per un solo pasto. Rade eran le volte che s' inducesse a mangiar carni e a gustare del vino. Brevissimo, oltre che disagiato, era parimente il sonno; passando buona parte delle notti in orazione con Dio, o studiando sui libri, o componendo apologie della religione. Vestiva sulle nude

1 *Process. Apost. Rom. fol.* 121.

carni un orrido cilizio, tessuto di peli di camelo, che non dismise se non del tutto logoro e disfatto, per sostituirvene un altro, che dimandò in limosina dai Padri della Certosa. Flagellavasi crudelmente e spesso a sangue con funicelle armate di punte di ferro: e ne avea l'uso sì cotidiano, che anche moribondo non seppe astenersene, e convenne che il Rettor del Collegio, accortosi di quello strazio, gli levasse di camera que' ferali strumenti di penitenza. Esortato dagli amici ad aver pietà di sè e ad essere alquanto più discreto col suo corpo, indebolito da tanti patimenti e disagi: Oh se sapeste, rispondeva, che gran peccatore sono io! Non farò poco a salvarmi; e Dio sa quanti anni dovrò starmene ad ardere nel purgatorio. La cosa giunse a tale estremo, che i suoi medesimi sudditi temendo di perderlo, se ne richiamarono al Generale, pregandolo a mettergli un qualche freno: e così dal Laynez, dal Borgia e dal Mercuriano gli fu ordinato di soggettarsi in questa parte ai superiori immediati e tenersi entro i limiti che dai medesimi gli fossero assegnati.

E vi si tenne immobilmente e con una esattezza da novizio di primo fervore; perocchè se mai in altra virtù, nella perfezion dell' ubbidienza egli fu singolarmente eccellente. Dacchè fece nelle mani del P. Pietro Fabro quel suo generoso voto d'entrare nella Compagnia e darsi a reggere interamente ai superiori, non si considerò più come cosa sua, ma tutta d'altrui. Quasi voce espressa di Dio venerava i comandi dei sommi Pontefici; e ad ogni lor cenno rompeva a mezzo le sue fatiche, e senza frappor indugio e aver in cónto la propria vita imprendeva viaggi in paesi lontani, nel cuor del verno, tra città eretiche, e talora anche con la febbre addosso, esponendosi intrepido ad ogni cimento e pericolo. Stato per tanti anni superiore, dipendeva in tutto e per tutto dai suoi Generali non altrimenti, che se non avesse da essi avuta alcuna autorità. Nei negozii, che non ammettevano dilazione, rimettevasi

al parere de'suoi consultori; ma negli altri non veniva mai a conclusione, se non ne aveva prima l' assentimento e l' approvazione di Roma. Prevedendo non di rado le molte richieste, che della persona e dell' opera sua farebbono i principi e i prelati, ne preveniva per tempo i superiori chiedendo loro umilmente come dovesse in simili casi rispondere. Così nello stabilire i contratti e le condizioni che s'attenevano alla fondazion dei Collegi, non dava mai per diffinita cosa alcuna senza aggiungervi la clausula, purchè il tutto fosse approvato dal Preposito Generale. Richiesto spessissimo di dare in iscritto e per lettera il suo parere sopra affari di gran rilievo, dimandava primieramente scusa e perdono; indi, con ammirabile chiarezza e semplicità, esponeva il suo sentimento, e talora anche adduceva le ragioni pro e contra che gli ricorrevano alla mente, ma con tal circospezione e prudenza da non mostrar mai a qual parte piegasse, non volendo tirare a sè la volontà e il giudizio de' superiori.

Piene sono le sue lettere d' espressioni e di sentimenti d'ubbidienza in un tal uomo meravigliosa. Oltre al saggio che ne abbiam dato in più luoghi, ne riferirò alcune altre particelle a maggior confermazione dell' argomento, che abbiam sotto la penna. Mi parli, dice in una sua, mi parli il Signore Iddio per mezzo del suo servo e mio superiore. Io l'ascolterò con eseguire senza timore quanto mi verrà ordinato: perchè nell' ubbidienza è posta ogni speranza e fortezza mia. E in un'altra: Farò tutto quello che Iddio disporrà per i miei superiori, soggettandomi interamente agli ordini della santa ubbidienza. In qualunque luogo ella mi collocherà, ivi troverò la mia beatitudine. E scrivendo al Laynez: Io mi ho eletto di non essere nella casa di Dio, se non come un giumento in balìa dei miei superiori per tutto il tempo della mia vita. E altrove: Io dipendo in tutto e per tutto della volontà de'miei superiori, non avendo cosa più cara quanto l' ubbidire. Quindi niente senza

l'ubbidienza, e con l'ubbidienza tutto e generosamente. Questi medesimi suoi sentimenti procurava a tutto potere di trasfondere nei nostri. Essendosi adunati in Colonia per gli studii alcuni dei nostri giovani sotto la cura del P. Leonardo Kesselio, scrisse loro il Canisio da Ingolstad nel 1550. una bellissima lettera, tutta in commendazione e in lode della virtù dell'ubbidienza.

Che se ancor superiore tanto egli si segnalò nel sottoporre ad altri la sua volontà, facciasi ragione di ciò che dovette fare in qualità di suddito. Deposto il carico di Provinciale, depose anche ogni pensiero di sè, offerendosi ai superiori per qualunque ministero, uffizio e luogo che fosse di loro gradimento. L'aria del Tirolo e della Svizzera poco si affaceva alla sua sanità; e pure non ne fece mai motto, nè mostrò mai desiderio d'essere traslocato altrove. E a chi consigliavalo in contrario: Non sia mai, rispose, che io mi diparta dalle disposizioni de' superiori. Imperocchè non è punto necessario nè per me, nè per altri, che io viva e sia sano ma troppo è necessario che io ubbidisca. Per qualunque facoltà o privilegio, che avesse avuto dai Prepositi Generali, non si tenne mai esente dalla soggezione ai superiori immediati; nè ad iscansar qualunque ordine di questi, produsse mai le concessioni avute da quelli. Per fin nell'ultima sua malattia non volle prendere cibo nè medicina, che non gli fosse ordinata dall'ubbidienza. A dir brieve, egli col trattar che avea fatto famigliarmente, prima col P. Pietro Fabro, e poscia col P. S. Ignazio, aveva sì ben appreso da essi e fatto suo proprio quel loro spirito di perfettissima ubbidienza, che in tutto il tempo della sua vita non seppe operare nè vivere senza ubbidire. Quindi non è meraviglia, se giunto all'età di settantacinque anni potesse scrivere, come vedremo, al Generale Claudio Aquaviva, di goder dentro sè una incomparabile consolazione per aver sempre mantenuta una intera e total dipendenza da' suoi superiori.

VII.

Atti della sua profonda umiltà.

Questa interissima sommessione nasceva in gran parte dall'umiltà, cioè dal bassissimo concetto, che il P. Canisio aveva e procurava che dagli altri pure si avesse di sè. Molti e preclari esempii ne ho addotti in prova nel decorso della vita; nè vò ripeterli, per non ripigliare da capo il filo dell'istoria. Basterebbe por mente alle tante sollecitudini che egli usò per ischifare le dignità ecclesiastiche, e a quella sua umilissima protesta che fece a S. Ignazio, quando tornato la prima volta dal Concilio di Trento fu destinato ad insegnar la rettorica nella Sicilia, offerendosi a passar tutta la sua vita in un fondo di cucina e in altre opere manovali di casa. E non erano semplici parole di umiliazione, ma veri sentimenti che gli partivan dal cuore, riputandosi indegno di salire a ministeri più alti. Amato e stimato grandemente dai sommi Pontefici, dagl'imperatori e dai principi, si tenne sempre lontanissimo, ove la necessità e l'ubbidienza non richiedesse altrimenti, dal praticar per le corti e dal trattare co' grandi anche per lettere. Erano suoi amicissimi i Cardinali Osio e Truchses: ed essi nulla più desideravano che di ricevere da lui a quando a quando una qualche sua lettera: ma egli, se affari di gloria di Dio non vel costringessero, non s'induceva mai a scrivere per pura convenienza. Fin che fu provinciale, diede sempre minutissimo conto di sè e della provincia ai superiori di Roma: e così ci sono rimasti due grossi volumi di sue lettere, che ancora conserviamo. Lasciato il governo, avvegnachè sapesse essere le sue lettere da tutti desideratissime, si contentò di scrivere una volta alla fine dell'anno chiedendo umilmente perdono dei falli commessi.

Abbiam veduto altrove la niuna stima che faceva de' suoi scritti e delle sue opere, tanto lodate e celebrate dai dotti. E perocchè le grandi fatiche che sosteneva, e il non lieve servigio che ne tornava a Dio, erano cose manifeste e da non potersi occultare, trovò maniera di rivolgerle a sua confusione. Scrisse un libretto a maniera di confessione, in cui annoverando i benefizii e le grazie ricevute da Dio, protestasi di non aver in sè nulla di bene, e quanto operava in vantaggio de' prossimi, tutto essere dono della mano liberale di Dio, che si valeva di lui come di un vile e disadatto strumento, per esaltar maggiormente la sua gloria. Benchè esercitatissimo nelle vie dello spirito, prendeva consiglio e direzione dagli altri, eziandio giovani di età e di esperienza. In una delle volte che venne a Roma, ebbe notizia di un giovane nostro, per nome Giulio Mancinelli, che nel Collegio romano, ove studiava, era presso tutti in concetto di singolare virtù. Andò subito a ritrovarlo, e tenne con esso lui lunghe e divote conferenze di spirito, e ne volle in iscritto alcune particolari istruzioni, che poi ebbe carissime fin che visse, protestandosi ancora per lettere, dopo il suo ritorno in Germania, di trovarsene molto giovato. E di sè racconta il P. Francesco Rocca, che essendo giovane sacerdote, ordinato di fresco, e servendo al P. Canisio in uffizio di amanuense, entrò in qualche timore, che quegli volesse confessarsi da lui, come già avea fatto col P. Ferdinando Albèro, giovane anch' egli di poca età. A schermirsi pertanto da ogni richiesta, che gli sarebbe stata di gran confusione, non volle a posta imparare la formola dell'assoluzione. Ma tutto fu indarno: perocchè, il sant' uomo se gli presentò innanzi, e portagli una cartina con dentrovi scritta la formola, si gittò, lui renitente, ginocchioni a terra aprendogli la sua coscienza.

Schernito dagli eretici, calunniato e offeso nell'onore e nella fama con iscritture e con cartelli divulgati nel pubblico, non che ri-

sentirsi, ne gioiva inesplicabilmente e ringraziava Dio d' essere fatto segno di contumelie, che diceva meritarsi per le sue colpe. Nè gli mancarono occasioni di patir qualche cosa anche per parte di qualche suo suddito e dimestico: e conteronne in prova un solo fatto, in cui non saprei diffinire se più debbasi ammirare la sua amorevole carità, o la sua profondissima umiltà. Governava nel 1562. il Collegio di Vienna in grado di rettore un buonissimo uomo di non ordinaria dottrina e virtù, ma di umore stranamente malinconico, che spesso il conduceva, senza quasi avvedersene, ad ombrare e a giudicare sinistramente delle cose. Or questi assalito un dì dalle sue triste immaginazioni, fittosi in capo doversi condur la provincia e maneggiar gli affari per tutt'altra via e maniera da quella che saviamente usava il P. Canisio suo provinciale, si alienò totalmente da lui. Non che rispettarne, come si conveniva, l' autorità, non si degnava pure di scrivergli e dargli conto, come doveva, del suo Collegio. Ben mandò a Roma una lunga e dolente esposizione de' suoi lamenti, chiedendo a grande istanza un pronto ed efficace rimedio, se non volevansi vedere tutte le nostre case della Germania andar in conquasso: e perciocchè il P. Laynez, che conosceva a fondo la santità e la prudenza del P. Canisio e s'era accorto di quello che era, non fece alcun caso di quelle invettive, il buon uomo se ne attristò profondamente, e fu in punto di caderne malato: non si avvedendo che gli spiriti ipocondriaci gli avevano stravolto il cervello, e che sotto apparenza di bene allontanavasi dalla soggezione dovuta a' superiori. Ridotto a questo stato, abbandonò tutto improvviso il suo Collegio, e andossene in Boemia, dove cominciò a sparlare pubblicamente e del suo provinciale e dei superiori di Roma. Maraviglia e scandalo ne fu in que' nostri di Praga: e poichè il rettore di quel Collegio, uomo savio e moderato, ebbe messo in opera senza alcun pro le più care e soavi maniere per farlo rinvenire in sè e riconoscere del

suo fallo, presa sicurtà sulla virtù del Servo di Dio, glie ne scrisse ampiamente, chiedendo se, ove questi persistesse nella sua ostinazione, dovesse egli proceder a termini più risoluti e più agri, e per ovviare il male presente sospendergli l' assoluzione. Or il sant' uomo, niente commosso dalle sfuriate contra di sè, prese in mano la penna e così scrisse al Generale Laynez: « Ricevuta appena, dice, la lettera di Praga, sono in debito di far consapevole V. P. di ciò che mi scrive il rettore di quel Collegio, affinchè si possa prestamente apporre al male, innanzi che peggiori, il suo rimedio. Posso con tutta sicurezza affermare, che niente mi commuovono i detti e i fatti del P. Rettore di Vienna che sembra assai male animato contro di me. Anzi io prego istantemente V. P., che, messo da parte ogni riguardo alla mia persona, abbia soltanto di mira l' utilità di questa provincia, e faccia scelta di un miglior provinciale, in cui non sieno tutti quei difetti, che non senza cagione quel buon Padre ha notato in me. Prometto ancora di non iscrivere nulla a lui di quello che è passato, e supplico efficacemente V. P. a perdonargli, se mai avesse nel suo operare trasmodato per poco rispetto e prudenza. Voglio piuttosto che cada sopra di me questa tempesta, che potè suscitarsi per mia colpa. Avrò in conto di non piccolo benefizio, se mi venga imposta una grave penitenza per non aver trattato e servito con maggior amorevolezza e prudenza quel buon Padre. Confido che Dio mi sarà propizio e darà al governo di questa provincia un abile superiore: e sia pure il medesimo Padre che mi è contrario, o il P. Lanoy, o qualunque altro, a cui volentieri io mi soggetterò, aiutantemi la grazia del Signor nostro Gesù Cristo, che per noi si è umiliato, facendosi ubbidiente sino alla morte acerbissima di croce ». Indi trascrive a verbo la lettera del Rettore di Praga, in cui si contano le stranezze e i rimproveri dell' altro; e prosiegue di questo tenore: « Fin qui la lettera del Rettore, alla quale ag-

giungerò poche cose. Primieramente mi duole assai, che quel buon Padre tanto sia afflitto in utroque homine per me e per le mie imperfezioni. In secondo luogo desidero e chieggo vivamente d'essere ripreso e punito con severità delle negligenze e dei falli commessi nel mio uffizio, di cui può essere accusatore e testimonio quel Padre. Di più, giudico sinceramente che si abbia da prestar fede più a lui, che a me. Inoltre scrivo di presente al Rettore di Praga che non voglia negargli il beneficio dell' assoluzione, avendo detto e fatto tali cose con buona intenzione, come io credo [1] ». Così egli cogliendo questa occasione non solamente per umiliarsi a piè di tutti, ma per isgravarsi, se gli veniva fatto, dal carico di Provinciale.

VIII.

Maniere usate nel governo; e suo grande amore alla Compagnia.

Del resto, tranne questo particolare accidente, che fu di lieve durata, perocchè quel Padre rientrato in sè stesso ammendò il fallo, a cui si era abbandonato più per naturale indisposizione che per malizia di volontà, non trovo che niuno mai si lamentasse del governo del P. Canisio. Anzi egli era in tanta stima e sì teneramente amato da' suoi sudditi, che al primo giungere che faceva alla visita dei Collegi, tutti, cominciando dal superiore sino all'infimo de' fratelli di casa, se gli presentavano spontaneamente innanzi per confessarsi da lui e averne direzione e consiglio nelle cose della coscienza e dell'anima. La quale confidenza si avea acquistata col mostrar verso i suoi sudditi e figliuoli una carità e sollecitudine

1 *Ex litt. autogr. Oeniponti 4. Maii* 1562.

veramente materna; sempre intento a provvederli e servirli nelle necessità, a consolarli nelle afflizioni, a ravvivarli in mezzo ai contrasti e alle persecuzioni, adoperando in ciò quelle soavi e amabili maniere, che aveva apprese in Roma dal santo fondatore Ignazio e nella Germania dal P. Pietro Fabro, i cui esempii aveva di continuo innanzi agli occhi e studiavasi di ritrarre in sè medesimo.

Nella prima fondazion de'Collegi fu sempre sua cura principalissima d'introdurre una esatta osservanza e un tenore di vita perfettamente comune; e in ciò insisteva con animo vigoroso e con forte braccio, rimovendo gli impedimenti e gli ostacoli, che gli si attraversavano. Parimenti procurava di mettere nelle nuove case abili e valenti operai e maestri, che potessero non solamente uguagliare, ma superare l' espettazione, che di loro si era conceputa: e così, mentre acquistava amore e stima alla Compagnia, disponeva gli animi a ricevere quella cultura di spirito e di lettere, che unicamente era diretta alla maggior gloria di Dio e alla salute eterna dei prossimi. Non rifiniva di supplicare e chiedere ai superiori di Roma che gl' inviassero uomini di provata virtù e di soda dottrina, acconci a ristorare le grandi perdite che la Chiesa cattolica aveva fatte e andava facendo nella Germania. Ed ebbe per le molte sue istanze non pochi di questi, ceduti con qualche danno dell' Italia, ma dati con maggior utile alle parti settentrionali; come furono Teodoro Peltano, Paolo Hoffeo, Girolamo Torres, Alfonso Pisano, Luca Pinelli, Lorenzo Maggi, Gregorio Valenza e altrettali. E poichè dalla propria esperienza aveva imparato, quanto la buona grazia dei Principi e dei Prelati giovasse allo stabilimento dei Collegi che governava, e a promuovere le opere di servizio di Dio che aveva tra le mani, con sante e prudenti industrie procurò sempre di guadagnarsene gli animi e le volontà, e di mantenerlisi affezionati e favorevoli, usando con essi

27

ogni possibile riguardo e deferenza. Ove poi questi, come più volte avvenne, per certi loro fini si avanzassero a chieder cose di pregiudizio alla fede cattolica o all' istituto della Compagnia con danno della salute delle anime e con iscapito della regolare osservanza, allora non v'era autorità e potere che lo piegasse ad antiporre al ben pubblico un privato soddisfacimento, e vi si opponeva con tutta quella resistenza che giudicava richiedere la cosa, fidandosi totalmente di Dio, la cui causa difendeva.

Fu egli, si può dire, il primo che introdusse la Compagnia nella Germania, e propagolla nella Baviera, nell'Austria, nell'Ungheria, nella Boemia, nella Polonia, nei tre Elettorati ecclesiastici, e in varie altre province e diocesi, sostenendo pazientemente qualunque stento e fatica per l'amore sviscerato che portava alla sua religione. Imperocchè, quantunque prima di lui alcuni dei compagni di S. Ignazio, mandativi dai Sommi Pontefici, operassero in quelle parti grandi cose in servigio di Dio, nulladimeno la fondazione e l'avviamento delle case e dei Collegi si dee alle cure, all'autorità, al credito del P. Canisio, che in pochi anni potè vedere stabilite nulla meno di quattro province fioritissime di buoni e zelanti operai. Ma il meno da pregiarsi è il numero delle case e dei soggetti, rispetto allo spirito che trasfuse in tutti, e all' impressione che diede in conformità alle leggi dell' istituto.

Questo suo grande amore alla Compagnia non venne in lui mai meno, se non col finir della vita. La più cara consolazione ch'egli avesse negli ultimi anni della sua vecchiezza, era l' udire e leggere i prosperi successi de' suoi fratelli nelle missioni apostoliche tra gl'infedeli dell'Asia e dell'America e tra gli eretici della Germania. Piangevane il santo vecchio di tenerezza, e levando le mani e gli occhi al cielo ringraziava Dio d' averlo serbato a tanto da vedere co' proprii occhi una sì copiosa ricolta di messe nel campo evangelico. Voleva ogni anno aver in Friburgo una nota

esatta di tutti i giovani che nelle varie province della Germania entravano nella Compagnia: e spesso scriveva ai novizii lettere piene di salutari ammonimenti. L'anno 1594. avendo avuto notizia d'essersi celebrata in Roma con somma pace e concordia di animi la quinta Congregazione generale, che per le mali arti di alcuni spiriti turbolenti si temeva dover riuscire assai tempestosa, ne diè mille benedizioni a Dio e se ne congratulò col P. Claudio Aquaviva. E così, come in questa, in ogni altra occasione mostrò sempre il suo affetto da figliuolo verso la madre, rallegrandosi de' prosperi e attristandosi de' contrarii avvenimenti di essa.

IX.

Doni soprannaturali ricevuti da Dio in esaltazione de' suoi meriti.

A rendere sempre più illustre il nome e venerata la santità del P. Pietro Canisio, si aggiunsero a tutte queste eroiche virtù, che abbiamo fin qui succintamente esposte, le grazie e i doni soprannaturali, con cui Dio si compiacque di esaltarlo e glorificarlo ancor vivente in terra. Si è già detto di sopra dell'alienazione da' sensi, de' rapimenti dell'anima in Dio, degl'interni ardori di carità, che manifestavansi ab estrinseco con isplendori e raggi di luce celeste, e di altri effetti meravigliosi che seguivano dall'intima unione con Dio e dalla contemplazione delle divine perfezioni. Or che in questi eccessi di mente egli godesse anche non di rado visite di personaggi del cielo, apparendogli visibilmente Cristo nostro Signore, e la beatissima Madre Maria, e l'Angiolo suo custode, v'ha testimonii ne' processi che ne depongono come di cosa certa e indubitata: ma poichè non ne specificano in particolare i fatti, a noi pure basterà averli qui solamente accennati per la fedeltà dell' istoria.

Ben si racconta per individuo il veder ch' egli fece più volte le cose occulte e lontane, e predire con sicurezza le avvenire. Era assalito un nostro fratello da una forte tentazione contro la vocazione; e, consigliandosi sol con sè stesso, se la teneva chiusa nel cuore con pericolo di rimaner vinto. Un dì mentre nella camera del Servo di Dio leggeva alcuna cosa di libri divoti, questi improvvisamente l'interruppe, e a parte a parte gli dispiegò innanzi tutta la serie de' suoi interni pensieri, rimproverandolo amorosamente della sua ritenutezza: e con ciò solo gli tolse per sempre dalla mente quella molesta infestazione. Guglielmo Krumenstol, nobile Senatore, tornando di notte dalla badìa di Altariva, era già presso alla città di Friburgo, quando senza avvedersene precipitò e cadde sotto al cavallo in un'alta fossa. Tuttochè in età di sopra settant' anni, usò quanto aveva d' industria e di forza per riavere sè e la bestia: ma tutto indarno; e stette buona pezza penando senza aiuto e con timore di rimanervi morto irreparabilmente. In questo gli sovvenne in buon punto il P. Canisio suo buon amico, e più con le lagrime che con le parole rivolto a Dio: Signore, disse, io vi prego per i meriti del vostro servo a liberarmi dal pericolo, in che mi trovo. Dette appena queste parole, eccolo in un subito spegnato dalle staffe, tratto sano e salvo di sotto al cavallo, rimesso, non sapeva come, in piè sulla via pubblica, e in istato di proseguir come prima il suo viaggio. Cinque giorni appresso, essendo egli andato per altro affare a visitare il P. Canisio, sentì a prima giunta raccontarsi da lui tutto il fatto con tal minutezza di circostanze, quasi vi si fosse trovato presente. E perciocchè Guglielmo ben consapevole a sè stesso di non averlo palesato ad uomo del mondo, ne faceva le meraviglie e cominciava a prorompere in altissime lodi e in affettuosi ringraziamenti, il buon Padre gli ruppe le parole in bocca dicendo: non cercate altro: sappiate grado a Dio del benefizio, e di me non parlate.

Somigliante aiuto e conforto ebbe Fridolino Lautenschlager in un gravissimo pericolo della vita, a che si ridusse Margherita sua moglie. Essendo questa vicinissima al parto, un dì, per non so quale fallo, sgridò fortemente una sua fantesca, la quale piena di mal talento si rivoltò come furia contro la padrona, e con una spinta gittolla giù per le scale. Ad una sì impetuosa caduta rimase quella signora più morta che viva; e a giudizio de' medici s' ebbe per disperata la vita non men del portato che della madre. Il marito, fuori di sè per lo dolore, recossi tostamente al Collegio di Friburgo, e contò l'atroce caso al P. Canisio suo confessore, il quale levati gli occhi al cielo e fatta una breve orazione, tutto allegro in volto, orsù, disse, tornate pure a casa consolato, perchè non v' ha che temere. Vostra moglie sta bene, e già felicemente ha dato alla luce un figliuolo maschio. Tornato a casa il gentiluomo, trovò con sua indicibile consolazione esser verissimo ciò che il sant' uomo gli aveva detto, e ne rese mille grazie a Dio.

Un tal Pietro Perret, cittadino ancor egli di Friburgo, ricevuta l'infausta notizia d'essersi affogato nell'acqua un suo suocero, entrò in grandissima sollecitudine della salute eterna di quell'anima, per essere quegli morto senza ricevere gli ultimi sacramenti. Oppresso per ciò da profonda malinconia non potè per più giorni e notti prendere cibo nè velar occhio. Alla fine si consigliò di comunicare i suoi timori al P. Canisio, sperando d'averne un qualche conforto; e questi, fatta, come soleva, orazione a Dio: Pietro, gli disse, state pur di buon animo, e ringraziate di cuore Iddio per la misericordia usata col vostro suocero. Egli è salvo; ma tuttavia si sta penando nel purgatorio; e voi ne lo libererete col fargli dire una messa all' altare della SS. Vergine e con recitare tre rosarii per lui. Così egli; e non fu questa la sola volta, che con lume superiore all' umano vide lo stato di alcune anime nell' altra

vita, e disse chiaramente già essere beate in cielo, come quelle de' suoi genitori, o bisognose d'aiuto per uscire del purgatorio.

Trarrei troppo a lungo l'istoria, se volessi riferire ad una ad una tutte le predizioni di cose future, che poi s'avverarono. A Sebastiano Veronio, Preposto della chiesa di S. Niccolò, disse, che senz'altro vincerebbe una lite intricatissima, sostenuta da potenti avversarii, e già in procinto di decidersi a suo disfavore: e ad un fanciullo di tenera età, che a suo tempo abbraccerebbe lo stato ecclesiastico, e riuscirebbe un ottimo e zelante sacerdote. A più infermi abbandonati dai medici prenunziò la subitana guarigione, e ad altri, che sani erano e robusti, la vicinissima morte. Scrisse da Friburgo una lettera a Godefrido Triest, marito della prima sua sorella, avvisandolo che poco gli restava di vita, e però s'apparecchiasse a morir cristianamente. E quegli, tuttochè vegeto e rigoroso, diè fede alle parole del Servo di Dio, e in poco men di un mese fu morto.

Ma infra tutte le altre fu memorabile la predizione, che poco prima della sua morte fece al P. Teodorico Canisio suo fratello. Era questi venuto a posta da Lucerna, dove allora abitava, a Friburgo per vedere e visitare il P. Pietro, già gravato dell'ultima malattia. Secondo la facoltà avutane, due soli giorni vi si trattenne; in capo a' quali si dispose a tornare al suo Collegio. E perciocchè la sua presenza era riuscita di somma consolazione all'infermo, v'ebbe chi si fece a pregare il Servo di Dio a rattenerlo seco più lungamente. Al che egli: sa Iddio, rispose, di quanto conforto ciò mi sarebbe; ma non sia mai, che per mio riguardo egli trasgredisca i limiti prescritti dall'ubbidienza: e volle che incontanente partisse. Or in su l'atto del licenziarlo, dopo averlo caramente abbracciato: voi vedete, disse, o caro fratello, che poco oramai mi resta di vita. All'annunzio della mia morte qualche gran cosa vi accadrà. Ponete mente a queste mie parole, e sap-

piate valervene a vostro pro. Teodorico ad un parlare così reciso forte meravigliò; e tornato a Lucerna e raccontato ai Padri del Collegio quanto aveva udito, con animo generoso e rassegnato si dispose a ricevere da Dio qualunque grave tribolazione; perocchè ben s' avvide contenersi in que' detti misteriosi avviso e pronostico di calamità. Indi a meno forse di un mese il Servo di Dio passò di questa vita: e il P. Teodorico, al primo avviso della morte, che n' ebbe dalla lettera circolare, che suole leggersi tra noi per l' intimazione dei suffragi, fu di subito colpito da un fierissimo tocco d' apoplessia. Oltre al rimanere istupidito delle membra, perdette l'uso della lingua, e la memoria delle cose per modo, che neppure si ricordava del proprio nome. In questo miserabile stato sopravvisse sette anni, sostenendo ogni cosa con invitta pazienza e rassegnazione, e in continui atti di carità verso Dio. Imperciocchè, quantunque nel rimanente egli non potesse valersi di sè, nulladimeno per singolar favore del cielo ritenne sempre per le cose spirituali freschezza di mente e sentimento di tenera divozione. Riceveva ogni dì il divin Sacramento, premettendovi un fervoroso apparecchio; e spesso confessavasi coi gesti, ch'eran benissimo intesi dal suo confessore. Udiva leggersi libri divoti, e ne traeva saporitissimo gusto. Le uniche parole, che potè sempre scolpire distintamente, furono i nomi di Gesù e di Maria, che ripeteva le migliaia di volte al giorno. Da Lucerna fu trasferito ad Augusta e poi ad Ingolstad, ove era stato tanti anni rettore. Così purgato come oro nel crogiuolo, andò incontro alla morte, pieno di fiducia nella divina bontà, e nell' intercessione del suo santo fratello. Ricevuti gli ultimi sacramenti, con voce chiara e spiccata più del consueto, invocò Gesù e Maria, e tutto allegro nel volto e giubilante nell' animo, al cielo, esclamò, andiamo al cielo: e in così dire placidissimamente spirò. Leggesi di lui un breve, ma edificantissimo elogio, che il P. Matteo Radero pubblicò unitamente alla vita del P. Pietro suo fratello.

X.

Ultima predica fatta al popolo di Friburgo. Si licenzia dal padre Claudio Aquaviva Generale; e passa santamente l'ultimo anno della sua vita.

1596.

L'anno 1596. essendo terminata la fabbrica del Collegio di Friburgo, i Padri vi si trasferirono dall'antica casa, che abitavano sul monte Biseo. Il dì dell'aprimento, che cadde ai 5. di Agosto, fu solennissimo e si festeggiò con pubblica gioia. V'intervennero i Senatori in abito, tutto il clero, i magistrati e la nobiltà e popolo innumerabile. La chiesa di S. Michele, avvegnachè non fosse ancora in istato da ufficiarsi, tuttavia si parò alla meglio, e il dottor Pietro Schnevelino, Preposto della collegiata di S. Nicolò e vicario del Vescovo di Losanna vi celebrò i santi misteri. Sul finir della funzione, ecco entrar improvviso in chiesa con in mano il suo bastoncello il santo vecchio P. Pietro Canisio, che salito in pergamo volle per l'ultima volta predicare al suo dilettissimo popolo di Friburgo. Fu primieramente in tutti un fremito di allegrezza, e poi al vederlo comparire su di alto, si fece un profondo silenzio. Parlò modestamente dell'istituto della Compagnia; del fine, per cui sono istituiti i Collegi e le scuole; e del gran bene che era per tornare al pubblico da quella nuova casa e chiesa. Ringraziò la repubblica dei benefizii compartiti; e animò tutto l'uditorio a perseverare nella difesa della fede cattolica e nella coltura della pietà cristiana. Queste cose egli disse con voce fioca e tremante: essendo già entrato nel settantesimoquinto anno di sua età, e per abituali indisposizioni di salute estenuato di forze. Fu però udito

attentissimamente da tutti, e molti non tennero le lagrime, ben prevedendo che quello era come l'ultimo congedo, che prendeva da essi il loro caro padre.

Certo è, ch'egli stesso si sentiva ogni dì venir meno la vita e mancare il vigore: perciò, prima di ridursi a peggiore stato, volle saldare, per così dire, i suoi conti co' superiori, e scrisse il dì primo di Agosto di questo medesimo anno al P. Claudio Aquaviva Generale una sua umilissima lettera, che non voglio tralasciar di riferire, trasportandola fedelmente dall'originale latino: « Tra le altre consolazioni, dice, che ho in questa mia decrepita età, principalissima sopra tutte si è quella di goder piena pace e confidenza co' superiori, che Dio mi ha dato in suo luogo nella Compagnia. Avendo pertanto fatta già la mia professione l'anno 1549. nelle mani del Padre nostro Ignazio di santa memoria, ed essendo ora in età di 75. anni e quasi inutile per ogni bene, stimo opportuno di raffermare con questa lettera la mia volontà e suggezione a V. R. ch'è capo supremo del nostro istituto. E in primo luogo, prostrato a terra supplico umilmente Dio nostro Signore, e V. R., quinto Preposito Generale, che fa le veci di Cristo Redentore, a volermi perdonare dei difetti che ho commessi nell'adempire gli alti obblighi della vocazione. Questi difetti sono pur troppo e molti e gravi; perciocchè e malamente ho corrisposto all'ufficio impostomi per tanti anni, e confesso d'aver mancato in molte cose, come provinciale, predicatore e scrittore. Riconosco ancor la mia colpa d'aver abitato sinora, come gli altri non professi, nei Collegi; e d'aver ammesse per indulgenza dei superiori molte comodità che punto nulla si confanno ad un povero religioso. Liberato poi dai ministeri proprii della Compagnia, ho cominciato a prender cibo nella propria camera e a celebrare nella cappella privata, non giovando nulla nè ai domestici, nè agli estranei. Per tal modo io son divenuto pigro, ozioso e inutile, a guisa

di un arbore inselvatichito, ch'è prossimo a cadere: indegno perciò del pane che mangio, e dell'aiuto de' fratelli, che sprecano la loro carità verso un ingrato. Veggo bene che questi riguardi si usano con me infermiccio e vecchio, affinchè mi riescano più tollerabili le molestie della grave età: con tutto ciò non posso non dolermi, e chiedere perdono a voi, venerando Padre, di non valermi opportunamente di questi privilegi per la gloria di Dio, per la mia salute, e per la dovuta gratitudine, e soprattutto per apparecchiarmi e dispormi all'imminente passaggio, meditando, già morto al mondo, i miei novissimi, e stando, qual servo pronto e vigilante, in aspettazione del mio Signore. Supplico per tanto V. P. quanto so e posso, ad aver pietà di me, e raccomandare qualche volta a Dio nei suoi sacrifizii questo indegno suo figliuolo e tralcio infruttuoso; a farmi partecipe, quantunque non meriti, delle grazie e dei privilegi spirituali, che a lei sono stati concessi dalla Sede apostolica per consolazione de' suoi sudditi; e finalmente ad impormi una qualche penitenza, con cui possa dispormi a ricevere con maggior frutto la paterna sua benedizione, che umilmente imploro. Da Friburgo degli Svizzeri il dì 1. di Agosto 1596. Di V. P. inutile figliuolo Pietro Canisio [1] ».

Al ricevere e al leggere questa lettera tutto si commosse il P. Claudio; e rispose al Servo di Dio tutt'altro da quello che si aspettava; « Ho letto, dice, con somma consolazione e allegrezza dell'animo mio la lettera di V. R., vedendo con quali sentimenti ella scriva di sè, e con quanta sollecitudine aspetti la venuta del Signore e la vita eterna. Sia benedetto Iddio, che inspira e conforta V. R. a perseverare sempre uguale a sè medesima, e a confermare anche in questi ultimi anni con l'esempio delle virtù, e massimamente dell'umiltà e pazienza i nostri fratelli, che ha per

1 *Sacchini in vita.*

l'addietro edificato con le sue fatiche. Ne godo ancor io assaissimo, benchè assente; ed ho gusto, che si prestino a V. R. tutti quegli uffizii, a cui gli altri sono tenuti, per debito e per carità. E desidero che V. R. li accetti e se ne valga liberamente, persuadendosi che con ciò mi farà cosa graditissima. Del rimanente prego il Signor nostro Gesù Cristo che le dia grazia di consumare il corso della presente vita secondo la sua volontà, coronando con nuovo accrescimento di meriti le passate sue fatiche. E senza più, alle preghiere e ai santi sacrifizii di Vostra Riverenza raccomando caldamente me stesso e tutta la Compagnia. Di Roma, 5 Ottobre 1596 [1] ».

Durò nondimeno il sant'uomo ancora un anno intero in bastevoli forze da poter operar qualche cosa in servigio di Dio. Aveva compartite le ore del giorno in esercizii spirituali per sè e in ministeri per l'aiuto delle anime. Oltre al celebrare ogni mattina il divino Sacrificio, passava molto tempo in orazioni mentali e vocali, e nel leggere o farsi leggere libri divoti, e specialmente le vite dei Santi, dalle quali traeva meraviglioso diletto. Finchè gli bastaron le forze, scendeva nella chiesa a udire le confessioni; e quando non potè più muoversi speditamente, accoglieva nella sua camera quanti a lui ricorrevano, ch'erano sempre molti, per direzione e consiglio. Animato da quel suo accesissimo zelo, ch'ebbe sempre per l'onore e la dilatazione della fede, scrisse e dettò in questo tempo un numero grande di lettere, che diresse ai principi, ai prelati, agli operai evangelici, raccomandando loro gl'interessi della religione e la difesa della santa Chiesa, e adducendo ragioni e prieghi per dimostrare che non potevano far cosa nè più grata a Dio, nè di maggiore utilità a sè stessi, quanto l'adoperare efficacemente tutta la loro potenza, l'autorità, il cre-

1 *Sacchini in vita.*

dito, le fatiche, i sudori, e bisognando anche la vita in sostenerne i diritti, in ampliarne la gloria, e in affrontare, convincere, e atterrare i nemici congiuratisi ad assalirla, combatterla e distruggerla. Mostrò Dio con un grazioso avvenimento, come gli fosse caro e gradito lo zelo del fedele suo servo. Un giovane, che assisteva al P. Canisio in ufficio di scrittore, noiato una volta per essere stato più ore scrivendo sotto la dettatura, gittò dispettosamente a terra la penna, e si levò per uscire di casa a diporto. Pregato una e più volte a sostenere ancora un poco, non fu possibile rimuoverlo dal suo fermo proponimento e rattenerlo. Se non che, messo appena il piede fuori del Collegio, sentì da mano invisibile scaricarsi sul volto una solenne guanciata; per cui atterrito e tremante diè volta indietro, e chiesto umilmente perdono al Padre, ripigliò con alacrità il lavoro cominciato.

XI.

Esempii illustri di virtù che diede nell' ultima malattia

1597.

Così in unione con Dio orando, e in bene de' prossimi, come il meglio poteva, operando, il P. Canisio santamente spendeva gli ultimi avanzi della sua vita. Ma sul cader dell'Agosto dell'anno appresso 1597. alle ordinarie sue indisposizioni si aggiunse una lunga e penosa malattia, che lo ridusse in istato di continua sofferenza. Il male cominciò da un affollamento e congestion di umori alle gambe, che poi degenerando in idropisia, salì lentamente ad infettare le parti più nobili e vitali; e ne seguiron ben presto i tristissimi effetti di un grande affanno di petto, di una molesta difficoltà di respiro, accompagnata da frequenti sdegni di stomaco e sì violenti, che gli ulceraron la gola.

Or il sant' uomo, che nulla più desiderava che di patir qualche cosa per amor del suo Dio, accettò l' infermità come prezioso regalo inviatogli dal cielo; e faceva le meraviglie, che ad un peccatore, qual egli si protestava di essere, fosse per singolar favore conceduta la grazia, propria sol delle anime giuste, di passare penando con Gesù Cristo gli ultimi giorni della sua vita e di morire in croce con lui. Nei quattro mesi, in cui venne tra doglie acerbissime consumandosi a poco a poco, egli aprì nelle angustie della sua cella una pubblica scuola di ogni virtù. Stavasi tutto il dì e buona parte della notte posato a sedere sopra una sedia, immobile della persona, afflitto da dolori in quasi tutte le membra, ma con la mente sempre assorta nel meditare le cose celesti, e nel recitare e ripetere più volte il rosario di nostra Signora, che aveva di continuo tra le mani, massimamente dacchè il Superiore, per non gravarlo di troppo, gli avea tolto di camera il breviario. Era stato sempre parco nel parlare; ma in quest' ultimo fu parcissimo, amando meglio di trattenersi in dolcissimi colloquii con Dio. Ove in presenza sua si ragionasse di cose terrene o di nuove del mondo, mostrava di averne qualche fastidio, e non dava retta nè rispondeva. Sol risentivasi all' udire raccontar dai circostanti la conversion di qualche eretico, o le fatiche apostoliche dei missionarii, o qualunque altro vantaggio della religione cattolica. Vedevasi allora brillar d'allegrezza, e tutto commoversi in lagrime di consolazione, dimentico affatto di sè e dei suoi mali. Venivano spesso a visitarlo molti dei domestici e degli estranei; e ne partivano al sommo edificati e accesi in desiderio di miglior vita: tanto più che l' infermo non falliva mai di dar loro con brevi ma infocate parole un qualche ammonimento riguardante la perfezione religiosa e la salute dell'anima. A due religiosi del sacro Ordine dei Cappuccini: Oh quanto io godo, disse, che l'esempio della vostra vita

sia di pro a questa città! Fatevi animo, e proseguite come avete incominciato, sicuri d'averne da Dio ampia mercede e retribuzione. Ai nostri ricordava le geste e gli esempii dei primi Padri, ch' egli aveva conosciuto, esortandoli ad imitarne lo zelo e le altre virtù. Raccomandava ai secolari il coltivamento della pietà, la buona educazione della famiglia, l'amore all' orazione, la frequenza dei sacramenti, la fuga dei pericoli e soprattutto la conservazione della fede cattolica.

Di sè nè parlava egli, nè voleva che si parlasse da altri; e dei suoi mali non altrimenti, che per darne lode a Dio. Interrogato come stesse; il male, rispondeva, va crescendo: ne sia lodato e ringraziato Iddio. E cresceva di fatto la malattia per modo, che il sant' uomo, ridotto ad una schietta ossatura, senza vigore, senza forze, non poteva talvolta starsi nè a sedere, nè a giacere, nè muoversi senza sentire un eccessivo dolore. Con tutto ciò non fu mai udito dar un gemito, un sospiro, e molto meno uscir in lamento per isfogo e segno del patir che faceva. Anzi parevagli di soffrire assai poco rispetto al desiderio che ne aveva. Più d' una volta avvenne, che sentendosi leggere i tormenti, i supplizii e le morti crudelissime dei santi martiri, disciolto si in un dirottissimo pianto, esclamasse pieno di confusione: Oh quanto han fatto e patito questi Santi per Gesù Cristo! ed io vile, infingardo me ne sto sedendo qui ozioso senza far nulla. Ben compativa i mali e le pene altrui, e offeriva a Dio voti e preghiere per liberarneli; come fece per il superiore dei Padri di S. Francesco, suo grande amico, che in que' dì era caduto malato. Così pure udita la morte del Preposto Pietro Schnevelino, che ricordammo di sopra, se ne dolse amaramente, dicendo, che la Chiesa perdeva i migliori operai, mentre egli, servo inutile, ancora restava in vita.

Stava poi attentissimo a reprimere qualunque movimento indeliberato della natura, e a cogliere qualunque occasione, che gli si

presentasse, di maggior patimento. Essendosegli fieramente inasprite le piaghe che aveva alle reni, mostrò un leggier desiderio che gli si usasse qualche riguardo nel curarle: ma tostamente avvedutosi dello scorso: Eh no, disse, non badate a quello che dico: tutto va bene, nè io ho bisogno di altro. La lunga durata della malattia rese, come suole avvenire, men solleciti, anzi trascurati i ministri che lo servivano; onde spesso il lasciavano solo e privo di ogni aiuto. Stando una volta così abbandonato, cadde nel muoversi giù dalla sedia, nè avendo tanto di forza da rialzarsi da sè, gli convenne per buona pezza starsene con estremo patimento prosteso sulla nuda terra. Tornato l'infermiere e vedutolo in quello stato, se ne attristò, e glie ne chiese umilmente perdono e scusa. Ma il sant'uomo, come nulla fosse stato, senza far minimo lamento e querela, tutto lieto in volto: rimanetevi, disse, di tribolarvi per me: non fu vostra colpa, ma disposizione di Dio, che voleva farmi questa carezza. Un'altra volta, fosse colpevole negligenza, fosse involontaria dimenticanza, non gli fu dato nulla da bere per non so quanti giorni; e con tutto che egli ardesse di sete, accresciutagli a dismisura dalla stessa malattia, non disse mai parola nè fece motto alcuno della sua necessità. Con una esattezza da novizio ubbidiva prontamente a quelli che lo servivano, lasciandosi maneggiare e reggere da essi a loro talento; e quando, non potendosi aiutare da sè, richiedevali di qualche servigio intorno alla sua persona, facevalo con atti e parole d'estrema sommissione ed umiltà, addimandando ogni volta perdono della molestia che loro recava, e ringraziandoneli con sentimenti di vivissima riconoscenza. Non gli si poteva far cosa più grata che promettergli di raccomandarlo a Dio: e offertogli da non so chi un gran numero di messe, di rosarii e d'altre orazioni, ne mostrò mirabile contentezza. Anzi parendogli d'aver ottenuto troppo per sè, pregò il glorioso S. Niccolò, di cui correva in quel gior-

no la festa, a ripartire quel bene spirituale anche ad altri del Collegio, che ne avessero bisogno.

In tutto il tempo della malattia osservò sempre i digiuni comandati dalla Chiesa; e ci volle un precetto espresso del Superiore per obbligarlo a prendere un poco di carne nelle ultime quattro tempora che precédettero immediatamente alla sua morte. Una sola volta accettò un cibo particolare, come inviatogli da Dio. Il fatto, degno di riferirsi, avvenne in questo modo. Consultavano tra sè i Padri come aiutare l' infermo, che, stante la debolezza e gli sconvolgimenti dello stomaco, non appetiva cosa alcuna: e nominando uno di essi un cotale uccelletto di carne delicata, il P. Canisio fece sembiante, che, avendolo, il gusterebbe. Se ne mandò dunque in cerca per tutta la città; ma non fu trovato. In questo, ecco entrare volando nella camera dell' infermo un uccello di quella medesima specie, che, come mandato a posta, si lasciò prendere facilmente. Arrostito che fu, il buon Padre ne mangiò una piccola parte, lodando e benedicendo Iddio d' una sì amorevole e graziosa provvidenza.

XII.

Sua preziosa morte; e fattezze esteriori del corpo.

Entrato già il Dicembre, pareva che il male, anzi che calare a peggio, tornasse alquanto indietro. Erano scemati di molto l' affanno, il gonfior delle gambe e gli altri rei sintomi dell' idropisia. Con tutto ciò il P. Canisio, che forse ne aveva avuto segreto avviso dal cielo, persisteva nel dire, che quello era l' ultimo mese della sua vita; e con più frequenti e fervorosi atti di carità si andava apparecchiando alla morte. Indi a pochi giorni fatto venire a sè il P. Martino Licio Rettore del Collegio: Mio caro Padre,

disse apertamente, *tempus breve est; et brevi futura est immutatio mea*. Prego per tanto V. R. che mi assista, mi aiuti, e mi raccomandi a Dio, affinchè mi conceda la grazia di far bene un tal passo. Da quel punto la malattia, benchè di quando in quando intramettesse, venne nondimeno sempre crescendo e manifestandosi irreparabile. La mattina dei venti di Decembre, vigilia dell'Apostolo S. Tommaso, il buon Padre si rizzò di letto, e stette tutto il giorno sulla sua sedia in continue orazioni e in santi ragionamenti. Sul far della sera, dopo aver col compagno recitato il vespro della SS. Vergine, dimandò in grazia d'essere lasciato solo, per passar, come fece, un poco di tempo in unione con Dio. Nel riporsi a letto fu improvvisamente assalito da un nembo di ansietà, timori, scrupoli e angustie di spirito, che gli turbarono quella pace e serenità, che fino allora aveva sempre goduta. Chiamato il confessore, gli palesò ogni cosa, e poi pregò gli astanti a recitare i salmi penitenziali, le litanie de' Santi e le preci proprie de' moribondi; e tanto bastò, perchè si dissipasse la tempesta, e ritornasse l'usata calma. Interrogollo il P. Rettore, se desiderasse ricevere subito gli ultimi sacramenti. A cui egli, non è ancor tempo, disse: ma verso le tre o quattr'ore di notte voglio confessarmi. Così fece, e la notte gli andò quietissima e tutta in colloquii con Dio.

Il giorno appresso essendosi accorto il Rettore del Collegio, che poco oramai rimaneva di vita: mio P. Pietro, gli disse, ora sì che *tempus breve est;* e Gesù Redentore si avvicina per ricevere l'anima sua. Al quale annunzio, fatto un sembiante allegrissimo: eccomi pronto, rispose; e dimandò con istanza il santo Viatico, che ricevette con sensi di profonda umiltà e di tenera divozione. Convenuti poi tutti i Padri del Collegio, gli fu amministrata l'estrema Unzione. Sempre presente a sè stesso rispose con gli altri alle preci della Chiesa; e a quanti entravano nella camera per vederlo

e visitarlo, Noi ce ne andiamo, diceva lietamente, pregate Gesù per me. Fu singolar provvidenza di Dio, che lo stato dell' infermo non si risapesse generalmente nella città; che tutta si sarebbe come levata a rumore e corsa al Collegio. Non si potè però negare a due nobili senatori, Cristoforo Reiff, e Antonio da Montenach, al nuovo Preposto di S. Niccolò D. Sebastiano Veronio e a due Padri Cappuccini, che si trovassero presenti alla morte del Servo di Dio. Era allora la città in gravissimo timore per la vicinanza della peste, che menava strage nei paesi intorno: quindi fattisi i due senatori a capo del letto pregarono l' infermo a voler interporsi presso Dio, perchè Friburgo non fosse tocca dal contagio; e il sant' uomo loro il promise, e l' attenne. Vedendosi poi da presso il Veronio, gli raccomandò con brevi parole, ma spiranti tuttavia zelo apostolico, la Chiesa e la città di Friburgo, e soprattutto il mantenerla netta dall' eresia.

Dopo ciò prese in mano un suo librettino manoscritto e recitò alcune sue devotissime preghiere, raccomandando l'anima a Dio; indi assorto con la mente stette buona pezza a maniera di estatico orando tra sè. Vollero alcuni appressarsi più da vicino per intendere che cosa dicesse; e fu udito ripetere più volte con voce fioca: *Cupio dissolvi et esse cum Christo.* Poco prima di morire, stando con gli occhi rivolto ad una immagine di Maria santissima, o, come altri dicono, verso la porta della camera, aprì la bocca a un dolce sorriso, e messi in movimento que' tenui spiriti che ancora gli rimanevano, chinò il capo in atto di riverenza, e disse una e più volte spiccato e chiaro, oh vedete, vedete! *Ave, Maria, Ave, Maria.* Non videro nulla gli astanti; ma tennero per fermo, che la gran Madre di Dio l'avesse degnato in quel punto di una sua amorevole visita, e l'avesse invitato al cielo, per ripagarlo di quanto aveva detto e scritto in difesa e in onore di lei. E di fatto, dopo avuta questa visione, entrò in agonia, e fattagli la racco-

mandazione dell'anima, che il beato Padre, tenendo nella mano destra un'immagine del crocifisso e nella sinistra una candela benedetta in testimonianza della sua fede, accompagnò sempre con divoto sentimento, verso le tre ore e un quarto dopo il mezzodì, tra le lagrime de' suoi rese placidissimamente lo spirito al Signore. Cadde la sua morte nel 1597, e in quel medesimo giorno dei 21. di Decembre, festa dell'Apostolo S. Tommaso, in cui diciassette anni prima egli aveva preso possesso del Collegio di Friburgo. Era in età di anni 76, mesi 7, e giorni 13; e dacchè fu ricevuto in Colonia dal V. P. Pietro Fabro, aveva passato nella Compagnia 54. anni, e 48. dalla solenne professione, a cui fu ammesso in Roma dallo stesso santo fondatore Ignazio. Uomo di spirito veramente evangelico, *cuius laus est*, come scrisse di lui il Ven. Cardinal Baronio, in *Evangelio per omnes Ecclesias;* dato da Dio con ispecial provvidenza alla sua Chiesa nei tempi più calamitosi, e fornito a dovizia delle doti naturali d'ingegno, di prudenza e di dottrina, e dei doni soprannaturali di virtù, di grazia e di santità, valevoli a formarne quel grande Apostolo della Germania, ch' ei fu dai primi suoi anni sino all' ultima età, operando, faticando e scrivendo indefessamente per sostenerla, difenderla e purgarla dalle nascenti eresie: d'animo e di cuore sopra ogni credere generoso e costante nel cominciare, proseguire e condurre a fine, contra ogni pericolo e contrasto, qualunque si fosse ardua e malagevole impresa, fidato unicamente nella giustizia e bontà della causa e nell' aiuto e protezione di Dio; e finalmente quanto a perfezione di vita, religioso di estrema povertà, di esattissima ubbidienza, di verginal purità, di perpetuo annegamento e dispregio di sè stesso e delle cose tutte del mondo, e di quant' altre virtù possono desiderarsi in una compiutissima santità, come abbiam brevemente dimostrato in quest' ultimo libro e più stesamente nella precedente istoria.

Or quanto alle fattezze esteriori del corpo, era il P. Canisio di persona più che mezzana, ben proporzionata e rispondente nelle sue parti. Aveva la faccia alquanto lunga, la fronte ampia e spianata, gli occhi vivacissimi, quantunque il sinistro fosse notato di un piccolo neo. Con tutto l' affaticarli che fece in tanti anni, di giorno e di notte, nella lettura dei libri, mantenne sino all' ultimo vigoroso e forte l'acume della vista. I capegli erano lunghi e neri, e la barba, che secondo il costume dei tempi nutriva lunga, tirava al biondo scuro; e sol negli ultimi anni erano questa e quelli seminati di pochi e rari peli canuti. Il suo parlare era soave, lento e affabile; ma quando riprendeva i vizii, concitato e veemente, che penetrava e scuoteva gli animi. Aveva sortito una complessione sana e robusta, ma che con le fatiche e i disagi sofferti e con le volontarie penitenze si aveva sconcertata e guasta: e una tempera di spiriti ardentissimi e pronti a risentirsi, ma con l' esercizio continuo della mortificazione soggettati interamente all' imperio della ragione e della virtù. Finalmente tutto il suo portamento era maestoso, grave e sostenuto; e al medesimo tempo modesto, umile e religiosissimo.

XIII.

Universale commozione; solenni esequie,
e traslazione del corpo, e onori resigli.

Appena morto il Servo di Dio, si vide da più persone uscire di sopra al Collegio una fiamma di sfoggiatissima luce e sollevarsi con le punte verso il cielo. Il corpo rimase morbido e pieghevole; e il volto, che per la lunga infermità era divenuto pallido, sparuto e smunto, rifiorì improvvisamente di un bel colore vermiglio e prese un tal sembiante di avvenenza e di maestà, che aveva del

prodigioso e traeva a sè gli occhi e la meraviglia di tutti. Queste cose insieme con la notizia della morte, che si sparse in un attimo, cagionarono nella città un misto di profondo dolore e di spirituale allegrezza: di dolore, per la perdita di un tanto uomo che riputavano come una pubblica calamità sopravvenuta allo Stato: di consolazione, per l'acquisto che credevan certo di aver fatto di un nuovo protettore e avvocato in cielo. Una gran turba di gente d'ogni età e condizione mosse incontanente verso il Collegio; e senza fallo avrebbe posto ogni cosa sossopra, se i Padri, prevenendo l'indiscreto fervore, non avessero chiuse e sbarrate le porte, e mandato correr voce che il dì appresso avrebbero esposto il corpo del defunto a vista d'ognuno. Furono in quella sera dei 21. Decembre ammessi alcuni pochi della primaria nobiltà, che desideravano vedere e venerare il defunto. La mattina appresso si portò il cadavere, e collocossi sopra un decente feretro nella piccola chiesa, che allora avevamo, ed era una piccola parte della nuova che si stava costruendo. Si riempì in un istante di popolo, quanto ve ne capiva; e al primo scoprirsi che si fece il sacro corpo, si levò un pianto sì universale, che pareva avesse ciascuno perduto il proprio padre. Era un continuo entrare e uscire del popolo, che per la strettezza del sito s'accalcava, e premeva, e minacciava di venire agli estremi. I più fortunati a giungere fin presso alla bara fecero paga la loro devozione tagliando pezzi delle vestimenta e fin strappandone i capelli e le ugne delle mani e dei piedi. Altri, non potendo altrimenti, sporgevano mazzi di rosarii sopra lunghi bastoni, che posati alcun poco sopra il corpo distribuivano poi ai devoti come reliquie.

In questo adunatisi a consiglio i capi del senato e del clero, per dare sfogo conveniente alla loro pietà e a quella del popolo, decretarono che il corpo fosse con solenne pompa trasportato nella chiesa madre di S. Niccolò, e quivi, fattigli a spese del pubblico gli

onori funerali, fosse seppellito a piè dell'altare maggiore. Pertanto, passato di poco il mezzodì dei 23. Decembre, si ordinò una nobile e lunga processione, a cui intervennero in abito i canonici e tutto il clero minore, secolare e regolare; i Padri del Collegio; i Senatori e il magistrato in toga, tutta la nobiltà, e popolo innumerabile. Collocato il corpo sopra un ricco letto, sostenuto da quattro sacerdoti, tra il canto de' salmi, accompagnato dal mesto suono di tutte le campane della città, fu portato a lento passo per le principali strade, sino alla chiesa di S. Niccolò, accrescendo a tutti la letizia e la commozione un odore soavissimo che spirava da ogni parte, e che, come si ha dai processi, s'ebbe da tutti per miracoloso. Rinnovategli le solenni esequie, il Preposto Veronio salì in pergamo, e recitò una ben intesa orazione in lode del defunto, commemorando gli alti meriti ch' egli aveva con la religione cattolica, e soprattutto il gran pro ch' era venuto alla città e allo Stato nei diciassette anni che aveva fatta dimora tra essi.

Fu udito in gran silenzio, interrotto solamente dai singhiozzi e dalle lagrime: ma poichè quegli ebbe finito, il popolo tornò più che mai a stringersi intorno al feretro, su cui giaceva il defunto, non saziandosi di rimirarlo e chiedere alcuna cosa da serbarlasi come reliquia: e l'avrebbe spogliato affatto, se le guardie, che il custodivano, non avessero a forza respinta indietro la folla, che sempre più incalzando mostrava di voler rompere ogni riparo. Fu proposto di soprattenere il sacro corpo altri tre giorni per consolazione del pubblico: ma vi si oppose il P. Martino Licio Rettore del Collegio. Lasciato dunque sopra terra altre tre ore, e a notte avanzata licenziato il popolo, si chiuse finalmente in una particolare cassa di duro legno, e fu sepolto nella chiesa di S. Niccolò con sopravi una breve iscrizione fatta incidere in marmo dai nobili signori Diesbach. Poi per ordine del Senato fu eretta a lato dell'altare una più nobile lapida, nella quale si compendiò in suc-

cinto la vita del Servo di Dio. Nè qui finirono le dimostrazioni di stima e di venerazione; perocchè i Canonici rinnovarono la pompa del mortorio nel settimo e nel trigesimo giorno dopo la morte; e per molto tempo appresso i Padri del Collegio non trovarono modo da soddisfare ai devoti, che richiedevano qualche cosa usata, come essi dicevano, dal santo Padre Canisio; e ciò massimamente dopo che Iddio cominciò a glorificarlo con istrepitosi prodigii.

Presso a ventotto anni stette il corpo del B. Canisio come depositato in S. Niccolò; finchè essendosi finalmente condotta a termine la chiesa nostra di S. Michele, dimandarono i Padri di trasferirvelo, secondo le convenzioni già fatte e ratificate da amendue le parti. Negarono in su le prime risolutamente i Canonici di cedere quel tesoro, non ostanti le amorevoli suppliche fatte loro dal P. Muzio Vitelleschi, Generale della Compagnia; ma alla fine dopo tre anni di duro contrasto si rendettero all'autorità del Nunzio apostolico Alessandro Scapio, che giudicò a nostro favore la causa: e così l'anno 1625. di comune consentimento si determinò che si facesse la solenne traslazione il dì trentunesimo di Marzo, in cui cadeva la seconda festa di Pasqua. Ne abbiamo una minuta descrizione nell'istoria del Collegio di Friburgo inserita nei processi, che io qui riferirò quasi con le medesime parole trasportate nella nostra lingua volgare.

Nel dì posto adunque, a un'ora dopo il mezzodì avviaronsi dal Collegio nostro tutti i Padri e Fratelli con esso la numerosa scolaresca alla cattedrale di S. Niccolò, ove già erano convenuti l'illustrissimo Preside della Borgogna, i due Pretori, i Senatori e Tribuni della repubblica, e una gran calca di popolo di ogni ordine, età e condizione, accorsivi anche dai luoghi vicini. Per più di mezz'ora si stette aspettando le chiavi della porticella, che metteva nel coro, sottratte e nascoste da un chi che si fosse; e aper-

ti appena gli usci, si levò per tutta la chiesa un grido universale non so se di gioia o di dolore; e allora la moltitudine, fatto impeto, ruppe ogni riparo e si affollò in calca intorno intorno al sepolcro. Ci volle del bello e del buono per ritrarla indietro sì, che desse agio ai manovali di far l'opera loro: e per ordine del maestrato si cominciò e si proseguì lo scavo col suono festevole di tutte le campane della città. Furono trovate guaste e corrotte per l'umidità del sito le due casse, in cui giaceva il venerando corpo: questo però intero e unito ancora con un sottil velo di pelle, come pure intere erano le vesti superiori, la berretta e la stola. Il corpo conservava ancora in gran parte i capelli e la barba; e ben si potevano distinguere il sembiante e le fattezze naturali del Canisio. I personaggi più riguardevoli vi si fecero da presso a baciarlo con riverenza e a toccarlo con le corone.

Involto poi il sacro corpo in una mondissima sindone e collocato in un nobile feretro, coperto di un ricchissimo drappo d'oro, s'incamminò la processione. Precedevano a due a due con torchi accesi e cantando le litanie dei Santi i giovani del Collegio, venivano appresso i Padri e i Fratelli della Compagnia, indi il clero secolare, il Preside della Borgogna, i Pretori, i Senatori con tutto il rimanente de' pubblici reggitori e della nobiltà; il feretro era sostenuto sulle spalle di otto Padri e attorniato da numerose fiaccole, e dietrogli un mare di popolo alla rinfusa. Tutta la città messa in apparecchio di festa; le strade cosperse di verdura e di fiori; le finestre e le porte delle case sontuosamente addobbate; cori di scelti musici tramezzati in più luoghi; suono disteso delle campane, e salve strepitose di artiglieria. Dopo aver percorso a lento passo le principali vie della città, giunse sul far della sera la processione alla chiesa nostra, che in istante fu piena di popolo innumerabile, e fino alle tre ore di notte non si cessò di venerare da presso e toccare con rosarii e pannilini il sacro deposito.

Più fortunati si stimarono quelli, che poterono avere un piccolissimo brano delle vesti o un pezzetto della antica cassa da portarlosi via e serbarlo come reliquia. Il giorno appresso calarono in Friburgo dalle terre e dai villaggi intorno i montanari e i contadini, rinnovando le dimostrazioni di stima e di venerazione. Finalmente nel terzo giorno adunatisi tutti i capi della repubblica, furono messe in ordine le sacre ossa e collocate decentemente in una nuova arca chiusa a tre chiavi da conservarsi, una dai due Pretori, l'altra dal Rettore del Collegio, e la terza dai Tribuni del popolo; e sul nuovo sepolcro, posto in mezzo al coro della chiesa, si scolpì la seguente iscrizione: *Qui furono trasferite le ossa del R. P. Pietro Canisio a dì* XXXI. *di Marzo dell'anno* MDCXXV. E in questa occasione contaronsi a migliaia i rosarii, le croci, le medaglie, che mandaronsi da ogni condizione di persone per poi riaverle impreziosite col tocco delle sacre reliquie [1].

Questi furono gli onori straordinarii, con cui piacque ai piissimi Friburgesi di rinnovare la memoria del loro caro padre e protettore. E questi ben si mostrò grato dal cielo, rinnovando anch'egli i benefizii e i miracoli, a vantaggio di chi ricorreva a pregarlo al suo sepolcro. E così nella medesima istoria del Collegio troviamo trascritta una lunga serie di grazie prodigiose che dal dì della traslazione sino a cento e più anni continuò Iddio ad operare a gloria del suo Servo. E basterà il riferire ciò che ne lasciò scritto nella relazione della sua nunziatura elvetica, data alle stampe nel 1642, monsignor Ranuccio Scotti, Vescovo di san Donnino: « Questo sepolcro, dice egli, si annovera tra le principali memorie di quella città; al quale di continuo concorrono e cittadi-

1 *Histor. mss. Colleg. Friburgen. pag.* 107. *et Proc. Apost. Lausanen. pag.* 1536. *a terg.*

ni e forestieri in gran numero per l'opinione, che universalmente si ha della santità di lui, e per la fama universale che corre delle grazie miracolose ottenute dai divoti a sua intercessione; compiacendosi il Signore Iddio di onorare morto quel suo servo, che vivendo promosso aveva con tanto impegno la divina sua gloria ».

XIV.

Cagioni del lungo ritardo nella spedizione della Causa. Atti della Beatificazione.

Or dovendo io qui esporre in breve tutti gli atti, che precedettero la beatificazione del Servo di Dio, mi è necessario innanzi tratto dir alcuna cosa delle cagioni, onde mosse un così lungo ritardo nella spedizion della causa; e trarrolle in gran parte dalle testimonianze dei processi e da altre antiche memorie degnissime di fede. Convien dunque sapere che, stante l'universale opinione di santità e la fama dei miracoli che succedevano, fu il Canisio, poco tempo dopo la sua morte onorato, non solamente con privata divozion de' fedeli, ma con varii segni di pubblico culto, come soleva farsi a que'tempi, prima dei decreti di Urbano VIII. Sommo Pontefice. A voce e in iscritto egli era comunemente chiamato santo, beato, apostolo della Germania, protettore dell'Elvezia cattolica. Correvano da per tutto le sue immagini incise e dipinte, e spesso circondate di raggi; e veneravansi nelle case private e in alcune cappelle pubbliche. Ogni anno ai 21. di Decembre, giorno anniversario della morte, adornavasi il sepolcro di una gran copia di fiori; il magistrato mandava quattro gran torchi da ardervi sopra; e tutto il popolo concorreva a visitarlo e farvi orazione. Era poi di ogni tempo il venire anche da paesi lontani infermi e bisognosi di ogni maniera, e chiedere aiuto e grazie al Servo di Dio;

e ottenuto, come spesso accadeva, l'intento, sciogliere i loro voti, e appendere tabelle, e ardere lumi, e fare altre offerte in riconoscimento dei benefizii ricevuti 1.

Per questa privata o pubblica divozione, che veniva sempre crescendo, non parve ai Prelati e Vescovi di Losanna necessario prendere giuridiche informazioni e fare processi, a fine di ottenere quel culto, che già in parte si aveva. Se non che pubblicatisi nel 1625. i primi Decreti di Urbano VIII, e conosciutosi non essere compreso il Servo di Dio tra gli eccettuati, non avendo il suo culto la prescrizione dei cento anni, i Padri della Compagnia unitamente al Vescovo di Losanna procurarono in esecuzione dei medesimi Decreti di ridurre ai dovuti termini la divozione de' popoli; e incontanente si rivolsero a promuovere la causa secondo le leggi saviamente stabilite. Pertanto nell' anno appresso 1626. compilaronsi subito sulla vita, sulle virtù e sui miracoli del Servo di Dio due processi ordinarii, in Friburgo e in Dilinga; e nel 1627. altri due, uno in Frisinga, e l'altro di nuovo in Friburgo; e in fine un terzo nuovamente in Friburgo nel 1630. Vennero poi questi a Roma, accompagnati dalle suppliche, che l'imperatore di Germania, i Duchi di Baviera, molti Vescovi e molte università, e il magistrato di Friburgo porgevano al Sommo Pontefice Urbano VIII. per la canonizzazione del Canisio. Fu dimandata la facoltà, che intanto si spedissero le lettere che diconsi remissoriali, per la formazione dei processi apostolici: ma la S. Congregazione, forse interpretando troppo strettamente i nuovi decreti di Urbano, che richiedevano lo spazio di cinquant'anni dalla morte del Servo di Dio per la trattazione della causa, rispose negativamente. Così tutto rimase sospeso; nè si potè, dopo compiuti i cinquant'anni, ripigliare da capo, per le continue guerre civili ed estra-

1 *V. Respons. ad Novas et Novissimas animadvers. de Virtutib.*

nce, che misero sossopra e travagliarono oltre a un secolo tutta la Germania.

Sedate finalmente le discordie, e operando Iddio in Friburgo per intercession del suo Servo nuovi e stupendi miracoli, l'imperatore Carlo VI, e con esso tutta la sua famiglia, gli Elettori dell'impero, i Vescovi quasi tutti della Germania, delle Fiandre e della Svizzera, i Capitoli delle cattedrali e le università degli studii rinnovarono fervorosissimi prieghi, perchè fosse ripigliato il corso interrotto della causa. Quindi nel 1735, segnata la commissione dell' introduzione dal Pontefice Clemente XII, spedironsi le lettere remissoriali per la formazione dei processi apostolici, che si compilarono in Roma e in Friburgo, e poi aperti nelle debite forme, ne fu esaminata e approvata la validità nel 1747. Prima che si proponesse a discutere il dubbio sull'eroicità delle virtù, si dovette fare in varie parti d'Europa una minuta ricerca di tutte le opere e di tutti gli scritti del Servo di Dio; e questa trasse sì a lungo, che in fine le calamità particolari della Compagnia e universali della Chiesa, che avvennero sull' ultimo scorcio del secolo passato e durarono oltre a quarant' anni, impedirono necessariamente ogni ulteriore proseguimento. Ripigliossi pertanto, come Dio volle, in questi ultimi tempi la causa dal termine in cui era rimasta nel 1773; si rividero altri scritti del Servo di Dio, e ventilatosi in tre Congregazioni il dubbio sulle virtù, Gregorio XVI. di fel. mem. con suo decreto dei 28. Gennaio 1834. dichiarò, constare della eroicità delle medesime. Proposti poi ad esame quattro miracoli, trascelti fra molti altri, e maturamente discussi per tre volte, secondo il costume, il dì 17. Aprile 1864. furono approvati dalla Santità di N. S. Papa Pio IX, il quale parimente, udito il voto dei Cardinali e de' Consultori della sacra Congregazione, il dì 24. Giugno del medesimo anno decretò, potersi sicuramente procedere alla solenne beatificazione del Servo di Dio.

E non è, per quanto a me pare, senza speciale provvidenza, che Dio abbia riservata sino a questi tempi la spedizione di questa causa. Imperocchè essendo stato eletto dal cielo il B. Pietro Canisio per arrestare i progressi dell'eresia, per preservare i cattolici, e confondere le male arti dei novatori, ciò ch'egli pur fece per oltre a quarant'anni con la voce, con gli scritti, e con ogni maniera d'incessanti fatiche; ora che in varii luoghi della Germania e per quasi tutta l'Italia e altrove si rimettono in campo nuovi e forse più arrabbiati nemici della religione e della Chiesa, tutti intenti a spargere nel popolo perniciosissimi errori ed empie dottrine, io non dubito punto, che la memoria di un tanto uomo, resa ancora più illustre e veneranda con la concessione del culto, sia per riuscire di opportuno provvedimento a ridestare nel cuore de' ministri evangelici e dei veri credenti spiriti generosi e saldi proponimenti, non solamente per mantenersi costanti nella professione della fede cattolica, ma per opporsi e far fronte alle macchinazioni degli uomini traviati e perversi.

In fine vuolsi aggiungere, che tra i Padri e i Teologi, che intervennero nel Concilio di Trento, il B. Pietro Canisio è il primo, che per autorità della Sede Apostolica sia sollevato all'onore degli altari.

XV.

Miracoli operati da Dio ad intercessione del B. Pietro Canisio. E primo: inferma di morbo epilettico, guarita.

Per ultima conclusione di questa istoria mi resta a raccontare i miracoli, con che Dio si compiacque illustrar dopo morte il nome ed onorare la santità e i meriti del suo fedelissimo Servo, che in vita tanto si adoperò a glorificare il suo santissimo nome. Molti di

questi miracoli sono giuridicamente deposti nei due primi processi ordinarii di Frisinga e di Friburgo, e altri diciotto, tra i più contestati e meravigliosi nei due ultimi processi apostolici. Degli uni e degli altri riferirò qui, senza altro ordine che quello della varietà, alcuni pochi, che sieno valevoli ad eccitare in cuor dei devoti la fiducia nella intercessione del B. Padre Pietro Canisio.

E per cominciare dal primo, che mi si para innanzi, mentre tuttavia era esposto nella chiesa di S. Niccolò il corpo del Servo di Dio, una pia signora friburgese, che da più anni pativa di morbo epilettico e che molto aveva già speso senza alcun pro in medici e medicine, vedendo la gran calca del popolo che traeva a venerare il defunto Padre, si sentì mossa internamente a confidare nell'intercessione di lui, e animata da lieta speranza si recò ancor essa alla chiesa dicendo tra sè, come quella donna dell'Evangelo: *Si tetigero tantum vestimentum eius, salva ero.* Ma per quanto ella usasse di forza con le braccia e di prieghi con la lingua, non potè mai ottenere d'aver libero il passo e d'accostarsi alla bara. Risoluta nondimeno di non partirsi di là senza aver prima ricevuta la grazia, sull'imbrunir della sera si nascose in un angolo della chiesa, e poichè fu sepolto il corpo del Padre e la gente uscita, venne fuori del suo nascondiglio, e avvicinatasi al sepolcro, vi stette orando tutta la notte. Il vero si è, che *virtus de illo exivit;* e la mattina seguente tornò a casa risanata del tutto, nè mai, finchè visse, fu più molestata dal male [1].

1 *Process.* 1. *ordinar. Friburgen.*

XVI.

Infermo in una gamba guarito subitamente.

Cristoforo Reiff, dell'ordine senatorio in Friburgo, cadde viaggiando da cavallo. Oltre allo spezzarglisi la gamba, glie ne seguirono dolori acerbissimi con affanno di petto e difficoltà di respiro, che il tennero per sei mesi interi inchiodato in un letto e in un continuo martirio di patimenti. Riuscita vana la cura dei medici e dei cerusici ed essendo la gamba oramai incancrenita, si venne per ultimo spediente alla deliberazione del taglio. In questo stato di cose, afflittissima la consorte, senza far motto ad alcuno, corse al sepolcro del P. Canisio, e quivi postasi ginocchione, più con le lagrime che con le parole il pregò ad ottenerle la guarigione del marito. Nè fu senza effetto la sua preghiera. Imperciocchè ritornata piena di fiducia a casa, le venne incontro Cristoforo in capo alla scala, e che avete voi fatto per me, le disse, che io mi trovo interamente sano? La donna, come fuori di sè per l'allegrezza, levò alto un grido : e voleva ben dire, rispose, che non dovesse farmi la grazia il santo Padre Canisio! Sono stata a pregarlo per voi; ed egli vi ha guarito: andiamo insieme al suo sepolcro a rendergli le dovute grazie. V'andarono amendue con dietro una folla di popolo, che accorse alla nuova del prodigio; e dopo aver lungo tempo orato, deposero sotto fede giurata la verità del fatto e ne diedero autentica scrittura al Preposto Veronio, che poi pubblicò con le stampe [1].

[1] *Process. 1. Friburgen. Test. VI.*

XVII.

Fanciulla storpia ed ulcerata in istante sanata.

Somigliante a questa fu la grazia prodigiosa che ricevette Margarita de Lenten, fanciulla di sei anni. Per una improvvisa caduta se le disformò il piede sinistro, e le nacque un ulcere intorno alla tibia, che a poco a poco corrose la carne e i nervi. Quindi la poveretta rimase storpia, nè potè più reggere la vita, se non a stento e con l' aiuto delle grucce. Dolentissimi i parenti, dopo aver inutilmente adoperati i rimedii umani, si rivolsero ad implorare gli aiuti del cielo. Furono consigliati dai vicini di portar la fanciulla al sepolcro del ven. P. Canisio, dove spesso operava Iddio segnalatissime meraviglie. Posta dunque la figliuola sopra un giumento, si recarono a Friburgo, lontano due scarse leghe dalla loro terra: e giunti nella nostra chiesa orarono lungamente attorno al sepolcro. Non vedendo esauditi i loro voti, si disposero a ritornare alla patria, nutrendo però in cuore una viva fiducia, che presto o tardi il Servo di Dio si muoverebbe a pietà di loro. Prima della partenza entrarono in un albergo per rifocillarsi, e mentre quivi aspettavano, un giovinetto gittò per terra una noce invitando la fanciulla storpia a prenderla. Quella incontanente si levò in piedi e lasciate le grucce, corse snella e spedita per quanto era lunga la camera. Stordirono i genitori a sì inaspettato accidente, e presa seco la figliuola, senz'altro si ricondussero lietissimi alla patria, dove osservata più posatamente la cosa, trovarono chiusa l'ulcere, rinata la carne, rimpolpata la tibia, ristorati i nervi, e dileguato del tutto ogni malore. Grati al santo loro benefattore, si presentarono indi a poco ai giudici ecclesiastici, e nelle consuete forme attestarono con giuramento la verità del miracolo [1].

[1] *Process. 2. Friburgen. ann.* 1690.

XVIII.

Parti stentati, resi felicemente.

S' ebbe per molti anni in somma venerazione in Friburgo un rosario già usato dal P. Canisio, per le numerose meraviglie di sopra l' ordine della natura che per esso si operarono, massimamente riguardo alle partorienti. Una nobile donna pativa da due giorni atrocissimi dolori per difficoltà di parto. Giudicavano i medici la creatura essere già morta in seno e la vita della madre irreparabilmente perduta. Datole il funesto annunzio, si apparecchiò con cristiana rassegnazione alla morte, ricevendo gli ultimi sacramenti. In questo portatole il rosario del Servo di Dio, se lo mise al collo, e imploratane con grande confidenza l'intercessione, sentì muoversi nel seno il portato, e indi a pochi momenti diè con facilità alla luce e vivo un figliuol maschio. Divulgatosi per la città questo prodigioso avvenimento, non v'ebbe più donna, che trovandosi in somigliante pericolo, non chiedesse istantemente il rosario. Quindi molte furono le grazie, con che Dio volle autenticare la santità del suo Servo. Nel primo processo ordinario di Friburgo si leggono le deposizioni di cinque miracoli in questa materia, altri nel processo di Frisinga e nel secondo di Friburgo, e moltissimi nelle lettere annue e nella storia del nostro Collegio; e v' ha da per tutto circostanze di guarigioni mirabilissime, e di pericoli gravissimi campati fuori di ogni umana espettazione.

XIX.

Due moribondi di male contagioso, liberati.

Già dicemmo di sopra, che pregato il Servo di Dio, mentre era moribondo, a voler, giunto in cielo, difendere la città di Friburgo dalla peste, che infieriva nei paesi vicini, egli promise di farlo e l'attenne, cessando indi a poco del tutto il contagio. Quinci nei tempi appresso nacque in tutti viva fiducia di campar dalla peste per l'intercessione del P. Canisio. In fede di ciò, il sig. Guglielmo Lautenschlager, canonico della collegiata di S. Niccolò e sacerdote di santa vita, essendosi dedicato con cristiana generosità al servigio degli appestati in tempo che la città era afflitta dal morbo, attesta con suo giuramento, che avendo assistito a più centinaia di tali infermi e loro amministrati gli ultimi sacramenti, con aver implorato sopra di essi il patrocinio del santo P. Canisio, appena cinque o sei erano morti, e gli altri tutti guariti. E di sè stesso soggiunge, che tocco ancor egli dal male, all'udirsi intimare dai medici, che la sua guarigione era disperata: No, disse, non sarà così, come voi dite. Il mio caro P. Canisio mi ha da guarire infallibilmente. Ciò detto si addormentò, e svegliatosi dopo poche ore, si trovò sano per modo, che potè quella stessa mattina offerire il divin sacrificio e portarsi in persona al sepolcro del Padre per ringraziarlo del beneficio ricevuto. Così nel 1612. ammalatasi di morbo pestilenziale una nobile dama, in poco fu agli estremi. Gran dolore di testa, oppressione di cuore, convulsioni atroci di nervi e un tumore nel petto, per cui gittava in gran copia marcia dalla bocca. Ridotta a questo stato, dimandò di un confessore per disporsi alla morte: ma dubitando i domestici, che al pubblicarsi di quel male venisse interdetto con la casa ogni

commercio, si astennero dal chiamarlo. Per ciò più che mai afflittissima la donna si rivolse a Dio con questa preghiera: Signore, disse, voi vedete la mia buona volontà; però non potendo recarmi alla chiesa, vi prego per i meriti di quel gesuita santo che è sepolto in S. Niccolò, e che, a quel ch'io sento, fa tanti miracoli, a non permettere che io muoia senza prima essermi confessata; e voi, buon Servo di Dio, impetratemelo. Tanto ella chiese; ma ottenne più di quanto aveva chiesto; perocchè svanì subitamente ogni male, e alzatasi di letto corse al sepolcro del suo benefattore sana e bene in forze più che dianzi.

XX.

Fanciulla muta e sorda a nativitate *riceve in un subito l' udito e la favella.*

Sorda e muta *a nativitate* era una fanciulletta di quattr' anni, per nome Margarita Zarle. Per le sue buone e innocenti maniere ella era la delizia e l'amore dei genitori, che per altro dolentissimi nel vederla in quello stato e fuori d' ogni umana speranza di guarigione, non sapevan darsi pace, e avrebbero amato meglio non averla, che averla sì difettosa. Or un dì, mentre con sentimenti di profonda amarezza contavano di questa loro afflizione al P. Pietro Thomas, religioso della Compagnia di Gesù, questi mosso, come parve da Dio: e perchè, disse loro, non raccomandate la figliuola al gran Servo di Dio il P. Pietro Canisio, che fa ogni dì tante grazie? Su via conducetela al suo sepolcro, fate una novena in suo onore e confidate in lui: vi aiuterò ancor io, e mi unirò con voi a pregarlo. Assentirono di buon grado que' pii genitori; e terminata la novena, all'uscir che facevano dalla chiesa, la fanciulla rivoltasi alla madre e afferratala per la veste: madre

mia, le disse: datemi da mangiare; chè io ho fame: facendo con ciò a tutti palese d'aver ottenuto per intercessione del ven. Padre non men l'udito che la favella [1].

XXI.

Donna riconfermata nel bene, e due volte campata dalla morte.

Dopo solo sei mesi di matrimonio rimase vedova una giovane Friburgese di civile condizione e di rara avvenenza; la quale non volendo sapere più nulla del mondo, con l'approvazione del beato Padre, ch' era suo confessore, si diede a menare una vita devota e ritirata, obbligatasi a Dio con voto di perpetua castità. Diciotto anni si mantenne salda e costante ne' suoi proponimenti e in un continuo esercizio di virtù e di pietà. Se non che, morto appena il sant' uomo, i parenti e gli amici le si strinsero attorno pregandola a rimaritarsi, e offerendole vantaggiosissimi partiti: ed ella ricordevole della promessa fatta a Dio ricusò con orrore e con fermezza qualunque proposta. Non cessando però le istanze avvalorate da prieghi e da ragioni in apparenza convincentissime, cominciò a titubare, dubitando se veramente fosse per lo migliore condiscendere ai desiderii altrui. In queste incertezze ondeggiò buona pezza; finchè, così spirata da Dio, si rivolse ad implorare lume e scorta per non fallare, interponendovi l' intercessione del beato Canisio. Ita pertanto al suo sepolcro, orò con fervore; e in quell' istante medesimo le si ricompose l'animo in perfettissima calma, e si trovò animata più che prima a perseverare stabilmente nella presa deliberazione.

1 *Process.* 1 *ordin. Friburgen.*

E che ciò movesse dal cielo, ne furono pegno i singolari favori, con cui in diverse occasioni fu ella aiutata e protetta. Poche settimane appresso cadde gravemente malata, e disperando oramai di ricuperare la perduta sanità, fece ricorso con fiducia al suo caro direttore, e incontanente guarì. Lo stesso le avvenne in un pericolo anche maggiore. Attraversatosele in gola nel prendere cibo un pezzo di osso, si trovò in procinto di rimanere soffocata. Levati gli occhi al cielo, ah P. Pietro, disse con insolito ardore, P. Pietro, aiutatemi voi, che potete: e in così dire sentì come da mano invisibile spegnarlesi l'osso dalle fauci, e venir fuori con grande impeto [1].

XXII.

Barbara Valier guarita da una complicazione di mali incurabili.

Per una strana complicazione di mali resisi incurabili ad ogni rimedio di arte era già stata abbandonata dai medici la nobil donna Barbara Valier, moglie di D. Govanni Reiff senatore di Friburgo. Ricevuti con singolare pietà gli ultimi sacramenti, si disponeva all'estremo passaggio, che prevedevasi vicinissimo. Per buona sorte assistevala in quel punto il canonico Guglielmo Lautenschlager, da noi ricordato poc'anzi, che tutto improvviso suggerì all'inferma di raccomandarsi caldamente all'intercessione del Servo di Dio P. Canisio: e a risvegliare maggiormente in lei la fiducia, toccolla con un pezzetto di osso, che per somma grazia aveva avuto in dono nel trasportar, che si fece, il santo corpo dalla collegiata di S. Niccolò alla nuova chiesa della Compa-

1 *Proc. ordin. Friburgen.*

gnia. Con tutto ciò l'inferma, anzi che migliorare, peggiorò, e si ridusse a prossimo termine di morte: il che avvenne, come poi si vide agli effetti, perchè più strepitosa riuscisse la grazia, e ne tornasse a Dio e al suo Servo maggiore la gloria. Imperciocchè il buon canonico avvivando di più la sua fiducia e quasi lagnandosi amorosamente col suo celeste benefattore; Santo mio, disse, o voi questa volta avete da farmi la grazia, o io non ho più che sperare da voi: e in questo dire tornò con la stessa reliquia a toccar la moribonda. A quel detto e a quel tocco si riebbe la signora quasi destata da profondissimo sonno; svanirono incontanente tutti i malori, e fu perfettamente sana, come testificarono ne' processi molti testimonii di vista [1].

XXIII.

Altra donna risanata da eccessiva oppressione di petto.

Il medesimo Canonico depone con giuramento di una sua sorella, per nome Maria, che per più anni aveva patito un eccessivo dolore di petto, parendole di avervi del continuo sopra una gran pietra che l'opprimesse. Non poteva prendere cibo sustanzioso di sorte, senza sentirsi come affogare. Quindi era costretta a sostenere la vita con leggerissime bevande, e spesso anche a passare i giorni interi senza prendere nulla, e così liberarsi da quella intollerabile pena. Venuto il dì dell'Apostolo S. Tommaso, anniversario della morte del B. Canisio, in cui grandissimo è ogni anno il concorso della città al suo sepolcro, vi si recò ancor essa: e vedendo, che ognuno prendeva di que' fiori, onde il luogo della sepoltura era tutto cosperso, ne prese ancor essa e tornata a ca-

1 *Proc. ordin. Friburgen.*

sa, piena di fede invocò in aiuto il Servo di Dio e se li pose sul petto. E tanto bastò, perchè il male di presente desse volta e cessasse, nè mai più, fin che visse, tornasse a molestarla [1].

XXIV.

Altra donna, che riacquista la luce di un occhio.

Un' altra donna, per nome Simona Toba, avendo già per non so qual male perduto un occhio, era entrata in gran timore di perdere ancora l'altro, e ciò per un tumore, che crescendo ogni dì e allargandosi andava oramai a ricoprirle del tutto la pupilla. Non vedeva più che un barlume di luce, e sì tenue da non poter camminare da sè stessa e senza guida. Chiesto consiglio e soccorso dai medici e dai cerusici, questi furono di parere, che non v'era più che sperare da umano rimedio: perocchè, quantunque il tumore o da sè o con l'aiuto del taglio si rompesse, ella si rimarebbe senz'altro del tutto cieca. Stavasi per ciò afflittissima la povera donna, non avendo come campare la vita, se non coi lavori delle sue mani, e coll' istruire nella scuola alcune fanciulle. In questo sentì nascersi in cuore viva fiducia di guarire per intercessione del Padre Canisio; ed oh, disse, così potessi io trovare chi mi conducesse al suo sepolcro a farvi una novena a suo onore, chè di certo io ne tornerei sana. Due devote donne si offersero a farle quella carità; e condotta al sepolcro del Servo di Dio, non fu al terzo giorno della novena, che in un subito scomparve il tumore, cessò ogni doglia, e riebbe perfettamente la vista [2].

1 *Proc. ordin. Friburgen.*
2 *Ibid.*

XXV.

Religiosa Orsolina sanata da apoplessia e da altri mali.

Maggiore strepito e rumore levò la guarigione istantanea di Maria Giuseppa Ramy, religiosa di S. Orsola. Per una precipitosa caduta contaminatosele il sangue, si trovò in breve ora con indosso più mali insieme e tutti gravissimi, e bastanti ciascuno di essi a levarle la vita: vomiti copiosi di sangue, forti convulsioni di nervi, strani slogamenti di costole, affanni di petto e per sopragiunta un tocco di apoplessia. Non le davano i medici se non poco tempo di vita, ed ella fuori d'ogni speranza di riacquistar la salute, si rivolse a raccomandar l'anima sua a Dio, disponendosi coi sacramenti a passare di questa vita. In questi estremi, venutole a mente il P. Canisio, a lui si votò; e in quell' istante medesimo, cessato ogni male, si levò sana di letto, e con le lagrime agli occhi si recò al sepolcro del suo celeste benefattore, e sciolse il voto [1].

XXVI.

Francesco Ignazio Perret ricupera istantaneamente l' uso di una gamba perduta.

Giaceva da lungo tempo malato D. Francesco Ignazio Perret, parroco di Cormundo nel distretto di Friburgo; ma ciò che più l' affliggeva era il non poter reggere la vita in piedi, avendo una gamba come morta, o per paralisia, o per altro male incurabile.

1 *Proc. ordin. et apost. Friburgen.*

L' anno 1732. avvicinandosi la festa di S. Luca, in cui vi era obbligo di messa, pregò un suo fratello che invitasse il signor canonico Ramy, che per ventura trovavasi in quel villaggio, a celebrare il divino sacrificio pe' suoi parrocchiani. Egli intanto la sera di quel medesimo giorno leggermente si addormentò; e nel sonno gli parve di trovarsi in Friburgo nella chiesa di S. Michele e presso al sepolcro del B. Pietro Canisio, ed ivi assistere con somma sua contentezza ad una grandissima festa. Risvegliato che fu, gli risovvenne del sogno, e nel medesimo tempo concepì nell'anima una gran tenerezza verso il Servo di Dio, che già aveva nella sua famiglia guarito prodigiosamente in una gamba un fanciullo. A lui dunque si raccomandò con fervore, e gli promise visitare il suo sepolcro, ove la mattina vegnente, festa di S. Luca, potesse almeno aver tanto di forze da celebrare la messa, restandogli però tutti i suoi dolori. Sul primo fare del giorno gli fu recata notizia, che il canonico Ramy, assalito nella notte da morbo repentino, non potrebbe celebrare. Quindi in gran maniera sollecito per il bene spirituale del suo popolo, ravvivò la sua confidenza nella protezione del Canisio, e mosso da uno spirito interno, che l'animava, balzò incontanente di letto, corse spedito per la casa, disse con fervore la messa, avendo ottenuto più di quello che dimandava, cioè la perfetta guarigione da tutti i suoi malori. Del qual fatto rendono autentica testimonianza nel processo apostolico di Friburgo tredici testimonii, e tra essi due valentissimi medici [1].

1 *Proc. apost. Friburgen.*

XXVII.

Formidabile incendio rattenuto e spento.

Corberia è una piccola terra del Cantone di Friburgo. Quivi appiccatosi di notte il fuoco alla casa del Prefetto, e preso vigore dal vento, che forte spirava, passò in pochi momenti a farsi un incendio, e incendio tale che minacciava d' involgere tutto quel luogo e recarvi l' ultimo eccidio. La prima ad accorgersi del funesto caso fu la moglie stessa del Prefetto, la quale uscita come fuori di sè per lo spavento, non sapendo che si fare, nè a chi rivolgersi, si gittò con le ginocchia per terra, e: Santo mio Padre Canisio, disse ad alta voce piangendo, ora è tempo che vi ricordiate di noi, mostrando a prova quanto possiate appresso Dio: se voi non ci soccorrete, siamo perduti. Così ella disse con gran fede; e ne seguì incontanente l' effetto. Venne meno di presente il vento, e il fuoco, non che andar oltre, si spense del tutto. E perchè meglio s' intendesse, quella essere stata grazia concessa da Dio per intercessione del suo Servo, estinto appena il fuoco, tornò il vento ad imperversare più di prima, come deposero in atto giuridico molti testimonii di veduta [1].

XXVIII.

Altri miracoli operati in ogni tempo ad intercessione del B. Pietro Canisio. Testimonianza dei Giudici Remissoriali.

Di altri miracoli non meno illustri fanno fede autentica le due inquisizioni formatesi per autorità apostolica in Friburgo e in

1 *Proc. ordin. et apost. Friburgen.*

Roma: di un Giacomo Ruffieux liberato da una inveterata paralisia con istorcimento di membri; di un Pietro Pittaud, giovane di anni diciannove, sanato da una mortale pleuritide; di Niccolò Berger guarito da una pustula nell'occhio; di Anna Suden campata da artitride; di Giacomo Dim da una cangrena, che da lungo tempo gli consumava le carni; di una pia matrona da ostinata epilessia; e così di altri da altri morbi pericolosi, o di loro natura incurabili, tutti ad intercessione del beato P. Canisio restituiti in un subito a perfetta sanità. E pure questi sono un nulla rispetto agl' innumerabili prodigi, con cui Dio si compiacque di glorificare in ogni tempo il fedele suo servo. « Noi sappiamo, scrivono alla S. Congregazione dei Riti i giudici deputati a costruire in Losanna il Processo apostolico, che il popolo suole invocare questo Servo di Dio e venerarlo, sia nelle case, sia in altri luoghi: la quale venerazione cominciata fin dai primi giorni dopo la morte e sepoltura di lui, si è sempre continuata e accresciuta sino ai tempi nostri; anzi prese una tal foga, che, ove sopravvenuti non fossero i decreti dei Sommi Pontefici, la privata divozion de' fedeli verso questo venerabile Servo di Dio già fin da cento e più anni sarebbe senza fallo degenerata in un publico e solenne culto; e ciò per li continui e frequenti miracoli, che da tre secoli prosiegue Iddio ad operare per intercessione di lui. Ed è veramente a dolere, che da quaranta anni addietro non siansi fatte inquisizioni giuridiche sopra questi miracoli, che in queste nostre regioni sono succeduti assai spessi e strepitosi [1]. Così essi: ed io fo fine a questa narrazione, aggiungendo solamente la sposizione dei quattro miracoli, che la Santità di N. S. Papa Pio IX. dopo maturo esame della S. Congregazione dei Riti, si è compiaciuta di approvare per la beatificazione.

1 *In Epist. Iudicum Remissorial. Lausanen.*

XXIX.

Quattro miracoli approvati per la Beatificazione. E primo: Instantanea e perfetta sanazione di D. Elisabetta Vonderveit da mortale oppilazione di fegato, congiunta con ascesso, e accompagnata da spaventosissimi sintomi.

Questo primo non è un solo, ma, per vero dire, un complesso di più miracoli insieme, quanti furono i mali gravissimi e mortali, da cui fu a un medesimo tempo liberata instantaneamente Elisabetta Vonderveit, di patria Friburgese e di stirpe nobile e senatoria. Cominciò ella a patire di oppilazione di fegato, che ben presto si ridusse a postema. Quindi le ne seguì una totale prostrazione di forze, e universale paralisia in tutte le membra, e in fine un gonfiamento di corpo per la rilassazione degl' intestini, che degenerò in idropisia. Acutissimi erano i dolori e gli spasimi, che la povera inferma soffriva, non potendo prendere cibo che a stento, e sonno, se non pochissimo e disagiato. Il morbo coll'andare del tempo, anzi che rimettere della sua intensità, ogni dì calava a peggio; e già si vedevano manifesti i segni dell' interna corruzione dal sangue, e dalla marcia, e dai vermi che venivano fuori. E quasi ciò ancor fosse poco, ad una così strana complicazione di mali si aggiunsero violente contorsioni e attraimenti di nervi; i piedi ritorti e ricurvi all' indietro, le coste smosse dal sito naturale e rilevate e in fine il dorso piegato ed enormemente scrignato. A dare un qualche sollievo alla misera furono consultati i più sperti medici, non solamente della città e del Cantone di Friburgo, ma dell' Italia e di altre regioni vicine: ma indarno; perocchè tutti convennero, non aver l'arte loro con che rimediare per verun conto a tan-

to male; e quindi l'abbandonarono, dichiarandola affatto incurabile. Volevano i parenti portarla al sepolcro del P. Canisio; ma non poteron mai farlo, temendo d'esporla a pericolo evidente di morire tra via. Le fu applicata sul capo una lettera del Servo di Dio; e avutone un qualche alleggerimento di pena, concepì una grande speranza di ottenere per intercessione di lui la sanità. Avendo poi udito, che in quell'anno del 1740. compilavansi in Friburgo i processi apostolici sulla virtù e sui miracoli del Venerabile Padre, si sentì mossa internamente a fare questa orazione: Io vi domando la sanità, se pure questa sia per riuscire di gloria a Dio e per giovare alla vostra canonizazzione, contentandomi di ricadere anche dopo in questa o in altra malattia; perocchè io domando a Dio il miracolo, non per la mia guarigione, ma per incremento del culto del mio venerabile e santo P. Canisio. Così ella, e quinci innanzi si tenne sempre a capo del letto una immagine del Servo di Dio, a cui spesso si raccomandava. Una notte dormendo parvele in sogno di udire in sua lingua queste parole: La prima volta, che ti leverai di letto, potrai stare in piedi. Dopo alcuni giorni, nel volersi rizzare, le vennero in mente le parole udite, e animata da ferma fiducia, senza più aspettare balzò incontanente di letto, stette sui proprii piedi già ritornati in sesto, vide svanita la paralisi, l'idropisia, la gobba, tornate le ossa ai loro luoghi, e cessato del tutto qualunque suo malore; e piena di vigore, di sanità e di forze si vestì da sè stessa e corse per la casa a mostrarsi e dar nuova di sè ai parenti, che al primo vederla, quasi smemorati, smarrirono, e poi discioltisi in tenerissime lagrime resero infinite grazie a Dio sempre mirabile ne' suoi Santi. Il fatto si divulgò per tutta la città; e ne fu un gran che dire per molto tempo appresso. D'allora in poi si mantenne Elisabetta sempre sana; e grata del beneficio ricevuto si presentò a deporlo giuridi-

camente in processo, ove pure vien confermato da altri diciotto autorevoli testimonii. Così, secondo il pio desiderio e voto della nobil donna, dispose la divina provvidenza, che questo miracolo, dopo cento e più anni, prodotto nella Causa e messo ad esame, fosse il primo tra gli approvati per la beatificazione del V. P. Canisio.

XXX.

Secondo miracolo: Instantanea e perfetta sanazione di Anna Maria Kern da cronico reumatismo, che degenerato in artritide incurabile ridotta l'avea ad evidente pericolo di morte.

L'anno 1727. Anna Maria Kern fu assalita da un terribilissimo reumatismo nella spina del dorso, che presto dilatandosi sino alle spalle e al petto, si convertì in artritide incurabile. Le si scompaginarono quasi tutte le costole, e le comparvero qua e là varii tumori sì rabbiosi e maligni, che cagionavano acutissimi dolori. Non sofferiva per l'atrocità dello spasimo nè pure la veste indosso, nè trovava requie di giorno e di notte, non potendo stare seduta, nè coricata, ma sol genuflessa o carpone appoggiandosi stentatamente coi gomiti. Abitava ella in uffizio di serva coi signori Chollet, i quali, compassionando il misero stato di lei, chiamarono a curarla molti medici: e questi per due anni interi fecero prova, ma inutilmente, di tutti i rimedi più opportuni. Non rimanendo pertanto all'inferma alcuna speranza di guarigione per via umana, si rivolse ad implorare l'aiuto celeste, e per consiglio della padrona propose di fare una novena al sepolcro del Ven. Canisio, invocandolo ogni volta con questa breve orazione: Voi vedete, P. Canisio, la mia povertà; in questo termine di salute io non posso guadagnarmi il vitto: voi aiutatemi, ve ne prie-

go. Con questa fiducia in cuore cominciò e proseguì, come il meglio potè, la sua novena: e l'ultimo giorno, poichè ebbe finite le sue orazioni, sentì corrersi per la vita un insolito vigore; levossi di terra e si trovò perfettamente sanata. Quindi non capendo in sè per l'allegrezza tornò a casa, e con gran festa: ecco, disse alla padrona, che il P. Canisio mi ha guarita, ed io posso, come prima, continuare i miei servigi. E ne diè prova di presente, recandosi tosto ad attingere un gran secchio di acqua, a portar legna alla cucina, e a fare spedita qualunque faticoso ministero. Della quale prodigiosa sanazione fanno fede ne' processi sette testimonii, e tra essi la sanata medesima e tre medici della cura.

XXXI.

Terzo miracolo: Instantanea e perfetta sanazione di D. Maria Margarita Allaz da tabe confermata ed incurabile dopo lunga infezione del polmone.

Non so se più male ridotta e più bisognosa di celeste soccorso fosse Maria Margarita Allaz, parimente matrona Friburgese. Tocca da mal sottile e già infetti di tabe i polmoni, venne lentamente consumandosi e si ridusse ad uno scheletro coperto di pelle, senza vigore, senza forze, e con una febretta che le andava rodendo le viscere. Dichiarata etica in sommo grado e perciò incurabile, fu abbandonata da quattro medici che la curavano: ed ella sostenendo miseramente quel sottile filo di vita, che le rimaneva, disponevasi con atti di fervente pietà alla morte. Ma Dio, che voleva a un medesimo tempo provare la pazienza dell'inferma e glorificare il suo Servo, permise che il male non finisse così presto e durasse da due anni e più; in capo ai quali Maria Margarita deliberò di portarsi al sepolcro del V. Canisio e chiedergli instantemente la grazia della guarigione. V' andò tra le altre volte nel-

l'Agosto del 1726, accompagnata da un suo familiare e appoggiandosi ad un bastone. Giunta nella chiesa di S. Michele, si prostese sul sepolcro del Servo di Dio e orò buona pezza, e finita appena l'orazione si levò interamente sana e a maniera di trasognata corse spedita per varie parti della chiesa, e andò nella sacrestia a contare distesamente il fatto. Passati appena undici mesi dalla ricuperata sanità, le venne in mente come un dubbio, se veramente fosse stata guarita per intercessione del P. Pietro; ed ecco che in quell'istante medesimo fu assalita da una violentissima febbre, che la ridusse a caso di morte. Dimandò incontanente perdono al Servo di Dio; e questi visibilmente le apparve, e mettendole la mano sul capo le disse, che veramente ella era stata guarita per sua intercessione, ed ora confidasse in lui. Due volte ripetè queste parole; dopo le quali l'inferma si addormentò, e al primo svegliarsi la mattina seguente si trovò di nuovo perfettamente sanata; come di tutto ciò depongono nove testimonii di veduta.

XXXII.

Quarto miracolo: Instantanea e perfetta guarigione di Maria Anna Buman da paralisia, cagionata da veleno di verderame e accompagnata da fierissime convulsioni.

Memorabile fu il caso, che avvenne in Surpierre, non molto lontano da Friburgo, nella casa del Prefetto di quel luogo. Chi avea cura di preparare il cibo per la mensa, non si avvide di una buona quantità di veleno di verderame, che stava in fondo al vaso. Funestissimi furono gli effetti che ne seguirono. Tre di quella casa, il Prefetto D. Beato Buman e due famigliari morirono di presente. La signora Maria Anna Buman non morì, ma ne trasse una universale paralisia in tutta la persona per modo, che non poteva

nè reggersi in piedi, nè camminare, nè fare cosa alcuna. Apparivanle di sovente delle livide macchie intorno al collo e nelle membra, segni del veleno che circolava. Non valsero a nulla tutte le arti dei medici, non dico per guarirla, ma per alleggerire di alcun poco i suoi dolori; e fu perciò costretta a starsi immobile, o andare per poco carpone, o sulle grucce per oltre a dodici anni continui. Alla fine si risolvette di cercare scampo alle sue infermità, visitando il sepolcro del V. P. Pietro Canisio, una cui reliquia avea sempre addosso. Si fece dunque portare alla chiesa di S. Michele sul finire del giugno del 1729, e mentre abbandonata sul sepolcro, orava con sommo fervore, sentì rinvigorirsi tutta la persona, e levatasi in piedi, gittò da sè le grucce, camminò liberamente, e sana del tutto tornò a casa e fece in quel giorno più miglia di viaggio, nè d' allora in poi ebbe a patire più nulla di simil male.

Questi sono i miracoli, che, proposti alla S. Congregazione dei Riti e per tre volte, secondo il costume, maturamente esaminati e discussi, la Santità di N. S. Papa Pio IX. approvò, come si ha dal Decreto pubblicato a dì 17. di Aprile 1864. Oltre alla copia e all'autorità dei testimonii, che ne deposero nei processi apostolici, furono essi confermati sotto fede giurata col voto di tre eccellentissimi periti in materia medica e chirurgica, i professori Francesco Rocchi, Giuseppe Maria De Rossi, e Benedetto Viale Prelà; e posti in chiara luce con le dottissime e argomentose scritture di Monsignor D. Giovanni Sottovia difensore della Causa. Non potè egli, come ardentemente desiderava, vederla finita, essendo stato chiamato da Dio a rendergli in cielo, come crediamo, il premio delle molte e lodevolissime sue fatiche, mentre appunto stava apparecchiando le difese per l'ultima Congregazione, che poi furono fatte con pari pietà, dottrina e sodezza dall' egregio professore Ilario Alibrandi.

FINE DEL LIBRO SESTO

APPENDICE

DI ALCUNI DOCUMENTI

I.

Giulio III. nomina il B. P. Canisio amministratore della diocesi di Vienna con ampie facoltà.

DILECTO FILIO PETRO CANISIO PRESBYTERO EX SOCIETATE IESU MAGISTRO IN THEOLOGIA.

IULIUS PP. III.

Dilecte Fili, salutem et apostolicam benedictionem. Cupientes Ecclesiae Viennensis, provinciae Saltzeburgensis, ad praesens certo modo pastoris solatio destitutae, personam secundum cor nostrum utilem et idoneam praeficere, et ne interim Ecclesia ipsa in spiritualibus et temporalibus patiatur, opportune providere, et attendentes, quod tu ob tuam in Deum pietatem et litterarum scientiam, ac in spiritualibus providentiam et temporalibus circumspectionem, diversaque alia virtutum dona, quibus personam tuam illarum largitor Altissimus multipliciter insignivit, Ecclesiam praedictam, illius durante vacatione, scies, voles, et poteris salubriter regere et feliciter gubernare, ac eidem Ecclesiae in illius regimine et administratione plurimum utilis et fructuosus esse: mo-

tu proprio et ex certa nostra scientia ac de apostolicae potestatis plenitudine, contemplatione etiam charissimi in Christo Filii nostri Ferdinandi, Romanorum et Hungariae regis illustris in Imperatorem electi, quem hoc summopere cupere intelleximus; te, de quo ex praemissis plurimum in Domino confidimus, ipsius Ecclesiae in spiritualibus et temporalibus administratorem ad annum, intra quem eidem Ecclesiae de idoneo et utili pastore providebimus, apostolica auctoritate costituimus, et deputamus, plenam et liberam eiusdem Ecclesiae curam et administrationem tibi in eisdem spiritualibus et temporalibus, anno huiusmodi durante, plenarie committendo.

Volumus autem, quod, administratione huiusmodi durante, in dicta Ecclesia ac Civitate et Dioecesi Viennensi, ea quae iurisdictionis existunt, per te ipsum vel alium, aut alios, quos nomine tuo possis substituere, libere exercere; quae vero Ordinis fuerint, per catholicum antistitem, gratiam et communionem Sanctae Sedis habentem, exerceri facere; ac quaecunque beneficia ecclesiastica cum cura, et sine cura, saecularia, et quorumvis Ordinum regularia, ad collationem et provisionem, praesentationem, electionem, et quamvis aliam dispositionem pro tempore existentis Episcopi Viennensis pertinentia conferre et de illis providere, ac ad illa praesentare et eligere, aliasque de illis, nec non debitis et consuetis mensae episcopalis Viennensis supportatis oneribus, de residuis illius fructibus, redditibus et proventibus disponere libere et licite valeas in omnibus, sicut Episcopi Viennenses, qui pro tempore fuerunt, illa conferre, et de illis providere, ac ad illa praesentare et eligere, aliasque de illis, nec non mensae praedictae fructibus, redditibus, et proventibus disponere potuerunt, seu etiam debuerunt: alienatione tamen quorumcumque bonorum immobilium et pretiosorum mobilium dictae mensae penitus interdicta.

Quocirca discretioni tuae, ut curam et administrationem praedictas, ut praefertur, sic sollicite geras et fideliter prosequaris, quod Ecclesia ipsa gubernatori provido et fructuoso administratori gaudeat se commissam, utque praeter aeterna retributionis praemia et dictae Sedis benedictionem et gratiam exinde uberius consequi merearis, nec non dilectis filiis Capitulo et vassallis Ecclesiae, ac clero et populo Civitatis et Dioecesis praedictorum per praesentes mandamus; ut Capitulum tibi tamquam patri et pastori animarum suarum humiliter intendentes exhibeant tibi obedientiam et reverentiam debitas et devotas; et Clerus te benigne recipientes et honorifice pertractantes tua salubria monita et mandata suscipiant humiliter et efficaciter adimplere procurent: populus vero te devote suscipientes, tuis monitis et mandatis salubribus humiliter intendant, ita quod tu in eis devotionis filios, et ipsi in te patrem benevolum invenisse gaudeatis: vassalli autem praedicti te debito honore prosequentes, tibi fidelitatem solitam ac consueta servitia et iura tibi ab eis debita integre exhibere procurent; alioquin sententiam sive poenam, quam rite tuleris seu statueris in rebelles, ratam habebimus, et faciemus, auctore Domino, usque ad satisfactionem condignam inviolabiliter observari.

Rogamus quoque et hortamur attente praefatum Ferdinandum, et venerabilem Fratrem Archiepiscopum Salzteburgensem, eidem Archiepiscopo per apostolica scripta mandantes, quatenus te et praefatam Ecclesiam ipsius Archiepiscopi suffraganeam habentes pro nostra et dictae Sedis reverentia propensius commendatos, in ampliandis et conservandis iuribus vestris sic vos benigni favoris auxilia prosequantur, quod tu eorum fultus praesidio in commisso tibi eiusdem Ecclesiae regimine possis Deo propitio prosperari, ac Ferdinando regi adeo perennis vitae praemium et a nobis condigna proveniat actio gratiarum, ipseque Archiepiscopus

proinde divinam misericordiam, ac nostram ac dictae Sedis benedictionem et gratiam uberius valeant promereri.

Datum Romae, apud S. Petrum, die tertia Novembris MDLIV. Pontificatus nostri anno quinto.

Attento consensu Praepositi Generalis, et quia Rex supplicat, et minuta est in forma, potest expediri.

I. *Cardinalis* PUTEUS.

Expeditioni huius Brevis nomine meo et totius Societatis consentio.

IGNATIUS.

II.

Pio IV. si congratula col B. Pietro Canisio del gran frutto, che nella conversione degli eretici raccoglieva in Augusta.

DILECTO FILIO PETRO CANISIO ORDINIS SOCIETATIS IESU CHRISTI

PIVS PP. IV.

Dilecte Fili, salutem et apostolicam benedictionem. Ad aures nostras, dilecto filio nostro Ottone Cardinali Augustano referente, pervenit, quo studio, qua diligentia, qua charitate des isthic operam, ut quamplurimos eorum, qui haereticorum fraudibus decepti a recta religione aberrarunt, in salutis viam reducas; quantum etiam, superna cooperante gratia, proficias. Magnae nobis consolationi fuit tam optatus nuntius. Agimus omnipotenti Deo gratias, qui pro sua misericordia tam multos iam, sicut audivimus, per ministerium predicationis tuae in Ecclesiam catholicam revocavit. Insta, fili, ut caepisti, et enitere, ut quam maximum animarum lucrum facias. Urge tam piam, tam sanctam negotiatio-

nem. Noli defatigari in tam sancto opere, sedulitatis tuae ab eo, cui famularis, id praemium laturus, quod bonis et fidelibus servis suis promisit. Si quid vero a nobis desideras, quod conferre aliquid posse credas ad animarum salutem, libenti animo, quidquid postulaveris, concedemus.

Datum Romae, apud S. Petrum, sub annulo Piscatoris die 5. Martii 1561. Pontificatus nostri anno secundo.

III.

Breve di Pio IV. ai Canonici di Augusta perchè desistano di opporsi allo zelo del B. Pietro Canisio e dei compagni.

DILECTIS FILIIS DECANO ET CAPITULO ECCLESIAE AUGUSTANAE

PIVS PP. IV.

Dilecti Filii, salutem et apostolicam benedictionem. Ad nos et ad hanc sanctam Sedem per hosce annos pervenit bonus admodum et gratus odor fructuum, quos ex dilecti filii Petri Canisii et aliorum Societatis Iesu Professorum opera Augustana civitas uberes, Domino cooperante, percepit. Auditum enim fuit, quam multi haeretici ad Ecclesiam catholicam eorum doctrina hortationibusque reducti sint; quantumque et adiumenti et solatii catholicis civibus afferre consueverit fidelis eorum opera ac diligens ministerium. Ea nos, sicut laeti antea audire consuevimus, ita non sine dolore nuper audivimus, humani generis hostem tam pia et salutaria opera impedire caepisse. Eius enim instinctu et improbis malevolorum quorumdam sermonibus factum est, ut animi vestri ab ea Societate alienarentur. Quod eo gravius ferendum est, quia ea res non solum inchoato Dei operi impedimentum allatura est,

sed paritura etiam dissidium et scandalum inter vos et laicos catholicos, atque haereticorum animos auctura. Quibus offensionibus et scandalis nos pro pastorali officio obviam ire volentes, devotionem vestram hortamur ut ipsum Canisium et alios ex ea Societate pristina charitate et benevolentia complectamini, eosque diligenter tueamini, et quo quam plurimum proficere possint, tum verbo Dei dicendo, tum ministrandis Sacramentis, non iis modo ministeriis, quae illis ab apostolica Sede permissa sunt, fungi eos libere patiamini, sed etiam favore eos et studio vestro iuvetis: eaque in re venerabilis fratris nostri Cardinalis Augustani Antistitis vestri voluntati obsequamini, apud quem, si quid adversus eos proponere volueritis, querelam vestram, tamquam ad ad Ordinarium vestrum. deferre debetis.

Datum Romae apud S. Marcum, die ultima Septembris 1564. Pontificatus nostri anno quinto.

IV.

Breve di Pio IV. al Senato e alla Università di Colonia perchè accettino di buon grado la legazione del B. Pietro Canisio e mettano in esecuzione quanto da lui sarà proposto a suo nome.

DILECTIS FILIIS RECTORI, CONSULIBUS, SENATORI ET PROFESSORIBUS UNIVERSITATIS STUDII GENERALIS CIVITATIS COLONIENSIS.

PIUS PP. IV.

Dilecti Filii, salutem. Dilecto filio huic Petro Canisio Societatis Iesu Professori, quem vestri studiosissimum facile cognovimus, mandavimus, ut ad vos divertat, vosque nostro nomine visitet ac diligenter salutet pro eximia charitate, quam vobis et patriae ve-

strae S. Romana debet Ecclesia, cui vos singularem omni tempore cultum, devotionem ac reverentiam tribuistis, huic stabili et immobili Ecclesiae catholicae fundamento firmiter affixi. Ex eo cognoscetis, quanta benignitate Indultum illud, de quo nobis supplicatis, Universitati isti prorogaverimus, iussis ministris nostris eas primo quoque tempore litteras gratis plenioris gratiae causa expedire. Quia vero eam temporum conditionem esse scitis, ut in Professoribus et eis, qui magisterii et doctoratus titulis decorandi sunt, magnam diligentiam adhibere necesse sit, expedire putavimus, ut omnes, qui posthac ad id profitendi munus et in doctorum ordinem adsumentur, in quocumque disciplinarum et facultatum genere fidem suam iuxta formam libelli his litteris inclusi profiteantur; sicut in aliis etiam studiis istiusmodi observari praecepimus.

De reliquis, quae idem Canisius nostro nomine vobis referet, fidem eius orationi habere poteritis; quem et ipsum et totam eam Societatem optime de religione catholica his temporibus ubique meritam vobis impensius commendamus.

Datum Romae, apud S. Marcum, die IV. Septembris MDLXV. Pontificatus anno VI.

V.

Breve di Pio IV. all'Arcivescovo ed Elettore di Treveri sulla medesima legazione del B. Pietro Canisio.

VENERABILI FRATRI IOANNI ARCHIEPISCOPO TREVIRENSI
S. R. I. PRINCIPI ELECTORI.

PIUS PP. IV.

Venerabilis Frater, salutem et apostolicam Benedictionem. Dilectum hunc filium Petrum Canisium Societatis Iesu Professorem,

in Ecclesia Augustana concionatoris officio fungi laudabiliter admodum solitum, propter insignem eius probitatem ac fidem, et magnam rerum istius inclitae suae nationis notitiam, idoneum duximus, cui committeremus officium visitandi nostro nomine Fraternitatem tuam, et alios quosdam nationis eiusdem Praelatos ac Fratres nostros; quique tibi et caeteris proponeret et declararet sinceram mentem ac voluntatem nostram, et salutaria desideria. Idem tibi referet, quam benigne tibi facultatem dederimus, sicut postulasti, attribuendi et applicandi Collegio Societatis Iesu in civitate tua Trevirensi constituto bona et redditus monasterii olim monialium S. Barbarae, iam diu, sicut audivimus, deserti: qua in re libenter desiderio tuo satisfecimus: id enim ipsum declarat, quantopere studeas religionem catholicam in Civitate ac Dioecesi tua tueri et conservare. Cuius rei egregii conatus tui cum non sint nobis incogniti, eo nomine magnam tibi in Domino laudem tribuimus, hortantes, tametsi non opus esse hac hortatione persuasum habemus, ut quam diligentissime id facere perseveres. Et quia, sicut pro tua prudentia intelligis, Imperii pax in primis ad ipsam religionem tuendam et defendendam necessaria est, ut pro tua virili parte ipsi paci quam studiosissime consulas, adhortamur. De caeteris, quae tibi referet, petimus, ut parem ei fidem habeas ac nobis ipsis esses habiturus.

Datum Romae, apud S. Marcum, sub annulo piscatoris die XIX. Septembris MDLXV. Pontificatus nostri anno VI.

VI.

Gregorio XIII. nomina il B. Pietro Canisio suo legato straordinario a Ferdinando Arciduca d' Austria, ad Alberto Duca di Baviera, e all'Arcivescovo di Salisburgo.

DILECTO FILIO PETRO CANISIO ORDINIS IESUITARUM PRESBYTERO.

GREGORIUS PP. XIII.

Dilecte Fili, salutem et apostolicam benedictionem. Inter eas curas, quibus in hoc pastorali munere nobis a Deo assignato incredibiliter angimus, illam semper primam gravissimamque esse duximus, quam huic muneri maxime convenire, Deoque in primis cordi esse intelligimus, hoc est quae in animarum salute omni studio atque omnibus opibus quaerenda versatur: neque ullam tantam difficultatem esse posse existimamus, quae nos ab hac curatione abstrahere debeat; speramus enim Deum ipsum suae causae adfuturum, quem etiam scimus facile corda lapidea auferre et carnea reponere. Itaque cum audierimus te huc venturum generalis vestri Ordinis capituli celebrandi causa, voluimus te huius nostri desiderii adiutorem esse: cumque Ferdinando archiduce Austriae, cum duce Bavariae et Archiepiscopo Salisburgensi iis de rebus agere, de quibus ad te fusius praescribet dilectus filius noster Cardinalis Comensis, eorumque sententiis et voluntatibus perspectis et cognitis omnia nobis, cum veneris, exponere. Adibis ad eos principes, quos diximus, quam primum poteris, curabisque hoc negotium quam diligentissime; veniesque ad nos, ut quid consilii capere oporteat, sciamus, et, quod agendum cognoveri-

mus, exequi possimus; quod ut facere valeamus, ora Deum omnis rectae in nobis voluntatis atque actionis effectorem.

Datum Romae, apud S. Petrum die XXIII. Ianuarii 1573. Pontificatus nostri anno primo.

VII.

Breve di Gregorio XIII. al Duca di Baviera sulla legazione del B. Pietro Canisio.

DILECTO FILIO NOBILI VIRO ALBERTO BAVARIAE DUCI.

GREGORIUS PP. XIII.

Dilecte Fili, nobilis vir, salutem et apostolicam benedictionem. Caritas Dei, quae diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, facit, ut non dubitemus quin arrideas eiusdem Dei desiderio, quo catholicos omnes, tum vero Principes ardere oportet. Communicabit cum nobilitate tua nonnulla nostro iussu Petrus Canisius, quae maxime ad christianae reipublicae bonum, atque ad eam, quam diximus, Christi gloriam pertinent; eius verbis ut fidem adhibeas, rogamus, aperiasque ei quid ipse sentias pro tua prudentia, quam ut perspectissimam habemus, sic plurimi facimus.

Datum Romae, apud S. Petrum, die XXIII. Ianuarii 1573. Pontificatus nostri anno primo.

VIII.

Lettera di Bartolomeo Galli, detto il Cardinal di Como, sulla medesima legazione del B. Pietro Canisio.

R. P. Petro Canisio Theologo Societatis Iesu.

Multum Reverende in Christo Pater. Superioribus diebus, Sanctissimi D. N. iussu, scripsi tibi, et misi commentarium latinum, in quo quaedam continebantur, de quibus abs te agi Sua Sanctitas volebat cum quibusdam Germaniae Principibus. Sed postea re melius considerata visum fuit Illustriss. D. Cardinali Varmiensi mutandum esse consilium in ea parte, quae pertinet ad D. Archiepiscopum Salisburgensem, teque illius conveniendi labore levandum esse. Quare cum Sua Sanctitas de praedicto Archiepiscopo nunc quod satis est sciat, poteris Breve illud, quod tibi hac de causa missum fuerat, vel huc remittere, vel tecum, cum veneris, afferre. In caeteris vero rebus mandatum eiusdem Sanctissimi exequi diligenter studebis, sicut te facturum esse non dubito. Paternitati tuae optimam valetudinem, et divinae [gratiae praesidium opto.

Romae, die VII. Febr, MDLXXIII.

Cardinalis Comensis.

IX.

Altra lettera del medesimo Cardinale, con cui si ordina in nome di Sua Santità al B. Canisio di recarsi col Cardinal Morone alla dieta di Ratisbona.

R. P. Petro Canisio Theologo Societatis Iesu.

Multum Rev. in Christo Pater. Cum Sanctissimus D. N. pro sua paterna erga S. Caes. Maiestatem, totamque Germaniam voluntate mitteret Illustriss. Card. Moronum Apostolicae Sedis Legatum ad Comitia Ratisbonae propediem habenda, cogitans de operariis, qui ei in gravissimo hoc munere adiungendi essent, tu inter primos occurristi, cuius eximia fides, religio, et doctrina usui esse illi poterunt. Itaque voluit Sanctitas Sua tibi his literis significari, ut si idem Illustriss. Legatus isthac transiens te secum habere voluerit, eum prompto ac libenti animo comiteris, et operam illi praestes. Quod Sanctitati Suae gratum, acceptumque perinde erit, ac si praesens Beatitudini Suae inservires. Deus te gratia, et protectione sua perpetuo tueri dignetur.

Romae, die XXV. Aprilis MDLXXVI.

Cardinalis Comensis.

X.

Editto di Ferdinando I. Imperatore con cui si ordina che in tutto l' impero si adotti il solo catechismo del B. Pietro Canisio.

Ferdinandus divina favente clementia electus Romanorum Imperator semper Augustus, ac Germaniae, Hunganiae, Bohemiae,

Dalmatiae, Croatiae, Sclavoniae Rex etc. universis et singulis fidelibus nostris tam ecclesiasticis quam saecularibus, Praelatis, Comitibus, Baronibus, Dominis, Militibus, Clientibus, Capitaneis, Marschalcis, Provinciarum Praesidibus, Vicedominis, Praefectis, Burggraviis, Officialibus, Iudicibus, Burgimagistris, Consulibus, et Communitatibus, omnibusque aliis et singulis subditis et fidelibus nostris Provinciarum nostrarum, cuiuscumque gradus, status, ordinis, conditionis, et dignitatis extiterint, gratiam nostram Caesaream et omne bonum.

Magno cum animi nostri moerore perpendimus et videmus, quibus hodie quantisque motibus et periculis orbis christianus undique concutiatur; potissimum vero miserandus ille status neglectae adeoque contemptae passim religionis saepe multumque nos et pios omnes discruciat: qua quidem religione, ut nihil est sanctius in terris, ita praeclarius ac firmius Reipublicae ornamentum ac robur esse nullum potest. Atque idcirco malarum artium nefarius artifex, sanctae Ecclesiae bonorumque omnium hostis atrocissimus Sathan, quantum humano generi praesidii in vera religione positum sit, minime ignarus, annis abhinc multis causam religionis passim oppugnat ac perturbat, ita ut maioribus viribus et copiis, frequentioribusque dolis et fraudibus, uno eodemque tempore ipsam antea nunquam oppugnasse videatur. Nec desinit adhuc satellites quosdam et ministros suos, qui editis suis libellis omnia impietatis suae studia foveant, disseminent ac propagent, subornare; partim ut qui a religione orthodoxa semel defecere, in erroribus et sectis, quibus se addixerunt, confirmentur; partim ut qui etiam nunc in tutissimis Ecclesiae castris perdurant, hinc seducti factionum discipuli et religionis nostrae catholicae desertores fiant.

Inter hos autem libellos, quorum ingens ubique proventus est, non parum virium ad religionem evertendam habent Catechismi,

sic enim appellant, qui saepe tum brevitatis, tum verborum elegantiae et methodi specie commendati egregie fallunt, et imperitam illam nobilemque iuventutem veritatis sinceritati natam graviter vitiant atque corrumpunt. Dum enim ex istorum libellorum lectione venenum ipsa dulcedine blandum simplicibus et incautis sumendum praebetur, priusquam id sentiant, eorum animi, novis et pestiferis opinionibus, quas evellere postea sit difficillimum, depravantur. Unde fit, ut eo doctrinae fermento semel infecti, catholicae Fidei et sanctae matris Ecclesiae dogmata et instituta veneranda negligant, fastidiant, atque nonnunquam etiam per contemptum oppugnent.

Qua quidem in re, si quid consiliis, monitis, iussis et edictis publicis Imperatore et Principe christiano dignis profici potuit, nos profecto, cum ad ista impietatis studia profliganda, tum ad sacrosanctae religionis nostrae catholicae iura retinenda, officio nostro minime defuimus. Attamen grassatur in dies magis ac magis haec foeda lues, novique subinde ac novis illecebris infecti prodeunt Catechismi, sparguntur, leguntur, proponuntur in scholis, maiore sane periculo, quam simplices pueri et creduli improvidique adolescentes, imperitique homines, et plerique omnes istiusmodi praeceptores sentire ac iudicare queant. Quod igitur in gravi morbo boni medici, in exorta tempestate fidi naucleri faciunt, a nobis alienum non esse existimamus, ut praesentissima, nobisque ob oculos posita atque prospecta longe gravissima pericula ratione quadam aut depellamus omnino, aut saltem, quoad Deus potentem manum suam admoverit, mitigemus. Quamobrem matura super his deliberatione habita, fidelibus nobis subiectis populis saluberrimum fore duximus, si in tanta dogmatum et sectarum varietate catechisticae doctrinae librum, qui orthodoxus sit, conscribi simul et fidelibus nostris populis evulgari, commendarique unice curaremus.

Ad quod catholicum opus conscribendum inter alios non dubiae fidei ac doctrinae viros honorabilem, religiosum, devotum, nobis dilectum Petrum Canisium sacrae theologiae Doctorem delegimus, et cum ab eo fuisset conscriptum, aliorum etiam, quos non solum sacrosancta theologica scientia, verum etiam vitae innocentia et integritate perspicuos esse constat, iudicio et censurae subiecimus, quo certiores essemus, ne auctoritate nostra in lucem quicquam prodiret, quod evangelicae doctrinae et sanctae Ecclesiae Catholicae ullo modo adversaretur. Posteaquam Dei Optimi Maximi gratia factum est, ut commemoratus liber magno ubique doctorum et procerum quoque catholicorum applausu exceptus, in varias etiam linguas conversus, saepeque apud exteros recusus, et in gymnasiis publicis simul ad docendum et discendum propositus fuerit, existimavimus, nos non abs re facturos, si eumdem Catechismum ab Auctore denuo recognitum, non solum rursus typis evulgari curaremus, verum etiam pro rudiorum captu in quoddam compendium redigi iuberemus, ac fidelibus nostris populis denuo auctoritate nostra commendaremus.

Mandantes idcirco praedictis omnibus et singulis, praecipue vero iis, qui nostro nomine et loco iuris et iustitiae administrationem in provinciis nostris exercent, et in magistratu constituti sunt, ut hunc Catechismum solum, nullumque alium per ludimagistros, praeceptores, ac pedagogos pueris in scholis publice aut privatim proponi, praelegi, ediscendumque tradi magnopere curetis, atque omnino efficiatis quatenus cum vos, tum ipsi gravissimam indignationem nostram, aliasque paenas delinquentibus et huius edicti nostri contemptoribus pro arbitrio nostro irrogandas volueritis evitare. Haec enim est expressa mens et voluntas nostra.

Datum in Civitate nostra Vienna, die X. mensis Decembris, anno Domini MDLX. Regnorum nostrorum Romani XXX. aliorum vero XXXIIII.

XI.

Simile Editto di Filippo II. re di Spagna.

PHILIPPUS DEI GRATIA REX CASTELLAE, LEGIONIS, ARAGONUM ETC. UNIVERSIS NOSTRIS LOCUM TENENTIBUS, GUBERNATORIBUS, PRAESIDIBUS, CANCELLARIIS, CONSULIBUS, BALLIVIS, PRAEPOSITIS, PRAETORIBUS, SCULTETIS, IUDICIBUS, IUSTITIARIIS, OFFICIALIBUS ET EORUM VICEM GERENTIBUS, GRATIAM NOSTRAM REGIAM ET OMNE BONUM.

Cum hisce periculosis temporibus tantopere nihil exoptemus, quam uti omnes homines, maxime vero populi nobis subditi, divina favente clementia, quietam, compositam ac tranquillam vitam transigant; atque huic nihil aeque obstare discordia variarum ac perniciosarum opinionum christianae religionis omnibus in confesso sit et nobis compertum; maturo consilio huic morbo occurrendum, adeoque id in primis nostri officii esse animadvertimus. Quare excitis praeclarae undique eruditionis ac sincerae in Deum fidei viris, nec non vitae transactae innocentia et integritate claris, cum eis consilium hoc nostrum serio contulimus, ut quid facto in tam gravi negotio opus esset, nobis libere referrent. Illorum sententia audita, arbitramur magni momenti esse si rectis ac orthodoxis studiis a pueris tenella illa aetas imbuatur, ac catholica fundamenta fidei sedulo doceantur, illorumque animis instillentur. Quo recens est imbuta semel, servabit odorem testa diu. Cuius nobis, proh dolor! grave satis exemplum hisce posterioribus annis adversarii nostrae religionis exhibuerunt. Quos certum est summam semper dedisse operam, ut incautam iuventutem, quae per aetatem a felle sibi praecavere male posset, subornatis ac didacticis catechismorum doctrinis inescarent variis,

novis, inauditis animos eorum captantes ac opinionibus seducentes, quae altius insertae, iam profundis actis radicibus aegre extirpari ab adultis queunt.

Quare operae pretium videbatur, nostrorum hominum animos, quasi salubri antidoto, orthodoxo ac pio anticatechismo praemunire. Cum id omnino facere deliberassemus, ac doctos theologos, ut id muneris susciperent, graviter hortaremur, illi nullum commodiorem librum tradi posse nec magis utilem affirmarunt Catechismo patrui nostri charissimi Ferdinandi Romanorum, Hungariae et Bohemiae regis, quem ille haud ita pridem sua auctoritate suis tenendum proposuit. Insuper eius tantam censebant libri esse puritatem atque doctrinam, ut qui iuxta hanc normam, fidem ac mores suos instituerit, Deo haud dubie placeat, et aeternum praemium certo sperare queat.

Proinde hunc Catechismum Belgica Gallicaque lingua traductum, nobisque eximie commendatum auctorizamus, nostrosque subditos, ut diligenter evolvant, sepositis aliorum consimilium catechismis, adhortamur: mandantes vobis praedictis omnibus et singulis, ut hunc Catechismum tantum, nullumque alium per ludimagistros, rectores, pedagogos in scholis publice vel privatim proponi, praelegi, ediscendumque tradi curetis, quatenus nostram censuram ac gravem indignationem, aliasque poenas arbitrio iudicum nostrorum irrogandas devitetis.

Haec enim nostra regia mens, summaque voluntas est.

Datum in civitate nostra Bruxella, die 16. mensis Decembris, anno Incarnationis Domini 1557, Regnorum vero nostrorum, videlicet Hispaniarum, Siciliae etc. II. Angliae autem, Franciae et Neapolis IIII.

XII.

Decreto di Gregorio XVI. in approvazione delle virtù in grado eroico.

LAUSANEN. BEATIFICATIONIS ET CANONIZATIONIS VEN. SERVI DEI PETRI CANISII, SACERDOTIS PROFESSI SOCIETATIS IESU.

SUPER DUBIO

An constet de Virtutibus Theologalibus Fide, Spe, Charitate in Deum et Proximum, nec non de Cardinalibus Prudentia, Iustitia, Fortitudine et Temperantia, earumque adnexis in gradu heroico, in casu et ad effectum de quo agitur?

Venerabilis Sacerdos PETRUS CANISIUS, qui Societati Iesu, paullo ante a S. Ignatio institutae, nomen dedit, cor suum tradidit ad vigilandum diluculo ad Dominum, qui spiritu intelligentiae replevit illum, et ipse tanquam imbres misit eloquia sapientiae, palam fecit disciplinam doctrinae suae, et in Dei lege gloriatus est. Haereticos enim ea tempestate errores multos contra orthodoxam Fidem disseminantes zelo summo flagrans et voce et scriptis strenue oppugnavit, atque eosdem vel perculsos obmutescere coegit, vel convictos ad catholicam veritatem pertraxit. Non solum scientia et eloquio fideles pariter et infideles ad rectum vivendi tramitem reduxit, sed etiam suae ipsius vitae exemplo, quam sublimibus virtutibus ornavit. Tandem acerrimus hic catholicae Fidei propugnator variis peragratis regionibus, assiduis exantlatis la-

boribus, periculisque toleratis ad eam asserendam, annis ac meritis refertus, maxima cum doctrinae et sanctitatis eximiae opinione vitae cursum Friburgi consummavit anno MDXCVII. Cum apud Helvetios, Germanos et finitimos Ven. Dei Servi PETRI sanctitatis fama post illius interitum invalesceret, ac latius resonaret laudibus nomen, Societatis Iesu exciti Alumni Processus conficiendos de illius vitae ratione et gestis curarunt Friburgi et Frisingae annis MDCXXV. et MDCXXX.; plures scilicet post annos ab eius obitu; atque huiusmodi Processus tardius allati sunt ad Sacrorum Rituum Congregationem, ut constat ex eorum aperitione peracta annis MDCXCIII. et MDCCXXIX. Anno vero MDCCXXXV. enixius egerunt Patres Societatis Iesu apud eandem Sacram Congregationem, de Beatorum honoribus, annuente Apostolica Sede, tribuendis Ven. Servo Dei PETRO, cuius insignia erga catholicam Religionem merita eminebant. Plures ex tunc pluribus locis apostolici Processus instructi fuerunt, ut ea omnia, quae ad Causam recte pertractandam iuxta Summorum Pontificum Decreta, et receptam consuetudinem praescripta sunt, sedulo perficerentur. At saeculum et amplius elapsum fuerat, et ideo ex Testibus de auditu atque historicis erant hauriendae probationes. Insuper propter locorum distantiam, rerumque orbis vicissitudines diuturnum rursus praeteriit temporis spatium, quod Causae progressui attulit moras. Accesserunt ipsius Societatis Iesu calamitates deinde saeculo decurso labente, et hoc ineunte Romae, Italiae, totius Europae perturbationes, ac bellorum tumultus.

Temporum quiete Divinae Providentiae beneficio tandem obtenta, Ven. PETRI resumpta fuit Causa anno MDCCCXXXIII., atque iis omnibus absolutis, quae omnino praemittenda erant, attentis praecipuis circumstantiis ipsius antiquae Causae pluries interceptae, ad disquisitionem Virtutum Theologalium et Cardi-

nalium Ven. Servi Dei deventum est. Tribus de more consultationibus agitata fuit quaestio. Primo in Aedibus Rm̃i Cardinalis Caroli Mariae Pedicini iam Sacrorum Rituum Congregationi Praefecti, et Caussae Relatoris, sextodecimo Kalendas Ianuarii anno MDCCCXXXIV. Secundo in Palatio Apostolico Quirinali ante Rm̃os Cardinales Sacris Ritibus addictos, sexto idus Augusti anno MCCCXLII. Tertio coram SSm̃o Domino Nostro GREGORIO PAPA XVI. undecimo Kalendas Decembris Anno MDCCCXLIII. conventu generali habito in Palatio Apostolico Vaticano, ubi loco Rm̃i Cardinalis Pedicini morbo correpti, quo paullo post vivis est ademptus, Rm̃us Cardinalis Vincentius Macchi Episcopus Praenestinus proposuit Dubium: « An constet de Virtutibus Theologalibus et Cardinalibus earumque adnexis in gradu heroico, in casu et ad effectum, de quo agitur? » Atque ipse, caeterique Cardinales et Patres quaesitores singuli suffragia protulerunt.

Omnibus attente auditis suffragantibus SANCTISSIMUS DOMINUS, quum unius Summi Pontificis in his gravissimis Causis iudicium sit ac potestas, supremam sententiam suam ferre distulit, ut interim in hac ardua quaestione debitis invocaretur precibus auxilium aeternae Sapientiae, per quam potentes decernunt iustitiam. Implorato autem superno lumine, ac totius rei serio secum perpensa, Mentem suam patefacere statuit.

Itaque hac die Dominica IV. post Epiphaniam Sacris peractis, accersivit ad Vaticanas Aedes Rm̃os Cardinales Ludovicum Micara Episcopum Tusculanum, Sacrorum Rituum Congregationi Praefectum, ac Vincentium Macchi, nunc Episcopum Portuensem, S. Rufinae et Centumcellarum, Causae Relatorem, nec non Rev. P. Andream Mariam Frattini Sanctae Fidei Promotorem, atque infrascriptum me Secretarium; quibus adstantibus rite pronunciavit: « Ita constare de Virtutibus Theologalibus et Cardinalibus,

earumque adnexis in gradu heroico Ven. Servi Dei PETRI CANISII, Sacerdotis Professi Societatis Iesu, ut tuto procedi possit ad ulteriora, nimirum ad discussionem quatuor Miraculorum ».

Decretum autem huiusmodi evulgandum et in Acta Sacrorum Rituum Congregationis referendum mandavit, quinto Kalendas Februarii anno MDCCCXLIV.

F. L. CARD. MICARA Ep. Tusc. S. R. C. Praefectus.

Loco ✠ Sigilli.

Ioseph Gaspar Fatati *S. R. C. Secretarius.*

XIII.

Decreto dell'approvazione dei Miracoli.

LAUSANEN. BEATIFICATIONIS ET CANONIZATIONIS VEN. SERVI DEI PETRI CANISII, SACERDOTIS PROFESSI SOCIETATIS IESU.

SUPER DUBIO

An et de quibus Miraculis constet in casu et ad effectum de quo agitur?

Quasi splendor firmamenti, et quasi stella in perpetuas fulgebit aeternitates Venerabilis Sacerdos PETRUS CANISIUS, alter ex primis S. Ignatii inclytae Societatis Iesu Institutoris asseclis, qui ad iustitiam erudivit multos; tamquam imbres ubique sparsit eloquia sapientiae; catholicam Fidem in Germania collabentem ita strenue propugnavit, ut nonnulli regionis illius Principes se ab

eo in lege Domini edoctos fuisse ac confirmatos palam asseruerint. Hic novatores omnes insectatus est, contrivitque, qui saeculo XVI acerrimum adversus Ecclesiam Dei exercuere bellum. Hic errantes ad veritatis lumen reduxit; pios evangelicis enutrivit monitis; sacras Virgines ab haereticorum fraudibus, ac blandimentis securas fecit; miseros beneficentia fovit; omnibus omnia factus est ut omnes faceret salvos. Tridentino interfuit Concilio, et tanta inter Patres illic congregatos doctrinae praestantia conversatus est, ut laus eius per omnes Ecclesias fuerit, aeternamque iis reliquerit memoriam, qui post eum futuri erant.

Denique hic praeclarissimus catholicae Fidei vindex plurimis peragratis regionibus, hostium periculis superatis, ac laborum diuturnitate consumptus, Friburgi graviter aegrotans, clarior doctrina virtutibus ac sanctitate clarissimus in osculo Domini conquievit Anno MDXCVII.

Quamvis post eius mortem longe lateque ipsius sanctimoniae fama insonuerit, tamen tardius fuere ob varias temporum vicissitudines processuales tabulae ad exitum perductae; proindeque de Venerabilis Petri Virtutibus absolutum est hac nostra aetate iudicium; siquidem Gregorius XVI. Sa. me. Quinto Kalendas Februarii anni MDCCCXLIV. pronunciavit: *Ita Constare de Virtutibus Theologalibus et Cardinalibus earumque adnexis in gradu heroico Venerabilis Servi Dei Petri Canisii ut tuto procedi possit ad ulteriora, nimirum ad discussionem quatuor Miraculorum.* Quoniam vero ab eius statim obitu hic Venerabilis Servus Dei portentis clarescere coepit, ex his quatuor, uti in Decreto de Virtutibus cautum est, Sacrorum Rituum Congregationi fuere proposita, quae ope Venerabilis Petri a Deo patrata adserebantur. Proindeque XIII. Kalendas Iulias anni MDCCCLX. in aedibus Reverendissimi Cardinalis Constantini Patrizi Episcopi Portuensis

et S. Rufinae, Sacrorum Rituum Congregationi Praefecti, quod Cardinalis Vincentius Macchi cl. me. Relator infirmitate detineretur, antipreparatoria Comitia sunt habita, primumque ea controversia ad trutinam revocata. Insequenti autem anno MDCCCLXII. Decimo Septimo Kalendas Ianuarias praeparatorius Sacrorum Rituum Congregationis Conventus super memoratis Miraculis legitime coactus habitusque est in Palatio Vaticano. Demum pridie Idus Ianuarias ineuntis anni huius in Aedibus Vaticanis collecta fuere Generalia Comitia, ubi cum Reverendissimus Cardinalis Constantinus Patrizi Causae Relator coram Sanctissimo Domino Nostro PIO PAPA IX. proposuisset Dubium: *An et de quibus Miraculis constet in casu et ad effectum de quo agitur;* Reverendissimi Cardinales et Patres Consultores singuli suam protulere sententiam. Verumtamen de communi hoc suffragio Sanctissimus Dominus apostolicum distulit denunciare iudicium, enixius interim postulaturus a Domino, ut sibi in gravissimo decernendo negocio propitius adesset.

Hac denique die, Patrocinio castissimi Deiparae Sponsi sacra Beatissimus Pater mentem suam pandere statuit. Eucharistico itaque Sacrificio ad Vaticanas aedes oblato, postquam in Patriarchali Basilica Liberiana altare consecrasset in Hypogèo Confessionis, quod apud sepulcrum Sancti Mathiae Apostoli ad Sacra Praesepis Domini Lypsana custodienda suis nuper sumptibus magnificentissime construere fecit, in proximo eiusdem Basilicae Sacrario ad se accersivit Reverendissimum Cardinalem Constantinum Patrizi Episcopum Portuensem et S. Rufinae, Sacrorum Rituum Congregationi Praefectum Causaeque Relatorem, una cum R. P. Andrea Maria Frattini Sanctae Fidei Promotore et me infrascripto Secretario, iisque adstantibus rite pronunciavit: *Constare de quatuor Miraculis in tertio genere, intercessore Venerabili Petro Canisio,*

a Deo patratis; scilicet de primo: *Instantaneae perfectaeque sanationis Elisabethae Vanderveit, ab lethali hepato-emphraxi, quae in abscessum migraverat, teterrimis stipata symptomatibus*; de secundo: *Instantaneae perfectaeque sanationis Annae Mariae Kern ab chronica rheumatalgia, quae in insanabilem arthritidem conversa mortem portendebat*; de tertio: *Instantaneae perfectaeque sanationis Mariae Margaritae Allaz ab labe confirmata et incurabili post diuturnum pulmonis morbum*; de quarto: *Instantaneae perfectaeque sanationis Mariae Annae Buman a paralysi post ingestum venenum saevissimis convulsionibus stipata.*

Hoc autem Decretum publici iuris fieri et in acta Sacrorum Rituum Congregationis referri mandavit Decimoquinto Kalendas Maii Anni MDCCCLXIV.

C. Episcopus Portuen. et S. Rufinae
Card. PATRIZI S. R. C. Praefectus.

Loco+Signi.

D. Bartolini *S. R. C. Secretarius.*

XIV.

Decreto sul potersi sicuramente procedere alla solenne Beatificazione.

LAUSANEN. BEATIFICATIONIS ET CANONIZATIONIS VEN. SERVI DEI PETRI CANISII, SACERDOTIS PROFESSI SOCIETATIS IESU

SUPER DUBIO

An stante Virtutum et quatuor Miraculorum approbatione, tuto procedi possit ad solemnem Venerabilis Servi Dei Beatificationem?

Non recedet ab hominum memoria eximii viri nomen Venerabilis Servi Dei PETRI CANISII ex praeclarissima Loiolea sobole; siquidem a generatione in generationem requiretur. Catechesi enim sua populos in fide erudivit; in medio magnatorum apparuit, eorumque direxit consilia; in haereticorum versutias introivit, et occulta illorum molimina exquirens, ea palam fecit disciplina doctrinae suae. In terras multarum gentium pertransiens infirma confirmando, disrupta consolidando, depravata convertendo bona omnia in hominibus tentavit. Sublimes Deiparae Virginis virtutes et merita elucidans, vitam habuit aeternam. Sapientiam itaque eius collaudabunt multi usque in saeculum et laudem eius annuntiabit Ecclesia.

Et sane cum ex Ecclesiae constitutionum praescripto disceptatum primo de eius virtutibus fuerit, placuit Summo Pontifici GREGORIO XVI. sa. me. Decretum pronunciare Quinto Kalendas Februarias anni MDCCCXLIV., quo de Venerabilis PETRI Virtutibus constare in gradu heroico sancivit. Cumque Deus omni-

potens PETRI vocem in coelis ratam habens Servum hunc fidelem prodigiorum testimonio cohonestaverit, visum est Sanctissimo Domino Nostro PIO PAPAE IX. absoluto Sacrorum Rituum Congregationis iudicio, quatuor prodigiosas sanationes altero adprobare Decreto, quod dedit decimoquinto Kalendas Maias vertentis anni.

Post haec nihil aliud eximio huic famulo Dei ad laudis culmen in Ecclesia promerendum deerat, nisi ut Sanctitas Sua ediceret tuto posse ad Beatorum honores Venerabili PETRO sanciendos procedi, ac proinde dubium de hac re propositum fuit a Reverendissimo Cardinali Constantino Patrizi Episcopo Portuensi et S. Rufinae, Sacrorum Rituum Congregationi Praefecto Causaeque Relatore in Generalibus Comitiis coram eodem Sanctissimo Domino Nostro apud Vaticanas aedes habitis decimo octavo Kalendas Iulii huius anni.

Licet vero unanimi tam Reverendissimorum Cardinalium quam Patrum Consultorum id suffragio probatum fuerit, censuit tamen SANCTITAS SUA, ad maiora sibi a Patre luminum auxilia comparanda, preces ad hanc usque diem ingeminare, qua beatissimi Praecursoris Domini exordia recoluntur, ut quemadmodum ille Christi Servatoris ore praedicatus fuit *lucerna ardens et lucens*, ita vir iste apostolicus in hac obscura temporum caligine et foeda morum pravitate super Ecclesiae candelabrum positus praeluceret fidelibus doctrinae fulgore, et charitatis igne omnium corda ad virtutum amorem incenderet.

Quare Eucharistico sacrificio in suo Vaticani Palatii sacello piissime oblato, postquam in Patriarchali Archibasilica Lateranensi eidem Praecursori dicata, sacro adstante Patrum Cardinalium Collegio, Missae Pontificali interfuisset, in proximo eiusdem Archibasilicae Sacrario ad se accitis Reverendissimo Cardinali Constantino Patrizi Episcopo Portuensi et S. Rufinae, Sacrae Ri-

tuum Congregationi Praefecto Causaeque Relatore, una cum R. P. Petro Minetti S. Fidei Promotoris Coadiutore, et me infrascripto Secretario, iisdemque adstantibus solemniter decrevit: *Tuto procedi posse ad solemnem Venerabilis* PETRI CANISII *Beatificationem.*

Huiusmodi autem Decretum publici iuris fieri, in Sacrorum Rituum Congregationis acta referri, Literasque Apostolicas in forma Brevis de Beatificationis solemniis in Patriarchali Basilica Vaticana quandocumque celebrandis expediri mandavit, octavo Kalendas Iulii anni MDCCCLXIV.

C. Episcopus Portuen. et S. Rufinae
Card. PATRIZI S. R. C. Praefectus.

Loco+Signi.

D. Bartolini *S. R. C. Secretarius.*

FINE.

INDICE

LIBRO SECONDO

LIBRO TERZO

LIBRO QUARTO

LIBRO QUINTO

LIBRO SESTO

APPENDICE

DI DOCUMENTI

NIHIL OBSTAT

Petrus Minetti S. C. A. et S. F. Subpromotor.

IMPRIMATUR

Fr. Hieronymus Gigli Ord. Praed. S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

Petrus De Villanova Castellacci Archiep. Petrae, Vicesgerens.

PIUS PP. IX.

AD FUTURAM REI MEMORIAM

Qui contra Ecclesiam suam inferorum portas nunquam praevalituras edixit Christus Dominus, quoties ad eam concutiendam ac turbandam perditi homines exorti sunt, strenuos continuo viros excitavit, qui sanctitate ac doctrina, duplici quasi muniti gladio, eorum audaciam frangerent, impetum viresque retardarent. Id certe, si saepe alias, funesta potissimum Lutheri aetate videre licuit, quum nimirum impius homo ac superbia elatus adversus Apostolicam Sedem, propugnaculum arcemque catholici nominis, rebellionis signum extulit, innumerosque disseminare caepit errores, quibus fidei integritatem in animarum perniciem contaminare niteretur. Neque enim sine providentis Dei consilio factum est, ut quo anno Ignatius Loyolaeus Societatis Iesu auctor et parens in obsidione arcis Pampelonensis salutari vulnere prostratus iacuit, abiectisque militiae saecularis armis ad praelianda praelia Domini se totum convertit, eodem ipso anno ederetur in lucem Venerabilis Dei Famulus Petrus Canisius, qui olim in Ecclesiae castris, Ignatio auspice, contra novum hostium genus animose ac fortiter decertaret.

Hic enimvero Noviomagi in Belgio generosa stirpe ortus anno MDXXI, innocenter acta paternis in aedibus pueritia, Coloniam studiorum causa concessit, ibique humanioribus litteris excultus, iuri civili, Lovanii postmodum sacris canonibus operam adiunxit, ac iam inde a prima aetate flagrare sic caepit ardore tuendae fidei, ut gloriosis certaminibus proludere quodammodo visus sit, quum verba e suggestu faciens haereticam pravitatem insectaretur. Quod quidem praeclarum studium ut facilius expleret, primus inter Germanos nuper fundatae Societati Iesu nomen dedit, ab eoque proposito neque amplissimis paternae domus fortunis, neque honestissimis exhibitis nuptiis potuit vel minimum deterreri. Sacerdotio auctus ad Ecclesiae defensionem vehementer exarsit, ac nihil sibi defugiendum duxit, quominus eidem laboranti succurrere, quacumque ratione posset, experiretur. A clero et populo Coloniensi, sincerae fidei retinentissimo, Legatus missus est ad Carolum Quintum Imperatorem, itemque ad Georgium Austriacum Episcopum Leodiensem, ut ipsorum imploraret opem contra Hermannum Ecclesiae Coloniensis Antistitem, qui novarum opinionum captus illecebris, et haereticorum fraudibus irretitus, complures ex his Coloniam adciverat, nimirum in ovile Christi teterrimos lupos induxerat; remque Canisius ita prospere gessit, ut haud ita multo post ille, non Pastor, sed mercenarius, merito sit percussus anathemate, et a Catholici gregis custodia deturbatus. Ac vix annum sextum supra vigesimum Petrus attigerat, cum a Cardinali Othone Truchsensi Episcopo Augustano, qui viri scientiam virtutemque probe noverat, missus ad Concilium Tridentinum est, theologi nomine ac munere insignitus; in eoque frequentissimo Catholicorum Patrum consessu nemini probata non est illius in disserendo doctrina, in explicandis quaestionibus consilii maturitas, in respondendo alacritas, in dicenda sententia gravitas et constantia. Exinde a S. Ignatio accersitus in Urbem,

mox iussu illius politiores litteras publice docturus Messanam profectus est, idque munus neque curis, nec sollicitudine vacuum, summa cum laude in iuventutis commoditatem exercuit. Elapso vix anno restitutus Germaniae fuit Venerabilis Petrus, ut ibi latissimo veluti in campo virtutem exerceret suam. Ingolstadium primo, Vindobonam deinde quum pervenisset, deplorare coactus est multa et gravia inflicta ab haereticis Religioni vulnera; depravatos quippe offendit populi mores, collapsam ecclesiasticorum virorum disciplinam, neglectum templorum cultum, intermissum Sacramentorum usum, oppida pleraque suis orbata Pastoribus; quibus malis ut mederetur, tum voce, tum exemplo, cuius maxima esse solet ad persuadendum vis, plurimum laboravit. Maxime anxius ac sollicitus de studiorum ratione in Lycaeis instauranda, pertinaci contentione hoc tandem est assecutus, ut, vocatis ad docendum probatae fidei magistris, sana iterum doctrina, et scholastica Theologia publice traderetur, a qua, utpote veritati Catholicae explicandae opportunissima, Protestantes summopere abhorrebant. Per libellos erroribus refertos dispergi venenum cum cerneret, opportunum adhibere remedium cogitavit, Summam Catholicae doctrinae conscribendo, idque operis tam enucleate, tam dilucide, ac presse confecit, ut ad erudiendos Catholica veritate populos, in eaque confirmandos nihil eo libello accommodatius; isque proinde et probatus et exceptus ab Episcopis ac theologis fuit communi cum plausu, et in bonum animarum undequaque diffusus.

Iam vero strenuus hic vir periculosissimo tempore Ecclesiae ad praesidium datus, quot et quam longa itinera susceperit per quinquaginta, eoque amplius annos, quot aerumnas tulerit, quot molestias devoraverit, nemo facile cogitando assequi posset. Poloniam, Franconiam, Bavariam, Bohemiam, atque universam fere Germaniam Religionis causa peragravit. Multis et civitati-

bus et provinciis saluti fuit, quarum alias ab imminenti contagione servavit immunes, alias ab inveterata errorum peste purgavit. In Conventu Ratisbonensi, Petricoviensi et Augustano catholicos Principes, sacrosque Antistites excitavit, exacuit ad comprimendum haereticorum furorem, ad funestam flammam, quae in manifestum erumpebat incendium, restinguendam. In colloquio Wormatiensi cum haereseos magistris in disputationis certamen palam venit, tantamque expromsit eruditionis copiam, ac dicendi vim, ut eos proiectae licet audaciae ad silentium redegerit. Doctis ac laboriosis conscriptis voluminibus, Centuriatorum Magdeburgensium calumnias invicte refellit. Primus gubernandae Provinciae Germanicae a S. Ignatio praepositus, Collegia erudiendae iuventuti ubique excitavit, omnemque dedit operam, ut perpetuo constitueretur in Urbe Germanicum Collegium excipiendis eius nationis iuvenibus, qui sub auspiciis Romanorum Pontificum bonis instituti moribus, rectisque innutriti doctrinis, in patriam reversi, fortes tamquam Christi milites pervagantem haeresim debellarent. Quo vero advolare ipse nequibat, illuc ecclesiasticos mittebat viros, suae charitatis aemulatores, qui in purgando excolendoque agro Domini utiliter insudarent.

A Legatis Pontificiis revocatus in Concilium fuit, suam ut scientiam et operam satis iam probatam et cognitam in rei catholicae subsidium impenderet. Plures, easque gravissimas, a Romanis Pontificibus Decessoribus Nostris legationes accepit, quippe qui summa apud eos florebat opinione doctrinae et sanctitatis. A Paulo IV. missus in Poloniam est, ut religionem ibi in discrimen adductam erigeret, recrearet: a Pio IV. creatus Legatus est ad Episcopos et Principes Germaniae, graviter apud illos acturus ut exciperentur ac promulgarentur Concilii Tridentini Decreta ad fulciendam fidem, ad emendandam morum disciplinam: denique

a Gregorio XIII. in pluribus atque impeditissimis Ecclesiae negotiis adhibitus, omnia ex Pontificis sententia, multis superatis et difficultatibus et periculis, feliciter expediit; nullis enim neque conviciis, neque minis, neque ipsa capitis dimicatione prohiberi unquam potuit, quin ad religionem, quae perfidiosis Protestantium artibus maxime laboraret, sublevandam, omnes animi corporisque vires intenderet.

Iam multis distractus curis, nihil ut otii, nulla ut reliqua illi foret particula subsecivi temporis, magnam noctis partem necessariae quieti subtrahens precationi dabat, atque in rerum caelestium meditatione defixus tantam capiebat iucunditatem, ut vim lacrimarum plerumque profunderet. Quamquam a Summis Pontificibus, atque a viris dignitate ac virtute conspicuis, in primisque a sanctis Carolo Borromeo, et Philippo Nerio magno in pretio haberetur, de se nihilominus tam demisse atque abiecto sentiebat, ut ultro delatum semel atque iterum Vindobonensem Episcopatum constanter detrectaverit, atque aegre admodum adductus sit, ut illius Ecclesiae procurationem Apostolica auctoritate per anni spatium exerceret. Praecipuo quodam observantiae studio tenebatur erga Apostolicam Sedem, cui quidem omnia sua studia, contentiones, curas, omnes vitae rationes plane devoverat. Obedientiae virtutem tam sedulo excoluit, ut a suorum Praesidum voce nutuque penderet, ac nihil esset tam arduum ac difficile, quod non illorum auctoritate laetus atque alacer aggrederetur. Castitatem, cui servandae se se a primis annis voto obstrinxerat, ad extremum usque spiritum custodivit illaesam, idque potissimum assecutus est omni asperitatum genere corpus affligendo, atque ad exemplum Apostoli Pauli in servitutem redigendo, ne adversus spiritum reluctaretur, atque insolesceret. Tandem Friburgum Helvetiorum ire iussus, quum ibidem pro gloria divini Nominis, pro salute animarum multa ac praeclara gessisset, non ae-

tate magis, quam diuturnis laboribus fructus, placidissime quievit in osculo Domini anno MDXCVII, aetatis suae septuagesimo septimo.

Quae de Venerabilis Petri virtute praestanti atque eximia hominum animis opinio insederat, magis invaluit posteaquam ipse ex hac mortali statione recessit. Hinc annis MDCXXV. et MDCXXX. per sacros Antistites Lausanensem, et Frisingensem curatum est, ut de illius vita rebusque gestis acta conficerentur: verum suborti bellorum tumultus, quominus absolvi illa possent, prohibuerunt. Quapropter anno MDCCXXX. peractis omnibus, quae sunt ex Ecclesiae sanctionibus necessaria, ad Apostolicam Sedem delata causa fuit, cuius tamen cursus intercisus mansit, excitatis turbolentissimis rei sacrae ac publicae tempestatibus. Compositis tandem rebus ad Consilium Venerabilium Fratrum Nostrorum S. R. E. Cardinalium sacris ritibus tuendis praepositorum agitari caepit de Virtutibus, quibus Venerabilis Dei Famulus emicuisset, ac diligenti adhibita pervestigatione heroicum illas culmen attigisse declaravit fel. mem. Gregorius XVI. Praedecessor Noster Quinto Kalendas Februarias anno MDCCCXLIV. Postmodum institutum iudicium est de quatuor Miraculis, quae Venerabili Petro deprecante a Deo patrata dicebantur, omnique iudicii severitate adhibita, rebusque omnibus diu multumque perpensis, de illorum prodigiorum veritate constare decrevimus Decimoquinto Kalendas Maii anno vertente MDCCCLXIV. Nihil proinde supererat, quam ut in eodem Cardinalium Consilio disceptaretur, num Venerabili Petro decerni tuto possent Beatorum Caelitum honores. In generali itaque conventu Vaticanis in aedibus coram Nobis habito Octavo Kalendas Iulii vertentis anni, tum iidem Cardinales, tum quotquot aderant Consultores unanimi suffragio censuerunt, commemoratum Dei Famulum tuto posse Beatum declarari cum omnibus Indultis, donec illius Canonizationis

solemnia celebrentur. Nos vero posteaquam a Patre luminum, ut Nobis in tanti momenti re propitius adesse vellet, iteratis precibus postulassemus, de Beatorum honoribus Venerabili Petro deferendis, sententiam protulimus Decreto edito Octavo Kalendas Iulii anni huius vertentis.

Quamobrem ut in tanta temporum iniquitate, qua impiorum armis Ecclesia Dei vehementer oppugnatur, habeant fideles in hoc acerrimo Catholicae fidei vindice luculentum prae oculis exemplar, quod imitentur in custodiendo pretioso fidei thesauro, sine qua obtineri aeterna salus nequit, ac precibus Nos permoti omnium fere sacrorum Germaniae Antistitum, et universae Societatis Iesu, de consilio et assensu Venerabilium Fratrum nostrorum S. R. E. Cardinalium legitimis ritibus cognoscendis praepositorum, Auctoritate Nostra Apostolica tenore praesentium facultatem impertimur, ut memoratus Venerabilis Dei Famulus Petrus Canisius Beati nomine in posterum nuncupetur, eiusque corpus, et lipsana seu reliquiae, non tamen in solemnibus supplicationibus deferendae, publicae fidelium venerationi proponantur. Praeterea eadem Auctoritate concedimus, ut de illo recitetur Missa et Officium de Communi Confessoris non Pontificis cum Orationibus propriis a Nobis approbatis; iuxta rubricas Missalis et Breviarii Romani. Eiusmodi vero Officii recitationem concedimus fieri dumtaxat in Dioecesibus Ultraiectensi et Lausanensi, atque in templis ac domibus, ubi Societas Iesu instituta reperiatur, die XXVII. *Aprilis ab omnibus Christifidelibus tam saecularibus quam regularibus, qui horas canonicas recitare teneantur; et, quod ad Missas attinet, ab omnibus sacerdotibus ad templa, in quibus festum agitur, confluentibus. Denique concedimus, ut anno a datis hisce Litteris primo solemnia Beatificationis Venerabilis Servi Dei Petri Canisii in templis Dioecesum, et Societatis Iesu celebrentur cum Officio et Missa duplicis maioris*

ritus; idque fieri praecipimus die per Ordinarios indicenda, et postquam eadem solemnia in Basilica Vaticana celebrata sint: Non obstantibus Constitutionibus, et Ordinationibus Apostolicis, ceterisque contrariis quibuscumque. Volumus autem ut harum Litterarum exemplis etiam typo impressis, dummodo manu Secretarii praedictae Congregationis Sacrorum Rituum subscripta sint, et sigillo Praefecti munita, eadem fides habeatur, quae Nostrae voluntatis significationi hisce ostensis Litteris haberetur. Datum ex Arce Gandulphi, sub annulo Piscatoris die II. Mensis Augusti, anno MDCCCLXIV. Pontificatus nostri XIX.

N. Card. Paracciani Clarelli.